BLUE NOCTURNE

COLLEEN GLEASON

Autrice in classifica nella New York Times Bestsellers List

Regency Draculia

Il marchio del Diavolo

HARLEQUIN hm MONDADORI

VISIT…

Demon's Game
(Bluenocturne N° 54)

The Vampire Dimitri
Regency Draculia 02

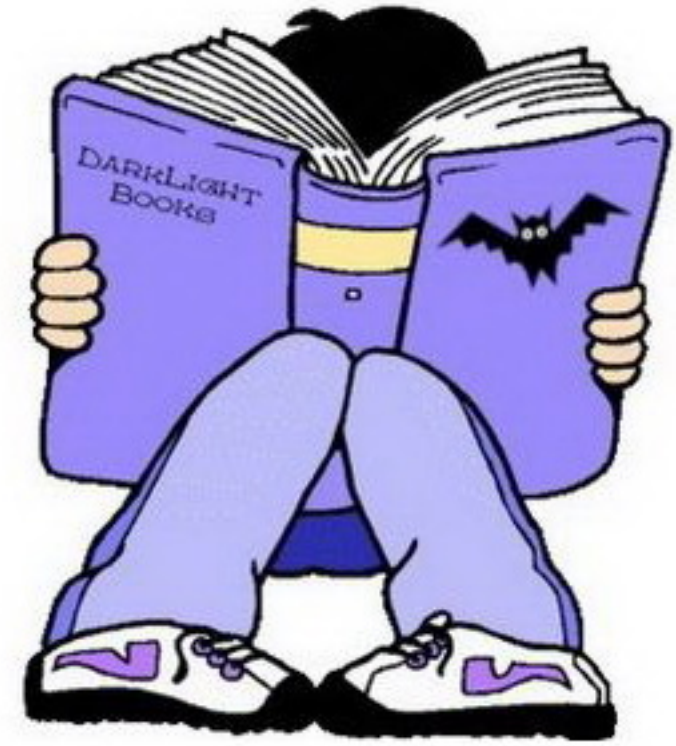
Il marchio del diavolo

Londra, 1804. Dimitri, Conte di Corvindale, non può permettersi di provare dei sentimenti. Per amore ha stretto un orrendo patto con Lucifero, un patto di cui porta il segno tangibile impresso sulla pelle e che alla fine non è servito a nulla, perché la sua donna l'ha lasciato. Da allora ha deciso di chiudere il proprio cuore e di dedicare la propria vita immortale alla ricerca di un modo per liberarsi dell'infame marchio. Ma quei propositi iniziano a vacillare quando incontra la bellissima e caparbia Maia Woodmore e il desiderio di "assaggiarla" si fa sempre più intenso...

visitaci al sito
www.eHarmony.it

DARKLIGHT BOOKS

BY ABYSSINIAN



VOLUME DLB 217

Da 30 anni

ogni libro Harmony è...

... un grande amore da vivere insieme alle nostre eroine. Un amore spesso contrastato, a volte gioioso, a volte esaltante, drammatico o commovente. Ma sempre vittorioso. Un amore che ti farà scoprire le passioni del cuore umano, oppure rivivere le emozioni sopite in te.

Quando la grande avventura Harmony è cominciata nel lontano 1981, queste, in sintesi, erano le parole con cui ogni collana della casa editrice dava il benvenuto alle proprie lettrici.

La stessa aspirazione anima anche la più giovane tra le proposte di Harlequin Mondadori: Bluenocturne. Nata nell'aprile del 2009 e pensata per un pubblico giovane ha in realtà appassionato donne di tutte le età con le sue storie - ora romantiche, ora sexy, ma sempre appassionanti - in cui personaggi fantastici vivono, amano, soffrono, muovendosi in una dimensione parallela che convive e si intreccia con la nostra realtà quotidiana.

I Signori degli inferi di **Gena Showalter** e i cupi vampiri di **Maggie Shayne** hanno aperto la porta ad altre creature soprannaturali e a mondi fantastici che offrono infinite, eccitanti possibilità: licantropi e ogni sorta di mutaforma, maghi e fantasmi, angeli e demoni, divinità egizie o giapponesi, cacciatori di vampiri e domatori di tempeste... creature dotate di una bellezza sovrumana e di immensi poteri, la cui esistenza solitaria viene improvvisamente illuminata dalla promessa di un amore destinato a durare per sempre.

Ad animare le pagine di questa collana dalla doppia anima, un po' urban e un po' paranormal, sono autrici del calibro di **Heather Graham. Rachel Vincent, Eve Silver, Colleen Gleason**. E tante altre ne arriveranno ancora!

Che dunque il sogno d'amore continui e che altre generazioni di lettrici continuino con Bluenocturne a lasciarsi sedurre per l'eternità.

Grazie a tutte e buona lettura

Paola Ronchi
Direttore Generale Harlequin Mondadori

COLLEEN GLEASON

Il marchio del Diavolo

HARLEQUIN hm MONDADORI
30 anni di puro divertimento

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
The Vampire Dimitri
Mira Books
©2011 Colleen Gleason
Traduzione di Giorgia Lucchi

Tutti i diritti sono riservati incluso il diritto
di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.
Questa edizione è pubblicata per accordo con
Harlequin Enterprises II B.V. / S.à.r.l Luxembourg.
Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o
persone della vita reale è puramente casuale.

©2011 Harlequin Mondadori S.p.A., Milano
Prima edizione Bluenocturne
dicembre 2011

Questo volume è stato stampato nel novembre 2011
da Grafica Veneta S.p.A - Trebaseleghe (Pd)

BLUENOCTURNE
ISSN 2035 - 486X
Periodico quindicinale n. 54 del 30/12/2011
Direttore responsabile: Alessandra Bazardi
Registrazione Tribunale di Milano n. 118 del 16/03/2009
Spedizione in abbonamento postale a tariffa editoriale
Aut. n. 2/470/2LL del 30/10/1981 DIRPOSTEL VERONA
Distributore per l'Italia e per l'Estero: Press-Di Distribuzione
Stampa & Multimedia S.r.l. - 20090 Segrate (MI)
Gli arretrati possono essere richiesti contattando il
Servizio Arretrati al numero: 199 162171

Harlequin Mondadori S.p.A.
Via Marco D'Aviano 2 - 20131 Milano

Prologo

Orrore

Inghilterra, 1691

Dimitri fissava il sangue. Ovunque, era ovunque. Sulle lenzuola, sul pavimento, sul tavolo, sulle sue mani, sulle braccia.

Il sapore era ancora nella sua bocca; ricco, caldo, pieno. Inghiottì le ultime gocce rimaste sulla lingua. Ambrosia. Batté le palpebre, cercando di concentrarsi benché gli pulsasse dolorosamente la testa. Quando tentò di alzarsi, i muscoli indolenziti protestarono. Eppure la vita scorreva dentro di lui, la pelle era informicolita, viva. Cercò di respirare, ma ogni respiro era carico di quell'odore. L'odore del sangue.

Poi ricordò. Ricordò come fosse successo e l'orrore lo ghermì. Solo allora guardò il mucchietto di lenzuola e vestiti, la forma che giaceva esanime sul pavimento in un triangolo di luce. Ne usciva un braccio, paffuto e lacero. Il sangue aveva impregnato ogni cosa, la spessa trapunta e gli spessi strati delle sue vesti. La massa di capelli grigi, sciolti e incrostati.

No, no! Si premette le mani sulle tempie e chiuse gli occhi. Ma non poteva negarlo e, mentre sedeva nella stanza mezza illuminata dal sole e mezza in ombra, si sentì colmare da odio e disgusto.

Basta. Ne ho abbastanza di tutto questo. Mi chiamo fuori. «Mi senti, Lucifero?» chiese, la voce roca e spezzata. «Ne ho abbastanza. Lasciami andare.»

Silenzio.

Naturalmente.

Come per tutti gli angeli, caduti o no, il mezzo di comunicazione preferito di Lucifero erano i sogni. Nel cuore della notte, quando un

uomo era più vulnerabile. Quando era più facile lasciarsi ingannare e indurre in tentazione.

«Lasciami andare, maledetto bastardo!»

Ma Dimitri sapeva bene che non c'era via di uscita. Ci aveva già provato: nell'anno trascorso da quando aveva lasciato Vienna, aveva cercato di spezzare il patto; si era già negato ciò per cui Lucifero lo aveva creato venticinque anni prima: il sangue. Ricco, caldo, portatore di vita.

Il Marchio del diavolo, che rappresentava la frattura insidiosa nella sua anima, era impresso sul suo dorso e non lo avrebbe mai lasciato. Era così da più di due decenni.

Che ne era stato del suo tentativo di rinnegare se stesso, del tentativo di rinnegare il diavolo e liberarsi?

Il risultato giaceva a terra, un groviglio agghiacciante di arti, tendini e carne mutilata, distrutta.

Morta.

Assassinata.

Si strinse tra le dita la radice del naso, mentre una palla nera di rabbia cresceva dentro di lui. Maledizione... Ci aveva provato.

Se ne era andato da Vienna dopo l'incendio, lasciandosi alle spalle un mondo di opulenza ed edonismo che non aveva mai apprezzato realmente e voltando le spalle a tutto. Un anno prima.

Per un anno si era rifiutato di nutrirsi, di bere da un essere umano. Piuttosto sarebbe morto, dannato o no. Se un vampiro non avesse bevuto sangue, prima o poi si sarebbe indebolito e avrebbe terminato di esistere.

Avrebbe costretto Lucifero a liberarlo.

Ma non aveva funzionato ed era stata la sua stessa debolezza a causare quella tragedia. Perché quando la vecchia lo aveva trovato, prossimo alla morte, stremato dopo un anno senza nutrimento, era ridotto a una massa di pelle e ossa, pronto a lasciare l'esistenza in cui era stato attirato con l'inganno quando aveva salvato Meg. Quando aveva rinunciato a tutto per lei.

La vecchia lo aveva trovato e aveva cercato di aiutarlo, non potendo sapere la verità. Gli aveva fatto bere birra e brodo, ma quegli alimenti non avrebbero potuto salvarlo.

Dimitri aveva fissato le sue vene bluastre tutta la notte, e il giorno seguente, e quelli che erano seguiti. Bramava la curva del collo carnoso. Aveva dovuto chiudere gli occhi per trattenersi dal prendere ciò che ogni fibra del suo corpo gli chiedeva.

Aveva il controllo, nonostante il dolore bruciante del Marchio, l'agonia che palesava la rabbia di Lucifero nei suoi confronti. Dimitri resisteva, si opponeva.

Niente era più forte della sua determinazione. Nemmeno il diavolo.

Fino a quando lei si era ferita un dito con un coltello e lui aveva sentito l'odore del sangue.

1

Lord Cominciale si dedica suo malgrado alla grafologia

Londra, 1804

Per l'inferno maledetto di Lucifero, chi si credeva di essere Miss Maia Woodmore per dare ordini a un conte?

Dimitri, Conte di Corvindale, fissò rabbioso l'elegante grafia che copriva un robusto foglio di carta. Femminili, perfettamente regolari, con pochi fronzoli occasionali e nemmeno una macchia di inchiostro, le parole marciavano sulla pagina lungo linee tanto precise da sembrare tracciate con un righello. Perfino le astine erano lineari e allineate in modo tale da non incrociarsi con quelle delle righe sottostanti o sovrastanti. La carta profumava di spezie femminili e mughetto, oltre a un'altra nota intrigante che lui non volle sforzarsi di definire.

Naturalmente la sua richiesta era formulata con la sintassi più corretta, ma Dimitri non era un ingenuo in materia di macchinazioni femminili. Sebbene evitasse le donne, tutte e in particolar modo quelle mortali, sapeva bene come agissero ed era perfettamente in grado di leggere tra le righe, per così dire.

E da quanto leggeva tra le linee in quel caso, Miss Maia Woodmore era offesa e piena di sdegno, proprio come era accaduto a Haymarket tre anni prima.

E si aspettava che lui scattasse ai suoi ordini.

Lord Corvindale, diceva la lettera, *perdonatemi se vi contatto in modo tanto disdicevole, vi assicuro che lo faccio solo su espressa*

indicazione di mio fratello,

Mr. Charles Woodmore.

Dimitri percepiva quasi la sua irritazione nel trovarsi costretta a obbedire a un tale ordine.

Mr. Woodmore, che a quanto ho capito è socio in affari di Vostra Signoria, ha lasciato detto che, se non avessi ricevuto sue missive o altre comunicazioni entro due settimane dalla sua partenza per il Continente (termine scaduto ieri, 18 luglio 1804) mi sarei dovuta mettere in contatto con voi per quanto concerne la tutela mia e delle mie due sorelle, Angelica e Sonia (quest'ultima si trova al sicuro presso la St. Bridies Convent School in Scozia).

Dimitri, che leggeva la missiva per la terza volta, si fermò e aggrottò la fronte, studiando la frase, precisa ancorché prolissa. Poi maledisse Chas Woodmore con termini assai coloriti, per essere riuscito a convincerlo ad accettare quella follia. Erano trascorsi più di sei anni da quando gli era stata strappata quella promessa, e da allora non ci aveva più pensato.

Naturalmente non si sarebbe mai aspettato che l'amico avrebbe commesso un'idiozia come quella che aveva fatto, fuggire con Narcise Moldavi invece di ucciderne il fratello (la ragione per cui si era recato a Parigi), che al momento era presumibilmente livido di rabbia.

Se non altro Woodmore aveva preso provvedimenti per la sicurezza delle sorelle, nell'eventualità in cui Cezar Moldavi avesse capito chi c'era dietro il rapimento... o forse si trattava di una fuga. In ogni caso, Moldavi non avrebbe esitato a sfogare la sua ira su tre giovani donne innocenti.

Il vampiro non era certo cambiato da Vienna, anzi, se possibile era ancor più ossessionato da potere e controllo.

Dimitri tornò alla lettera, cercando di ignorare il profumo esotico che permeava la carta. Una delle tante maledizioni dell'essere un Draculiano era lo straordinario senso dell'odorato. Non era gradevole

per percorrere le vie di Londra, e lo era ancor meno qualora cercasse di ignorare qualche odore. Continuò a leggere, riluttante.

Mio fratello mi ha spiegato che la questione è molto seria, soltanto in virtù di questa sua urgenza tanto specifica e severa ho l'ardire di inviarvi questa lettera. Vorrei assicurarvi, Lord Corvindale, che l'unica ragione che mi induce a contattarvi è l'espresso desiderio di mio fratello. Non vi è alcuna necessità che vi preoccupiate per la tutela mia e delle mie sorelle. Chas si è allontanato spesso per lavoro e nel corso delle sue assenze precedenti ci siamo sempre organizzate egregiamente grazie alla disponibilità di una cara parente e del marito, Mr. e Mrs. Fernfeather, che ci hanno fatto da chaperon.

Basandosi sulla sua unica, precedente interazione con lei, Dimitri ricordava che Miss Woodmore era alquanto prolissa anche di persona.

Inoltre, il mio imminente matrimonio con Mr. Alexander Bradington presto mi metterà nella posizione di poter fungere da chaperon per le mie sorelle minori.

Dimitri si accorse di aver stritolato la carta e rammentò a se stesso che la parola scritta, indipendentemente dall'autore, dalla lingua e dal messaggio che conteneva, era preziosa. Sì, aveva visto l'annuncio del fidanzamento sul *Times* alcuni mesi prima. La notizia era stata gradita a quanti seguivano quella sorta di *on dit*, categoria che certo non includeva lo schivo Conte di Corvindale.

A quel punto (continuava con estrema serietà la grafia meticolosa di Miss Woodmore) i vostri servigi come tutore per le mie sorelle e per me non saranno più necessari.

Tutto considerato (qui il tratto diventava leggermente più spesso e, se possibile, ancor più preciso) non vedo ragione per cui voi dobbiate scomodarvi riguardo alle mie sorelle e a me, Lord Corvindale. Nonostante le ansie di mio fratello, che non posso fare a meno di

ritenere fin troppo cauto e forse addirittura esagerato, Angelica e io ce la caveremo in maniera eccellente a Londra da sole, fino al ritorno di Chas.

Resto in attesa di una vostra cortese e sollecita risposta.

Aveva firmato semplicemente con il suo nome: *Maia Woodmore.*

E lì, per la prima volta, Dimitri colse un piccolo svolazzo femminile, nella parte inferiore della M e in quella superiore della W.

Sfortunatamente per Miss Maia Woodmore, lui si era già - come aveva scritto? - *scomodato.* In effetti si era ben più che scomodato riguardo alla loro tutela. E, pensò ringhiando tra sé, sarebbe andata di male in peggio. Si sarebbe dovuto prendere le mocciose in casa per proteggerle da Moldavi e dal suo esercito privato di vampiri tirapiedi. Accidenti a quel dannato mortale di Chas Woodmore!

Dimitri sapeva che Moldavi si trovava a Parigi, con il naso sprofondato tra le chiappe di Napoleone Bonaparte, o forse in quel periodo stava leccando il culo del nuovo imperatore, e gli ci sarebbe voluto del tempo per sguinzagliare i suoi uomini sulle tracce di Woodmore e delle sue sorelle. Non molto, purtroppo, nonostante la guerra tra le due nazioni.

Ciò significava che lui si sarebbe dovuto muovere rapidamente.

Si guardò intorno nello studio, avvolto da pesanti tendaggi per tenere lontani i raggi del sole. Libri e pergamene erano impilati ovunque e le mensole lungo le pareti erano colme di altri tomi e manoscritti. Un disordine totale, dichiarava ogni volta Mrs. Hunburgh, che aveva il permesso di entrare in quella stanza una sola volta la settimana, esclusivamente per spolverare e pulire il pavimento. Nessun altro poteva accedervi, eccetto occasionalmente il maggiordomo o il valletto.

Dannazione, sarebbe voluto tornare nella libreria antiquaria accanto alla conceria *Lenning*, quel pomeriggio! Avrebbe voluto chiedere alla donna bionda che vestiva come una castellana del tredicesimo secolo invece che come una libraia, se avesse ricevuto qualche documento nuovo, pergamene o papiri, in particolar modo dall'Egitto. Imprecò sottovoce, non avrebbe più potuto farlo.

Napoleone Bonaparte aveva portato bauli e ceste colmi di reperti dai suoi viaggi di conquista e quegli oggetti erano venduti e distribuiti in tutta Europa. Sicuramente nell'antico mondo dei faraoni e delle divinità del sole c'era qualcosa che avrebbe potuto aiutarlo a bandire il demone delle tenebre che lo aveva indotto a stipulare un contratto sacrilego decenni prima.

Anche se Vlad Tepes, il conte Dracula, aveva stretto il suo patto con Lucifero nel quindicesimo secolo, Dimitri sospettava che non fosse stato il primo mortale a vendere la propria anima, e quella della sua progenie, al diavolo.

Aveva studiato manoscritti e opere di Greci e Romani, perfino testi provenienti dalla Terra Santa. Forse dai reperti e dai geroglifici egizi sarebbe riuscito a trarre delle informazioni. Nessuno era ancora riuscito a decifrare il codice dell'alfabeto egizio, ma lui era deciso a tentare.

Dopotutto, aveva tutta l'eternità per riuscirci.

Finalmente la stele rinvenuta a Rosetta dai francesi alcuni anni prima era giunta in possesso della *Antiquarian Society* di Londra e sembrava poter consentire una traduzione. Dimitri era speranzoso. Gli sarebbe piaciuto mettere mano sulla stele stessa, ma ciò avrebbe significato frequentare persone influenti, ascoltare pettegolezzi e battute, dover evitare il sole pubblicamente... e ogni sorta di altri fastidi che preferiva risparmiarsi.

Aveva preso in considerazione l'opportunità di rubare, o per meglio dire prendere in prestito la cosiddetta stele di Rosetta per qualche tempo, in modo da poterla analizzare personalmente, ma alla fine aveva desistito. Forse si sarebbe potuto introdurre nottetempo nel *British Museum,* dove era conservata, per farne una copia, se non avesse dovuto trascorrere il tempo scortando debuttanti a balli e feste mascherate.

Presto le due sorelle Woodmore maggiori avrebbero sconvolto la sua solitudine, messo in subbuglio la sua casa e interrotto i suoi studi. Lo stesso, maledizione, avrebbe fatto la sua cosiddetta sorella, Mirabella, perché, ovviamente, avrebbe dovuto richiamarla in città dalla campagna. Aveva adottato la trovatella come sua sorella anni addietro e aveva posticipato il suo debutto in società quanto più

possibile. Digrignò i denti al pensiero di tre donne nella sua casa. Tutte e tre avrebbero sconvolto i suoi ritmi, cianciando di ricevimenti, feste, balli e di qualunque altra attività cui si sarebbero dedicate. Strillando, ridendo, spargendo profumo e cipria e, per l'anima oscura di Lucifero, lui si sarebbe dovuto assicurare che non portassero con sé alcun rubino.

Dannato inferno nero!

Ma sapeva bene che il peggio sarebbe stata la presenza perennemente decorosa e perennemente esigente di Miss Maia Woodmore.

Là. In quella casa. Proprio sotto il suo naso.

Se quel bastardo di Chas fosse stato ancora vivo quando lo avessero trovato, l'avrebbe ucciso personalmente.

Maia Woodmore fumava di rabbia, cosa che si abbassava raramente a fare. Infatti, a differenza della sorella minore Angelica, si era imposta di diventare un esempio di compostezza, controllo e decoro. Eccetto, sembrava, quando aveva a che fare con conti caparbi, arroganti e irritanti di nome Corvindale.

Era come se tutti gli uomini della sua vita avessero deciso di andarsene a zonzo, lasciandola a tenere insieme i pezzi e a gestire quanto avevano abbandonato alle loro spalle. Compito che, fortunatamente, lei era più che in grado di svolgere, che lo desiderasse o meno. Ormai le sembrava di avere da sempre la responsabilità della gestione della casa e della famiglia, di doversi sempre preoccupare di proteggere le sue sorelle e assicurarsi che ricevessero tutto l'amore e le cure che meritavano.

O, quantomeno, da quando i loro genitori erano morti.

Incluso nella sfuriata mentale di Maia, insieme con Corvindale, c'era suo fratello maggiore Chas, che se ne andava sempre da qualche parte, lasciandola a gestire ogni cosa, compito non facile per una giovane donna dell'alta società senza titoli né marito. Per sua grande fortuna, lei non era solo in grado di riuscirci, ma lo faceva con grande abilità ed efficienza.

La sua irritazione includeva anche il fidanzato, Alexander Bradington, che il giorno del suo diciottesimo compleanno le aveva chiesto di sposarlo poi, tre mesi dopo, era partito per un viaggio sul Continente. Ormai era lontano da diciotto mesi.

Ma il Conte di Corvindale era il peggiore in assoluto.

Alexander era rimasto tra Roma e Vienna negli ultimi mesi, il rientro ritardato a causa della guerra contro la Francia, non certo per colpa sua. Ma lei ne sentiva la mancanza e, se fosse stato là, si sarebbero potuti sposare, per poi fare personalmente da chaperon per Angelica e Sonia.

Chas era partito per l'ennesima volta per uno dei suoi misteriosi viaggi di lavoro, ma in quel caso le cose erano diverse. Aveva scritto un biglietto che sembrava lasciar intendere che il mondo sarebbe finito come a Pompei, o che la Francia avrebbe invaso l'Inghilterra, se lui non fosse tornato entro due settimane. Con angoscia crescente da parte di Maia, non era rientrato.

Sarebbe stata furiosa con lui per aver affidato lei e Angelica al detestabile Conte di Corvindale, se non fosse stata tanto preoccupata che gli fosse successo qualcosa di terribile.

Ma Corvindale si trovava a Londra e non aveva solo ignorato la missiva, peraltro molto cortese, che gli aveva scritto per pura gentilezza. In quel momento, infatti, mentre lei fissava il suo volto scuro da falco arrogante, sollevò un sopracciglio, osservandola come se fosse un insetto disgustoso.

«Certo che ho ricevuto la vostra lettera» disse, la voce piatta per la noia. «Sono l'unico Conte di Corvindale, no?»

«Non vi siete degnato di rispondere» ribatté Maia, cercando, cosa ammirevole, pensò tra sé, di controllare il tono della voce.

Tuttavia, dal momento che si trovavano nel bel mezzo della confusione per il ballo annuale dei Lundhames, dovette alzare il volume per essere sentita al di sopra della musica e delle vivaci conversazioni.

Lei e Angelica non avevano deciso di prendere parte all'evento solamente perché si aspettavano ci fosse anche Corvindale. In realtà, Maia presumeva che non si sarebbe preoccupato di recarsi dai

Lundhames più di quanto si fosse degnato di rispondere alla sua lettera. Tutti sapevano che era una sorta di recluso che si interessava unicamente ad antichi manoscritti e frammenti di pergamena.

Invece eccolo là. Il sopracciglio scuro sollevato, la guardava dall'alto in basso come se non avesse tempo da perdere parlando con lei. Be', pensò irritata, il sentimento era del tutto reciproco.

«Considero il semplice fatto che stiamo discorrendo una risposta più che soddisfacente» replicò Corvindale. «In particolar modo dal momento che, se ben ricordo, non siamo mai stati presentati formalmente.» I suoi occhi scuri scintillarono.

Il viso di Maia - accidenti alla sua pelle chiara! - si riscaldò, diventando probabilmente più rosa delle rose applicate sulle spalle del suo vestito azzurro fiordaliso. Infatti, non erano mai stati presentati formalmente, ma lei sapeva bene chi fosse l'uomo alto e imponente la cui semplice presenza a qualunque evento sociale induceva gran parte delle donne a strizzarsi nei corsetti per poterlo vedere... benché assai poche avessero il privilegio di parlare con l'orgoglioso, scortese conte.

Lui sicuramente sapeva chi fosse Maia e non solo perché lui e Chas erano soci di affari da anni e di quando in quando avevano preso parte ai medesimi eventi. Maia aveva sperato che non avesse capito che si trattava di lei l'orribile notte a Haymarket che definiva l'Incidente.

Trattenne il respiro nell'attesa che il rossore svanisse e cercò di non guardarlo negli occhi. Sicuramente lui non sarebbe stato tanto sgarbato da menzionare l'Incidente anche se si fosse accorto che era lei. Ma non poteva averla riconosciuta, dopotutto era travestita da ragazzo.

«Consentitemi di tranquillizzarvi, Miss Woodmore» riprese lui, l'espressione nuovamente annoiata mentre fissava lo sguardo su un gruppo di persone dietro di lei. «Domattina vi manderò istruzioni affinché voi e vostra sorella vi trasferiate a Blackmont Hall fino al ritorno di vostro fratello.»

Le avrebbe mandato istruzioni? Maia strinse le labbra per trattenersi dallo spiegargli cosa provasse all'idea di sentirsi dire cosa avrebbe dovuto fare, come e quando, senza essere stata precedentemente

consultata, tra l'altro da parte di un uomo che detestava fin dalla prima volta in cui l'aveva visto. Perfino tre anni prima.

Gentile da parte vostra. Lord Corvindale, degnarvi quantomeno di mettermi a conoscenza delle vostre intenzioni. Come tutti gli uomini del mondo, compreso suo fratello, non dimostrava alcun riguardo per la sua opinione e i suoi sentimenti. Era come se lei avesse la testa di una bambola di porcellana. Se solo si fossero resi conto di quante questioni gestisse giornalmente, di quanto sapesse e capisse del loro mondo e della sua storia...

Non aveva alcuna intenzione di lasciare la sua casa da un giorno all'altro per trasferirsi a vivere in quella di lui, ma non aveva né il tempo né la voglia di discutere oltre, perché la sensazione di formicolio che le sollevava i peli sugli avambracci indicava che quella testarda di sua sorella Angelica stava per cacciarsi in qualche situazione sconveniente.

A differenza delle due sorelle minori, non era stata benedetta dalla Vista della loro nonna con sangue gitano. Eppure possedeva un intuito infallibile per i guai imminenti, che spesso si manifestava con quella semplice consapevolezza.

La Vista opera nei modi più strani, le ripeteva spesso nonna Grapes quando Maia esprimeva l'invidia per la Vista ereditata dalle sorelle. Quello succedeva quando era ancora giovane e infantile e non capiva che carico spaventoso fosse per Angelica e Sonia.

Puerile! Ma era cresciuta da tempo e aveva capito che il suo ruolo era quello di proteggere e badare alle sorelle minori più vulnerabili, in particolar modo dopo la morte dei genitori. Eccelleva in quel compito, come in tutto il resto, eccetto la traduzione dal greco, che riteneva un male necessario, uno sforzo che tuttavia dava frutti assai gradevoli.

Inoltre, riteneva che quella sorta di formicolio, quell'intuitiva consapevolezza che provava quando qualcosa non andava, fosse la sua versione della Vista.

«Molto bene, milord» disse, il tono di una regina che congedava un suddito dopo avergli concesso udienza. «Mi dedicherò alla vostra corrispondenza domattina.»

Si voltò prima che lui potesse ribattere e individuò immediatamente la sorella, impegnata in un'intensa, e molto probabilmente disdicevole, conversazione con Lord Dewhurst e il suo amico Lord Brickbank. Sua sorella era adorabile con un abito stile impero giallo chiaro, con i grandi occhi scuri a mandorla e i colori gitani, così diversa dall'incarnato pesche e panna delle altre londinesi, lei compresa.

Le bastò uno sguardo per capire che il visconte Dewhurst era esattamente il genere di uomo da cui aveva raccomandato a sua sorella di guardarsi, un semidio biondo e abbronzato con un sorriso insolente, occhi languidi e un fazzoletto da collo che probabilmente era stato annodato nel modo corretto dopo una decina di tentativi, un libertino di prim'ordine, senza alcun dubbio. Il modo in cui fissava Angelica, come se non riuscisse a staccarle gli occhi di dosso, bastò perché Maia si sentisse riscaldare ovunque.

Se Alexander l'avesse guardata in quel modo, probabilmente si sarebbe sciolta all'istante in una gelatina di pelle e ossa. Si sentiva già calda e il suo cuore accelerava quando lui la baciava e lasciava scivolare la mano lungo la scollatura del corsetto.

Stranamente, tuttavia, Angelica non stava parlando con Dewhurst, ma sembrava impegnata in una conversazione con Lord Brickbank che, visibilmente alticcio a giudicare dal naso arrossato, la fissava confuso.

«Angelica» scattò Maia avvicinandosi alla sorella. Era del tutto inappropriato parlare con due uomini sconosciuti e toccava a lei fermarla senza creare ulteriore scandalo. Se non fosse stata distratta dal conte, non si sarebbe nemmeno presentato il problema.

Prima che potesse intervenire, tuttavia, Angelica fece una piccola riverenza e si accomiatò dai due gentiluomini. Poi, scorgendola, le sorrise maliziosa, e si allontanò per danzare una quadriglia con Mr. Tillingsworth.

Se non altro, il peggio che sarebbe potuto accadere ad Angelica con Mr. Tillingsworth era cadere in catalessi mentre l'uomo parlava fino alla nausea dei suoi gatti. Ecco il vantaggio di danzare invece di passeggiare nel parco con un uomo per niente interessante: durante la danza spesso si restava separati dal ballerino quanto bastava per

riprendersi da una conversazione noiosa, mentre durante una passeggiata difficilmente si poteva sperare in una pausa del genere.

Adesso Maia poteva rilassarsi e abbassare la guardia tanto da potersi godere a sua volta un ballo. Anche se Alexander era lontano dall'Inghilterra, non c'era ragione per non prendere parte a uno dei balli in linea.

Dopo un'ultima occhiata alla sorella, che si stava preparando nello spazio dedicato alle danze, controllò il carnet e scoprì che Ainsworth sarebbe stato il suo ballerino successivo. Se non altro non le avrebbe pestato i piedi, come aveva fatto Mr. Flewellington.

Mentre si inchinava di fronte a Lord Ainsworth, con la coda dell'occhio Maia notò Corvindale. In disparte, ammirevole come riuscisse a restare solo in mezzo a quella folla, si guardava in giro con espressione torva. Non osservava qualcuno in particolare, era come se la sua espressione fosse rivolta a tutta la sala.

Immaginò che alcune donne potessero trovare attraente quell'aspetto cupo e arrogante e fossero disposte a sopportare quella personalità non esattamente affascinante. Il conte aveva il naso sottile, lungo e non troppo largo, e la mandibola larga e squadrata. Gli zigomi alti e affilati conferivano al volto l'aspetto di un busto di pietra rifinito con lo scalpello. Dal momento che tendeva a scegliere colori scuri per l'abbigliamento, le spalle larghe e l'altezza risultavano ancora più pronunciati.

Maia alzò il naso e sorrise ad Ainsworth, cercando di ignorare la sgradevole sensazione di solletico lungo gli avambracci. L'ultima cosa, assolutamente l'ultima, che voleva era vivere nella casa di quell'uomo. Tutore o meno.

La mocciosa non aveva idea del pericolo che correvano lei e la sorella. Se lo avesse saputo, non avrebbe alzato sdegnosamente il naso guardandolo da lontano, dopo avergli comunicato che si sarebbe dedicata alla sua corrispondenza l'indomani.

Dimitri attese che il fastidio scemasse e le zanne si ritraessero nelle gengive. E che il sangue rallentasse nelle vene.

L'ultima volta che una donna lo aveva turbato tanto era stata quando Meg gli aveva comunicato l'intenzione di andarsene. La

circostanza era, ovviamente, del tutto diversa, ma restava il fatto che Miss Woodmore gli faceva ribollire il sangue e gonfiare le vene.

E non in modo positivo.

Se la sempre irreprensibile giovane donna avesse avuto la minima idea della rapidità con cui lui aveva agito appena saputo della scomparsa di Chas, di quanto fosse stato meticoloso nell'assicurarsi che la più giovane delle sue sorelle rimanesse al sicuro al convento di *St. Bridies* in Scozia e del fatto che già da alcuni giorni lei e Angelica fossero sotto la sua protezione, forse il suo sguardo altezzoso si sarebbe sciolto in un'espressione più grata.

Probabilmente no. Più era sorpresa e con le spalle al muro, maggiore era il suo sdegno. Dopotutto, Dimitri aveva già sperimentato la sua lingua tagliente, quando si era trovata sorpresa e con le spalle al muro. Solo che lei non se lo ricordava.

A parte quello, non vedeva per quale ragione informare Miss Woodmore del pericolo incombente. La vita segreta di Chas Woodmore era, appunto, segreta, proprio come l'esistenza dei Draculiani, che restava sconosciuta a gran parte del mondo.

Dimitri rimase immobile, in allerta casomai Moldavi avesse agito più rapidamente del previsto, le braccia conserte sul petto mentre scandagliava la sala con lo sguardo. Colma di colori troppo sgargianti e vivaci, di troppe persone e, la cosa peggiore, di un miscuglio insopportabile di odori la maggior parte dei quali sgradevoli o troppo forti, la sala da ballo rappresentava tutto ciò che lui aveva cercato di evitare da... un secolo e più.

Sottolineando il *più.*

La maggior parte dei suoi conoscenti riteneva che lui evitasse tutto ciò che esulava dai suoi studi in seguito all'incendio a Vienna in cui era morta Lerina, ma si sbagliava. Certo, l'evento aveva contribuito, ma il suo malcontento era più profondo della perdita di un investimento e di una morte accidentale.

Il suo disgusto era cominciato con Meg, ventiquattro anni prima, quando l'aveva salvata ed era diventato un Draculiano. Il culmine della vita che conduceva, rigida, solitaria, ironicamente puritana, era stato invece *quel giorno. Quella* mattina in cui si era svegliato e aveva

scoperto che nemmeno un intero anno di abnegazione era riuscito a liberarlo da Lucifero. Al contrario, lo aveva legato ancor più strettamente al diavolo, a causa dell'assassinio della vecchia il cui nome non aveva mai scoperto. Una vecchia che aveva solo cercato di aiutarlo.

Non aveva più commesso quell'errore, si alimentava quanto bastava per sopravvivere, senza mai permettere a se stesso di diventare tanto disperato da massacrare una persona, come gran parte dei vampiri era in grado di fare.

Non succhiava più il sangue dai corpi di esseri umani viventi, negandosi il piacere e la sazietà. Nutriva la speranza che forse, un giorno, l'abnegazione sarebbe bastata per garantirgli la libertà da un demone che prosperava con egoismo ed egocentrismo. Nel frattempo, studiava tutti i documenti antichi su cui riusciva a mettere mano, cercando un altro modo.

Qualunque altro modo.

Il dolore onnipresente del suo Marchio, che si irradiava sul dorso dalla spalla sinistra, gli ricordava costantemente l'ira di Lucifero nei suoi confronti. Il segno nero a forma di radice si estendeva da sotto la linea dei capelli a sinistra sulla nuca lungo la spalla, scendendo fino a metà del dorso. Era la rappresentazione visibile della sua anima spezzata e maggiore era il dispetto di Lucifero più pulsava e si gonfiava, in rilievo come una ragnatela di vene nere.

Il Marchio si contrasse in quel momento, mentre lui si spostava per lasciar passare un trio.

Gli stavano intorno fin da quando si era sistemato in quel punto della sala e le osservò con espressione torva. Una delle tre donne, quella al centro, fissò con audacia lo sguardo nel suo mentre gli passavano accanto, accompagnate da un effluvio di almeno cinque profumi floreali diversi, oltre a talco e corpi surriscaldati. Dimitri rispose con un'occhiata fredda e disinteressata.

Le donne, in particolar modo le mortali, erano l'ultimo dei suoi pensieri.

Miss Woodmore sorrideva mentre Mr. Ainsworth agganciava il

braccio al suo gomito e la faceva girare in circolo, prima di passare ai passi successivi della danza, che li separarono brevemente per poi riportarli vicini, guanto a guanto. Se non altro l'abito che indossava non era rosa o giallo, ma un modesto azzurro con rose discrete sulle spalle. La accarezzava, scivolandole sui fianchi come seta umida mentre eseguiva i passi della danza, e Dimitri si domandò cupo se Chas avesse visto e approvato quell'abbigliamento.

Un tremolio della vista e un'improvvisa pesantezza al centro del petto lo costrinsero a distogliere lo sguardo dai ballerini per fissarlo sulla coppia che gli stava passando accanto. La donna indossava orecchini e collana di rubini, ecco la ragione di quel subitaneo capogiro. Fortunatamente si allontanò subito, e la debolezza passò poco dopo.

Un'altra ragione per evitare feste, balli, cene, *Almack's* e la corte. Perfino, ogniqualvolta poteva evitarlo, il Parlamento. Detestava sedere nella *House of Lords* e ascoltare i mortali blaterare di tariffe postali, coniatura di monete o altre sciocchezze come le tasse sul tè. Il momento peggiore era stato al momento dell'imposizione della tassa sulle affrancature, che aveva portato alla guerra con le colonie.

Sì, era impossibile prevedere quando ci si sarebbe trovati nelle vicinanze di un rubino e, dal momento che Dimitri era stato tanto sfortunato da acquisire quella particolare pietra preziosa come debolezza, doveva tenersi costantemente in guardia rispetto a quel pericolo.

Ciascun Draculiano, insieme con il dono dell'immortalità, della velocità e della forza straordinaria, riceveva anche uno specifico punto debole dal socio con cui stipulava il patto oscuro: Lucifero. Dal momento che il rubino appeso alla collana di Meg era la prima cosa vista da Dimitri al risveglio dal sogno fatidico più di cento anni prima, la sua debolezza era quella pietra rosso sangue.

Così, a parte un paletto nel cuore o una spada che gli staccasse la testa dal collo, che lo avrebbero ucciso, sole e rubini erano le uniche cose che potessero indebolirlo oppure fargli del male. Nonostante il fastidio, Dimitri era ben lieto che la sua astenia non fosse dovuta a qualcosa di assai più comune, come per esempio l'argento.

Improvvisamente socchiuse gli occhi. Per le ossa dannate di Satana,

Voss stava gironzolando di nuovo intorno ad Angelica Woodmore!

Nonostante la riluttanza con cui aveva accettato il ruolo di tutore delle sorelle di Chas, Dimitri prendeva assai seriamente il proprio incarico. Quindi lasciò immediatamente l'alcova in cui si trovava e attraversò la sala. Sarebbe parso tranquillo a chiunque lo avesse visto, in realtà si mosse più rapido di un alito d'aria. Si spostò da una parte all'altra della sala, attraverso la calca di invitati, in un istante.

Non era la rabbia, quanto piuttosto il fastidio a bruciare in lui mentre si avvicinava all'uomo affascinante e ben vestito.

Anche lui un membro della Draculia, Voss, Visconte Dewhurst, era appena tornato a Londra dal Nuovo Mondo, forse Boston, dopo un decennio di assenza. Dimitri avrebbe preferito che la sua assenza fosse stata più lunga, ma non si poteva sempre avere tutto ciò che si voleva, come una quantità di eventi degli ultimi giorni gli confermava. A ogni modo, era la seconda volta che vedeva il Draculiano avvicinarsi ad Angelica Woodmore e ciò non gli piaceva.

Immaginò che Voss avesse sentito dire che la seconda delle sorelle Woodmore aveva il dono della Vista. E dal momento che non era solo un libertino di prim'ordine, ma anche un uomo che si occupava di comprare, vendere e raccogliere informazioni, probabilmente intendeva approfittare dell'assenza del fratello della mocciosa, e di quella che riteneva la totale mancanza di interesse di Dimitri nei confronti delle due ragazze, per scoprire se Angelica avrebbe potuto fornirgli indicazioni preziose.

Avvicinandosi, lo sentì mormorare alla giovane qualcosa riguardo a un valzer. Allo stesso tempo, si rese dolorosamente conto che Miss Woodmore si stava dirigendo verso di lui, i capelli che le fluttuavano intorno alle tempie.

Decise di concentrare l'attenzione su Voss, dunque dichiarò perentorio: «Miss Woodmore non verrà da nessuna parte con voi, Voss. Men che meno per ballare un valzer».

Udì l'imprecazione soffocata dell'altro che, tuttavia, si voltò senza mostrare alcuna fretta. «Per Lucifero, Dimitri. Perché non vi siete occupato del violino scordato di cui vi ho accennato prima? È assolutamente insopportabile. Sono certo che un solo sguardo da

parte vostra lo accorderebbe alla perfezione.»

«Non so cosa stiate cercando» disse Dimitri, frapponendosi tra Voss e Miss Woodmore, profumata di fiori, che aveva afferrato la sorella minore per il braccio e la stava trascinando via, «ma vi suggerisco di tenervi alla larga da Miss Angelica Woodmore a meno che desideriate ritrovarvi in una situazione assai sgradevole. Né Chas né io siamo disposti a tollerare le vostre attenzioni nei suoi confronti o in quelli dell'altra Miss Woodmore.»

Voss lo guardò con le palpebre a mezz'asta, l'espressione oziosa che funzionava così bene per sedurre le donne, anche senza dover ricorrere allo sguardo ipnotico che i Draculiani utilizzavano per ottenere ciò che volevano, quando lo volevano. «Certamente. L'ultima cosa che un cacciatore di vampiri come Chas Woodmore può tollerare è che proprio una delle creature cui dà la caccia gironzoli intorno alle sue sorelle. Non temete, Dimitri» continuò in tono vellutato e canzonatorio, «il mare è pieno di pesci o, come mi piace pensare, di polsi sottili e spalle delicate in cui scivolare. Non c'è niente come quel piacere ineguagliabile, vero? La penetrazione, scivolosa e rapida, e poi il fiotto improvviso di calore liquido, ricco e pieno.» La sua voce si era abbassata in modo seducente. Poi un sorriso ironico. «Ma, ovviamente, voi non avete più memoria di un tale piacere, limitandovi alle bottiglie di sangue di vacca che vi fornisce il vostro macellaio di fiducia.» Scosse il capo, sconsolato. «Non riesco a capire per quale ragione abbiate scelto la via dell'astinenza.»

«Non dubito che non ci riusciate» ribatté freddo, senza nemmeno darsi la pena di mostrare la punta delle zanne. «Una tale discrezione è al di fuori della vostra sensibilità.»

«Discrezione?» Voss scoppiò a ridere. «Chiamiamola per quella che è: autoflagellazione, o perfino martirio. Che vita grigia dev'essere la vostra, freddo bastardo privo di emozioni!»

«Comunque sia, state lontano dalle sorelle Woodmore. Conosco bene la vostra propensione per prendere qualunque cosa vi sia offerta, e indulgere nei vostri desideri anche contro la volontà altrui, infine lasciare ciò che resta e dedicarvi alla prossima vittima. Per non parlare della vostra superficialità e degli scherzi sciocchi.»

Finalmente il viso di Voss si incupì e i suoi occhi avvamparono, rossi

e pericolosi. «Ciò che accadde a Vienna a Lerina fu un incidente, Dimitri. Lo sapete bene.»

«Può darsi. Ma mi sembra evidente che nemmeno quella tragedia vi ha indotto a cambiare i vostri modi in quest'ultimo secolo.»

Senza degnarsi di aspettare la replica dell'altro, Dimitri si voltò e se ne andò. Angelica Woodmore era stata portata via dalla sorella e Voss non avrebbe più tentato di avvicinarla; quantomeno quella sera.

Quando le sorelle Woodmore fossero arrivate sane e salve a casa, lui sarebbe potuto tornare alla sua solitudine e agli studi per l'ultima volta nell'immediato futuro.

Anche se... forse, sarebbe potuto passare per qualcuna delle strade più malfamate di St. Giles o lungo il fiume, nella speranza di essere avvicinato da una banda di ladri o perditempo. Era dell'umore giusto per una bella rissa.

Tanto valeva godersi quel che restava della notte, perché presto la sua casa sarebbe stata invasa.

2

Regine egizie

«Siamo quasi arrivate.» Maia sorrise alla sorella di Corvindale, che sedeva di fronte a lei e Angelica nella carrozza chiusa. Guardò l'altra compagna di viaggio, la loro chaperon, zia Iliana, e la incluse nel suo sorriso. «Il ballo mascherato della notte di mezza estate è uno degli eventi più eccitanti della Stagione.»

Mirabella sembrava prossima a esplodere per l'eccitazione per la sua prima apparizione in società e lei non poteva darle torto. La povera piccola era stata lasciata in campagna per sette anni senza quasi ricevere lettere o visite dal fratello maggiore. Benché avesse già diciotto anni, non era mai stata presentata a corte e il suo guardaroba era terribilmente fuori moda.

Un atteggiamento davvero irresponsabile. Come avrebbe potuto trovare un marito quella povera ragazza? Prima del debutto, non si sarebbe potuta muovere in società e, conseguentemente, non avrebbe potuto sperare di incontrare un potenziale marito.

Maia era ancora furibonda per come Corvindale aveva gestito il trasferimento suo e di Angelica nella sua residenza londinese, senza curarsi minimamente delle loro preferenze o delle loro opinioni. Era successo due giorni prima e tutto si era svolto con tale rapida efficienza, che lei sarebbe stata piacevolmente stupita, se non fosse stata tanto furiosa.

Certamente era abituata ad avere sempre il controllo e, a volte, aveva perfino desiderato poter affidare tutto a qualcun altro, ma non in quel modo e non nelle mani di un conte di pessimo carattere.

La mattina dopo il ballo dai Lundhames, come promesso, era arrivato il biglietto di Corvindale. Diceva semplicemente che si sarebbero trasferite a Blackmont Hall il mattino successivo e che sarebbero rimaste sotto la sua tutela fino al ritorno di Chas. Prima che

Maia potesse precipitarsi nello studio a prendere la carta da lettere per inviare una risposta negativa, il personale del conte era arrivato e aveva cominciato a impacchettare le loro cose. Poco dopo era sopraggiunto anche il conte in persona.

Era rimasto irremovibile e privo di espressione come un muro di mattoni e le parole di Maia erano valse unicamente a fargli sollevare un sopracciglio arrogante.

Se non altro, era arrivato appena in tempo per sorprendere il Visconte Dewhurst, che a sua volta le aveva sorprese recandosi a trovarle nel pomeriggio, mentre tentava di appartarsi con Angelica in un angolo della biblioteca.

Maia doveva ammettere di essere grata a Corvindale per essere intervenuto in quel caso, perché la sorella le era parsa pericolosamente deliziata da quella visita. E più osservava Dewhurst maggiore era la sua certezza che quell'uomo fosse un vero manigoldo e un libertino, l'esatto contrario del genere di uomo di cui si sarebbe dovuta innamorare la bellissima Angelica. Uno come Lord Harrington sarebbe stato una scelta assai più appropriata.

Corvindale non aveva solo allontanato Dewhurst, lei lo aveva sentito dire al visconte che sarebbe dovuto partire immediatamente per la Romania.

Quanto a quella sera, dal momento che il conte le aveva saggiamente fornite di una chaperon, zia Iliana, donna gradevolissima benché nessuno sapesse bene *di chi* fosse zia, Maia doveva preoccuparsi esclusivamente di se stessa. Zia Iliana sembrava perfettamente in grado di vegliare su di loro come un'aquila, divertendosi allo stesso tempo, e lei intendeva fare altrettanto.

La necessità di rilassarsi, di restare anonima e di non doversi preoccupare costantemente del contegno, si risvegliò dentro di lei. Quando era stata l'ultima volta in cui si era concessa un po' di divertimento?

Ciononostante... «Cerca di comportarti con un po' di decoro stasera, Angelica» raccomandò a sua sorella mentre si preparavano a scendere dalla carrozza in fila all'ingresso della residenza degli Sterlinghouse. «Devi dare il buon esempio a Mirabella.»

Angelica le scoccò un'occhiata torva mentre sollevava i lembi della fluente tunica greca. Si era vestita come una delle tre Parche, con tanto di forbici e matassa di filo dorato.

«Non c'è ragione che ti preoccupi per questa sera» le sussurrò Angelica a sua volta. «Nessuno mi riconoscerà finché non ci toglieremo la maschera e fino ad allora il mio comportamento sarà protetto dall'anonimato.» Le mostrò la maschera di velluto nero orlata da una veletta di pizzo oro e argento che avrebbe lasciato scoperte solo parte delle guance e le labbra. «Non ci saranno problemi.»

Maia riuscì a stento a non roteare gli occhi sbuffando. Se non altro non si sarebbe dovuta preoccupare che Angelica finisse in un angolo buio con Dewhurst, dal momento che, presumibilmente, il visconte si stava dirigendo in Romania.

«Potresti perfino permetterti qualcosa di scandaloso, Cleopatra» mormorò Angelica.

Maia raddrizzò le spalle e lo scettro reale le rotolò in grembo. Se solo sua sorella avesse saputo quanto fosse difficile comportarsi sempre in modo controllato e decoroso. E perché lei cercasse di essere sempre tanto compita. «Certo che no!» sibilò, il cuore che batteva veloce. Già una volta si era avvicinata pericolosamente all'abisso dello scandalo, non intendeva avventurarsi mai più lungo quel ciglio pericoloso. Aveva il timore costante che, se avesse abbassato la guardia, se si fosse rilassata anche solo un poco, le sarebbe capitato nuovamente... E in quel caso non ci sarebbe più stata alcuna via di fuga. «E quante volte te lo devo ripetere? Sono Hatshepsut, non Cleopatra.»

«Che importa? Pensi che qualcuno possa notare la differenza?»

«Non c'è nessun aspide sullo scettro.»

«Dobbiamo metterci le maschere prima di entrare?» domandò Mirabella, riuscendo finalmente a introdursi nella conversazione.

«Sì. Saremo annunciate, ma non con la nostra vera identità» spiegò Maia prima che zia Iliana potesse aprire la bocca. «Solo con i nomi dei nostri personaggi o dei costumi.» Gesticolò con la maschera che teneva in mano, incontrando lo sguardo indulgente della loro chaperon. Se non altro la donna non sembrava infastidita da quelle maniere

autoritarie. «Tutti si toglieranno le maschere a mezzanotte. L'anno scorso, però, è successo più tardi» proseguì. «Nessuno è riuscito a essere pronto prima della una.»

«Siamo arrivate» intervenne Angelica udendo le voci del cocchiere e del lacchè.

Maia si prese un momento per assicurarsi che la veste dorata, leggera come un sospiro, non lasciasse scoperto nulla di sconveniente, come una caviglia o un ginocchio, poi si fece aiutare a scendere.

Quando fu a terra l'orlo della veste le ricadde morbidamente intorno ai piedi, calzati in un paio di sandali con la suola così spessa che era quasi alta quanto sua sorella. Invece di un singolo strato, l'abito era composto da sei tessuti sovrapposti, cuciti insieme solo appena sotto la vita, in modo da lasciar intravedere la sottoveste di pizzo impalpabile.

Si chiese, non per la prima volta, se avesse commesso un errore scegliendo un costume potenzialmente tanto scandaloso. D'altra parte, se n'era innamorata appena la sarta le aveva mostrato il modello. E poi era proprio quello lo scopo delle feste mascherate: anonimato ai limiti del decoro. Inoltre, per essere sincera, aveva sperato che Alexander tornasse dall'Europa in tempo per accompagnarla a quel ballo, quindi non sarebbe importato se il vestito fosse scandaloso o no.

L'angoscia la ghermì. Sarebbe mai tornato? Aveva cambiato idea? Scacciò quei pensieri sgradevoli. Nonostante le lettere ricevute, i dubbi la tormentavano più spesso ultimamente. Nonostante la sicurezza che ostentava, temeva il rifiuto, lo scandalo e l'umiliazione che incombevano sul suo futuro.

Sfortunatamente, a differenza di gran parte dei problemi nella sua vita, su quello non poteva esercitare alcun controllo. Era costretta ad aspettare.

A ogni modo, eccola là, avvolta in una nuvola d'oro, con una sottoveste sottile e argentea come un raggio di luna... e completamente anonima. Tra i centimetri di altezza in più e la maschera, oltre al fatto che ai suoi capelli castano chiaro erano stati aggiunti riccioli scuri, era impossibile riconoscerla, soprattutto perché

nessuno si sarebbe mai aspettato che la compita Maia Woodmore indossasse un costume del genere.

Pertanto si concesse di rilassarsi un po' più del solito.

Il maggiordomo annunciò: «Sua maestà Cleopatra, regina del Nilo». Maia tentò di correggerlo, ma era seguita a breve distanza da un angelo e da una Regina Elisabetta e le gonne di quest'ultima la urtarono spingendola via, pertanto si arrese. Si era esercitata a indossarli, ma era meglio evitare di rischiare di perdere l'equilibrio con quei sandali.

Scorse Angelica che spariva tra la folla, zia Iliana con Mirabella sottobraccio si dileguò poco dopo e capì di potersi rilassare. Avanzò di due passi, quando si ritrovò a faccia a faccia con un cavaliere. Non poteva vedere il viso, ovviamente, ma dietro la maschera gli occhi le parvero familiari.

«Vostra maestà» le disse con un piccolo inchino, «vedo che i vostri schiavi si sono allontanati. Gradite un bicchiere di punch allo champagne, o forse una limonata effervescente?»

«Un bicchiere di punch sarebbe divino» rispose. Adorava lo champagne, ma aveva raramente l'occasione di gustarlo.

«Al mio ritorno, gradireste ballare?» soggiunse il cavaliere con un altro inchino.

«Certamente.»

Così la serata ebbe inizio e ben presto si trasformò in un carosello di danze e divertimento. A un tratto, mentre eseguiva i passi di un *reel,* Maia scorse una figura alta con una maschera scura e un panciotto rosso e nero che attraversava rapidamente la folla. Sembrava muoversi a grande velocità nonostante la ressa e, per qualche ragione, le ricordò Corvindale. Quel pensiero ebbe l'effetto di rovinarle l'umore, dunque domandò al suo ballerino del momento, un giullare allampanato, di andarle a prendere un bicchiere di punch. Il giullare acconsentì e la accompagnò fuori dalla confusione che regnava all'interno dello spazio dedicato alle danze.

Ormai il momento era rovinato, perché il pensiero del conte le riportò alla mente la loro discussione nel suo studio, il giorno prima. Era stata la prima occasione per parlargli senza che lui abbaiasse ordini

a lei e Angelica, ma era stato abominevolmente scortese, rintanato nel suo antro buio, circondato da libri affascinanti impilati ovunque. Le aveva praticamente urlato contro, quando lei aveva tentato di aprire le tende per far entrare un po' di luce.

Perfino in quel momento arrossì al ricordo della sua voce secca quando aveva alzato lo sguardo dalla scrivania, palesemente infastidito per l'interruzione. «Cosa. Volete. Miss Woodmore.» Aveva scandito chiaramente i punti tra ogni parola, insieme con l'eloquente mancanza di un punto interrogativo.

Si era costretta a tacere la risposta immediata per quella palese maleducazione, controllando invece i propri modi. Non sarebbe stato educato urlare contro un conte, in particolar modo essendo ospiti in casa sua. Aveva pronunciato frasi cortesi come: «Mia sorella e io apprezziamo molto che voi abbiate accolto la richiesta di nostro fratello di diventare nostro tutore». Era riuscita a parlare in tono sincero e a trattenere l'impulso di spiegargli che si sarebbe rovinato la vista leggendo in un ambiente così buio. «Come ho menzionato nella mia lettera, non sapevo che mio fratello avesse preso accordi del genere con voi fino alla sua scomparsa. In sua assenza abbiamo sempre avuto con noi Mrs. Fernfeather e suo marito.

Ciononostante... non voglio incomodarvi e approfittare della vostra cortesia... e di casa vostra, più di quanto sia strettamente necessario.»

«Su questo siamo assolutamente d'accordo, Miss Woodmore.»

A quel punto le dita di lei si erano strette sul vestito tanto convulsamente da rischiare di spiegazzarlo irrimediabilmente. «Pertanto volevo rendervi partecipe della nostra intenzione di recarci nello Shropshire appena sarà possibile far aprire la casa. Il mio fidanzato tornerà a breve dal Continente e, quando ci saremo sposati, voi non sarete più responsabile per me, ovviamente. Le mie sorelle, inclusa la più giovane, verranno a vivere con me e...»

«Strano momento per pensare al matrimonio, con vostro fratello scomparso, Miss Woodmore. Oppure avete una tale fretta di sposarvi che intendete farlo prima di sapere cosa gli sia successo?»

Perfino in quel momento il ricordo di quelle parole le trasmise una

scarica rovente di rabbia. Maia aveva cercato di non preoccuparsi per la misteriosa assenza di Chas, per non parlare del mancato ritorno di Alexander (affermare che sarebbe tornato *a breve* era stata una spudorata menzogna) e l'insinuazione del conte che non solo non le importasse della scomparsa del fratello, ma che avesse anche ragione per affrettare le nozze la fece infuriare. Bastardo d'un verme.

Si rese conto di essere nuovamente furiosa, alzò lo sguardo e vide il giullare, intento a porgerle una coppa di punch allo champagne. La bevanda era gradevolmente fresca e assolutamente deliziosa, con tutte quelle bollicine effervescenti e lei la bevve più in fretta di quanto avrebbe dovuto.

«Gradite che ve ne vada a prendere un altro, mia adorabile Cleopatra?» le domandò. «Oppure preferite uscire a prendere un po' d'aria?»

Maia scelse di non correggerlo riguardo alla propria identità e, allo stesso tempo, decise di evitare la piccola trappola della passeggiata nel giardino buio. Aveva notato che il giullare le aveva guardato il seno sobbalzare mentre eseguivano i passi vivaci del *reel.* Sarebbe stato capace di fingere di urtarla per goffaggine solo per allungare una mano e toccarle il seno. Se non altro non indossava un costume con un corpino scollato, il pesante girocollo egizio le copriva le spalle e la parte superiore del petto. «Un'altra coppa di punch sarebbe celestiale» rispose, sistemandosi la maschera.

Almeno sapeva che non avrebbe incontrato Corvindale quella sera, perché quando gli aveva accennato del ballo mascherato lui aveva sbuffato, sdegnato alla sola idea, congedandola dal suo studio.

Lei era stata ben lieta di allontanarsi dalla sua presenza arrogante, pensò mentre beveva la seconda... o forse terza coppa di punch frizzante.

«Madame?»

Il giullare si era alquanto avvicinato alla sua persona e Maia capì che le aveva posto una domanda.

«Un altro ballo?» ripeté.

Sarebbe state il secondo di seguito, decisamente sconveniente per una giovane donna che non stesse ballando con il fidanzato, a meno

che volesse ritrovarsi sugli *on dit* del *Times...* D'altra parte, portava una maschera. Nessuno avrebbe saputo che la compita Miss Maia Woodmore aveva danzato due balli di seguito...

Poi si rese conto che era un valzer.

Un brivido di eccitazione la percorse. Che pensiero pericoloso! Danzare un valzer, il ballo scandaloso arrivato da Vienna che aveva fatto alzare il naso e serrare le labbra alle patronesse di *Almack's* al pensiero che le debuttanti potessero prendervi parte!

Chas non le aveva nemmeno permesso ufficialmente di ballare il valzer con Alexander... Benché Maia fosse riuscita a farlo una volta, brevemente, in un corridoio nascosto, senza che suo fratello lo scoprisse fin quando era stato troppo tardi. Le era piaciuto moltissimo.

Le era piaciuto muoversi tra le braccia forti, i corpi vicini, le cosce che sfioravano le cosce, il profumo dei vestiti e della pomata per capelli fresco e vicino...

Si rese conto che il giullare aspettava una risposta e, allo stesso tempo, che il suo viso era leggermente più caldo sotto la maschera. Si sentiva più rilassata e allegra di prima.

«Mi piacerebbe molto danzare, sir giullare» dichiarò audace, porgendogli il braccio.

Avevano appena compiuto due passi verso lo spazio dedicato alle danze, quando una figura imponente avvolta in nero e rosso si parò loro di fronte.

«Molto gentile da parte vostra andare a prendere la mia ballerina per me» disse, rivolgendosi direttamente al giullare. «Stavo proprio pervenire a reclamare il nostro ballo.»

Maia rimase talmente sorpresa che non riuscì a parlare, apparentemente fu lo stesso anche per il suo cavaliere, che per un momento si limitò a fissare l'uomo. Lei batté le palpebre, e per un attimo ebbe l'impressione che gli occhi del nuovo venuto avvampassero, rossi, poi l'impressione svanì. A quel punto, senza dire una parola, il giullare si inchinò, si voltò e se ne andò, quasi come se fosse stato ipnotizzato.

«Vostra maestà, vogliamo andare?» E l'uomo le porse il braccio.

Lei alzò lo sguardo, cercando di vedere dietro la maschera e leggere i suoi occhi, per capire se lo riconoscesse. Era circondato da un'aura di familiarità e, per un momento quando lo prese a braccetto, sentì una scossa di consapevolezza. Si chiese se fosse Alexander, sarebbe stato da lui sorprenderla in quel modo.

Si corresse rapidamente, purtroppo era stata solo un'illusione fugace. Per un momento aveva dimenticato che i sandali la rendevano assai più alta; e quell'uomo era troppo imponente per essere il suo fidanzato.

Gli occhi erano nascosti nell'ombra dei fori della maschera, che era completamente nera e lasciava scoperta solo l'estremità inferiore del viso. Sotto il mantello nero indossava un panciotto rosso sangue e nero, con un fazzoletto da collo rosso vivo che copriva quasi interamente la camicia bianca. Una pietra, anch'essa rossa, a forma di diamante grande come un pollice fermava il fazzoletto. Maia si rese conto che era la figura che aveva attirato la sua attenzione qualche tempo prima, mentre ballava.

«Chi siete?» domandò, raccogliendo nella mano gli strati della gonna lunghissima.

Lui la fermò quando raggiunsero l'area dedicata al ballo, ma invece di voltarla verso di sé le girò intorno per andare a mettersi di fronte a lei. «Il fante di quadri» rispose, prendendole la mano destra nella propria, fasciata da un guanto, e posandole delicatamente l'altra sulla vita.

Benché le danze di campagna richiedessero spesso il contatto tra fianco o vita e di prendersi sottobraccio, la posizione del valzer era completamente diversa. Così Maia, percependo quell'intimità, si sentì pervadere da un calore leggermente inebriante.

I primi passi furono titubanti, come se lui stesse scoprendo il ritmo di quel ballo in quel preciso momento, poi non volteggiarono con la medesima fluida velocità di alcune coppie di ballerini, ma per qualche ragione a lei piacque quel sottile impaccio.

Ciononostante, le parve di galleggiare su una nuvola, sorretta dalla presa sicura sulla mano e la vita. Nonostante i sandali alti e il ritmo inconsueto di tre passi, non incespicò quasi.

Alzò lo sguardo e notò che lui fissava dietro le sue spalle, come se stesse controllando la sala. Ciò le offrì l'opportunità di esaminare i tratti lasciati scoperti dalla maschera, la forma del mento e il disegno della bocca.

Orecchie e capelli erano coperti dal tricorno e il colletto del mantello gli celava il collo e il profilo della mandibola.

«Hatshepsut, suppongo» disse lui, abbassando lo sguardo su di lei mentre cominciavano il secondo giro della sala, ancora con una certa cautela. «Una scelta oltremodo originale per un costume, nonostante il fatto che in molte occasioni lei amasse travestirsi da uomo.» La sua voce era bassa, appena udibile al di sopra di conversazioni e musica.

«Scoprire le mie estremità inferiori non sarebbe stato appropriato, nemmeno nello spirito di una rappresentazione accurata del personaggio. Ma siete corretto» ribatté abbassando il tono della voce nella speranza di nascondere la propria identità. Il ballerino non era Alexander, ma lei aveva l'impressione di conoscerlo. «Sono Hatshepsut. Tutti gli altri pensano che io sia Cleopatra.»

«Che sciocchi! Dov'è il vostro aspide, se siete Cleopatra?»

Quel commento la sorprese, strappandole una risatina, e Maia vide le sue labbra muoversi, rilassarsi e riempirsi, abbandonando la linea severa che sfoggiavano poco prima.

«Ovviamente nessuno sa se fosse più di una regina reggente» ammise.

«Vero. Auguriamoci di scoprire di più se la stele di Rosetta verrà mai tradotta.»

«Speriamo! Finché non saremo in grado di decifrare i geroglifici, nelle nostre conoscenze resteranno dei buchi vuoti.»

«Trovo rimarchevole che siate a conoscenza dell'esistenza di Hatshepsut, per non parlare dei dubbi sulla sua carica» commentò lui, dopo un volteggio particolarmente rapido che le diede le vertigini. «Per non parlare dell'importanza della stele di Rosetta.»

Incoraggiata dall'anonimato... e forse dal punch allo champagne, Maia si lanciò in un discorso sincero che in circostanze diverse non avrebbe mai affrontato con un gentiluomo. Loro preferivano parlare

di argomenti scelti personalmente, non dalle partner. «Sono ormai molti anni che coltivo una passione per la storia egizia. Cominciò quando lessi la copia della *Biblioteca Histórica* di mio fratello per aiutarlo con lo studio del greco. Chiedetemi di Babilonesi o Indiani e vi saprò dire ben poco. Ma leggendo Diodoro si può imparare molto riguardo agli Egizi. E adesso che un numero sempre maggiore di reperti arriva dall'Egitto, posso andare ad ammirarli al *Museum e* ciò rende tutto assai più reale.»

«Avete aiutato vostro fratello a studiare il greco?»

C'era una nota divertita nella voce del fante di quadri? «Non mi piaceva più di quanto piacesse a lui, ma ero assolutamente decisa...» La voce si spense appena si rese conto di cosa stesse dicendo. Si morse il labbro inferiore e deglutì. Uno degli aspetti che avevano scoraggiato alcuni dei suoi primi corteggiatori era la sua tendenza a parlare troppo. Non che il fante di quadri fosse un corteggiatore, ovviamente, ma lei sapeva fin troppo bene che ai gentiluomini non piacevano le donne che parlavano. Alexander era un'eccezione e aveva assecondato il suo interesse per l'Egittologia accompagnandola al *British Museum* in ben due occasioni.

Ovviamente lui non aveva la benché minima idea di chi fosse Hatshepsut, ma ciò non costituiva un problema per lei.

«Molto interessante.» Il fante parve interrompersi bruscamente e serrò le labbra.

Mentre lo osservava, Maia si rese conto che, trovandosi di fronte a un individuo mascherato, l'attenzione tendeva a concentrarsi sulle parti del viso che restavano scoperte, in quel caso sulla bocca. Trovava quelle labbra più affascinanti di quanto sarebbero dovute essere, ne seguiva il profilo con gli occhi, le memorizzava, domandandosi come sarebbe stato baciarle, perché sembravano soffici, piene e molto mobili.

«Attenzione» disse lui all'improvviso, stringendola.

Maia si accorse di avere un leggero capogiro. La sala le girava intorno più di quanto avrebbe dovuto in virtù del valzer, allora si aggrappò al braccio del suo cavaliere, il viso accaldato sotto la maschera, il cuore improvvisamente impazzito nel petto.

Oh. Maia batté le palpebre e cercò di concentrarsi su qualcosa alle spalle di lui, qualunque cosa pur di distrarre la mente dai pensieri improvvisi e inattesi su quella bocca. Non ricordava di essersi mai sentita tanto strana.

«Quante coppe di punch allo champagne, Hatshepsut?»

I loro sguardi s'incrociarono con una tale intensità che tolse il respiro a Maia, come se fosse stata colpita da un pugno. O forse fu la bibita alcolica a farla sentire senza fiato, calda e rilassata.

«Non sono alticcia» ribatté, dimenticando di tenere la voce bassa.

Le labbra si distesero in quello che sarebbe potuto essere un sorrisetto e lui replicò: «Naturalmente. Gradite forse andare a prendere un po' d'aria?».

Maia sospettò che non le credesse; per la verità, nemmeno lei era certa di poterlo fare. Si sentiva strana, in modo gradevole e frizzante. «Forse sarebbe il caso, anche se detesto l'idea di rinunciare a questa rara opportunità di ballare il valzer.»

Senza aggiungere altro, lui la accompagnò fuori dallo spazio dedicato alle danze, muovendosi agilmente tra le altre coppie di ballerini. Stranamente, interrotto il ritmo fluido del valzer, Maia si sentì ancora più calda, la testa addirittura più leggera e andò a sbattere contro il suo accompagnatore, mortificata dalla propria goffaggine.

Lui la strinse e si allontanò dalla folla, per permetterle di respirare un po' di aria fresca, priva della fragranza delle rose, che sembrava il profumo preferito per quella Stagione.

Il cuore di Maia non aveva rallentato e, al contrario, parve accelerare ancora mentre il fante di quadri si avvicinava a un'alcova lungo uno dei corridoi, dove una finestra aperta offriva un alito di brezza.

Forse perché non c'era altro su cui concentrare l'attenzione, lontano dalla musica, dai diversi profumi e dalle danze, a ogni modo Maia si accorse di essere estremamente consapevole del braccio al quale si ritrovò aggrappata.

Letteralmente aggrappata.

Quante coppe di punch allo champagne aveva bevuto? Una prima

del giullare... o forse due? Poi un'altra...

«Mi auguro che non stiate per rigettare sul mio panciotto, vostra maestà» le disse lui, allontanandola un poco dal proprio corpo mentre la sorreggeva.

«Come, prego?» chiese lei, subito indignata. Quei sandali era davvero scomodi. «Ovviamente non farei mai una cosa del genere.» Certo che no, non avrebbe mai permesso che succedesse, per quanto strana potesse sentirsi. E si sentiva *davvero* strana.

Batté le palpebre, rendendosi conto che l'integerrima Miss Maia Woodmore si stava aggrappando al fante di quadri per impedire che il pavimento si muovesse sotto di lei e, forse, che le si piegassero le ginocchia.

Allontanatasi, si accorse di riuscire a reggersi in piedi da sola, perfino su quei sandali altissimi che le portavano il viso appena... sotto... quello di... lui.

Lasciò risalire lo sguardo sul panciotto di broccato e il fazzoletto da collo rosso sangue, cercando di concentrarsi sulla questione più impellente, che era... be', non ne era certa. Dopotutto non stavano esattamente conversando, vero?

I suoi occhi risalirono lungo il rigido bavero nero che gli sfiorava la mandibola, nascondendo la forma completa del viso, poi arrivarono al mento squadrato... fino alla bocca che l'aveva affascinata tanto mentre volteggiavano gentilmente, se non proprio aggraziatamente, nella sala da ballo.

Una bocca che, quando era rilassata, mostrava un labbro inferiore pieno e uno superiore leggermente curvo, soffice e liscia senza sembrare in alcun modo femminile, quando non era serrata e contratta.

«Hatshepsut?» Le labbra si mossero, chiudendosi poi in una linea esasperata. «Volete coricarvi?»

«Certo che no» rispose lei, di nuovo indignata. «Sono perfettamente in grado di reggere le mie coppe di champagne. Mi è venuto il capogiro a causa delle danze. Là dentro si sta così stretti.»

«Molto bene. Se non...»

«Potrete anche essere troppo alto, sir fante di quadri, e un po' autoritario...» si sentì commentare, incapace di fermare il fiume di parole, «ma, nonostante le sciocchezze che pronuncia, siete stato benedetto da una bocca straordinariamente ben fatta.»

Ci fu un momento di silenzio, poi un: «Ah» leggermente strozzato.

«Non sono un'esperta, sapete» continuò lei, domandandosi vagamente perché fosse tanto affascinata. «In genere non le si esamina tanto da vicino quanto si potrebbe, a meno che il resto del viso sia mascherato, a meno che si intenda baciare la suddetta bocca... Ma anche in tal caso si potrebbe non avere l'opportunità di osservarla prima che il bacio cominci.»

«Ah» ripeté lui.

«Ovviamente io sono stata baciata solo da un numero limitato di bocche» specificò per amor di precisione.

«E quante sarebbero?» La voce le giunse come un rombo profondo.

Maia esitò, imitando il gesto di lui di serrare le labbra mentre si concentrava. Quel movimento le spostò leggermente la maschera, rammentandole che era ancora anonima, grazie al cielo. «Forse tre paia. No, quattro. Mmh... Forse... No, quattro.» Non intendeva contare Mr. Virgil, non meritava di essere contato e il solo pensare a lui le dava fastidio. Guardò il suo accompagnatore. «Quattro, milord fante di quadri.»

I loro occhi si incontrarono, quelli di lui scuri, celati nell'ombra della maschera, inspiegabilmente intriganti. Maia ebbe l'impressione che le si fosse aperto lo stomaco, lasciandola gradevolmente calda e nervosa.

Ringraziando Dio e tutti gli angeli del paradiso per esse re mascherata e completamente anonima, sussurrò audace: «Ma forse potrebbe esserci un quinto paio». E trattenne il respiro.

3

Il fante di quadri va incontro a un'esperienza sgradevole

Dimitri non riusciva a respirare. Il sangue che all'improvviso gli salì agli occhi, insistente, lo sorprese. La forza del desiderio, di un istinto a lungo ignorato, esplose all'improvviso. Gli tremavano le dita e le zanne minacciavano di erompere dalle gengive gonfie. Dovette abbassare le palpebre per impedire che Miss Woodmore notasse il famelico bagliore rossastro.

Folle, maledetto, stupido pazzo bastardo.

Per l'inferno di Lucifero, come gli era saltato in mente di appartarsi in un angolo buio con una donna come lei? Soprattutto... una donna capace di suscitare la sua ira con la medesima facilità con cui suscitava la sua frustrazione?

Ma tutti i suoi pensieri esplosero come un calice in frantumi quando la mano inguantata di lei si posò sullo spillone di vetro rosso che adornava il fazzoletto da collo. Più alta del solito, sollevò il viso verso il suo, sistemandosi là, proprio là, a un alito di distanza.

Gli venne l'acquolina in bocca e la pelle arrossì dietro la maschera. Era passato tanto di quel tempo dall'ultima volta che aveva desiderato baciare una donna! Cercò di opporsi, ma il Marchio sulla schiena avvampò ancor più rovente, ricordandogli quanto si fosse già negato inutilmente. Le labbra di lei lo allettavano, piene e rosee, invitandolo a controllare se fossero davvero dolci e soffici come sembravano. Il dolore bruciante lo trafisse ancor più forte, appena Lucifero lo sentì tentennare, scendendo lungo la schiena e irradiandosi fino negli arti.

Tormentato dal dolore, sopraffatto dal desiderio a lungo frustrato, non riuscì a trattenersi e si chinò per baciarla.

Lei lo circondò, il suo profumo dolce e speziato, l'atteggiamento sicuro di sé, le mani piccole e delicate, la veste scintillante e serica. La sua bocca... quell'entità che a tratti lo esasperava e a tratti lo intrigava, con la parte superiore appena più piena dell'altra, si ammorbidì, lasciando una spolverata di desiderio solleticante sulle labbra sensibili di lui, poi si allontanò.

Dimitri la inseguì per prendere di più, ormai incapace di controllarsi completamente, e stavolta bevve più a lungo da quella bocca invitante, provocando un piccolo gemito delizioso che gli accese una nuova vampata di desiderio nel basso ventre. Il mondo era rosso e incandescente, il suo profumo floreale stuzzicante.

Forse fu il riconoscere quel profumo, familiare e allo stesso tempo proibito, a consentirgli di aggrapparsi alle ultime tracce di controllo e ritrarsi. Per Dio e il Fato, non lei!

Nessuno, ma soprattutto non lei.

Conficcandosi le unghie nelle palme delle mani attraverso i guanti, arretrò, il cuore che gli martellava nelle orecchie, il respiro affrettato e rumoroso. Le zanne lottavano per liberarsi e lui fu costretto a voltare il capo, chiudendo gli occhi per nascondere la prova della propria natura demoniaca.

Ripreso il controllo, ancorché solo debolmente, cercò di allontanare dai propri sensi il calore e la dolcezza appena assaporati, deglutendo faticosamente. Tentò di non inspirare troppo a fondo per il timore che sentire il profumo di lei facesse ricominciare tutto.

Richiuse con violenza la fenditura che aveva timidamente cominciato ad aprirsi nel suo mondo ordinato.

Terrorizzato all'idea di ciò che lei avrebbe potuto vedere nei suoi occhi quando li riaprì, fu pervaso dal sollievo quando notò che aveva scostato leggermente il viso. Abbassò lo sguardo e si accorse che gli teneva ancora la mano posata sul petto, sembrava che anche lei fosse impegnata in una battaglia interiore per riprendere il controllo.

O, più probabilmente, la stabilità.

Non avrebbe saputo se maledire il punch allo champagne che aveva bevuto, o essergli grato per le sue qualità inebrianti.

«E così ora sono cinque» disse, lieto per il tono freddo e controllato della voce. Privo di emozioni. Si ricordò a malapena di tenerlo basso, solo un sussurro, per meglio celare la propria identità. *Che il Fato mi protegga almeno da questo.* «Pensate di cercare di arrivare ad assaporare sei paia di labbra, al prossimo ballo mascherato?»

A quelle parole lei alzò il capo di scatto, le labbra gonfie e lucide, socchiuse per la sorpresa sotto la curva della maschera, e Dimitri fu tentato di baciarla di nuovo. Batté le palpebre e trasse un respiro profondo, concentrandosi sul dolore che gli ruggiva dietro la spalla. Nonostante tutto, aveva ancora il controllo.

E continuava a sfidare la volontà del diavolo.

Lei lo sorprese per l'ennesima volta rispondendo: «No, milord fante di quadri. Credo sia più prudente fermarsi a cinque».

«Veramente?» Dovette offrirle il braccio per tornare nella sala da ballo, lontano dalla tentazione dell'alcova appartata e dal pensiero di ciò che era appena successo.

Aveva del whiskey al sangue nella carrozza, lo avrebbe aiutato ottundendo il desiderio risvegliato. Più tardi avrebbe cercato qualche rissa a Vauxhall. La notte dopo il ballo dai Lundhames era rimasto coinvolto in una zuffa assai soddisfacente a St. Giles e aveva scaraventato nel fiume cinque malviventi che avevano tentato di pugnalarlo al cuore e derubarlo. Non si poteva certo dire che non stesse facendo la sua parte per ripulire Londra dai ladri!

«Sì, penso che mi fermerò a cinque» riprese lei mentre si avviavano, il passo più sicuro di prima. «Un vero peccato che i baci del mio fi... di mio marito non siano mai stati così... intensi. Forse è meglio conservare il ricordo di quest'ultimo assaggio fortuito.»

Dimitri svuotò la mente, rifiutandosi di assorbire quelle parole e le loro molteplici implicazioni. Non aveva bisogno di ricordare che era fidanzata, il fatto non rientrava in alcun modo nell'equazione elementare della sua stupidità, le sue azioni non avevano nulla a che vedere con Miss Maia Woodmore in particolare.

Qualunque donna avrebbe potuto tentarlo in quel modo, perché lui indulgeva raramente nei piaceri della carne e, quando succedeva, era sempre breve e impersonale. Nessun bacio.

«Molto bene, allora» ribatté. «Hatshepsut. Eccoci di nuovo al ballo. Vi lascio alle danze e ai vostri sudditi, sapendo che non c'è più alcuna possibilità che siate indotta ad assaggiare i baci di qualche bandito, o di un Romeo, o di qualche altro personaggio.»

Improvvisamente ansioso di allontanarsi dalla veste dorata e dalla sua proprietaria, le lasciò andare il braccio e scivolò tra la folla, assaporando già il sangue e l'alcool che lo aspettavano, fremente di energia.

Maia seguì con lo sguardo il fante che si allontanava nella sala affollata, allo stesso tempo sollevata e delusa dal suo rapido commiato. Le tremavano talmente le gambe che riusciva a stento a reggersi in piedi e le sembrava che le dimensioni delle labbra fossero raddoppiate.

Formicolavano ancora quando le inumidì con la punta della lingua e sentì una scintilla di calore solleticarla quando ripensò al bacio.

Come posso essere stata tanto sciocca? Che mi è preso?

Conosceva già la risposta e, per l'ennesima volta, fu grata per la maschera che le celava gran parte dei tratti del viso. Il punch e la consapevolezza inebriante che nessuno l'avrebbe riconosciuta l'avevano trasformata nella medesima giovane capricciosa che tre anni prima aveva rischiato di rovinarsi. Grazie a Dio che l'Onnipotente stesso, o il fato o qualcos'altro fosse intervenuto per portare Corvindale sulla scena prima che lei commettesse uno stupido errore con Mr. William Virgil.

Se solo non fosse stato proprio il suo nuovo tutore a salvarla! I dettagli di quella notte erano vaghi e indistinti, ma una cosa che ricordava con assoluta chiarezza erano gli occhi scuri del conte, furiosi.

Ma tutto ciò era successo tre anni prima.

Che le era preso quella sera?

Non aveva imparato la lezione?

Pur sapendo che in parte il suo comportamento capriccioso era dovuto al troppo punch allo champagne, c'era anche il fatto che negli ultimi tre anni si era comportata in modo così severo, così assolutamente irreprensibile e controllato, che quella sera il manto

dell'anonimato le aveva dato alla testa.

Se Angelica avesse immaginato che genere di pensieri le attraversava la mente... Si augurò che sua sorella non avesse assaggiato la bevanda frizzante.

Accaldata, si sarebbe voluta togliere le maschera per trovare un po' di sollievo. Si diresse dunque nella direzione opposta rispetto a quella presa dal fante di quadri. Non voleva danzare ancora e cercò di restare in disparte per evitare che qualcuno si proponesse.

L'unica persona con cui avrebbe voluto ballare in quel momento era Alexander, ma lui era molto lontano. Era via da così tanto tempo... Doveva concentrarsi sui suoi baci e ricordare le sue mani che le scivolavano sul corpino della veste durante una delle loro cavalcate del tardo pomeriggio.

Sì. Cercò di concentrarsi su quei ricordi, e su altri, come gli interludi nella carrozza chiusa, e non sul timore che si fosse dimenticato di lei, o che avesse cambiato idea.

Non avrebbe più pensato a come il semplice bacio del fante avesse fatto sentire tutto il suo corpo rovente e vivo. Debole e tremante.

Vedere Angelica con un uomo che indossava un bizzarro cappello fu una distrazione gradita, subito la sua indignazione di sorella maggiore prese il sopravvento. A differenza della maggior parte degli altri costumi, la porzione inferiore del viso dell'uomo era celata e lui sembrava un brigante mediorientale, come quelli che avrebbero potuto attaccare i crociati.

Angelica stava ballando un valzer, Maia notò serrando le labbra mentre resisteva all'impulso di raggiungerla e trascinarla fuori dalla sala da ballo. Sarebbe servito solo ad attirare l'attenzione e farle riconoscere. Probabilmente sua sorella contava proprio su quel vantaggio.

Maia avrebbe scambiato due parole con lei più tardi. Il fatto che Chas fosse lontano non significava che la giovane potesse indulgere in comportamenti tanto sconsiderati.

Domandandosi dove fosse finita zia Iliana, si guardò intorno e scorse un angelo dall'altra parte della sala.

Sembrava in difficoltà con le sue ali celestiali e una rapida occhiata le confermò che non c'era traccia della loro chaperon, quindi si avviò in soccorso, scuotendo il capo.

«Grazie al cielo!» la giovane sospirò di sollievo vedendola. «Ho perso un'ala e il retro della mia gonna è rimasto incastrato sotto il bastone del pastore con cui ho ballato e temo si sia strappato.»

A Maia bastò una rapida occhiata per constatare che, in effetti, c'era bisogno di una riparazione. Lieta di avere una scusa per allontanarsi e di un altro pensiero che la aiutasse a distrarsi dalle sue preoccupazioni, prese la fanciulla sottobraccio e la condusse verso la scalinata che portava al terzo piano della residenza degli Sterlinghouse. Là avrebbero trovato una saletta riservata alle signore dove poter sistemare il vestito.

Mentre raggiungevano il primo pianerottolo della scalinata, notò un gruppetto di uomini, tutti vestiti di nero e mascherati, che entrava dall'ingresso principale. Si fermò per un momento, le braccia percorse da uno sgradevole brivido di consapevolezza che le fece venire la pelle d'oca. Li guardò. C'era qualcosa che non le piaceva. Qualcosa di sbagliato.

Attraversarono il foyer come se sapessero perfettamente dove andare, con passo veloce e determinato, senza fermarsi a salutare nessuno.

Nervosa senza sapere perché, ma aveva imparato a non ignorare mai l'istinto, Maia afferrò il braccio di Mirabella, spronandola silenziosamente ad accelerare il passo. Erano già quasi fuori vista rispetto al piano inferiore, grazie alla curva della scalinata, ma per qualche ragione sentì di doversi allontanare prima che uno guardasse in alto.

Raggiunto il secondo piano fu un poco più tranquilla e rifletté sulla propria strana reazione alla vista di quegli uomini. Forse era dovuta solo al fatto che i loro costumi sembravano tanto minacciosi.

Mirabella non aveva notato la sua fretta e lei non aveva intenzione di parlargliene. Sbirciò all'interno di una delle stanze: era già stata ospite degli Sterlinghouse e ricordava che lungo quel corridoio si affacciavano alcuni salotti e una biblioteca. La saletta per le signore era

più in fondo.

La stanza era vuota e la luce della luna piena entrava dalla portafinestra spalancata, disegnando riflessi argentei su alcune poltrone e un tavolo di gusto spiccatamente mascolino. Non era uno dei salotti per le signore, comunque poteva andare bene lo stesso.

Non fece fatica a trovare una lampada, ce n'era una già accesa su una scrivania, il lume tenuto basso. Alzò la fiamma e stava per inginocchiarsi dietro l'angelo per controllare l'entità del danno subito dalla gonna, quando la porta dietro di loro si spalancò bruscamente.

Trattenendo un grido di sorpresa, si alzò di scatto, inciampò e cadde a terra.

Quando alzò lo sguardo, vide incombere su di lei una sagoma scura con una camicia bianca e, per un momento, temette fosse uno degli strani uomini che avevano attirato la sua attenzione. Subito, però, riconobbe i tratti del suo nuovo tutore.

«Corvindale!» esclamò Mirabella.

«Voi!» borbottò Maia mentre il conte la tirava letteralmente in piedi, senza alcun riguardo per la delicatezza della sua veste. «Che cosa pensate...»

Non finì la frase, perché due braccia vigorose si strinsero intorno a lei e la sollevarono letteralmente da terra.

Rimase tanto scioccata che all'inizio non riuscì a parlare. Cercò di divincolarsi, quando sentì Corvindale abbaiare un ordine alla sorella. «Fuori. Adesso, Bella.»

«Mettetemi...» cominciò, ma la sua intimazione fu interrotta bruscamente, insieme con il respiro, quando lui fece proprio ciò che lei stava per ordinargli, lasciandola cadere su una delle poltrone. Inspirò furiosa, pronta a rimproverarlo come meritava, ma all'improvviso un drappo scuro e pesante calò su di lei.

Confusa, furibonda e un po' spaventata da quell'improvviso comportamento per niente galante, Maia scalciò mentre lui la avvolgeva nel tessuto, attutendo le sue urla e vanificando i calci. Quando si sentì legare da qualcosa che immaginò potesse essere la corda di una tenda, si sentì mancare il respiro sotto il tessuto spesso.

È pazzo! Il Conte di Corvindale è pazzo!

Si sentì sollevare di nuovo e portare da qualche parte, all'esterno, perché percepì attraverso il tessuto il cambiamento nell'aria. Dovevano essere sul balcone, fuori dalla portafinestra, a giudicare dalla breve distanza percorsa. Dopo che fu deposta senza troppa delicatezza su una superficie dura, ecco un ordine perentorio.

«Tienila tranquilla. Rimanete dietro questa pianta finché Iliana o io veniamo a prendervi. *Tutte e due.»* Le ultime parole furono pronunciate dal conte con voce tanto alta che anche Maia le sentì e capì che era esattamente ciò che voleva dalla sorella.

Tese l'orecchio, non riuscì a udire i passi, ma sentì lo scatto leggero della portafinestra che si chiudeva.

«Stai bene, Maia?»

La voce debole era vicina e lei si sentì toccare delicatamente mentre Mirabella le si inginocchiava accanto. «Tirami fuori di qui» disse, poi inalò un granello di polvere e cominciò a tossire dentro quella che doveva essere una tenda. Chissà quando il tessuto era stato battuto l'ultima volta.

«Corvindale ha detto di restare qui. Ho paura che dentro stia succedendo qualcosa di brutto, Maia.»

Stringendo i denti per smettere di tossire e astenersi dal lanciarsi in un'invettiva che, palesemente, sarebbe stata inutile, Maia chiuse gli occhi. La giovane era tanto intimorita dal fratello che non solo non lo chiamava per nome, ma eseguiva ciecamente ogni suo ordine. «Non respiro» riuscì a mormorare, benché non fosse del tutto vero; una volta smesso di agitarsi, si accorse che l'aria filtrava attraverso il tessuto.

«Cerco di allentarlo» replicò Mirabella, facendo un tentativo. «Oh!» sussurrò poi, scioccata. «Qualcuno... due uomini sono entrati nel... Oh!»

«Che c'è?»

«Stanno lottando. Nel salotto. Hanno aggredito...»

«Chi?» chiese Maia, immobile nel tentativo di udire qualcosa.

«Santo cielo!» Un singhiozzo soffocato. «Hanno gli occhi

fiammeggianti. Rossi. E hanno aggredito il conte!»

Occhi rossi?

Un brivido la percorse. Aveva sentito parlare di uomini con gli occhi rossi, di demoni, e dei *vampir* delle leggende. Ma ovviamente creature del genere non esistevano, per quanto realistiche sembrassero le storie in cui apparivano. «Dev'essere un costume» sussurrò, cercando di non pensare agli uomini in nero. «Qualcosa che riflette la luce dando l'impressione che i loro occhi siano luminosi.»

Mentre parlava, tuttavia, le tornò in mente nonna Grapes con i suoi racconti dell'orrore. A sentire lei sembrava che i *vampir* esistessero realmente e che li avesse addirittura incontrati. Erano uomini oscuri e potenti che avevano venduto l'anima al diavolo in cambio dell'immortalità e di altri poteri sovrumani.

Potevano essere uccisi trafiggendoli al cuore con un paletto. Ricordava quella parte delle leggende perché Chas era rimasto straordinariamente affascinato, come spesso succede ai ragazzi, dall'idea di avventure sanguinose e violente. Aveva chiesto a nonna Grapes storie sempre nuove della caccia a quegli immortali e il suo eroe era diventato un cacciatore di *vampir* di nome Andreas.

I *vampir* erano sensibili alla luce del sole e bevevano sangue per vivere. Sangue umano.

Maia rabbrividì, ma non per il freddo, aveva appena ricordato le ultime vestigia di un sogno della notte precedente. Un sogno che aveva cercato di dimenticare, perché era troppo cupo, incandescente e rosso. C'era un *vampir,* con occhi sfavillanti che la bruciavano come un fuoco e... le zanne acuminate.

Il sogno l'aveva lasciata ansimante e sudata, i battiti del cuore accelerati, con una sorta di palpito impaziente in tutto il corpo. Perfino in quel momento ricordarlo le fece avvampare la pelle.

«L'hanno aggredito!» ripeté Mirabella, la voce bassa. «Due di loro. Sono così veloci... Corvindale ne ha scaraventato uno dall'altri parte della stanza, ma l'altro gli si è lanciato addosso.»

«Due? Hanno pistole o altre armi?»

«Combattono a mani nude e con i calci e lanciano cose. È

incredibile. Mio fratello... è così veloce. Sono tutti veloci, ma lui... riesco appena a vederlo muovere. Oh! Ha appena sollevato la scrivania e l'ha scagliata contro uno di loro» disse, la voce terrorizzata e scioccata allo stesso tempo. «Oh! Ne ha colpito uno con un pugno. Oh, cielo! Oh! Si è rialzato e ha scaraventato l'altro contro il muro, poi è saltato sopra il divano ed è atterrato in piedi...»

«Chi?» domandò ancora Maia.

«Il conte. Si sta battendo contro tutti e due, ma sanguina e... Oh! Lo hanno colpito con una sedia. Oh! Dobbiamo nasconderci. Dietro la pianta. Potrebbero vederci!»

Maia si sentì strattonare, poi più niente. Forse la giovane non era più accanto a lei. Dov'era andata? Non poteva averla lasciata là sola, legata come una salsiccia.

Angelica! La paura la ghermì quando ricordò gli uomini in nero e la loro aura malevola, cercò di divincolarsi, di liberarsi dalle corde, ma Corvindale era stato troppo efficiente. Non riuscì ad allentarle e chissà dov'era finita Mirabella.

«Mirabella?» chiamò, la voce un po' più alta.

L'aria si mosse accanto a lei, segnalandole il ritorno della giovane, che nella fretta la urtò. «È successo qualcosa a Corvindale! È entrato un terzo uomo e... si è fermato. Corvindale si è fermato. È a terra. O è morto o...»

«Gli hanno sparato? Vedi molto sangue?»

«Non ho visto niente e avrei sentito lo sparo.»

«Liberami» disse Maia, contorcendosi. Doveva vedere, doveva capire cosa stava succedendo. Il conte non poteva essere morto. «C'è del sangue?»

«Sto guardando nella stanza. Ne è rimasto solo uno adesso» disse Mirabella a voce bassissima, la bocca vicino a quella che credeva fosse la testa di Maia, benché in realtà fosse la spalla. «Ne è appena entrato un altro. Ha dato un calcio a mio fratello, ma lui non si è mosso. Oh, mio Dio, spero che non sia morto!»

«Liberami!» Le sembrava impossibile che l'implacabile conte fosse a terra, per non parlare del fatto che si fosse lasciato prendere a calci, ed

era terrorizzata al pensiero di ciò che poteva essere successo ad Angelica. Si contorse come un pesce intrappolato in una rete. C'erano veramente dei *vampir* nella stanza attigua?

«Meglio di no. Non finché... Oh, l'uomo se n'è andato. Aspetto ancora un momento, voglio essere sicura che non torni. Poi andrò a controllare il conte.»

Mirabella si mosse e, dopo lo scatto della portafinestra che si apriva, ritornò indietro. «È entrato qualcun altro! Per poco non mi vedeva! Non so chi sia, ma ho pensato di...»

«Corvindale? Hai visto del sangue? Sei entrata nella stanza?»

«Non si muove, ma i suoi occhi sono aperti. Ha la camicia tutta strappata e intorno al collo ha una collana di rubini che prima non aveva. È molto strano, ma non sono riuscita ad avvicinarmi, perché la porta si è aperta e sono corsa indietro.»

Maia sentì la paura nella voce dell'amica e non riuscì a biasimarla per essersi ritirata. Ma come aveva potuto lasciare suo fratello là dentro? Lei non avrebbe mai...

Mirabella boccheggiò. «L'uomo ha preso la collana di rubini! È un ladro. Oh, Corvindale!»

Poi la portafinestra si spalancò fragorosamente e Maia si irrigidì, sentendo avvicinarsi dei passi pesanti.

«Siete ferito?» sentì Mirabella domandare, poi improvvisamente lei fu sollevata e sciolta dalla corda. Sfortunatamente riconobbe il tocco forte ed efficiente di Corvindale che la sollevava ancora una volta da terra.

Quando il tessuto le scivolò via dal viso e lei ebbe constatato che il conte era, apparentemente, illeso, si accorse che l'aveva posata a terra nella stanza in cui era entrata. Era completamente distrutta.

«Angelica!» fu la prima cosa che disse, mentre notava Lord Dewhurst che usciva dal salotto. Teneva in mano una collana di rubini.

La tenda era ammassata ai suoi piedi, attorcigliata con gli strati della veste e i sandali; cercò di calciarla via, ma i conte la fermò, afferrandola per un braccio. «Toglietemi le mani di dosso» intimò. «Devo trovare Angelica.»

Ignorandola, lui la sollevò per districarla dall'intrico di tessuto mentre la porta si chiudeva. «Si occuperà di lei Dewhurst.»

«Dewhurst?» ripeté Maia sorpresa, fissando l'uscio. Il visconte non sarebbe dovuto essere in Romania? Poi notò che la camicia lacerata gli pendeva dalle spalle, lasciando scoperte le braccia muscolose. «Con mia sorella?»

«Ci penserò più tardi» ribatté lui cupo, afferrandola di nuovo per il braccio e trascinandola verso la porta. «Iliana ci aspetta nella carrozza. Dovete andarvene di qui» dichiarò, indicando con un cenno brusco a Mirabella di seguirli.

«Non me ne vado senza mia sorella» ribatté lei, puntando i piedi.

La risposta fu molto semplice e la fece infuriare ulteriormente: lui la sollevò di peso e la portò fuori della stanza, scendendo le scale della servitù.

Poco dopo Maia si ritrovò nella vettura con Mirabella e la loro chaperon. Le scortavano non meno di tre lacchè, il che le infuse un minimo di sicurezza. La portiera si chiuse e fu sprangata prima che lei potesse parlare e la carrozza partì immediatamente con un sussulto.

Era talmente furiosa, che riusciva a stento a respirare. Ma, prima di aprire bocca, guardò le sue due compagne di viaggio. La giovane aveva gli occhi spalancati, i capelli rossi le ricadevano disordinatamente intorno al viso, le labbra rosse socchiuse. Zia Diana, invece, aveva un'espressione più composta ma intensa. Per la prima volta, notò che impugnava un paletto di legno.

Maia aveva appena finito di spalancare le tende nel salotto a Blackmont Hall - qualcuno si ostinava a chiuderle e a lasciare le stanze nel buio - quando sentì aprirsi la porta principale. Il cuore le balzò nel petto mentre si affrettava ad andare a vedere se finalmente Angelica fosse tornata. La voce bassa e tagliente del nuovo arrivato, rivolto al maggiordomo, la informò che si trattava del conte.

Decisa a ottenere quantomeno delle risposte da lui, lasciò l'ingresso e lo affrontò nel corridoio. «Lord Corvindale» esordì, piazzandosi al centro del passaggio in modo tale che lui non potesse raggiungere il suo studio, dove sembrava diretto, ignorandola.

«Di che si tratta, Miss Woodmore?» domandò, la voce piatta e dura nonostante l'aspetto scarmigliato e stanco.

Doveva aver indossato una camicia nuova (ma Maia era certa che non fosse passato da Blackmont Hall da quando era tornata dopo il ballo mascherato, era da allora che lo aspettava per parlargli) perché, benché spiegazzata e in disordine, sembrava relativamente immacolata, rispetto a quella a brandelli della notte prima.

I tratti del volto erano ancor più cupi del solito, le sopracciglia scure abbassate e torve, la bocca stretta in una linea piatta, i capelli neri e folti scarmigliati sul capo e sul collo. Aveva anche bisogno di radersi, notò alzando il naso. La giacca era impolverata e non indossava i guanti, infatti si poteva notare una striscia di sangue sul dorso della mano destra.

Maia aveva riempito la notte insonne cercando di dormire, poi di leggere e, quando nessuna delle due attività aveva tranquillizzato la sua mente inquieta, facendosi un bagno per lavare via le ultime particelle di polvere della tenda in cui era stata avvolta, ma provava ben poca compassione per l'uomo che si trovava di fronte, benché sembrasse esausto. Il suo corpo emanava tensione, ma non le importava. Aveva bisogno di risposte, doveva prepararsi a gestire quella situazione e aveva già aspettato fin troppo.

Zia Iliana, che sembrava sapere più di quanto fosse disposta a rivelare, si era limitata ad assicurarle che Angelica era al sicuro e che Dewhurst l'avrebbe riportata presto a Blackmont Hall.

La domanda era: al sicuro da *cosa?*

Dai vampir?

«Sono quasi le quattro, Corvindale. Vorrei che mi diceste chiaramente dove si trova Angelica» gli disse. «E quando arriverà qui. Ma, soprattutto, ho bisogno di sapere che è al sicuro.»

Gli occhi di lui mandarono un lampo cupo. «Vostra sorella arriverà a Blackmont Hall quando sarò certo che sia sicuro farlo.» Fece un palese gesto di commiato. «È tutto?»

Lei inspirò e gli scoccò un'occhiata gelida. «No, non lo è. Desideravo parlarvi riguardo alla vostra condotta di ieri sera.»

«La mia condotta?» Poco ci mancò perché nell'aria intorno alle sue parole si formassero piccoli cristalli di ghiaccio.

Se aveva sperato che il tono della sua voce livida e oltraggiata l'avrebbe indotta a girare sui tacchi e fuggire, si era sbagliato.

«Oltre a essere stata ripugnante e rozza, non vi siete nemmeno preso la briga di spiegarvi o scusarvi, prima di scaraventare Mirabella e me in una carrozza e mandarci via.»

«Davvero.»

«Non c'era alcuna ragione per mettermi le mani addosso...» Con sua grande mortificazione, la sua voce si abbassò per la rabbia. «... e spingermi fuori sul balcone come una sorta di...»

Corvindale la fissò con occhi glaciali. «In realtà, avevo ragioni più che sufficienti per farlo. Ultima delle quali il fatto che non mi avreste obbedito.»

«Se mi aveste semplicemente spiegato...»

«Non c'era tempo per le spiegazioni, Miss Woodmore. Anche se avessi ritenuto che le avreste ascoltate. Ma voi le avreste ignorate come avete fatto per tutto il resto fin da quando siete arrivata qui, incluso tenere chiuse le tende di questa casa, tenere in ordine la mia biblioteca e rispettare il mio desiderio di *non essere disturbato.*»

Maia gli tenne testa, benché la voce di lui fosse tanto alta da far tremare un vaso lì vicino. Così si era accorto che aveva curiosato nella sua biblioteca... E aveva cercato di sistemare un poco alcuni testi. Aveva notato che aveva organizzato le sue copie della leggenda faustiana per lingua e data di pubblicazione?

«Se, semplicemente, mi aveste spiegato che eravamo in pericolo e non c'era tempo per discutere, vi avrei dato ascolto.» Trasse un respiro profondo e riuscì a contare fino a tre prima di continuare. «Oltre alle vostre scuse, ritengo non sia eccessivo esigere una spiegazione di quanto avvenuto ieri sera. Ho capito che Angelica e io eravamo in pericolo, ma vorrei capire *perché* e *chi* o *cosa* ci minacciava. E come siate riuscito ad arrivare in tempo per impedire qualunque cosa sarebbe potuta succedere, indipendentemente dalla goffaggine con cui avete agito.»

«Goffaggine?» ripeté lui.

Lei lo inchiodò con lo sguardo e fece un gesto impaziente. Perché non si limitava a fornirle una risposta chiara e diretta? «Mi avete spinta sul balcone *avvolta in una tenda.*

Potreste usarmi la cortesia di spiegarmi *perché?»*

«Perché c'erano degli uomini molto malvagi che volevano rapirvi. È per questo che il vostro dannato fratello mi ha incastrato, nominandomi vostro tutore, perché sapeva che nessun altro avrebbe potuto proteggervi.»

Uomini molto malvagi? Maia fu tentata di roteare gli occhi per la frustrazione. «Vi prego, milord, sembrate il personaggio di uno dei romanzi gotici di Mrs. Radcliffe, con tutti i vostri commenti bizantini e gli avvertimenti criptici. Se voleste abbandonare queste affermazioni ambigue e dirmi molto semplicemente cosa sta succedendo...»

«Accettereste le mie spiegazioni e i miei ordini senza ulteriori questioni?»

Era completamente pazzo? «Certo che no. Ma quantomeno non sentireste la necessità di avvolgermi in una tenda e gettarmi su un balcone.»

Corvindale incrociò le braccia sul panciotto macchiato e la guardò inferocito. «La verità, Miss Woodmore, è che vostro fratello è rimasto coinvolto in una questione pericolosa con un gruppo di uomini spietati. Scomparendo con la sorella di uno di loro non ha messo soltanto se stesso in una posizione assai scomoda, ma anche voi e le vostre sorelle, perché quegli uomini non esiterebbero a servirsi di una di voi per arrivare a lui.»

Oh, Chas! Maia deglutì, cercando di tenere a bada il panico. «Allora intendono prenderci come ostaggi? Per un riscatto?» Allora quegli uomini non erano *vampir.* Oppure sì? Scosse il capo. Era una follia anche solo pensare che i *vampir* potessero esistere realmente.

Parlò ad alta voce, esprimendo i suoi pensieri come se lui non fosse là.

«Ma allora ciò significa che Chas è ancora vivo e nascosto da qualche parte, se stanno cercando di rapirci. Dev'essere ancora vivo. E

al sicuro.» Il sollievo la pervase.

«Vostro fratello è molto astuto e abile e, con buone probabilità, avete ragione. Sono certo si sappia prendere cura di se stesso, ma voi e vostra sorella non dovete lasciare questa casa né vedere nessuno senza il mio permesso. Siete del tutto al sicuro in mia custodia, ma Cezar Moldavi non è solo spietato, anche molto intelligente, e non si arrenderà facilmente: vostro fratello lo ha tradito in modo plateale.»

«Cezar Moldavi?» Maia rimase raggelata, aveva già sentito quel nome, ne era certa. Ma dove? Forse Chas...

«Conoscete il suo nome, dunque?»

«Un po' come nel vostro caso, Corvindale, il nome mi è familiare, ma non ho mai incontrato quell'uomo. Voglio dire, ora che vi ho...»

Dimitri spostò il peso del corpo da un piede all'altro, impaziente. «Sì, sì, Miss Woodmore. Astenetevi dalle ovvietà. Ora, attendo Mr. Cale da un momento all'altro. Quali altri argomenti desiderate portare alla mia attenzione?»

«Aspetto ancora le vostre scuse» ribatté lei in tono deciso. *Veramente.* Quell'uomo aveva una gran faccia tosta. «Non sono mai stata maltrattata in modo tanto...»

«Miss Woodmore» quell'uomo impossibile la interruppe ancora. «Volete dire che, se qualcuno dovesse spingervi via per evitare che foste investita da una carrozza, si dovrebbe inchinare ai vostri piedi scusandosi per avervi lasciato la gonna in disordine? Oppure prima di toccarvi dovrebbe chiedere il vostro permesso?»

Maia faticò per trattenersi dal battere un piede sul pavimento. Era completamente ottuso? «Ebbene, ritengo che...» Tacque e serrò le labbra, non valeva la pena di infuriarsi tanto a causa sua. *Si prendono più api con il miele che con l'aceto.* Benché dubitasse che l'uno o l'altro sarebbero risultati graditi all'individuo insopportabile che aveva di fronte. Corvindale detestava tutto e tutti. Trasse un respiro profondo e riprese a parlare. «Non mi ero resa conto di essere in pericolo. Voi non avete compiuto alcuno sforzo per farmelo capire, benché lo sapeste chiaramente. Forse in futuro, Lord Corvindale, potreste essere un po' più aperto. Particolarmente per questioni concernenti me e le mie sorelle.»

«Forse.»

Offesa dal tono insolente con cui parlò, intenzionato soltanto a zittirla, avanzò di un passo e, soddisfatta, lo vide arretrare un poco. Bene, mai sottovalutare l'ira di una donna. «C'è ancora una cosa, milord. Ho bisogno che mi assicuriate che la reputazione di mia sorella resterà intatta quando tornerà sotto la vostra custodia o che, in caso di problemi, vi premurerete di prendere i provvedimenti necessari.» L'ultima cosa che potevano desiderare era uno scandalo che coinvolgesse Angelica. Ciò avrebbe rovinato ogni sua probabilità di poter sposare Harrington, o qualunque altro gentiluomo rispettabile.

«Vi assicuro che farò del mio meglio per proteggere la reputazione di vostra sorella, Miss Woodmore» replicò impettito. «Nessuno, a parte forse voi stessa e Chas, è più preoccupato di me al riguardo. In ogni caso è al sicuro da Moldavi e si trova in compagnia irreprensibile.»

Maia socchiuse gli occhi. *Mi nasconde qualcosa.* Accidenti a lui. Prima che potesse insistere, tuttavia, si udirono dei passi e delle voci nel foyer.

«Milord» disse il maggiordomo raggiungendoli, «Mr. Giordan Cale è arrivato.»

Maia guardò appena Mr. Cale quando si diresse verso di loro nel corridoio. Scorse un uomo ben vestito, affascinante, ma con l'espressione stravolta.

«Dimitri» salutò il conte, poi si rivolse a lei. «Miss Woodmore.» Chinò velocemente il capo e lei fece una riverenza, approfittandone per osservarlo meglio. Era molto affascinante, con i tratti decisi di una divinità romana e i capelli castani ricci. Assomigliava al David di Michelangelo, solo che al momento lei non poteva paragonare accuratamente la statua con il fisico dell'uomo.

Corvindale si rabbuiò. «Se volete scusarci» disse a Maia, congedandosi da lei. Poi guardò Cale e indicò in fondo al corridoio. «Nel mio studio.»

«Non avevo tempo per fornirle la spiegazione dettagliata che avrebbe voluto, né per convincerla della sua veridicità. È stato

necessario prendere in mano la questione» disse Dimitri poco dopo nel suo studio.

Lo infastidiva sentirsi tenuto a giustificare il proprio comportamento, perfino con l'uomo che considerava il suo più caro amico. Per non parlare del fatto che fosse fuori di sé dalla rabbia per essersi lasciato cogliere di sorpresa dagli uomini di Belial con i rubini. I due non erano stati in grado di tenergli testa e lui era stato sul punto di estrarre il paletto che teneva sotto il panciotto, quando Belial stesso era entrato nella stanza con quella dannata collana di rubini.

Non aveva idea di come potessero aver scoperto la sua debolezza. Non lo sapeva nessuno, eccetto Cale, che sarebbe morto piuttosto di rivelare quel segreto. Meg lo conosceva, ma era morta da tempo, trafitta al cuore da un paletto. Voss aveva tentato di scoprirlo la fatidica notte a Vienna, ma non ci era riuscito fino alla sera precedente, quando lo aveva trovato con la collana sulla pelle.

Il collo di Dimitri bruciava ancora nei punti in cui le gemme lo avevano ustionato e, benché fosse soddisfatto per essere riuscito a nascondere Mirabella e la sua protetta, le cose sarebbero potute finire molto male. Fatto che la sua protetta sembrava non voler, o non poter, capire. «Miss Woodmore ha espresso chiaramente il suo disappunto per la mia tattica» continuò.

Cale non riuscì a cancellare del tutto il divertimento dagli occhi, che tuttavia rimasero in allerta. «Sì, non mi è parsa terribilmente compiaciuta» concordò. «Ho sentito una parte della vostra conversazione.»

Dannato udito da vampiri. «Miss Woodmore sarebbe capace di discutere anche con il diavolo se dichiarasse di venire dall'inferno» replicò, versando a ciascuno un bicchiere del suo brandy migliore, in quel caso senza sangue.

Gli doleva ancora leggermente la testa per aver esagerato con il whiskey al sangue tra l'interludio con Hatshepsut e l'aggressione degli uomini di Cezar Moldavi. Naturalmente le si era avvicinato unicamente per impedirle di ballare con il giullare, era stato suo dovere come tutore, ma aveva condotto a una deviazione imprevista in quell'alcova appartata, distrazione che lo aveva indotto ad abbassare la guardia. Ovviamente non aveva dedicato più di un

pensiero fuggevole al bacio che si erano scambiati, ma quel ritardo aveva fatto sì che non si accorgesse immediatamente dell'arrivo dei vampiri.

Altra ragione per cui non era assolutamente dell'umore per tranquillizzare Miss Woodmore.

Si era affrettato a cercare le sue protette e sua sorella per metterle al sicuro; ne aveva appena nascoste due, quando gli scagnozzi di Belial lo avevano attaccato. Fortunatamente era parso che anche lui stesse cercando le ragazze, ingannando i vampiri prima che Belial gli gettasse addosso la collana di rubini.

«Sono riusciti a introdursi alla festa?»

«Erano tutti creati, incluso Belial» rispose Dimitri.

I creati erano vampiri prodotti da un altro Draculiano. Avevano le medesime caratteristiche dei membri effettivi della Draculia, come Dimitri, Cale e Voss, invitati a unirsi a quella fratellanza da Lucifero in persona, ma i vampiri creati erano meno potenti e più suscettibili a debolezze.

Anche i vampiri creati potevano creare a loro volta altri vampiri, ma più si scendeva nella catena evolutiva, per così dire, meno potenti e più lente diventavano le creature. Ciascuno di loro non acquisiva soltanto la propria astenia al momento del risveglio dopo la creazione, ma anche quella del proprio padrone e del padrone del padrone, e così via.

«Moldavi è stato molto più veloce di quanto mi aspettassi nell'inviare i suoi uomini, tuttavia sarebbe andata peggio se Diana e io non fossimo stati al ballo mascherato. È riuscita ad avvertirmi del loro arrivo e ne ha colpito uno che apparentemente aveva aggredito Angelica nel giardino. E Dewhurst... Voss... ha ripreso a utilizzare il suo titolo.»

«E adesso Voss è scomparso con la più giovane? Angelica?»

Il conte soffocò la vampata d'ira al pensiero di Voss che seduceva la sorella di Chas Woodmore per infilarsi sotto la sua gonna mentre era affidata a lui. Doveva aver avuto le sue ragioni per scegliere proprio lei, ma sapere che quel comportamento avrebbe fatto infuriare Dimitri doveva essere stato la ciliegina sulla torta.

Se non avesse trovato Voss per primo, lo avrebbe fatto Woodmore, che gli avrebbe piantato un paletto nel cuore senza esitazione. Sarebbe stato un sollievo, ma lui avrebbe preferito avere personalmente quell'onore, se Angelica fosse stata rovinata mentre era sotto la sua tutela. Non considerava Voss direttamente responsabile per la morte di Lerina a Vienna, ma la rete intricata delle manipolazioni del Draculiano aveva sicuramente contribuito a quella catastrofe. Da quella notte Dimitri aspettava solo una ragione per liberare la terra dalla sua presenza.

«Voss ha mandato a dire che la riporterà quando sarà certo che io possa garantirgli che Miss Woodmore sarà al sicuro qui, ma ha sicuramente le sue ragioni per averla portata via.»

«Ovvio. Parliamo di Voss. Quell'uomo non è capace di controllare né il suo pene né le zanne» ribatté Cale. «Ma non lascerà che Moldavi la catturi. Quindi Miss Woodmore è salva. Almeno in parte.»

Sfortunatamente, Cale aveva ragione. Voss avrebbe tenuto Angelica con sé per le sue ragioni, poi l'avrebbe lasciata cadere come un tizzone ardente appena avesse finito. Dimitri sospettava che nemmeno la minaccia di Chas Woodmore e del suo paletto di frassino lo avrebbero intimidito. «Proprio per questo ho detto a Miss Woodmore che è tutto sotto controllo.»

«Tre vittime ieri sera per mano, o per meglio dire per zanne di Belial e dei suoi sgherri?» domandò Cale. «Oppure ce n'erano altre?»

«Tre in totale, Iliana ne ha trovata una in giardino e Voss ha visto uccidere due persone nella sala da ballo mentre io mi occupavo di Miss Woodmore e Mirabella. Dice che sarebbe stata una carneficina, se non fosse intervenuto.» Era incline a credergli, per quanto detestasse l'idea di dovergli dare credito per qualcosa di produttivo. «Ovviamente, però, non ha alzato un dito contro nessuno.»

«Certo che no. Cercavano le sorelle Woodmore?»

«Indubbiamente. Ora che Chas è fuggito con Narcise.» Mentre parlava, osservò l'amico e non fu sorpreso quando notò il volto contrarsi quasi impercettibilmente, confermando il sospetto che Giordan Cale provasse ancora qualcosa per Narcise Moldavi.

La domanda che probabilmente si poneva Cale, proprio come

Dimitri, era se Chas avesse rapito Narcise contro la sua volontà o se fossero fuggiti insieme. Tutto era possibile, ma l'ironia di un cacciatore di vampiri che fuggisse con una vampira rendeva la seconda ipotesi alquanto affascinante.

«Naturalmente ho dovuto trascorrere il resto della notte cancellando le prove della loro visita» spiegò Dimitri.

«Se ti serve, oggi posso aiutarti, forse hai bisogno di chiudere ancora qualche buco» si offrì Giordan.

Dimitri annuì. Benché si fosse mosso immediatamente dopo la tragedia, c'era ancora molto da fare.

La strategia per la notte precedente includeva far circolare alcune storie su scherzi finiti male, voci e dicerie, modificare alcune memorie da *White's*, *Bridges & Stokes* e altri club privati maschili, affinché nessuno potesse mai capire come fosse potuto succedere che tre persone fossero morte.

Quelle morti erano già sufficientemente tragiche, per non dire inutili; scoprirne le cause avrebbe solo reso l'evento ancora più terrificante. Avrebbe condotto alla medesima sollevazione popolare contro i Draculiani che si era verificata a Colonia nel 1755. Se fosse successo, sarebbero morte ancora più persone, sciocchi convinti di poter dare la caccia e uccidere quegli immortali forti e veloci. Pochi potevano sperare di cogliere un vampiro di sorpresa e avere la meglio in un combattimento, e dovevano essere ben addestrati, pertanto Dimitri si assicurava sempre che gran parte dei membri della sua servitù fossero equipaggiati al meglio. Inoltre, da tempo ingaggiava per una quantità di compiti vampiri creati i cui padroni fossero morti, come sorvegliare e proteggere le sorelle Woodmore, per esempio. Nonostante il legame con Lucifero, c'erano molti vampiri che non si lasciavano accecare dalla sete di violenza e potere e non cercavano unicamente piacere e immortalità.

Dimitri si rabbuiò, disgustato. Vampiri come Moldavi e Belial, che lasciavano sul proprio cammino una scia di violenza e cadaveri, lo disgustavano. Voss poteva pensare unicamente a se stesso, ma non aveva la totale mancanza di rispetto nei confronti dei mortali dimostrata da Moldavi e dai suoi uomini, capaci di lasciar morire nei campi un bambino dopo averlo dissanguato completamente.

Moldavi gradiva in particolar modo il sangue dei ragazzini giovani e innocenti.

«Woodmore è qui in Inghilterra» disse Cale, cogliendo Dimitri di sorpresa. «Mi ha contattato. Penso sappia dove si trova Narcise, ma non ne ha parlato nella corrispondenza che ho ricevuto. È stato molto cauto. Nessuno eccetto me avrebbe capito chi fosse il mittente.»

«Moldavi rivuole sua sorella, farà qualunque cosa per riaverla, incluso smettere momentaneamente di leccare i testicoli di Napoleone Bonaparte. Woodmore non intende correre il rischio di essere scoperto. È troppo dannatamente furbo.»

«Dobbiamo incontrarci alla locanda a Reither's Closewell.»

Dimitri studiò l'amico, il cui volto rimase impassibile. Troppo impassibile.

Chas Woodmore non poteva essere a conoscenza della storia tra Narcise e Cale, se aveva chiesto aiuto proprio a lui. *Per le stramaledette ossa di Satana.* Se Woodmore fosse stato un poco più paziente e avesse aspettato l'aiuto di Dimitri durante la missione per uccidere Moldavi, tutto ciò non sarebbe successo.

«Quando lo vedi, di' a Woodmore di riportare le chiappe a Londra e venire a trovare le sue sorelle. Puoi badare tu a Narcise» suggerì.

«Neanche per la mia anima dannata! È un problema di Woodmore adesso!»

4

Un incidente a Vienna

Nonostante la conversazione con Giordan Cale, Dimitri non riusciva a smettere di pensare che qualcuno, in qualche modo, era a conoscenza della sua vulnerabilità ai rubini. Quell'enigma lo riportò alla notte dell'incendio a Vienna, la notte che lo aveva ricondotto definitivamente in Inghilterra e che aveva cementato la sua diffidenza nei confronti di Voss, nonché l'odio nei confronti di Cezar Moldavi.

Ricordava tutto come se fosse successo il giorno precedente, benché fosse il 1690, più di cento anni prima...

Festeggiava l'inaugurazione del club per gentiluomini che aveva costruito nella città di Vienna, in pieno revival architettonico al termine dell'assedio turco.

«Se Cezar Moldavi tenta di entrare» disse al direttore, «informatemi immediatamente.»

In mano teneva un bicchiere di whiskey che aveva sorseggiato appena. Era di un'annata eccezionale, naturalmente, perché nel suo club non avrebbe offerto niente di meno, soprattutto la sera dell'inaugurazione.

C'erano anche altre forme di libagione, come il sangue fresco. Non risparmiava sui lussi, quantomeno per i suoi investimenti. I giorni puritani di Oliver Cromwell ormai erano lontani.

Tuttavia non offriva il genere di libagione preferito di Cezar: i bambini, in particolar modo i maschi. Fece una smorfia per la ripugnanza.

Solo il giorno precedente, a Vienna, si era diffusa la notizia del ritrovamento del corpo di un altro piccolo, che era stato dissanguato quasi completamente e poi lasciato morire. Aveva otto anni.

La colpa era stata attribuita a un gruppo di ebrei, che erano sempre accusati di orrori del genere, ma Dimitri conosceva la verità. Nei secoli gli ebrei erano stati incolpati spesso di usare il sangue dei bambini cristiani e perfino musulmani e utilizzarlo per le loro cerimonie religiose. In realtà erano alcuni membri della Draculia ad assassinare i bambini e perpetuare quel mito, uno dei tanti stratagemmi con cui Lucifero creava il caos tra i mortali.

Era una delle ragioni che avevano indotto Dimitri a sciogliere la società con Cezar. Nella vita di un Draculiano c'erano molti aspetti violenti, sgradevoli e abietti, ma dissanguare un bambino era eccessivo. Quando aveva saputo di quella propensione, lo aveva liquidato come investitore nel club.

«Dobbiamo impedirgli l'accesso per qualche ragione?» si informò Yfreto, il direttore.

«Non è stato invitato» fu la semplice replica. «Ovviamente ciò non terrà lontano quel lecca-cani, pertanto è meglio essere preparati.»

«Certamente, signore. Tra l'altro, più di metà delle cassette private sono ancora disponibili per gli ospiti nell'anticamera.»

Dimitri annuì. Chiunque entrava doveva lasciare armi, in particolar modo paletti e spade, con tutti gli altri oggetti di valore, inclusi gemme e gioielli, in una cassetta privata. Ciascuna aveva la sua chiave, che veniva data all'ospite. Con quello stratagemma Dimitri si sarebbe assicurato che nessun rubino gli si avvicinasse troppo, prevenendo allo stesso tempo impalamenti accidentali e altre forme di violenza.

I Draculiani erano una razza particolarmente feroce.

Oltre a quello, erano amanti dei piaceri. Notte dopo notte, bevevano, si nutrivano e si accoppiavano, nei modi più svariati, perché nessuno poteva fermarli o dire loro di no. Ecco perché Lucifero aveva offerto l'immortalità ai suoi servi umani. Quando uno non aveva niente da temere, quando uno aveva a disposizione ogni sorta di piacere, diventava ancora più egoista, insaziabile e abietto. Proprio il genere di persona che Lucifero apprezzava, pronta a obbedire al suo volere quando e se lo avesse richiesto. Come un esercito, o per meglio dire una società di agenti, in attesa di un comando.

Di certo qualcuno poteva ritenere quel genere di vita superficiale

insoddisfacente, ragion per cui Dimitri aveva deciso di unire gli affari al piacere. Aveva usato fondi ed energie per creare una casa di piacere privata rivolta espressamente ai Draculiani.

Quello o tornare in Inghilterra.

Mancava dalla sua terra natia da più di venti anni, da quando Meg, la donna per la quale aveva dato tutto, lo aveva lasciato.

Durante la serata di inaugurazione del suo locale quasi ogni poltrona era occupata da un Draculiano e da un gruppo selezionato di mortali cui era consentito interagire con loro. Gli uomini giocavano a dama, a backgammon o a scacchi. Gruppi di candelabri erano radunati negli angoli e sui tavoli, insieme con alcuni bracieri coperti, colmi di carboni ardenti per accendere le pipe per l'oppio.

«Sembrate contrariato, mio signore. Vi manca qualcosa?» Una mano affusolata accarezzò le spalle di Dimitri, solleticandogli i capelli e portandogli il profumo familiare di Lerina.

Lui la guardò e sollevò il bicchiere di whiskey. «Ho tutto ciò che mi serve.» Gli parve di veder lampeggiare una scintilla di disappunto negli occhi di lei per non essere stata citata specificamente in quell'affermazione, ma non ne fu certo. Gli dispiaceva, dal momento che lei era una donna bellissima, ma per essere felice aveva bisogno di più attenzioni e cure di quante lui fosse in grado, o disposto, a concederle.

Grazie a Meg.

Le minuscole ferite fresche sulla spalla di Lerina testimoniavano delle attenzioni e del piacere che lui le aveva dato e, per essere onesti, lei aveva dato a Dimitri, poche ore prima. Era uno dei rari mortali che apprezzassero il tocco e il morso di un vampiro, in particolar modo quando ciò si accompagnava al coito. E lui era lieto di accontentarla, dal momento che un uomo doveva pur soddisfare le proprie necessità.

Eppure... Lei gli stava troppo intorno, lo toccava troppo, parlava troppo, tra l'altro di cose che non lo interessavano minimamente: moda, pettegolezzi e picnic. Dimitri non portava parrucche e non gli interessava ascoltare le sue tribolazioni per trovarne una che fosse di moda. Dubitava avesse mai letto un libro; come la maggior parte delle donne, le sue conoscenze di storia, eccetto gli eventi più recenti là a

Vienna con l'assedio dei turchi, erano patetiche. Una volta, quando aveva ancora creduto che lei potesse aiutarlo a dimenticare Meg e le aveva manifestato il proprio interesse per l'acquisto di una copia del telescopio di Sir Isaac Newton per guardare le costellazioni, gli aveva suggerito di investire in diamanti veri, invece che in quelli nel cielo.

La sua risata, sempre più stridula, aveva cominciato a dargli sui nervi. Non era interessante né stimolante, ma nemmeno silenziosa e facile da ignorare.

Inoltre, ultimamente cercava di convincerlo a trasformarla in un vampiro, per poter vivere insieme per sempre.

Per sempre, Dimitri lo sapeva, era un tempo troppo lungo da trascorrere con qualunque donna. Da quando la pensava così, era quasi lieto che Meg lo avesse lasciato. Quasi.

Pertanto l'indomani, quando il sole fosse sorto e l'ultimo dei clienti se ne fosse andato, intendeva dire addio a Lerina. L'avrebbe salutata con una borsa piena di monete d'oro, tre casse di tessuti pregiati e l'atto di proprietà di una casetta a Vienna.

In quel momento alzò lo sguardo e notò Voss che si dirigeva verso di lui.

Voss non aveva mai frequentato molto il suo stesso ambiente, più interessato a vedere di quante donne potesse nutrirsi e portarsi a letto, fumare oppio e bere fino a stordirsi, ma avevano giocato a carte svariate volte a Londra e Parigi. Era affascinante e non urtava i nervi di Dimitri quanto le persone stupide, ma c'era un problema. Dimitri poteva anche trovarlo una compagnia gradevole, però non si fidava di lui.

«Ambiente affascinante, Dimitri» esordì Voss. Teneva in mano un involto di pelle. «Vi ho portato un dono per festeggiare.»

«Gentile da parte vostra.» Aprì l'involto e trovò una bottiglia di brandy eccellente con una coppa di peltro, dalla manifattura squisita, dettagliata ma allo stesso tempo mascolina.

L'avrebbe messa da parte, ma l'altro sorrise.

«Assaggiatelo questa sera. Io non ho mai bevuto niente di altrettanto delizioso. Ho pensato che, forse, sareste stato in grado di

indicarmi la sua provenienza.» Gli occhi scintillarono maliziosi.

Sempre lieto di ricevere una sfida che tenesse la sua mente in esercizio, Dimitri annuì e accettò che gli versasse una dose generosa e poi si servisse a sua volta.

Sorseggiò lentamente. Era davvero eccellente e godette del bruciore che gli scese nello stomaco. Nemmeno Lerina, che giocherellava incessantemente con i suoi capelli, riuscì a distrarlo dal piacere della straordinaria libagione.

Voss la notò, sarebbe dovuto essere cieco per non notarla, ma Dimitri capì che la sua ammirazione era meramente oggettiva, non possessiva.

Inoltre, con i segni di Dimitri sulle spalle e il suo odore sulla pelle, nessuno avrebbe osato anche solo pensare di provare a sedurla. Tra i Draculiani era un punto d'onore: nessuno si nutriva, per non parlare dell'accoppiarsi o interagire in altro modo, con qualcuno che portasse il marchio di un altro. Che fosse un'amante, un servo o un amico, un marchio era un'indicazione di possesso che non bisognava violare. Voss poteva essere inaffidabile, ma non era certo stupido.

Appena la prese in considerazione, Dimitri scartò la possibilità che potesse essere interessato a diventare il protettore di Lerina, dal momento che lui non aveva alcun desiderio di assumersi l'obbligo di mantenere una sola donna. *Obbligo e una sola* erano deterrenti insormontabili.

Mentre assaporava un secondo sorso di brandy, si rese conto che non si trattava unicamente di liquore. Deglutì, cercando di determinare l'ingrediente aggiunto, assai gradevole.

«Qualche idea riguardo alla provenienza?» domandò Voss, osservandolo attentamente.

«Spagna.» Ma c'è dell'altro.

«Voi non mi deludete, Dimitri. Dove precisamente?»

«Dovrò bere qualche altro sorso» replicò lui, spostandosi. Le mani di Lerina gli scivolarono sulla spalla, poi lei si accomodò sulla poltrona accanto alla sua e cominciò a giocare con i bottoni della giacca.

Fortunatamente Dimitri fu distratto per un momento dall'arrivo di

Yfreto, che richiese la sua attenzione nella sala delle carte. Quando tornò a sedersi, notò che anche Voss era tornato al suo posto.

«Avete avuto tempo per riflettere?» gli domandò mentre gli riempiva un'altra volta la coppa.

Dimitri sorseggiò, notando nuovamente l'aggiunta di un ulteriore ingrediente. *«Salvi»* dichiarò infine. «Avete aggiunto del *salvi.»* Era una miscela di erbe che incrementava il senso di piacere e rilassamento nei Draculiani. Per un mortale avrebbe agito come potente sonnifero.

Voss chinò il capo. «Esatto. Ho pensato che una piccola aggiunta avrebbe reso più difficile, per un esperto come voi, identificare la provenienza della bevanda. Ma dovete ancora dirmi *dove* in Spagna?»

Furono interrotti altre volte durante la conversazione e la degustazione dell'ottimo brandy. Dimitri cominciava a sentire gli effetti del *salvi* e li riconobbe anche nello sguardo del compagno. Proprio in quel momento il maggiordomo si avvicinò, portando con sé una cassa misteriosa. Guardandolo avvicinarsi, Dimitri notò che Voss restava pietrificato.

Quando la cassa fu più vicina, lo sentì.

«Milord» esordì il maggiordomo aprendola per mostrargli un set di coppe di peltro identiche a quella che Voss gli aveva offerto e che Dimitri teneva ancora in mano. «Le ho trovate nell'alcova, nascoste dietro una tenda.»

Dimitri fu aggredito dalla presenza di un rubino; il petto divenne pesante, il respiro faticoso, gli arti lenti. Gli ci volle solo un istante per capire cosa intendesse fare Voss. Aveva sostituito i calici ogni volta che lui si era allontanato, nel tentativo di capire quale lo avrebbe indebolito. Sentì crescere la rabbia dentro di sé.

L'altro sollevò il bicchiere in un brindisi. «Un dono per il mio ospite. Una dozzina delle coppe più belle.»

«Ecco cos'avevate in mente» disse Dimitri. Gli ci volle uno sforzo incredibile per muoversi e parlare come al solito, dal momento che il suo interlocutore lo osservava attentamente. «Mi stavo chiedendo dove voleste arrivare. Credevate davvero di potermi ingannare in questo modo?»

Era esattamente il genere di cosa che Voss faceva per puro divertimento.

Ecco perché Dimitri non si era mai fidato completamente di lui.

E perché non avrebbe, no, *non avrebbe* mostrato alcuna debolezza. Il rubino era ancora sufficientemente distante e di dimensioni ridotte, pertanto lui non era completamente paralizzato. Ciò significava che, quantomeno, Voss non aveva avuto intenzione di fargli del male.

All'improvviso vide qualcos'altro che distolse la sua attenzione dall'uomo di fronte a lui.

Cezar Moldavi era appena entrato nella sala, circondato da cinque dei suoi uomini.

Un altro problema di cui occuparsi, assai più delicato.

Dimitri maledisse silenziosamente Voss, che lo aveva indebolito con una dose generosa di ottimo brandy addizionato di *salvi e* con la presenza di un rubino.

«Vi strangolerei volentieri, ma al momento temo di avere questioni più urgenti di cui preoccuparmi. Voi non siete più il benvenuto qui, Voss. Accompagnatelo alla porta» disse al maggiordomo, costringendosi a parlare con più disinvoltura che poté.

Voss si alzò e lo salutò con un breve inchino, ma Dimitri non aveva più alcun interesse per lui.

«Chi ha lasciato entrare quel dissanguatore di bambini?» ringhiò, ancora sulla poltrona. Perfino Lerina si allontanò, riconoscendo l'espressione minacciosa del suo volto mentre lui si guardava in giro cercando il direttore. *Dove diavolo era finito Yfreto?* «Ho dato ordini precisi...»

«Dimitri» esordì Moldavi avvicinandoglisi con passo deciso. «Il vostro club è molto accogliente.»

L'uomo era di corporatura esile, vestito in modo elegante; i capelli scuri, senza parrucca né cipria, erano pettinati sulla fronte. Aveva la mandibola massiccia e le labbra piene e si muoveva come se si aspettasse di essere attaccato da un momento all'altro. Teneva le spalle leggermente curve, gli occhi sempre in movimento.

Dimitri si limitò a guardarlo con freddezza, non accennò ad alzarsi e tenne la voce impassibile. «Non mi aspettavo di vedervi qui, Moldavi.» Aveva sciolto la loro società più di un anno prima. «Non ci sono bambini in giro.»

«Un vero peccato» fu la replica. La voce aveva un leggero sibilo a causa di un incidente in seguito al quale la mandibola non era guarita correttamente. Si diceva che fosse stato picchiato e lasciato per morto da un gruppo di compagni di scuola. «Hanno il sangue più dolce e puro di tutti.»

«Non ne ho idea» replicò Dimitri, concentrandosi sul proprio respiro. La cassa con le coppe era ancora a terra vicino a lui, ma non avrebbe dato a Voss, che stava lasciando lentamente la sala, la soddisfazione di veder riuscire il suo inganno. Rivelare la propria astenia era come ammettere di non riuscire a mantenere un'erezione o riconoscere di avere un'altra debolezza. Per non parlare di quanto fosse pericoloso. «Non ricordo di avervi mandato un invito, Cezar.»

L'altro gli rivolse un sorriso sgradevole e una pagliuzza d'oro scintillò sulla zanna sinistra. «Ero certo si fosse trattato di una svista. Non avete mai escluso nessuno di noi. Per questo vi ho portato un regalo.» Si fece da parte e scoprì la figura avvolta in un mantello dietro di lui.

Dimitri non aveva mai incontrato la sorella di Cezar prima, ma sarebbe stato impossibile non riconoscerla, la sua bellezza era leggendaria perfino tra i Draculiani. Narcise Moldavi era probabilmente una delle più belle donne al mondo, viventi o immortali, dal momento che era un vampiro. La pelle era liscia ed eburnea e aveva occhi blu violetto spaventosamente vuoti. Lunghi capelli neri lucidi le ricadevano a onde sulle spalle e la veste violetta era fatta di un tessuto che aderiva al suo corpo come modellato dal vento, rivelando i capezzoli eretti, le ossa del bacino e perfino la curva del monte di Venere. A parte un bracciale che le stringeva il bicipite, da cui pendeva una singola penna, non indossava altri ornamenti.

Ma non fu a causa di Lerina, o di Meg, che Dimitri rimase impassibile. «Non mi interessano i vostri avanzi, Moldavi» dichiarò. Nonostante il *salvi,* c'era una quantità di ragioni per cui la presenza di Narcise non ebbe alcun impatto su di lui, inclusa l'inespressività del

viso di lei. Scorse una scintilla fuggevole di rabbia e vergogna nei suoi occhi, ma era chiaro che la donna era sotto il controllo del fratello. «In particolar modo vostra sorella. Non è precisamente il vostro genere, vero? Preferite che gli altri si diano da fare, mentre voi vi dedicate a divertimenti diversi.» Come membri eretti e bambini.

«Osate insultare la mia famiglia?» Gli occhi di Moldavi avvamparono di rabbia e i suoi compagni serrarono i ranghi, mostrando le zanne.

«Al contrario. L'insulto era diretto esclusivamente a voi» rispose Dimitri. «Ora, se volete scusarmi.» Era un'affermazione, non una richiesta, dopodiché distolse lo sguardo da quell'uomo ripugnante. Non se la sentiva di alzarsi, ma non aveva paura di voltare la spalle a Cezar Moldavi.

In quel momento un altro conoscente di Dimitri, Lord Eddersley, gli si avvicinò e prese il posto lasciato libero da Voss.

«Va tutto bene?» domandò.

Dimitri percepì lo spostamento d'aria e l'odore diverso quando il gruppo si mosse. Non si illudeva in una uscita di scena, ma non intendeva litigare, non quella sera.

Non aveva bisogno di dimostrare alcunché e Moldavi, palesemente, aveva voluto mostrare ai suoi compagni di poter entrare senza essere invitato e disturbare la serata. Dargli corda avrebbe solo alimentato il fuoco di rabbia, dando più attenzione di quanta ne meritasse.

A ogni modo, quando Dimitri avesse scoperto chi aveva lasciato entrare quel bastardo, ci sarebbero state delle conseguenze. «Solo una seccatura» rispose rivolgendosi a Eddersley mentre Lerina si scusava.

«Si è allontanato, ma non sembra intenzionato ad andarsene.»

Dimitri rivolse un cenno distratto alla donna che gli lasciò scivolare la mano lungo il braccio. «Lo immaginavo.»

Prese la bottiglia di brandy lasciata da Voss, poi la rimise sul tavolo. Meglio stare lontano dal *salvi.*

Qualche tempo dopo alzò lo sguardo proprio mentre due figure emergevano da una delle alcove in ombra costruite per garantire la

privacy dei loro occupanti.

Il corpo divenne di ghiaccio, poi avvampò di rabbia quando le riconobbe. Cezar e Lerina.

Li stava ancora osservando quando Moldavi lo fissò con espressione di sfida.

Si irrigidì, la mandibola contratta. Aveva capito.

Quando i due si avvicinarono vide i segni sulla spalla sinistra di Lerina. La conferma dei suoi sospetti.

L'ira lo pervase mentre serrava le dita sui braccioli della poltrona. Una mancanza di rispetto tanto spudorata non poteva restare ignorata, tutti al club sapevano che quella donna portava il suo marchio.

Si alzò in piedi.

La stanza roteò intorno a lui più di quanto si aspettasse e maledisse Voss ancora una volta per aver annebbiato le sue facoltà mentali, quella sera. La cassa con le coppe e il rubino era stata chiusa e portata via, ma il *salvi* era forte e i suoi effetti duraturi.

Le ginocchia minacciarono di piegarsi sotto di lui, ma Dimitri non mostrò alcuna debolezza; con uno sforzo sovrumano si mantenne eretto mentre concentrava l'attenzione su Moldavi. In un altro momento si sarebbe avvicinato all'uomo e lo avrebbe affrontato...

Ma non fu necessario. Moldavi sapeva bene cosa stesse facendo, lasciò andare Lerina quando si avvicinò a Dimitri, il quale lanciò una breve occhiata gelida alla sua ormai ex amante, prima di concentrarsi sull'ex socio in affari. A quel punto mostrò le zanne e lasciò che gli occhi avvampassero.

Senza che nessuno dei due parlasse, nella sala calò il silenzio e la tensione fu subito palpabile. Le carte furono posate sui tavoli insieme con i bicchieri e le chiacchiere si zittirono. Sarebbe stato un combattimento in presenza di testimoni.

«Per essere uno che è entrato senza invito, vi siete spinto oltre ogni mancanza di riguardo» dichiarò Dimitri, la voce gelida e calma. Serrò il pugno e la sala roteò un poco intorno a lui, ma la furia lo sostenne. «Il vostro insulto è imperdonabile.»

Moldavi tacque, si limitò ad avvicinarsi, lasciando i suoi compagni, Narcise inclusa, radunati a guardare alle sue spalle. «Forse, se aveste degnato la bella signora di maggiore attenzione, non sarebbe successo.»

Dimitri guardò fuggevolmente Lerina e vide la combinazione di orrore e vergogna sul suo viso; quello che era nato come un tentativo petulante di attrarre la sua attenzione si era trasformato in un gravissimo errore.

Si sarebbe occupato di lei in un altro momento. «Andatevene» intimò Dimitri. «Altrimenti vi allontanerò io stesso.»

Moldavi sfoderò la zanna con la pagliuzza d'oro. «Sarei dovuto essere invitato stasera. Questo era anche un *mio* investimento, le vostre ridicole debolezze mi sono costate un mucchio di soldi. Siete voi che mi avete insultato, io mi limito a ripagarvi con la stessa moneta, Dimitri.»

«Mi rifiuto di fare affari con un dissanguatore di bambini.» Avanzò di un passo e Moldavi gli si scagliò addosso brandendo un paletto.

Dimitri lo schivò, ancora stordito dal *salvi,* poi gli si avventò contro. Urtarono un tavolo e una sedia, rovesciandoli.

Il paletto calò su di lui, che scorse un volto sfigurato dall'ira e dalla disperazione, mentre un braccio potente portava l'arma verso il suo petto.

Un movimento di lato e l'arma gli colpì la cassa toracica, conficcandosi nella carne. Il dolore lo pervase, confermandogli però che era ancora vivo. Se il paletto lo avesse trafitto al cuore, lui, come qualunque altro Draculiano, sarebbe morto all'istante.

Furioso, afferrò il braccio di Moldavi e lo strattonò, poi lo scaraventò dall'altra parte della sala. L'osso si spezzò quando lo lasciò andare, e l'altro rovinò a terra.

Dimitri si voltò e vide che i compagni di Moldavi si erano allineati di fronte a lui, pronti ad attaccarlo, ma prima che lui reagisse Yfreto e altri quattro uomini si frapposero tra loro.

«Andatevene» ordinò avanzando minaccioso.

La sala aveva smesso di roteare intorno a lui, ma in quel momento

si accorse che tutto era coperto di rosso. L'odore del fumo e della paura gli colmò le narici e si voltò mentre qualcuno urlava.

«Fuoco!»

Fu la fine.

Dimitri ricordava ancora il calore improvviso e rovente, il fumo, la rabbia delle fiamme.

L'incendio era iniziato durante l'alterco; qualcuno aveva fatto cadere le candele o un braciere per l'oppio e gli spessi tendaggi avevano preso fuoco.

Non ci fu nulla da fare, se non restare a guardare l'edificio consumato dalle fiamme.

Dimitri ed Eddersley scoprirono il corpo di Lerina il giorno seguente. Era orribilmente devastato.

Poco dopo l'incidente, Dimitri lasciò Vienna e tornò in Inghilterra. Lieto di avere una scusa per andarsene, nauseato dalla perdita di una vita umana e della sua proprietà, disgustato dal comportamento degli altri Draculiani e da se stesso, per aver accettato l'offerta di Lucifero, decise di averne avuto abbastanza. Aveva chiuso.

Rivoleva la sua vita da mortale.

5

Il nostro eroe fa una rivelazione

Maia si svegliò di soprassalto.

Non si era resa conto di essersi finalmente addormentata, preoccupata per Angelica e Chas, a ogni modo ci era riuscita e il mondo era diventato buio e argenteo per la luce della luna.

Il cuore le batteva forte, la pelle era calda e sudata. Si mise a sedere di scatto e si toccò la spalla, il collo e la gola. Il sangue le pulsava furioso nelle vene quando vide il proprio riflesso nello specchio dall'altra parte della stanza.

Niente, non c'era niente.

Collo e spalla erano pallidi, quasi spettrali, un'ombra indicava il profilo della clavicola, intatta. La lunga treccia di capelli le ricadeva di lato, disegnando una traccia scura sulla camicia da notte candida. Gli occhi sembravano due fori bui, la sua bocca ancora più esangue.

Era sembrato così reale... Il tocco rovente della bocca di lui che le scivolava sulle labbra, assaporandole e succhiandole, il calore era stato intenso e l'aveva pervasa, infatti la camicia da notte aderiva alla pelle sudata. Le labbra si erano spostate sulla mandibola, fino all'orecchio, lungo la curva morbida e nascosta del collo... Poi un lampo di piacere e dolore quando le zanne le erano penetrate nella pelle, liberando il sangue che pulsava nelle vene. Ricordava di aver inarcato la schiena sospirando, sentendo il calore sfavillante che usciva mentre la sua pelle veniva succhiata. Leccata. Solleticata.

Si toccò nuovamente il collo poi ritrasse la mano, cercando il sangue che non avrebbe trovato. Le dita sfiorarono le labbra in un'eco del bacio. Il cuore martellava ancora rapido, il respiro accelerato. Più in basso un pulsare insistente, ricordo incandescente dell'intensità di quel sogno.

Le ritornò alla mente l'interludio straordinario con il fante di quadri, così caldo e liquido. Intenso.

Non ebbe bisogno di scostare le lenzuola, doveva averle già calciate via. Posò i piedi a terra, lieta di sentire il legno liscio e fresco sotto le piante. La camicia da notte ricadde come una nuvola leggera intorno ai piedi, lasciando passare un filo d'aria che le accarezzò la pelle accaldata.

Non riusciva a dimenticare il sogno, al contrario, cercò di aggrapparsi ai ricordi che stavano svanendo come volute di fumo nell'aria. Non aveva mai visto il viso dell'uomo che era andato da lei, dal cui peso avrebbe giurato di essersi sentita premere sul materasso poco prima. Lo sentiva ancora sul proprio corpo. Pesante, caldo.

Ma era sola. E vittima, o forse sarebbe stato meglio dire protagonista, di un sogno. Molto realistico, pur sempre un sogno.

Maia non riusciva a capire perché sognasse un vampiro nella sua stanza proprio dopo aver ricevuto buone notizie. Finalmente aveva saputo che Alexander stava tornando a casa e sarebbe arrivato entro una settimana.

Appena ricevuta la lettera era stata sopraffatta dall'angoscia. Era stata tentata di metterla da parte per aprirla in un momento successivo quando, se le notizie fossero state cattive e lui le avesse comunicato di aver cambiato idea, lei sarebbe potuta restare sola per un poco. L'ultima cosa che voleva era che Corvindale assistesse al suo dolore e alla sua umiliazione.

Aveva stretto tra le dita la busta e l'aveva guardata, spiegazzata, un po' impolverata e macchiata per il lungo viaggio. Si era chiesta come avrebbe reagito a un abbandono, cosa avrebbe fatto per nascondere il dolore. Poi si era domandata perché fosse tanto preoccupata, Alexander non le aveva mai dato ragione di dubitare in alcun modo della sua stima. Certo, dopo l'incidente con Mr. Virgil c'era stata una leggerissima aria di scandalo intorno a lei, ma era stata molto attenta e da quel momento si era comportata come l'esempio perfetto del decoro. Alexander era arrivato sulla scena più di un anno dopo e, se aveva sentito qualche pettegolezzo, non ne era sembrato turbato.

Ma se avesse rotto il fidanzamento... lo stomaco di Maia si

contrasse. Aveva perso i genitori e, anche se non sarebbe stato in alcun modo come il dolore provato in quel caso, sarebbe stato devastante. L'annuncio era già stato dato, sarebbe stato uno scandalo se fosse stato rotto per qualunque ragione. Uno scandalo terribile.

Quando aveva finalmente aperto la lettera e letto il breve messaggio, le sue paure era svanite. *Sarò a casa entro la settimana. Finalmente.*

Sembrava che lei gli fosse mancata, no?

All'improvviso udì un suono sulla strada sottostante, illuminata dalla luna. La porta di una carrozza che si apriva? Corse alla finestra aperta appena udì delle voci. Angelica era tornata?

Guardò in basso e scorse una sagoma femminile avvolta in un mantello salire i gradini della villa mentre la carrozza si allontanava. Per favore, fa' che sia Angelica!

Non esitò, scivolò silenziosa fuori della camera da letto, dimentica dei piedi nudi e della camicia da notte fluttuante, e si affrettò lungo il corridoio. Giunta a metà della scala si fermò sul pianerottolo del primo piano e riconobbe le voci sottostanti.

Non era Angelica.

Una porta si chiuse al piano inferiore e lei udì dei passi decisi lungo il corridoio dove si trovava lo studio del conte, l'ultima persona che voleva incontrare, pertanto si voltò e cominciò a risalire le scale. Preoccupazione e delusione sostituirono il momentaneo alito di speranza, poi udì qualcosa che la indusse a fermarsi.

«... da Dewhurst» le giunse una voce femminile sconosciuta.

«Qual è il messaggio?» ribatté Corvindale, la voce perfettamente udibile.

Maia tornò sul pianerottolo e scese alcuni gradini, consapevole che i suoi piedi sarebbero stati visibili per chiunque si trovasse nel foyer, se avesse guardato verso l'alto. *Non guardate in su!*

«Vuole che veniate a riprendere la ragazza» disse la donna, palesemente una messaggera. «Al *Black Maude.*»

Corvindale imprecò con veemenza. «Lei si trova al *Black Maude?*»

Maia scorse la sommità della sua testa mentre si voltava e si allontanava, presumibilmente per andare a prepararsi. «Aspettate!» chiamò, scendendo rapidamente gli ultimi gradini.

Lui si voltò e i loro occhi si incontrarono. Per un momento lei si sentì mancare il respiro. *Lui.*

No, impossibile. Si costrinse a respirare, a distogliere l'attenzione da quegli occhi scuri scintillanti. Indossava una camicia bianca e un fazzoletto da collo lasso, come sempre.

«Miss Woodmore» disse, la voce meno gelida del solito. «Presumo abbiate udito la conversazione.»

«Vengo con voi» dichiarò.

«No...» cominciò lui, ma fu subito interrotto.

«Sì. È mia sorella. Potrebbe avere bisogno di me. Chissà...» La sua voce minacciò di spezzarsi, indebolita da una combinazione di paura e disperazione. «Chissà cosa può averle fatto.»

Corvindale sostenne il suo sguardo troppo a lungo, poi disse: «Avete tre minuti per vestirvi appropriatamente». Poi si voltò e se ne andò.

Maia abbassò lo sguardo, aveva dimenticato per un momento di non essere vestita e si accorse che la luce della luna, cadendo su di lei, metteva in evidenza il tessuto sottile della camicia da notte e i piedi nudi.

Tre minuti non erano sufficienti, ma se li sarebbe fatti bastare. Non dubitava che Corvindale se ne sarebbe andato senza di lei.

Dimitri non si era aspettato che la compita Miss Woodmore riuscisse a rispettare la sua scadenza, pertanto rimase sorpreso e infastidito quando, tre minuti dopo, lei scese precipitosamente le scale. Quella donna era una sorpresa continua con la sua testardaggine e, dovette ammetterlo, con il suo acume. Gli teneva testa perfino quando si comportava con tutta la severità propria del suo rango.

Una rapida occhiata gli disse che teneva le scarpe in mano e che una sorta di mantello era drappeggiato su un vestito che, sospettò, non era completamente allacciato. Ebbe un momento di rammarico.

Se le avesse lasciato più tempo, non si sarebbe presentata abbigliata in modo succinto. Anche se qualunque cosa avesse indossato sarebbe stata meglio della cosina trasparente che portava prima.

Senza una parola le indicò di precederlo fuori della porta laterale, dove il suo lacchè li aspettava con la carrozza. Aveva scelto di farsi portare con la carrozza chiusa, invece di guidarla personalmente, per una quantità di ragioni, l'ultima delle quali era il beneficio di avere un altro paio di mani maschili a disposizione se avesse avuto bisogno di aiuto per recuperare Angelica.

Appena si ritrovò nello spazio ristretto con Miss Woodmore e il veicolo partì, si pentì della propria decisione. Avrebbe dovuto chiedere a Iliana di andare con loro, il suo aiuto era utile quasi quanto quello di un uomo e, per essere una donna mortale, maneggiava il paletto con una discreta abilità.

La sua compagna di viaggio, una donna mortale molto diversa da Iliana, ma non meno testarda o determinata, in quel momento si stava infilando le scarpe. Il mantello le era scivolato dalle spalle confermando che, effettivamente, il vestito le cadeva male perché non era allacciato correttamente sul dorso. Da quanto sapeva della moda dell'epoca Dimitri dubitava che lei avesse avuto il tempo per indossare un corsetto e quel pensiero *non* lo confortò per niente.

Si raddrizzò sul sedile di fronte a lei e concentrò lo sguardo ovunque, eccetto *là.*

Distogliere lo sguardo non servì a molto, perché in uno spazio così ristretto era impossibile ignorare la presenza di quella dannata donna. L'essenza di una spezia come il cardamomo, o forse più esotica, si fondeva con una dolce fragranza floreale che poteva essere mughetto, con l'aroma muschiato di lei e con il cotone pulito della veste, creando una miscela potente e irresistibile. Come diavolo era possibile che una donna profumasse come un armadietto di spezie e un giardino e fosse tanto seducente?

Il sonno o la fretta nel vestirsi le avevano scompigliato i capelli, infatti numerose ciocche erano sfuggite alla treccia che le ricadeva su una spalla.

Una spalla eburnea, nuda e immacolata, elegantemente curva,

accarezzata alternativamente dalla luce della luna e dall'ombra, mentre la carrozza avanzava sulle strade della città.

Dimitri distolse nuovamente lo sguardo; deglutì e sentì le gengive gonfiarsi mentre tentava di impedire alle zanne di crescere e al resto del suo corpo di risvegliarsi. Per le ossa nere di Satana, sembrava un ragazzino alle prese con la sua prima prostituta! Nemmeno con Meg aveva mai sperimentato una tale mancanza di controllo!

Spingendosi contro lo schienale del sedile, spostò la spalla in modo che il bordo rigido dell'imbottitura premesse contro il Marchio gonfio e dolorante sulla sua pelle, incrementando l'agonia costante con cui viveva. Il dolore acuto e profondo che lo trafisse fu una distrazione gradita.

Eppure i suoi pensieri non si lasciarono soffocare così facilmente. Sarebbe stato facile allungare il braccio e chiudere le dita sulla pelle liscia e delicata. Chinare di nuovo il viso sul suo, assaporare di nuovo le sue labbra, colmare le mani con la carne soffice e sericea. *Celestiale.* Le sue narici si dilatarono automaticamente quando lei si mosse, mandandogli un alito allettante del suo profumo e intrigandolo con i movimenti del vestito.

Con uno sforzo enorme Dimitri riuscì a impedire che i suoi occhi avvampassero rossi e famelici. Le zanne ormai erano completamente allungate, ma ancora nascoste. *È passato troppo tempo.*

Centotredici anni. Tre mesi. Cinque giorni.

Il Marchio si contrasse, incandescente e doloroso.

Sarebbe dovuto diventare più facile. Non poteva essere impossibile evitare di desiderare qualcosa da cui si era astenuto tanto a lungo, soprattutto dal momento che ormai non compiva più l'errore di affamarsi. Ma la saliva gli riempì la bocca mentre il cuore martellava nel petto. La pelle formicolava e i muscoli guizzavano, come se si preparassero a contrarsi e poi scattare.

Era la vicinanza di lei, il fatto che fossero tanto vicini nell'intimità dell'abitacolo. Il fatto che, solo la notte precedente, lui le avesse concesso di intrigarlo fino a baciare quelle *labbra* dannatamente piene.

Il suo disagio era dovuto anche al fatto che, pochi momenti prima

che la messaggera di Voss arrivasse quella notte, stava sognando. Sprofondato su una poltrona nel suo studio, sognava di essere chinato su un corpo snello ed eburneo, le mani colme di curve femminili, impegnato ad assaporare il calore della bocca... a penetrare in un collo virginale candido come un cigno, a bere il sangue vitale mentre lei gemeva e si contorceva, premendosi contro...

«Dove stiamo andando?»

La domanda di Miss Woodmore lo strappò dal vortice oscuro dei suoi pensieri. Deglutì faticosamente, grato per quella distrazione. Angelica. Al *Black Maude.* «Billingsgate.»

Sistemandosi il mantello sulle spalle, lei cominciò a contorcersi in modo strano; Dimitri capì che stava cercando di terminare di vestirsi.

Emise un suono disgustato. «Voltatevi, Miss Woodmore» le disse. «Lasciate che vi aiuti.»

Lo sguardo di lei si inchiodò nel suo, gli occhi alzati nel volto chino, che la facevano sembrare ancora più allibita. «Non penso...»

«Sarebbe meglio se non lo faceste. Pensare» soggiunse lui per chiarirsi tanto con se stesso quanto con lei. Perché quando Miss Woodmore sbuffò e si voltò, mostrandogli la schiena, le mani che Dimitri aveva appena liberato dai guanti tremarono.

Forse non era la decisione più intelligente che avesse mai preso, ma tutta quella farsa era cominciata con una decisione avventata sei anni prima, quando aveva accettato di fungere da tutore per le sorelle di Chas Woodmore. Ancora prima di incontrarle.

A ogni modo, non avrebbe potuto respingere quella richiesta, in particolar modo se le avesse incontrate. Perché faceva *sempre* ciò che era giusto e onorevole, nonostante il monito incandescente del Marchio del diavolo sul dorso.

La pelle di Miss Woodmore era tiepida.

Non la toccò direttamente, ma lo percepì attraverso il tessuto sottile. Forse un polpastrello sfiorò la superficie serica mentre abbottonava il primo bottone sulla nuca. E forse un dito sfiorò la curva morbida della spalla, così diversa dalla sua, segnata dal Marchio di Lucifero e dalle cicatrici.

Si mosse rapidamente, le dita agili, le zanne tanto protratte che gli dolevano le gengive. Il suo profumo, la carezza leggera dei capelli sulla nuca, il calore della pelle e la conferma che non indossava un corsetto gli tinsero lo sguardo di rosso.

Non aveva bisogno di ricordarsi chi fosse, la giovane che aveva giurato di proteggere. Una mortale. Una mocciosa che lo mandava su tutte le furie per una quantità di ragioni. Una fanciulla che si apprestava a sposare un gentiluomo. La sorella di un amico.

No, non si trattava di chi fosse, o *non* fosse. Se Dimitri l'avesse voluta, sarebbe stata sua. L'avrebbe ammaliata e plagiata. Semplice, e al diavolo chiunque avesse cercato di impedirglielo.

Ma Dimitri Non. Voleva. Nessuno.

Aveva rinunciato decenni prima. Ormai era un'isola.

E sarebbe rimasto tale finché avesse scoperto un modo per tornare quello che era, o finché fosse morto.

Appena ebbe finito, ritrasse le mani e si ritirò nell'angolo più lontano del sedile, maledicendo Voss per una quantità di ragioni: per aver rapito Angelica, per ciò che poteva averle fatto nel frattempo e per aver deciso di rifugiarsi in una locanda tanto lontana da Blackmont Hall che il viaggio sembrava interminabile.

«Intendete spiegarmi cosa sta succedendo?» domandò Miss Woodmore. Evidentemente, per lei essere completamente vestita equivaleva a essere completamente armata.

«Non capisco cosa intendiate.» Parve annoiato perfino a se stesso e fu ricompensato quando la sua compagna di viaggio si raddrizzò di scatto sul sedile, fremendo quasi per l'indignazione e la furia. I suoi occhi avvamparono benché non fosse una Draculiana.

«Lo capite benissimo, milord. Non siete per niente ottuso. Erano veramente *vampir* quelli che ho visto al ballo mascherato ieri notte?»

Maledizione! Per la testa di Lucifero in cima a un palo! La servitù aveva parlato? Tutti sapevano del loro padrone e del suo stile di vita, ma erano pagati profumatamente per tenere la bocca chiusa, in particolar modo con Mirabella, che non sapeva di essere stata adottata da un Draculiano (era troppo piccola quando lui l'aveva

presa con sé per ricordare qualcosa). Oppure Iliana si era lasciata sfuggire qualcosa?

Agitò una mano, spazientito. «Se proprio ci tenete a saperlo, sì. Suppongo sia il modo migliore per rispondere alla vostra domanda, altrimenti non mi lascerete mai in pace.»

Miss Woodmore trasalì visibilmente e si afflosciò sul sedile. Apparentemente non si era aspettata una conferma immediata. «*Vampiri* Sono veri? Esistono realmente? Perché ci minacciano?»

Lui tentennò per un momento, poi optò per la strada della minore resistenza possibile che, in quel caso, avrebbe significato meno domande. «Cezar Moldavi è un vampiro e sta cercando voi e le vostre sorelle perché è infuriato con vostro fratello.» Utilizzò il termine inglese per i Draculiani, nonostante Miss Woodmore fosse a conoscenza della pronuncia ungherese di *vampir.*

«Anche Sonia?» Maia boccheggiò spalancando gli occhi. Sembrava stesse per scattare dal sedile per precipitarsi in Scozia.

«State tranquilla, Miss Woodmore. Mi sono già assicurato che vostra sorella minore stia bene e ho preso tutti i provvedimenti necessari affinché resti al sicuro. Una scuola religiosa è un riparo eccellente per nascondersi dai vampiri. Non possono entrare in terra consacrata.» La osservò, costringendosi a ignorare la pulsazione crescente sulla spalla. «Forse dovreste prendere in considerazione l'ipotesi di unirvi a lei.»

«Certo che no!» ribatté Maia, l'espressione spaventata subito svanita. «So che non desiderate che Angelica e io vi importuniamo ancora, e non siete l'unico a nutrire questo desiderio, poiché anch'io lo condivido. Ma non ho alcuna intenzione di farmi spedire al *St. Bridies.* Alexander, Mr. Bradington, arriverà in settimana, ho ricevuto una sua lettera oggi e...»

«Già, è vero. Il promesso sposo si accinge a fare ritorno sulla nostra piccola isola.» Una vampata di fastidio lo colse. Uff, che quell'uomo si prendesse pure la bisbetica che gli sedeva di fronte. «Immagino che convocherete stuoli di sarte e vorrete parlare con pasticceri e fioristi e la mia casa sarà funestata da ogni sorta di attività, come se riordinare la mia biblioteca non bastasse.» Guardò fuori del finestrino, ignorando

come la luna trasformasse i suoi folti capelli color castano bronzo in una cascata d'argento. Lei aprì la bocca per parlare, ma Dimitri non glielo consentì. «Siamo quasi arrivati» disse, spostandosi sul sedile. «Voi resterete sulla carrozza, Miss Woodmore. Il *Black Maude* non è il luogo adatto per una giovane donna perbene.»

Il mento appuntito di lei si sollevò come se fosse tirato da un filo e Maia socchiuse gli occhi. «Mia sorella...»

«Miss Woodmore» riprese lui, parlandole con voce bassa e vellutata, «voi, più di ogni altra persona, sapete cosa può succedere a una donna se viene vista dove non dovrebbe essere vista.» La fissò. «Non è vero?» Perfino nella penombra riuscì a cogliere la gamma di emozioni che si susseguì sul viso di lei: dapprima sorpresa, gli occhi spalancati, le labbra dischiuse. Poi mortificazione e dolore, mentre cercava di tenere alto il mento e non distogliere lo sguardo. Infine furia.

«Dunque ve lo ricordate» mormorò, nonostante la mandibola contratta.

Ah, quella donna sapeva incassare i colpi, soprattutto quando si trovava con le spalle al muro, Dimitri doveva ammetterlo.

«Oh, gentile da parte vostra menzionarmi il mio sventurato incidente. Quando è stato... tre anni fa?»

Lui allargò le braccia, le palme delle mani rivolte verso l'alto. «Non ricordo tutti i dettagli. A parte il fatto che eravate vestita da ragazzo, con i capelli nascosti sotto un berretto e stavate tentando di entrare in un'area molto sconveniente di Haymarket.» E che l'uomo che l'aveva condotta là, quel succhia testicoli di William Virgil, l'avrebbe compromessa irrimediabilmente, se fossero stati visti insieme, ma forse sarebbe successo di peggio se non fossero stati visti. Molto peggio.

«Non ero certa che mi aveste riconosciuta» disse Miss Woodmore in tono sorprendentemente mite. «Mi auguravo che nessuno ci fosse riuscito.»

Dimitri, invece, aveva riconosciuto Miss Woodmore per il suo profumo quando era passato nelle vicinanze, forse era quella la ragione per cui sembrava impresso a fuoco all'interno delle sue narici e non riusciva a ignorarlo. In particolar modo in un ambiente ristretto

come l'abitacolo di quella dannata carrozza.

Lei non ricordava molto di quella notte, Dimitri se ne era accertato in seguito, utilizzando il suo ipnotismo. Non poteva ricordare di essersi recata in un locale non molto diverso dal *Black Maude,* specializzato nel soddisfare i gusti di uomini che desideravano giovani fanciulle vergini. Giovani fanciulle vergini *riluttanti.*

Più erano riluttanti meglio era.

Maia non sarebbe mai riuscita ad andarsene da là, se lui non fosse intervenuto.

Miss Woodmore non ricordava certo come tre uomini e la direttrice del locale avessero cercato di impedirgli di portarla via. E come lui l'avesse sollevata tra le braccia mostrando le zanne e gli occhi rossi fiammeggianti, usando la forza bruta per respingere quelle persone ripugnanti.

E come fosse stato in procinto di *usare* quelle zanne, dopo un secolo, non per nutrirsi, ma per distruggere, per ridurre a brandelli.

No, Miss Woodmore non poteva ricordare che Dimitri aveva portato in salvo il suo corpo travestito da ragazzo, ignorando quello che sarebbe stato uno scandaloso sfoggio di curve e una camicia strappata, se qualcuno li avesse visti. L'unica cosa che lei ricordava era che lui l'aveva aiutata a salire su una carrozza, per poi scortarla fino da suo fratello.

Durante il tragitto, per la prima volta, Dimitri era stato vittima della sua lingua pungente.

Grazie alla sua abilità e avvedutezza, era riuscito a circoscrivere lo scandalo. Miss Woodmore era stata vista vestita da ragazzo, in giro per la città di notte senza chaperon, in compagnia di un uomo disdicevole, ma solo dal Conte di Corvindale. E, naturalmente, lui non si era abbassato a mettere in giro pettegolezzi.

Dimitri considerava la propria condotta un favore a Chas, e riteneva un favore nei confronti di Miss Woodmore non aver raccontato a suo fratello i dettagli della nottata. Peccato che lei non ricordasse tutto ciò che aveva fatto, forse gli avrebbe dimostrato un po' più di gratitudine.

No, probabilmente no, si corresse.

«Mi sono sempre chiesto come vi fosse saltato in mente di fare una cosa del genere, Miss Woodmore» disse nel tono di un professore rivolto a un allievo. «Proprio voi, che siete famosa per il rispetto assoluto delle norme dell'alta società, che non danzereste mai due volte con il medesimo ballerino la stessa sera. Che non uscireste mai senza guanti, anche se fossero macchiati a causa di uno sfortunato incidente con un calamaio. E in un'occasione non vi siete forse rifiutata di parlare con Mr. Gilbertson perché non eravate stati presentati?»

Poi tutto andò all'inferno perché lei lo guardò all'improvviso con espressione tagliente, le palpebre socchiuse, un'espressione sgradevole negli occhi. «Santo cielo, Lord Corvindale, non avevo idea che seguiste la mia reputazione con tanto interesse.»

La carrozza si fermò nel vicolo sudicio dietro il *Black Maude,* salvando Dimitri dal doverle rispondere. Lui scese senza perdere tempo.

Maia non si curò di nascondere i propri passi risentiti mentre si avvicinava alla porta della camera da letto di Corvindale. Tanto meglio se l'avesse sentita arrivare lungo il corridoio.

Era mezzogiorno passato, alcune ore prima avevano portato via Angelica da quel luogo orribile, sporco e scandaloso che chiamavano *Black Maude* e lei era stanca di aspettare che il conte si svegliasse. Aveva bisogno di parlare con *qualcuno* riguardo a sua sorella, a ciò che era successo.

Non riusciva a crederci, era inconcepibile che Angelica non solo fosse stata morsa da uno di quei *vampir,* ma che si trattasse di Lord Dewhurst. Com'era possibile che un membro dell'alta società fosse un *vampir?*

Quelle creature *esistevano* realmente, per quanto sembrasse impossibile, e davano la caccia a lei e a sua sorella, nessuno voleva fornirle delle spiegazioni, suo fratello era scomparso, Alexander stava tornando, ma la sua lettera non le aveva detto niente per assicurarla del suo amore e... lei si sentiva *così sola.*

Così sola.

Deglutì mentre una lacrima di frustrazione le bruciava l'angolo dell'occhio. Non voleva più avere il controllo, non voleva dover affrontare quella questione, di qualunque cosa si trattasse, da sola. Non sapeva come fare, non capiva.

Ed era molto spaventata. *Vampir* che aggredivano gli ospiti di un ballo mascherato, massacrandoli; un lord inglese, uno di loro, che aveva rapito sua sorella! Secondo Angelica Dewhurst, o *Voss* come aveva chiamato il visconte (sintomo preoccupante), non era uno dei *vampir* feroci che avevano assassinato tre persone al ballo dagli Sterlinghouse. Da quelle dichiarazioni Maia aveva intuito che Angelica teneva a quell'uomo, peccato che non si trattasse solo di un furfante, ma anche di un *vampir.*

Decisamente *non* il genere di persona che sua sorella avrebbe dovuto rivedere.

Maia scosse il capo e deglutì di nuovo, battendo le palpebre. Aveva dovuto affrontare la morte dei loro genitori quando lei e le sue sorelle erano ancora troppo giovani e le aveva aiutate ad andare avanti senza Mamma e Papà. Chas era talmente assente che per la maggior parte del tempo le responsabilità della famiglia ricadevano unicamente sulle sue spalle.

Si occupava di tutto fin da quando poteva ricordare e, generalmente, le piaceva. Le piaceva gestire le cose, risolvere problemi, prendersi cura delle persone che amava; le dava l'impressione di poter controllare la sua vita.

Ma quella... era una questione troppo complicata perché potesse affrontarla da sola. Troppo complicata e troppo *pericolosa.*

Per la prima volta da quando ricordava, aveva paura.

E l'unica persona cui potesse rivolgersi era Corvindale, per quanto detestasse l'idea.

Non intendeva mostrare al conte le proprie debolezze, ma avrebbe ottenuto delle risposte. Possibile che lui *sapesse* che Dewhurst era un *vampir*? Per quello si era infuriato quando Angelica era scomparsa con il visconte?

Spronata dal pensiero che le avesse nascosto quell'informazione, Maia si aggrappò a quel pensiero e trasse un respiro profondo.

«Corvindale!» chiamò, bussando decisa alla porta della sua camera da letto.

Aspettò, ma non sentì alcun rumore all'interno. Eppure sapeva che lui era là dentro. Glielo aveva detto Greevely, il valletto, ma solo dopo che lo aveva trafitto con lo sguardo. Aveva imparato a usare quell'espressione determinata e altera per gestire gli affari in assenza di Chas. Funzionava immancabilmente.

Tranne che con il conte.

«Corvindale! Devo parlarvi!» esclamò, bussando più forte e con più veemenza. Aveva avuto fin troppa pazienza nell'aspettare che lui trascinasse fuori del letto le sue ossa pigre. Si trattava del benessere di sua sorella, per non parlare delle sue preoccupazioni.

«Andatevene!»

Il suo ruggito fece quasi tremare le travi del soffitto, ma Maia non si diede per vinta. Era rimasta sveglia tutta la notte, stringendo Angelica tra le braccia per consentirle di dormire senza paura. Ciononostante, la poverina si era svegliata due volte con gli incubi.

Inspirò profondamente, poi girò il pomolo della maniglia, socchiudendo la porta. Non ebbe il coraggio di guardare dentro, benché la stanza fosse avvolta dall'oscurità. «Corvindale, devo parlare con voi. Sono quasi le due, è tutta la mattina che aspetto...»

«Andatevene, Miss Woodmore. Se dovete parlare con me, potete aspettare fino a stasera.»

Maia strinse i denti. Le era già capitato di dover buttare giù dal letto il fratello in una o due occasioni in passato. Dormire fino a mezzogiorno dopo aver fatto tardi a teatro o al club era una cosa, ma restare a letto nel pomeriggio, quando c'erano questioni pressanti da risolvere era ben diverso.

Socchiuse la porta un po' di più e un raggio di sole si insinuò nella fenditura, allungandosi sul pavimento fino ai piedi del pesante letto di legno. La stanza odorava leggermente di tabacco, limone, bergamotto e di qualcosa di fresco e speziato, forse il sapone o la pomata per i capelli di Corvindale, anche se non le era parso che lui se li impomatasse. Non aveva mai i capelli lucidi e lisci, non restavano mai a posto a lungo e si arricciavano sul colletto della camicia e dietro le

orecchie.

«Corvindale! È imperativo che parli con voi. È una questione che non può aspettare, se non venite fuori, allora entrerò io.» Ecco, sarebbe dovuto bastare. Se Maia aveva imparato qualcosa sugli uomini, sapeva che detestavano veder invadere le proprie camere da letto dall'altro sesso.

Con l'eccezione di mogli e amanti, probabilmente. Per qualche ragione il suo viso avvampò. E se ci fosse stata una donna con lui? L'immagine mentale di lenzuola stropicciate e di un uomo a petto nudo coricato accanto a una donna altrettanto nuda le fece bruciare le guance ancora di più.

I conti scapoli portavano nelle proprie case donne del genere? Oppure andavano a trovarle altrove? Il conte aveva un'amante fissa?

Com'era possibile che una donna accettasse di trascorrere il suo tempo in compagnia di quell'uomo scortese e tirannico? Forse parlava meno, quando era impegnato in altre... attività. Le guance bruciarono, sempre più roventi.

«Sono a letto, Miss Woodmore, e non ho la benché minima intenzione di alzarmi. Se insistente nel volermi parlare, non lasciatevi fermare da qualcosa di ridicolo come il decoro.»

Be', se non altro sembrava che fosse solo. Maia trasse un respiro profondo e spinse la porta in avanti, stringendo le dita sul bordo per tenerla al suo posto e, allo stesso tempo, costringendosi ad avanzare un poco. «Milord, vi devo parlare di Angelica.»

«Temo dovrete entrare, non riesco a sentirvi.»

Le dita si strinsero sulla porta; le sembrava di vedere il sorriso beffardo sul suo volto arrogante. Ammesso che riuscisse a immaginare di vederlo sorridere, cosa che sembrava quasi impossibile. Si stava prendendo gioco di lei, la pungolava nella speranza che si arrendesse e se ne andasse. *Uomo abietto! Vi farò vedere che non ho paura né di voi né della vostra camera da letto!*

Le dita ancora chiuse sulla porta, avanzò sulla soglia, spalancandola. Lo guardò, poi distolse rapidamente gli occhi, le guance in fiamme.

Era *nudo,* e l'immagine che aveva scorto solo per un attimo rimase impressa nella sua mente.

Assai più affascinante, no, intimidatoria, della precedente.

Per quanto si sforzasse, chiudendo gli occhi, battendo le palpebre, fissando lo sguardo in fondo alla camera buia, non riuscì a cancellare l'immagine di lui, seduto sul letto, appoggiato alla testata. Il lenzuolo era scivolato in *basso e* gli copriva solo la vita, mentre il petto ampio e le braccia muscolose risaltavano scurì tra le lenzuola bianche. Maia cercò di deglutire, ma aveva la gola talmente secca che emise uno strano gracidio crepitante. Dentro di sé sentiva ogni sorta di sensazioni sfarfallanti.

Finalmente ritrovò la voce. «Questo è assolutamente sconveniente.»

«Cosa c'è, Miss Woodmore?» Si stava prendendo gioco di lei. «La vista del torace di un uomo non può essere tanto sconvolgente per una donna in procinto di sposarsi.»

«Potreste coprirvi» disse lei, senza muovere la mandibola.

«Non vedo alcuna ragione per farlo. Ora, di cosa dovevate parlarmi?»

È veramente il più abietto degli uomini. Si rifiutò di guardarlo. Si rifiutò categoricamente di lasciare che il suo sguardo scivolasse per caso sulle spalle larghe e squadrate, così ben delineate dalle lenzuola chiare.

Si costrinse a concentrarsi sulla questione di cui voleva parlargli. «Si tratta di Angelica. È stata morsa da una di quelle creature che sono arrivate al ballo mascherato. *Vampir.* Ieri notte ha avuto degli incubi orribili, milord. L'ho tenuta stretta, mentre piangeva e si agitava.» Le si arrochì la voce e dovette deglutire per controllarla. Sebbene lei stessa avesse sognato di essere morsa, un ricordo che non la lasciava e restava fermo ai confini della sua mente, sapeva che l'esperienza di Angelica non era stata quella incandescente e sensuale del suo sogno. «Non vuole dirmi cosa sia successo, ma io temo il peggio.» Se Dewhurst si era approfittato di sua sorella, rovinandola, gli avrebbe dato la caccia di persona, *vampir o* no. «Per non dire...»

Lui si mosse sotto le lenzuola, Maia sentì il fruscio della biancheria

inamidata. «Sono già a conoscenza di questi fatti. Se la cosa può rassicurarvi, vostra sorella mi ha assicurato che... non c'è ragione di domandare soddisfazione a Dewhurst o costringerlo a prendersi le sue responsabilità. È intatta.»

«Le sue responsabilità? Santo cielo no!» esclamò Maia, dimenticando i buoni proponimenti e guardandolo. Il suo volto sembrava meno arrogante del solito. Si stava addolcendo, oppure si era semplicemente appena svegliato? «Anche se avesse... Io non potrei *mai...* Chas non potrebbe *mai...* permettere che le si avvicini ancora.» Angelica compromessa e sposata con un *vampiri* Mai.

«Sembrate dimenticare che al momento sono il tutore di Angelica» ribatté Corvindale. Tutta la sua arroganza era tornata.

E con essa anche la rabbia di Maia nei suoi confronti. Accidenti a Chas per aver lasciato lei e Angelica con quell'uomo impossibile come tutore *pro tempore.* «Come vi ho detto, milord, io non lo permetterei.» Lui si mosse e il lenzuolo scivolò più in basso. Maia distolse lo sguardo, ma non prima di aver visto... Oh, Dio, un fianco? Un addome piatto e scolpito... e l'ombra di qualcosa più in basso? Aveva toccato il petto di Alexander, ovviamente, attraverso la camicia... e una volta sotto... ma non lo aveva mai *visto.* Anche se lo avesse fatto, dubitava che fosse tanto... scuro. E imponente. E...

Deglutì faticosamente e si concentrò sui pesanti tendaggi che coprivano la finestra. Aveva bisogno di risposte e le avrebbe avute, a costo di costringere quell'uomo a scendere dal letto nudo per andare a chiudere personalmente la porta. «Cosa sta facendo mio fratello? Da quando è coinvolto con queste creature? E qual è il vostro rapporto con loro, milord? Conoscete anche voi quei mostri? Sapevate che Dewhurst è uno di loro?»

«Non preoccupatevi per me e gli altri dettagli, Miss Woodmore. Vi basti sapere che voi e le vostre sorelle siete al sicuro sotto la mia tutela, qui a Blackmont Hall e anche al *St. Bridies.* Quanto a vostro fratello... Quando tornerà sono certo che risponderà almeno ad alcune delle vostre domande. E mi auguro che lo farà presto. Ora, c'è altro, Miss Woodmore? Questa conversazione non merita di interrompere il mio sonno e rischiare di rovinare la vostra reputazione. Oppure la questione non vi preoccupa più, ora che state per sposarvi e non siete

più alla ricerca di un marito?»

Lei raddrizzò la schiena di scatto e, ancora una volta lo guardò diritto negli occhi. «Voi siete più che vile, Lord Corvindale» sussurrò in tono sincero.

Lui ebbe l'audacia di sorriderle, un sorriso freddo e arrogante.

Molto bene, signore. Sarete pure un gentiluomo, ma anch'io posso deridervi. «Ho insistito per parlarvi perché pensavo doveste essere informato della situazione. Avevo sperato che mi avreste usato la cortesia di spiegarmi cosa sta succedendo e perché. Ma apparentemente non ritenete sia il caso.» Ritrasse le spalle e si posò una mano sul fianco, conficcandosi le dita nella carne nel tentativo di trattenersi dallo strangolarlo.

Se lui non intendeva fornirle le informazioni che voleva, gli avrebbe reso la vita impossibile, incluso spalancare le tende di ogni finestra della casa. E mettere vasi di fiori su ogni tavolo. E riordinare *tutti* i libri della sua biblioteca. E...

«Volevo parlarvi anche perché ritengo sia della massima importanza che Angelica sia vista in società il prima possibile, per contrastare voci e dicerie che potrebbero essere cominciati dopo il ballo mascherato. È l'unico modo per preservare la sua reputazione.»

«E perché questo dovrebbe riguardarmi?» Sembrava profondamente annoiato.

Maia gli rivolse la propria versione di un sorriso arrogante. «Voi dovete essere visto con noi. Spesso. Nei prossimi giorni. Per assicurarci che la reputazione di Angelica non sia macchiata, avremo bisogno della presenza di un conte.» Non le avrebbe fatto alcun piacere trovarsi in sua compagnia, ma se aveva imparato una cosa riguardo al conte, era che lui *detestava* avere gente intorno.

Uscire in società le sere successive a causa del suo dovere, che aveva dimostrato di non prendere assolutamente alla leggera, sarebbe stata un'esperienza assai sgradevole per lui.

Sapendolo, si sarebbe goduta ogni singolo minuto.

Si voltò per andarsene, poi si fermò e lo guardò da sopra la spalla. «Deciderò quali inviti accetteremo, poi li farò avere al vostro valletto

affinché si assicuri che siate vestito in maniera adatta all'occasione.»

Si sarebbe accertata di scegliere di partecipare alle serate più affollate e sgargianti. Solo per ripicca.

Ciò detto, uscì dalla sua camera e si chiuse definitivamente la porta alle spalle.

6

La nostra eroina fa una confessione

«Angelica?» Maia si affrettò a uscire dalla sua camera da letto, i capelli sciolti, la camicia da notte che le sfiorava i piedi. «Cosa c'è?»

Si era assopita, sprofondando in quel mondo rosso di sensualità che ultimamente sembrava attrarla ogni notte. Era la prima volta, dal suo ritorno dal *Black Maude,* che Angelica dormiva nel suo letto e Maia aveva tenuto l'orecchio teso in caso dalla stanza della sorella fossero giunti rumori che indicassero un sonno agitato... finché si era addormentata lei stessa.

Qualcosa doveva averla svegliata, perché quando uscì nel corridoio rischiò di andare a sbattere contro la sorella, che esclamò: «Oh!» palesemente sorpresa di vederla.

Notò prima gli occhi spalancati e il viso pallido. Era successo qualcosa, più di un sogno... Poi un oggetto. «Cos'hai in mano? Un bastone?»

Nel momento stesso in cui pronunciava quelle parole capì. Angelica non stringeva tra le dita un semplice bastone, premuto contro le pieghe della veste, ma un paletto. Per trafiggere un *vampir.* «Oh!» I loro occhi si incrociarono. Povera piccola, aveva vissuto un'esperienza orribile.

«Che ci fai ancora sveglia?» le chiese Angelica.

«Ero venuta a controllare come stavi. Cos'è successo?» La prese per mano e la condusse nella propria camera.

«Ho fatto un sogno» fu la replica. Maia, tuttavia, notò che guardava con la coda dell'occhio verso la sua camera, come se si aspettasse di vedere qualcosa, o *qualcuno* uscire dalla porta. «Ho sognato che Dewhurst mi faceva visita di notte.»

Maia la osservò con attenzione, mentre si sedevano sul letto. Aveva

lasciato la porta socchiusa quanto bastava per sentire eventuali movimenti nel corridoio. «Tesoro, mi dispiace tanto» disse, stringendole la mano, che era ghiacciata, un fatto inconsueto in una calda notte come quella. «Non ti ho sentita gridare, anche se mi è parso di sentirti mormorare qualcosa nel sonno. O parlare con qualcuno.»

«Sembrava così reale» sussurrò lei, lo sguardo perso nel vuoto. «Lui...»

Maia non poté fare a meno di pensare ai *propri* sogni. Anche a lei era capitato che la svegliassero, ma mai perché era spaventata. Solo perché avrebbe voluto fossero reali. Strinse ancora la mano cercando le parole per confortarla. «A volte i sogni sono più spaventosi della realtà» disse. «E a volte possono essere assai più... belli della realtà.»

«Che cosa intendi dire?»

«Ebbene...» Sentì il viso arrossire appena capì in che direzione stesse andando la conversazione. Si strinse al petto un cuscino. Forse non era appropriato parlarne. «Non so se te lo dovrei dire. Dopotutto non sei ancora sposata e...»

«Nemmeno tu» ribatté prontamente Angelica. «Non sei ancora sposata, cara sorella, quindi non hai più esperienza di me.»

Maia non riuscì a nascondere il sorrisetto che fiorì insieme con la sensazione di caldo scombussolamento nello stomaco. «Questo non è vero, cara sorella minore. Alexander e io abbiamo...» Si interruppe e decise che c'erano alcuni dettagli che Angelica non aveva bisogno di conoscere. «Be', siamo fidanzati e Chas e i nostri chaperon hanno abbassato un poco la guardia dopo l'annuncio del fidanzamento.»

Angelica spalancò gli occhi e Maia capì quanto fosse sorpresa; palesemente anche lei era convinta che la sorella maggiore fosse sempre compita e perbene, come il resto del mondo, Corvindale incluso.

«Tu e Mr. Bradington avete...»

«No, no» la tranquillizzò. «Non esattamente. Non precisamente. Ma... Angelica... è molto... bello. Flossa e Betty hanno ragione. È molto gradevole. E penso che possa esserlo ancora di più.» Non poté impedire che le sue guance arrossissero.

«E questo cos'ha a che vedere con il fatto che i sogni possano essere meglio della realtà? O intendevi dire che possono essere più terrificanti della realtà?»

Maia esitò. Forse non era una cosa da confessare a sua sorella. Dopotutto era molto... personale. Distolse lo sguardo, sistemandosi il cuscino in grembo. Forse sarebbe stato meglio cambiare argomento. Prima che potesse farlo, però, Angelica la spronò.

«Allora?»

Maia si guardò intorno, notando la calda luce dorata della lampada e le lenzuola sgualcite. Nella penombra, nel cuore della notte, le parve quasi ammissibile parlarne, come quando da piccole si confidavano l'una con l'altra sotto le coperte, quando invece avrebbero dovuto dormire. Era da tempo che avrebbe voluto parlarne con qualcuno.

Chiunque. Trasse un respiro profondo. «Riguardo alla tua... esperienza con Dewhurst, ho fatto un sogno. Su... voi due.»

«Hai sognato Dewhurst?»

«Shh!» Gettò un'occhiata verso la porta socchiusa. «Sveglierai Mirabella! No, non ho sognato Dewhurst.» La osservò attentamente. «Ti sembrerà orribile, Angelica. Penserai che sono pazza.»

«Non più di quanto già faccia» ribatté lei con un sorrisetto. «Dimmi.»

Maia si accorse che le sue dita stringevano spasmodicamente l'orlo di pizzo del cuscino. «Ho sognato che un vampiro veniva a trovarmi in camera mia. Ma non è stato spaventoso. È stato come... abbracciare Alexander e baciarlo. Solo che non era lui. È stato diverso. Migliore. E quando il vampiro mi ha morso...»

Angelica boccheggiò. «Come?»

«Nel mio sogno mi ha morso. Proprio qui. Non mi ha fatto male. Al contrario, è stato... Mi ha fatto...» Serrò le labbra quando si accorse di avere il respiro affrettato. Troppe informazioni. Ancora un po' e avrebbe raccontato del bacio condiviso con il fante di quadri. Evento *reale* che stava ancora cercando di dimenticare.

Forse era per quello che si concentrava tanto sui propri sogni, perché *non erano* reali, non potevano succedere.

Non poteva sentirsi in colpa per dei sogni, soprattutto quando

Alexander stava per tornare.

«Ti è piaciuto?» domandò Angelica, inducendo Maia a guardare verso la porta nel timore che qualcuno potesse sentirle.

Il suo corpo si irrigidì, lo stomaco sprofondò e il cuore si fermò quando incontrò un paio di occhi scuri. Corvindale. Maia si sentì allo stesso tempo male, calda e debole e si strinse il cuscino al petto. «Milord!»

Da quanto tempo era là? Cosa aveva sentito? Oh, santo cielo! E se l'avesse udita raccontare il suo sogno? Per fortuna non aveva parlato ad Angelica anche del fante di quadri!

Il volto di lui sembrava ancora più duro e rabbioso del solito e lei dovette deglutire per impedire che il cuore le balzasse in gola. Non ricordava di essersi mai sentita tanto mortificata.

«Le mie scuse, Miss Woodmore. Angelica. Appena arrivato a casa ho sentito delle voci e sono salito a controllare» si scusò il conte, o qualcosa del genere, Maia non riuscì a capire bene con il sangue che le ruggiva nelle orecchie e il cuore che martellava.

Tra tutte le persone che potevano sentirle confessare una cosa del genere... proprio Corvindale doveva essere!

Avrebbe voluto strisciare a nascondersi sotto il letto, ma non lo fece e riuscì a parlare con calma, e lui se ne andò perché aveva sentito altri rumori al piano inferiore, lasciando lei e Angelica nuovamente sole.

E chiudendosi la porta alle spalle.

Sua sorella non parve capire cosa fosse successo e Maia ne fu lieta. Ma le sue guance erano ancora in fiamme e ci volle parecchio prima che il cuore smettesse di batterle all'impazzata.

Per un momento, poco prima, aveva scorto solo una parte del viso del conte, quella inferiore, illuminata dalla luce debole della lampada. E, per un secondo sorprendente che le aveva fermato il cuore, si era concentrata sulla sua bocca.

E l'aveva riconosciuta.

Il fante di quadri.

Per fortuna era seduta sul letto, perché le si erano liquefatte le

ginocchia ed era rimasta senza parole.

Quando, però, lui si era scusato e se n'era andato, Maia aveva capito di essersi sbagliata. Il fante di quadri non poteva essere Corvindale per una quantità di ragioni, prima tra tutte il fatto che l'uomo mascherato non aveva solo conversato e flirtato con lei, ma l'aveva addirittura baciata. Il tutto senza un solo commento offensivo.

Era impossibile che Corvindale si comportasse in modo così diverso dal suo carattere. In particolar modo dal momento che, palesemente, detestava Maia quanto lei detestava lui.

Anche se: «Mi auguro che non stiate per rigettare sul mio panciotto, vostra maestà» poteva quasi essere considerato un insulto...

«Angelica» sussurrò Maia, quando si accorse che la sorella aveva premuto un orecchio contro la porta. «Che stai facendo?» Era evidente: stava origliando per capire cosa avesse trovato Corvindale.

Incuriosita e lieta di potersi distrarre, la raggiunse, accucciandosi accanto. Ascoltarono per un momento, ma riuscirono a sentire unicamente gli scricchiolii della casa.

«Ti è piaciuto veramente nel tuo sogno? Quando ti ha morsa?» sussurrò Angelica.

Maia rimase raggelata. «Non voglio parlarne» ribatté piano. «Vorrei aver tenuto la bocca chiusa.» Sentì un tonfo sordo al piano inferiore, poi silenzio.

«Posso soltanto trovarlo orribile» sussurrò ancora Angelica.

Maia dovette chiudere gli occhi mentre un brivido delizioso la pervadeva al ricordo. «Anche nelle storie che la nonna ci raccontava sui vampiri... anche in quelle c'erano persone che non lo trovavano... orribile.» Apparentemente lei era una di loro. Ma forse, se fosse successo nella realtà, avrebbe cambiato idea. «Comunque è stato solo un sogno, Angelica.»

Entrambe udirono i passi che salivano le scale; raddrizzarono le spalle di scatto e corsero a letto. Erano appena cadute sul materasso in una confusione di lenzuola e cuscini, quando la porta si spalancò.

Appena vide chi era, Maia scese con un balzo dal letto e seguì Angelica che aveva appena esclamato: «Chas!».

«Shh! Nessuno deve sapere che sono qui. Venite nello studio con me, così potremo parlare in privato.»

Sollievo e collera la pervasero allo stesso tempo. Aveva una quantità di domande per suo fratello e una richiesta: allontanarla dal Conte di Corvindale.

Fu ben lieta di indossare una vestaglia e seguirlo nello studio.

E così queste sono le sorelle di Chas.

Narcise Moldavi osservò le due giovani donne che entrarono nello studio a Blackmont Hall. Un ampio cappello sul capo, vestita in abiti maschili, attese, appoggiata alla mensola sopra il camino, certa che non si sarebbero accorte che fosse una donna. La tesa del capello le nascondeva il viso e la fuliggine che si era applicata sotto gli zigomi non dava solo l'impressione di un viso smunto, ma poteva sembrare barba, facendola sembrare un vecchio ossuto.

Le due sorelle erano molto diverse, nell'aspetto come nel comportamento. Una aveva la pelle scura e i tratti gitani, come Chas, con lunghi capelli castani, pelle rosa scuro e occhi esotici. Si sedette su una sedia e si guardò in giro, osservando ogni dettaglio. Era più alta dell'altra, che aveva i capelli più chiari e, appena entrata con passo deciso, cominciò a sistemare ogni cosa: l'intensità della luce della lampada, i cuscini sul divano, perfino i libri di Dimitri.

Doveva essere Maia e l'altra quindi era Angelica.

Entrambe le donne erano molto belle, ma la più grande, con la pelle chiara, era la classica bellezza inglese. Minuta e delicata, tanto diversa da lei, Maia aveva dei capelli quasi indescrivibili, né biondi, né castani, né rossi, un misto dei tre, con sfumature ancora diverse. Aveva il viso a forma di cuore e una bocca a bocciolo che sembrava corrucciata. Gli acuti occhi scoccarono un'occhiata severa a Chas, in piedi accanto a Dimitri, impegnato a parlare a bassa voce con l'amico mentre sorseggiavano whiskey.

Chas fa bene a tenerla lontana dagli occhi di Cezar. Narcise rabbrividì, pensando cosa avrebbe potuto fare suo fratello a una donna bella quanto Maia Woodmore. Considerato ciò che aveva fatto a lei, che era sua sorella...

Ovviamente il fatto che fosse una Draculiana e potesse vivere in eterno aveva costituito un incentivo per la fantasia malata di Cezar, spronandolo a lasciare correre la fantasia e a concedere agli amici. L'incesto, quantomeno, non figurava tra i suoi tanti peccati.

Dopotutto, a qualunque tipo di piacere o di tormento la sottoponessero, Narcise non sarebbe morta a meno che le trafiggessero il cuore con un paletto di legno o la esponessero al sole per almeno dieci minuti. Ecco perché Cezar si era assicurato personalmente che tutto l'arredamento nella sua camera senza finestre fosse di metallo, non voleva correre il rischio di perdere la sua merce di scambio preferita.

Al pensiero, non riuscì a reprimere il brivido di panico che le attanagliò lo stomaco. Chas l'aveva aiutata a fuggire da quell'orrore, ma ciò non significava che non vi avrebbe mai fatto ritorno. Cezar avrebbe smesso di cercarla solo quando fosse morto.

O quando fosse morta lei.

Narcise ricordò la fantasia in cui si avvolgeva in un mucchio di penne di passero e si lanciava da una finestra, per poi giacere al sole. Alla fine sarebbe morta, indebolita dalle penne e bruciata dai raggi del sole. A volte prendeva ancora in considerazione quella soluzione. Quantomeno Cezar non avrebbe più potuto averla tra le sue grinfie.

E Chas sarebbe stato al sicuro.

Spostò lo sguardo su di lui, intento a parlare con le sue sorelle, entrambe in vestaglia e con i capelli sciolti. Le due giovani si sedettero.

In quel momento le sembrò un vero gentiluomo inglese, ancorché esotico con i suoi colori e tratti gitani; non era abituata a vederlo così. Indossava una camicia bianca abbottonata fino al collo, una giacca scura e un paio di pantaloni. Teneva in mano un bicchiere, i capelli leggermente impomatati e pettinati. Sbarbato di fresco. Tutto questo per deferenza nei confronti delle sue compite giovani sorelle che, stando a lui, non sospettavano nemmeno lontanamente che trascorresse i suoi giorni, e le notti, dando la caccia ai *vampir.*

L'ironia che lui fosse un nemico della sua razza serviva solo ad alimentare l'attrazione che Narcise provava per lui. Una Draculiana legata a un cacciatore di vampiri. Quanto era assurdo e pericoloso!

E quanto la sorprendeva trovare piacere con un uomo e *fidarsi* di lui, dopo tutto ciò che aveva passato.

Chas la guardò e lei sostenne il suo sguardo con freddezza; aveva imparato da tempo a non mostrare debolezze o sincerità con il viso e gli occhi. Poteva essere usato contro di lei. Ed era stato usato contro di lei.

Altroché se era stato usato.

Sottili rughe apparvero ai lati degli occhi di Chas mentre la sua bocca accennava un sorriso e Narcise capì che stava cercando di capire quale fosse la sua reazione a quella situazione. Lei soffocò la scintilla di calore che le si accese nel cuore; si sentiva al sicuro con lui, al sicuro e a suo agio.

Ma non era necessario che anche lui lo sapesse.

Ciononostante, non sarebbe voluta essere là, ma Chas non le aveva lasciato molta scelta. Se non fosse andata a Londra con lui, l'avrebbe affidata a Giordan.

Impossibile. Il solo pensiero di trovarsi nella medesima città, per non dire nella medesima stanza, con Giordan Cale la faceva stare male. Sapere che Chas si era incontrato con lui alla locanda, dove si erano fermati, era stato fastidioso, per dire poco. Era rimasta al piano superiore in camera, lontana da lui.

A ogni modo, conoscendo Giordan, probabilmente aveva riconosciuto il suo odore.

Su Chas.

«Voi dovete essere Narcise Moldavi. La vampira.»

Le parole giunsero da Angelica, che la osservava attentamente. Maia sibilò qualcosa alla sorella, poi ambedue concentrarono la loro attenzione su di lei. Non sembravano contente, ma mentre Angelica appariva arrabbiata Maia solo sorpresa.

Infastidita al veder scoperta la sua messinscena, Narcise diresse lo sguardo sulla mocciosa che le aveva parlato in tono tanto sdegnoso, lasciando che i suoi occhi avvampassero per un momento. *Non sai con chi hai a che fare, piccola mortale.* «Sono io.» Si tolse il cappello e lo lanciò sulla scrivania di Dimitri. Viso e testa percepirono

immediatamente l'aria fresca, mentre i capelli le ricadevano in un nodo morbido dietro il collo.

«Siete qui perché possiamo accogliervi nella famiglia?» ribatté Angelica con altrettanta freddezza.

Narcise ignorò il movimento quasi impercettibile di Chas, come se stesse per intervenire. *Me la cavo da sola*, gli disse con uno sguardo. «In realtà sono qui, a rischio della mia persona, solo per voi» disse alla ragazza. Si allontanò deliberatamente dal camino e andò a versarsi un bicchiere del whiskey di Corvindale. «Vostro fratello ha saputo che Voss vi aveva rapita e ha insistito per venire a Londra, nonostante il pericolo che io avrei corso.»

«Sai benissimo che non eri costretta a venire a Londra con lui» intervenne una voce sulla porta. «Non incolpare la ragazza per la tua codardia, Narcise.»

Il bicchiere le scivolò tra le dita, ma lei riuscì a non lasciarselo sfuggire. A malapena. Voltandosi, si ritrovò a faccia a faccia con Giordan Cale per la prima volta dopo un decennio.

I loro occhi si incontrarono per un momento e lei percepì la duplice ripugnanza: la propria nei suoi confronti e il medesimo sentimento nello sguardo ardente di lui. Cercava di provocarla, riferendosi alla sua decisione imprudente di accompagnare Chas a Londra invece di restare con lui alla locanda.

Narcise non si degnò di rispondere, se non lasciando intravedere le zanne mentre assumeva un'espressione infastidita. Sorseggiando il whiskey, costringendosi a non tracannare la bevanda della quale, improvvisamente, si accorse di avere un bisogno disperato, si avvicinò a Chas.

L'attenzione di Giordan, tuttavia, si era spostata altrove; si era voltato, dandole le spalle mentre Dimitri lo presentava controvoglia alle ragazze Woodmore. Narcise sorseggiò il liquore, concentrandosi sul calore che le si diffuse nello stomaco e negli arti invece che sulla nuca di lui o sulla giacca color caffè che fasciava alla perfezione le spalle larghe. Giordan pagava bene il suo sarto.

Era uguale all'ultima volta in cui si erano visti, sebbene allora il suo volto fosse amareggiato e duro, segnato da notti di depravazione ed

edonismo. Quella sera i tratti eleganti erano rilassati, gli occhi tranquilli, eccetto il breve lampo di emozione quando si erano visti. Giordan portava ancora i capelli cortissimi, ignorando la moda del momento, i folti ricci castani lasciavano scoperti la fronte slava e le tempie. Scorse la mano, nuda, serrata in un pugno contro la coscia e capì che non era impassibile come sembrava. Ma non sapeva se fosse la rabbia o l'odio a contrargli le dita.

Non che le importasse. Seguì distrattamente la conversazione, finché Dimitri fece una battuta, che non era per niente una battuta, suggerendo che Giordan sarebbe potuto diventare il tutore delle sorelle Woodmore al suo posto. Tutti nello studio capirono che parlava sul serio.

Giordan rispose divertito, accettando il bicchiere di whiskey che il suo amico gli aveva versato. «Non mi sognerei mai di privarti di questo onore, Dimitri.»

Narcise guardò Maia, che non sembrava per niente felice di non poter ritornare sotto l'ala protettrice del fratello. O era eccessivamente attaccata a Chas, o si trovava molto male a Blackmont Hall.

Lieta di potersi distrarre dalla presenza dell'uomo che più detestava al mondo (o quasi: l'onore spettava a Cezar), Narcise continuò a osservare la maggiore delle sorelle Woodmore. E modificò la sua prima impressione. Nonostante l'atteggiamento sicuro di sé e il bisogno di avere il controllo, percepì in lei un calore che la rendeva più morbida e sensuale di quanto le fosse sembrata a prima vista. Forse qualcosa che solo una donna più anziana poteva cogliere.

Un'altra occhiata. Forse solo una donna molto esperta in questioni intime avrebbe percepito la sensualità insoddisfatta che ardeva sotto le mani abili e i movimenti efficienti. Glielo si leggeva negli occhi, decise, nelle iridi blu, nel labbro superiore pieno e leggermente imbronciato e, soprattutto, nella fragranza muschiata femminile che il suo naso di Draculiana riconobbe immediatamente.

Ecco una donna che non aveva ancora esperienza con gli uomini, ma stava per scoprirli... Che era arrivata al limite, ma non lo aveva superato. E aspettava.

Probabilmente riconobbe quell'emozione di attesa insoddisfatta. Le

ci erano voluti anni per soddisfarla, per consentire a se stessa di sentire realmente a un livello più profondo di quello meramente fisico. Per superare l'umiliazione e il dolore subiti per mano degli amici e dei nemici di Cezar, per fare davvero l'amore con un uomo che la emozionava e la eccitava. Del quale si fidava e con cui era capace di aprirsi.

In quel momento non sopportava nemmeno di guardarlo, benché si trovassero nella medesima stanza.

Narcise si distrasse da quei pensieri pericolosi e dall'uomo in questione e spostò lo sguardo su Dimitri. Quell'uomo era una roccia: duro, freddo e privo di emozioni.

Proprio come sarebbe voluta essere lei.

Dimitri notò che Narcise lo stava fissando, come se cercasse qualche segreto nei suoi occhi. Ma, per quanto lei fosse bella e profumata, era più facile da ignorare delle occhiate taglienti che la sorella di Chas continuava a scoccargli.

Cercò di non pensare all'espressione sbigottita di Miss Woodmore quando lo aveva scorto sulla porta della sua camera. Naturalmente lui aveva un'ottima ragione per trovarsi là e non era colpa sua se aveva sentito la sua voce raccontare il sogno che aveva fatto su un vampiro. Quella donna doveva imparare a controllarsi, maledizione.

Per un momento, tuttavia, il suo cuore si era fermato, quando aveva creduto che lei lo avesse riconosciuto.

Subito si era convinto del contrario, lei non poteva aver capito che lui era il fante di quadri. Si era assicurato di togliersi il costume con il rubino di vetro e il panciotto rosso e nero subito dopo il loro... interludio.

Apparentemente quell'interludio l'aveva impressionata meno di un oscuro sogno erotico, il che era un'ottima cosa. Tuttavia, il fatto che lei sembrasse fare i medesimi sogni che tormentavano lui era tutta un'altra questione.

Si augurò che i sogni di Miss Woodmore non fossero espliciti ed erotici quanto i propri.

Dimitri ascoltava distrattamente mentre Chas cercava di spiegare alle sue sorelle di essere un cacciatore di vampiri. Il fatto che si fosse unito a una bellissima, e fragile dal punto di vita emotivo, donna Draculiana, creava ulteriore confusione nelle due giovani. Non era logico e loro avevano una quantità di domande.

Perfino lui poteva capire la loro posizione.

Il che significava, maledizione, che Miss Woodmore lo avrebbe tormentato ancora quando suo fratello fosse scomparso di nuovo con la sua amante. Perché ormai era chiaro che Chas e Narcise non erano semplicemente compagni in un'avventura e che lei non era stata trascinata via contro la sua volontà. Sentiva l'odore della loro intimità.

Ma non era l'unica cosa che sentiva. Voss era stato là, quel bastardo! Angelica non voleva ammetterlo, ma Dimitri sapeva che era entrato in casa sua, probabilmente in camera della ragazza, quella notte stessa. Per quanto ne sapeva, poteva essere stata la stessa Angelica a permetterglielo, soggiogata dalla sua influenza.

Digrignò i denti. Lui e Woodmore si sarebbero presi cura di Voss appena lo avessero trovato. Cosi Chas avrebbe risolto uno dei suoi problemi, ma gliene sarebbe pur sempre rimasto uno più delicato.

Osservò Narcise con occhi obiettivi. Era una donna bellissima, ma non lo aveva mai interessato, nemmeno la notte a Vienna in cui Moldavi aveva cercato di offrirgliela per corromperlo. Quando stava con una donna, per quanto occasionale fosse l'evento, voleva che lei fosse consenziente, non con gli occhi freddi e morti. Quegli occhi non erano più freddi e morti quando guardavano Chas. Freddi. Ma decisamente non morti.

Dimitri si mosse impaziente e fissò i tre Woodmore che avevano sconvolto la sua vita, la sua casa e, ormai, perfino il suo studio privato.

Quando avrebbero finito di parlare? Voleva solo che tutti se ne andassero per potersi rimettere al lavoro. Le sue ricerche e gli studi erano stati disturbati a tal punto che era certo di non aver ottenuto niente di utile quella settimana.

La pila di libri che Miss Woodmore aveva sistemato appena entrata nella stanza gli ricordò che non era ancora tornato dall'antiquaria. Serrò le labbra. Sarebbe andato l'indomani, o al più tardi il giorno

successivo. Ne aveva abbastanza di lasciare che il suo mondo venisse sconvolto *completamente.*

«Non sono compromessa» stava puntualizzando Angelica in tono ostinato.

«Non ha importanza. Sappiamo che è stato qui stanotte, Angelica. Che tu lo abbia invitato o...»

«Non l'ho certo invitato!» esclamò sdegnata. «Non inviterei una creatura terrificante come lui da nessuna parte!»

«Non importa» continuò Chas. «Corvindale e Cale mi aiuteranno a trovarlo. Poi lo ucciderò.»

Poi, finalmente, Dimitri sarebbe potuto tornare ai suoi studi, dimenticando la confusione scatenata da un gruppo di donne mortali.

E, forse, avrebbe smesso di sognare una di loro in particolare.

7

La scelta di alcuni accessori si rivela disastrosa

La carrozza, fornita di una tenda che si allargava all'apertura della portiera per bloccare eventuali raggi solari, si fermò di fronte all'entrata posteriore del negozio che Dimitri cercava. Così vicino che poté passare direttamente all'interno.

L'odore di secoli e saggezza, di polvere, di cuoio e tessuto... e allo stesso tempo di qualcosa di fresco, solleticò il suo naso sensibile. La porta si chiuse dietro di lui, che si ritrovò circondato da scaffali colmi di libri e da pareti coperte di piccoli cassetti, come quelli che si trovavano al *British Museum.*

Il bagliore dolce di alcune lampade proveniva da punti strategici sulle pareti, ma Dimitri non aveva bisogno di luce. Era a suo agio nell'ombra e percepì l'onda familiare di pace che aleggiava immancabilmente in quel negozio. Gli bastava entrare là per sentire la tensione sciogliersi, perfino l'urlo incessante di dolore del Marchio sembrava placarsi.

«Ah, siete tornato.»

Lui alzò lo sguardo e vide la proprietaria del negozio emergere tra due librerie. Donna di età imprecisata, batté le palpebre dietro le lenti quadrate di un paio di occhiali, come se si fosse appena svegliata o, più probabilmente, distolta dalla lettura. Indossava una veste lunga che, insieme con le maniche, arrivava fino al pavimento. Intorno alla vita portava una fune di pelle morbida, dalla quale pendevano le chiavi dei numerosi armadi, cassetti e teche presenti nella bottega.

In una mano dalle dita affusolate reggeva un libro, che probabilmente stava scorrendo prima del suo arrivo. I lunghi capelli biondi erano divisi in due folte trecce che dalle tempie scendevano dietro la testa e ricadevano sulla schiena. Dimitri notò appena il fatto che non dimostrasse la deferenza dovuta a un conte, né si rivolgesse a

lui con il suo titolo nobiliare.

«Nessun altro cliente anche questa volta, vedo» commentò lui, sfiorando distrattamente un libro impolverato. «Mi stupisce che riusciate a restare in affari con questo vostro negozietto nascosto tra i vicoli dietro Haymarket.»

Lei gli sorrise. «In tal caso sono fortunata a godere del patronato di un conte.»

«Ho dato il vostro indirizzo a un mio conoscente qualche settimana fa» disse Dimitri, osservando una traduzione eccellente in francese dell'*Iliade*, «ma non è riuscito a trovarvi. Gli ho detto che la vostra bottega si trova accanto alla vecchia conceria, ma non l'ha vista.»

Lei non parve preoccupata dalla perdita di un potenziale cliente. «Forse è passato un giorno in cui il negozio era chiuso. Siete sempre dell'idea di introdurvi al museo per esaminare la stele di Rosetta in tutta tranquillità?»

Dimitri non ricordava di aver mai parlato ad alta voce di quella fantasia, men che meno in presenza di quella donna, ma quando si trovava là non riusciva mai a essere duro come suo solito. «Sono certo che potrei fare in modo di vedere la pietra in privato, se pensassi che potrebbe essermi di aiuto nella mia ricerca. Dopotutto sono il Conte di Corvindale.»

«Questo è vero. Siete in cerca di qualcosa di particolare oggi?» gli chiese. «Ho ricevuto alcune pergamene, se volete vederle.»

«Niente in particolare, ma è difficile che me ne vada da qui senza aver trovato qualcosa da aggiungere alla mia biblioteca.» Dimitri non le aveva mai parlato della sua ricerca. Come spiegare a una donna distratta e senza età il desiderio di rompere un patto stipulato con il demonio? Probabilmente avrebbe pensato che fosse pazzo e lo avrebbe cacciato.

In ogni caso, lei si limitò ad annuire, poi riportò l'attenzione sul libro che teneva in mano. «Se posso esservi utile...» E si allontanò.

Normalmente lui avrebbe fatto lo stesso, ma quel giorno era inquieto, non voleva restare solo con i suoi pensieri. «Avete...» esordì, seguendola. «Avete per caso qualche edizione molto vecchia, magari originale, della leggenda di Faust?»

Lei si voltò e alzò lo sguardo dal libro, l'espressione soddisfatta. «Faust? E perché dovreste cercare una storia che conoscete così bene?»

Dimitri non poté nascondere il fremito di sorpresa che lo attraversò, non tanto per le parole, quanto per l'espressione di profonda comprensione che scorse negli occhi insondabili di lei. «Cosa intendete dire, madame?» domandò con inflessione gelida.

«Penso che sappiate bene cosa intendo, Dimitri di Corvindale.»

Lui la squadrò con tutto il suo sdegno di conte, tentato di lasciar addirittura avvampare gli occhi da vampiro.

Eppure tacque e aspettò una spiegazione.

La donna chiuse il libro senza segnare a che pagina fosse arrivata. «Voi e Johann Faust avete molto in comune, non è vero? I patti che avete stretto con il diavolo sono diversi, eppure uguali. Ecco cosa intendo.»

Invece della rabbia tempestosa che, forse, avrebbe dovuto pervaderlo, Dimitri sperimentò soltanto un'ondata di sbigottimento. «Come lo sapete?»

Lei lo guardò. «Non ha importanza. A ogni modo, posso ricordarvi che la selezione di testi che avete acquistato qui da me spazia dal *Lemegeton Clavicula Salomonis* al *Malleus Maleficarum*, oltre a una varietà di Bibbie e testi cabalistici. Ne avete presi anche alcuni Hindi e mi avete chiesto anche della *moksha.* Sono tutti testi che hanno qualcosa a che vedere con il riconoscimento o l'evocazione dei demoni, o con la parola e gli insegnamenti di Dio. Pertanto» disse fissandolo negli occhi, «non è difficile trarre delle conclusioni.»

Per Dimitri non era del tutto chiaro come lei fosse giunta a quella conclusione, ancorché corretta, basandosi sui suoi acquisti, ma i conti non si abbassavano a discutere con delle antiquarie. Si limitò a dichiarare, stizzito: «C'è una differenza enorme tra me e Faust».

Lei annuì, come se lo sapesse già e aspettasse che lui proseguisse.

«Fu Faust a chiamare Lucifero, Io non l'ho fatto.»

Lei annuì ancora. «Ma venne da voi nel momento in cui eravate più vulnerabile. È così che si comporta.»

«Chi siete?» domandò Dimitri, sommerso all'improvviso dal ricordo

della notte buia e rovente in cui Lucifero lo aveva visitato in sogno, una notte di sonno agitato, colma di fumo, di cenere e del calore insopportabile del grande incendio che aveva divorato Londra.

«Il mio nome è Wayren. Questo è il mio negozio.» Indicò lo spazio circostante con un gesto elegante della mano. «Cosa cercate. Dimitri?»

«Cerco» rispose lui con una voce sommessa che riconobbe appena, «un modo per uscirne. Un modo per spezzare il vincolo che mi lega a lui.»

«Siete certo che esista un modo?» gli domandò, continuando a guardarlo.

«No.» La disperazione lo ghermì. «Sono certo che non esista. Perché, se esistesse, ormai lo avrei trovato.» Senza aspettare una replica si voltò, confuso e inspiegabilmente furioso, e se ne andò.

Dimitri scoccò un'occhiataccia al lacchè che gli aprì la portiera della carrozza, pronta sotto la luce della luna.

Erano passati quasi quattro giorni dall'invasione del suo studio e lui, Woodmore e Cale non erano ancora riusciti a trovare Voss. Quella notte era stato là, il bastardo, in camera di Angelica... ma era riuscito ad andarsene prima dell'arrivo di Chas. Da allora sembrava essere evaporato nell'oscurità.

Probabilmente con la benedizione di Lucifero.

Dimitri avrebbe sospettato che Voss avesse lasciato Londra, se proprio quella mattina non avesse ricevuto un messaggio da lui, in cui lo informava che Belial intendeva attaccare ancora le sorelle Woodmore quella sera e gli suggeriva di restare in guardia.

Come se l'avesse mai abbassata.

Chas era nascosto da qualche parte a Londra con Narcise, deciso a tenerla nascosta a chiunque potesse notare la sua presenza. Dimitri non sapeva dove fosse e non aveva modo di fargli sapere che le sue sorelle erano in maggiore pericolo, ma lasciò un messaggio da *White's* e uno da Rubey, oltre che al *Grey Stag e* in altri punti della città dove sarebbe potuto passare. Usare i piccioni del sangue, piccioni speciali addestrati a seguire una traccia particolare di sangue per consegnare il

loro messaggio, non sarebbe stato sicuro, Cezar li aveva già intercettati in passato.

Cale avrebbe trascorso la serata con la donna che si chiamava Rubey, la mortale che gestiva un locale specializzato nei piaceri preferiti dei Draculiani. Lei era anche un'amica di Voss, che avrebbe potuto cercare di contattarla.

E Dimitri quella sera avrebbe dovuto accompagnare le signore a una festa a casa di un certo conte o visconte di Harrington dove (lo aveva saputo da (liana che lo aveva sentito da Mirabella che, probabilmente, lo aveva saputo a sua volta dalle sorelle) sembrava che l'ospite avrebbe fatto una proposta di matrimonio ad Angelica Woodmore.

Se Iliana non si fosse presa una brutta infreddatura, completa di mal di testa, naso arrossato e gocciolante e tosse violenta, sarebbe toccato a *lei* salire sulla carrozza con le tre giovani donne, mentre Dimitri le avrebbe seguite a cavallo per salvaguardare la loro sicurezza lungo le strade buie della città.

Ma non voleva correre il rischio di lasciarle sole, pertanto salì sulla stramaledetta vettura, dove fu assalito immediatamente da profumi, ciprie, gonne e risatine. Dunque si accomodò sui suo sedile senza quasi aprire bocca né degnare le sue compagne di viaggio di uno sguardo, apprezzando il silenzio che era calato, come se la sua presenza bastasse a spegnere la conversazione.

Qualcosa di cui essere grati.

Tuttavia, mentre si sistemava il bavero della giacca e la carrozza partiva, fu assalito anche da qualcosa di completamente diverso, qualcosa di pesante e oscuro, che gli schiacciò il petto e i polmoni.

Rubini.

Alzò la testa e si guardò intorno, si sentiva già debole e rallentato e faticava a respirare, ma si sforzò di mantenere un'espressione impassibile mentre le forze lo abbandonavano. *Dove diavolo sono, per l'inferno oscuro?*

Poi li vide, ai lobi delle orecchie di Angelica. Orecchini di rubini. Molto grandi. Lei lo osservava, come se avesse notato la sua lentezza e lui serrò le labbra per nascondere il disagio. Le gemme erano forti, non

abbastanza per ucciderlo o per ustionarlo, a meno che fossero venute in contatto con la sua pelle.

A ogni modo, bastavano per farlo sentire immerso in una pozza di acqua calda, rossa e limacciosa, gli arti pesanti.

Prima che si trasferissero a Blackmont Hall si era assicurato che nessuna delle donne avesse con sé dei rubini: tutta la servitù sapeva bene che nessuna gemma poteva entrare in casa senza la sua approvazione.

Com'era entrata in possesso di quegli orecchini Angelica?

Miss Woodmore si mosse e Dimitri notò che anche lei li portava: orecchini di rubino.

In quel momento seppe con certezza dove avessero trovato quelle pietre, il cervello funzionava ancora a meraviglia, nonostante la debolezza che intaccava progressivamente il corpo.

Che Voss sia dannato!

Era stato lui, probabilmente l'ultima notte in cui era andato da Angelica. Tipico del visconte lasciare un dono del genere alle sorelle, come gesto di spregio nei suoi confronti, per fargli sapere che era riuscito a introdursi in casa sua.

Non poteva immaginare che Dimitri si sarebbe trovato nell'abitacolo di una carrozza con le due sorelle, dove la vicinanza avrebbe peggiorato l'effetto dei gioielli.

«Lord Corvindale!» esclamò Angelica, mentre lui cercava di domare l'ira. «State male?»

Subito tutte e tre gli furono addosso come se fosse un bambino ferito e tutto divenne un frullare di gonne color pastello, profumi e occhi spalancati. Il che, ovviamente, peggiorò la situazione, perché i rubini si avvicinarono. La rabbia di Dimitri crebbe ulteriormente, soffocandolo e stritolandogli il petto sempre più.

«Vi... a» cercò di dire, sforzandosi di allontanare le giovani.

Poi, all'improvviso, la carrozza si fermò bruscamente, facendo sussultare con violenza i passeggeri sui sedili. Dimitri tentò di alzarsi, approfittando del fatto che le ragazze e i loro orecchini si allontanarono un poco da lui.

Ma, prima che potesse chiamare a raccolta le forze e riprendere il controllo degli arti flaccidi, la portiera della carrozza si spalancò e lui scorse due occhi rossi lampeggianti. Subito dopo grida, movimenti sconnessi e gonne sfarfallanti colmarono l'aria e, un attimo dopo, Angelica era scomparsa.

Portando, grazie al fato, metà dei nefasti rubini con sé.

Miss Woodmore urlava ordini e si dibatteva sul pavimento della carrozza, intrappolata tra Mirabella e le gambe di Dimitri. Lui riuscì a malapena ad afferrarle una caviglia, impedendole di lanciarsi fuori per seguire la sorella. La strattonò nell'abitacolo, tentando di allontanarsi da lei, dai rubini e dalla confusione, ma quando riuscì a uscire dalla carrozza era ormai troppo tardi. I loro aggressori erano scomparsi, insieme con il loro odore, e i suoni della loro fuga si mescolavano con gli altri rumori della notte londinese.

Maledizione.

Tren, il lacchè, era riverso al suolo, il volto coperto di sangue, immobile. I cavalli erano fuggiti, lasciandoli a piedi e senza possibilità di muoversi. Un gruppetto di monelli di strada osservava la scena nell'ombra tra due edifici di mattoni, le caviglie immerse nella fanghiglia puzzolente il cui tanfo aggredì le narici di Dimitri. I bambini lo fissavano con gli occhi spalancati quando, dietro di lui, sulla porta della carrozza, apparve Miss Woodmore, decisamente meno fresca e composta di pochi momenti prima. La sua bocca si muoveva.

Eccome, se si muoveva.

Imprecando, furioso, cercando di riprendersi dalle ultime tracce di debolezza, Dimitri ignorò le recriminazioni e le domande della sua protetta e controllò le condizioni di Tren, che era ancora vivo e intenzionato a restare tale, come attestarono gli occhi che si aprirono e le bestemmie che proferì, poi si recò a interrogare i monelli.

Nessuno poté indicargli in che direzione si fossero allontanati i vampiri e, pur essendo lieto che Belial avesse rapito solo una delle occupanti della carrozza, Dimitri era furioso per essere stato colto di sorpresa.

Ancora una volta per colpa di Voss e dei suoi scherzi contorti.

Non potendo lasciare le donne sole, mandò Tren a cercare una

carrozza o dei cavalli per tornare a casa. Poi avrebbe cominciato a passare al setaccio la città.

Mentre il lacchè si allontanava zoppicando, perlustrò l'area circostante, annusando, osservando e ascoltando, alla ricerca di indizi che lo conducessero sulle tracce della più giovane delle due sorelle Woodmore.

Abbiamo tempo. La sua mente era calma e determinata. Belial avrebbe tenuto Angelica al sicuro finché l'avesse consegnata a Moldavi; trasportare una giovane donna oltre Manica in tempo di guerra sarebbe stata una sfida anche per i Draculiani, ma si poteva fare. Se Dimitri fosse riuscito a trovarli prima che lasciassero Londra sarebbe stato meglio, ma sapeva con esattezza dove si trovava Moldavi a Parigi e dove l'avrebbero portata. Pertanto, se fosse stato necessario, era pronto a recarsi laggiù per affrontare una volta per tutte quel dannato dissanguatore di bambini.

Sarebbe stato un piacere.

Freddo e determinato, il suo cervello analizzò i passi necessari per individuare aggressore e vittima, vagliando le varie possibilità. Sarebbero partiti quella notte stessa? Si sarebbero nascosti in attesa di una nave? Sarebbero salpati da Londra o da Dover? Nel frattempo i suoi occhi osservavano l'ambiente circostante, mentre dilatava le narici alla ricerca di una traccia del profumo di Angelica.

Quando si rese conto che lei non aveva ancora smesso di parlare per attirare la sua attenzione (quell'insistenza *disturbava la sua concentrazione*), Dimitri si voltò e ringhiò contro Miss Woodmore. Con sua sorpresa, lei chiuse la bocca per un momento, guardandolo con espressione attonita.

Allora lui trasse un respiro profondo, cercando di impedire che gli occhi avvampassero e di tenere le zanne retratte. Mantenendo le distanze da quei rubini letali, la guardò negli occhi e sentì intenerirsi qualcosa dentro di lui. Miss Woodmore sembrava terrorizzata, sconvolta e, per quanto impossibile potesse sembrare, prossima alle lacrime.

«Mi auguro che non stiate per mettervi a piangere, Miss Woodmore.»

Le sue parole ebbero l'effetto desiderato: lei raddrizzò le spalle, che avevano cominciato ad abbassarsi nell'abito blu argenteo, svuotando il corpino. Lo sguardo di lei lo fulminò, rovente quasi quanto quello di Belial, ma scintillante di lacrime.

«Certo che sì» ribatté in tono offeso. Una lacrima le scese lungo la guancia e fu asciugata con rabbia.

Dimitri tacque la replica che aveva già preparato in caso lei avesse negato e la guardò di nuovo. Subito capì che non avrebbe dovuto farlo.

La tenerezza crebbe rapidamente, come una vela gonfiata dal vento: non poté fare a meno di notare quanto fosse adorabile quando era sconvolta... soprattutto quando la sua bocca non proferiva domande o recriminazioni. La curva delle guance, dolce e alta, il mento appuntito con la fossetta... Perfino nella penombra scorse le ciglia e le sopracciglia scure che sottolineavano il profilo degli occhi.

E quella bocca... Il sangue ribollì e lui rimase immobile, ricordando quel calore soffice delle sue labbra, il profumo di vaniglia, cardamomo e mughetto della sua pelle. I suoi capelli sembravano neri e argentei nella luce della luna, tutte le loro affascinanti sfumature ridotte a un semplice chiaroscuro. L'acconciatura era un disastro, ma lui la trovò più interessante con i capelli che le ricadevano sul collo e intorno ai lobi delle orecchie, rispetto al severo ordine di poco prima.

«Penso di avere il diritto di versare qualche lacrima» dichiarò lei con una voce che sembrava... meno dura. Più fragile e titubante, ancora decisa, ma con più sentimento. «Sono un po' spaventata e confusa. Dopotutto, la nostra carrozza ha appena avuto un incidente, siamo stati attaccati da orribili *vampir* assetati di sangue che hanno rapito mia sorella.» Il tono della voce si alzò. «E il nostro feroce tutore non ha fatto niente per fermarli. Cos'è saltato in mente a Chas?»

La vela dentro di lui si afflosciò e Dimitri si incupì. Accidenti a lei, aveva ragione. Non era colpa sua se Voss aveva commesso l'ennesima idiozia, presumibilmente inconsapevole delle potenziali conseguenze disastrose (quella era sempre la sua scusa) ma era stato Dimitri a lasciare che Angelica fosse rapita.

E lui non era abituato a sentirsi in colpa.

Aprì la bocca per dire qualcosa, qualcosa di pungente e maleducato che la rimandasse offesa nella carrozza, lontano da lui, ma si accorse di avere le zanne completamente sfoderate, acuminate e taglienti. Probabilmente non era il momento giusto perché lei scoprisse che anche lui era uno di quei... come li aveva chiamati? *Orribili* vampir *assetati di sangue.*

Se non altro non li aveva definiti *assassini,* anche se, nel caso di Belial e Moldavi, non si sarebbe sbagliata.

In quel momento Mirabella li raggiunse e parlò. Anche lei sembrava essere rotolata giù da una collina. «Maia, dove hai preso quei rubini?» Non degnò Dimitri di uno sguardo, ma si affrettò ad avvicinarsi a Miss Woodmore, tesa. «Corvindale *detesta* i rubini» disse all'amica sottovoce, presumibilmente nella speranza che lui non la sentisse. Lui udì ogni parola, incluse quelle di Miss Woodmore.

«Rubini? Il conte detesta i rubini? E perché dovrebbe importarmi? Se non gli piacciono, è libero di non portarli.» La sua voce si spezzò, furiosa. «Voglio trovare Angelica. Dobbiamo trovare mio fratello. Lui, almeno, riuscirà a salvarla. Sa come uccidere quei *vampir...»*

«Tu non capisci» insistette Mirabella sottovoce, lo sguardo su Dimitri. «Il solo vederli lo rende furioso. Devi liberarti immediatamente di quegli orecchini.»

«Cosa?» La voce di Miss Woodmore si alzò, incredula quanto Dimitri, che non si sarebbe mai aspettato che Mirabella sapesse tanto della sua debolezza. Si era premurato di nascondergliela, insieme con il fatto che lei non fosse sua sorella, ma una trovatella che aveva preso con sé anni prima. «Liberarmi dei miei rubini?»

Naturalmente la servitù sapeva, ma era pagata lautamente per custodire i segreti del padrone. Inoltre, nessuno voleva rischiare di incorrere nell'ira di un Draculiano. E Iliana sapeva tenere la bocca chiusa, aveva le sue ragioni per custodire il segreto.

«Non ci penso nemmeno» disse la sua protetta, accarezzandosi gli orecchini mentre lo osservava con la coda dell'occhio. «Perché dei semplici gioielli dovrebbero mandarlo su tutte le furie? È per questo che sembrava tanto strano prima in carrozza?»

A quel punto Dimitri si voltò, furioso e infastidito. Si concentrò sulla

scena del rapimento, invece di chiedersi quanto esattamente Mirabella sapesse di lui e dove lo avesse scoperto. O rimuginare sul fatto che Miss Woodmore sembrava essersi aggrappata al suo odio per i rubini con la consueta tenacia.

Tren arrivò proprio in quel momento con una carrozza, grazie al fato.

Dimitri avrebbe voluto rispedire le due donne a Blackmont Hall per cominciare subito le ricerche, ma non osava liberarsi della loro presenza prima di sapere che erano al sicuro. Pertanto, le lasciò salire nell'abitacolo con i rubini e tutto il resto e si sistemò sul retro della carrozza, mentre Tren si accomodava accanto al conducente.

Il ritorno a Blackmont Hall fu tranquillo. Il conte entrò per controllare se fossero arrivati messaggi da Chas o Giordan Cale riguardo all'avvertimento di Voss che, sfortunatamente, si era rivelato pertinente. Scoprì che aspettavano sue notizie da *White's* e l'idea che il messaggio fosse arrivato troppo tardi per impedire il rapimento di Angelica, per non parlare del fatto che la presenza dei rubini nella carrozza avesse messo a repentaglio la sicurezza delle due sorelle Woodmore, lo mandò nuovamente su tutte le furie. L'irresponsabilità di Voss era imperdonabile.

Si armò di un paletto di frassino e del robusto bastone da passeggio, la cui metà inferiore, in realtà, era una sciabola che sarebbe potuta tornare utile se avesse incontrato Belial.

O Voss.

Poi si mise in tasca una pistola e scivolò fuori di casa prima che Miss Woodmore potesse avvicinarlo di nuovo.

L'intenso sollievo che provò lasciando indisturbato la *sua* casa fu oltremodo seccante.

Poco dopo arrivò da *White's,* il rinomato club per soli uomini in cui i Draculiani avevano un alloggio sotterraneo privato, nascosto sul retro. Ironicamente il club, tra i cui soci figuravano alcuni tra i membri più potenti e ricchi dell'alta società, si era ispirato anche al locale che Dimitri aveva aperto a Vienna, ma i Draculiani che lo frequentavano visitavano raramente le sale principali, eccetto per piazzare qualche scommessa.

Era ormai leggendaria la scommessa tra Beau Brummel e Lord Eddersley, rispettivamente un mortale e un Draculiano, che durante un temporale si erano seduti di fronte al bovindo del club e avevano scommesso tremila sterline su quale tra due gocce di pioggia sarebbe arrivata per prima in fondo al vetro.

Da quando il locale di Dimitri era stato distrutto dalle fiamme, lui aveva perso il gusto per quel genere di investimento, anche se aveva contribuito al trasferimento di *White's* da Chesterfield a St. James. Riteneva morbosamente divertente che il quartier generale *de facto* del partito Tory fosse finanziato da un Draculiano che non aveva assolutamente alcun interesse per partiti, politica e perfino patriottismo.

Il suo mondo restava avulso, in gran parte, dal governo e dai sistemi legali delle sue controparti mortali. Essendo vivo da più di cento anni, non aveva alcuna remora riguardo al proprio atteggiamento indifferente; le macchinazioni politiche non significavano nulla per lui.

Quando arrivò, trovò Chas e Cale negli alloggi privati. A parte loro tre e due lacchè, le sale erano vuote. Non c'erano molti Draculiani a Londra in quel periodo; non che fossero mai particolarmente numerosi, Lucifero era selettivo nelle sue scelte. Dimitri rifletté amaro che avrebbe voluto che il diavolo fosse stato ancora più selettivo e lo avesse ignorato quasi centoquaranta anni prima. Di certo non era il genere di persona che Lucifero tendeva a prediligere.

O, quantomeno, non lo era prima di diventare un Draculiano.

Era un giovane tranquillo e studioso, cresciuto in una famiglia puritana dove Dio e i libri erano riveriti e l'abbigliamento era rigorosamente nero o grigio.

Si accontentava dei suoi studi anche perché, essendo il più giovane di cinque figli, era improbabile che ereditasse il titolo dei Corvindale e stava cercando di ottenere una cattedra in fisica a Cambridge. Ancora prima che Cromwell morisse e Carlo II tornasse sul trono, Dimitri conduceva una vita semplice di studio. Poi aveva incontrato Meg.

«Finalmente» disse Chas, alzando lo sguardo dal tavolo. Aveva il viso segnato dalla tensione.

«Qualcosa da bere, Corvindale?» propose Giordan. Si era sciolto il fazzoletto da collo e tolto la giacca, e stava giocando a scacchi con Chas.

Interessante e difficilmente comprensibile, soprattutto dal momento che ormai Chas doveva essere al corrente della storia tra Giordan e Narcise. D'altra parte, Giordan era un gentiluomo, perfettamente in grado di controllarsi.

Dimitri guardò la scacchiera per capire chi stesse vincendo. Gli bastò uno sguardo per confermare i suoi sospetti: Chas preferiva mosse audaci e spavalde, mentre Giordan era più sottile e nascosto. Due avversari degni l'uno dell'altro, ma molto diversi.

Notò che ambedue le regine erano già state catturate. Molto interessante.

Ancor più interessante gli parve l'assenza di Narcise; immaginò che Chas l'avesse lasciata al sicuro da qualche parte mentre si occupava di quella questione. Forse era da Rubey.

«Angelica è stata rapita» disse senza preamboli. Accettò il bicchiere e si sedette al tavolo con gli altri due.

«Voss?» chiese Chas disgustato, alzandosi di scatto. Se fosse stato un Draculiano, i suoi occhi sarebbero avvampati, rossi e arancioni. «Se è stato lui...»

«No» intervenne Dimitri. Bevve un generoso sorso di whiskey, poi spiegò cosa fosse successo. «Dovremo setacciare la città e poi passare a Dover, se non li troviamo.»

Chas tornò a sedersi sulla sedia e annuì. Gli occhi erano feroci, la mandibola si contraeva ritmicamente. «Dovremo dividerci.»

Avevano appena finito di stabilire i luoghi dove era più probabile che Belial avesse portato Angelica, i tragitti migliori per raggiungerli e chi sarebbe andato dove, quando la porta si aprì.

Voss apparve sulla porta, le dita strette intorno al braccio di una figura incappucciata.

Dimitri si alzò, estraendo il paletto che teneva nella tasca interna della giacca, mentre Chas si voltava di scatto a guardare.

«Non siate sciocco!» esclamò Voss con voce tagliente, aprendo a sua

volta la giacca per esporre il grosso rubino che fissava il suo fazzoletto da collo. «Credevate che sarei stato così pazzo da venire impreparato?»

Dimitri rimase immobile, posando la mano sul tavolo in una chiazza di whiskey, mentre fissava il visconte con espressione torva. Il rubino era tanto lontano che il suo influsso era debole, ma lui non si sarebbe potuto avvicinare. *Bastardo. Subdolo, astuto bastardo.*

Riluttante, guardò la figura incappucciata. Palesemente si trattava di una donna e, all'improvviso, ebbe la sgradevole impressione di sapere chi fosse.

Impossibile, nemmeno lei potrebbe essere tanto sciocca.

Così, quando il cappuccio volò via e lui vide gli occhi accusatori e i capelli scarmigliati di Miss Woodmore, non riuscì a trattenere un'esclamazione. «Voi!» E la fulminò con lo sguardo.

«Non potevo venire senza una protezione, sapendo cosa pensate di me» Voss stava dicendo a Chas, che aveva già impugnato il suo paletto. «State lontani e nessuno si farà male.»

«Maia» disse Chas, «stai bene?»

«A parte il fatto che sono preoccupata a morte per mia sorella, mentre voi ve ne state qui a bere nel vostro club? Sì, sto bene. Se non fosse per Lord Dewhurst, sarei ancora all'ingresso a discutere con il maggiordomo. È stato lui ad aiutarmi a entrare.»

«Che bell'idea» ribatté Dimitri a denti stretti. Si rimise a sedere mentre i suoi occhi avvampavano, feroci, puntati su Voss. Asino invadente.

Poi, con la coda dell'occhio, vide Miss Woodmore irrigidirsi e fissarlo. E lesse nei suoi occhi la sorpresa nel notare la luminescenza dei suoi occhi. Aveva capito.

Bene. Quantomeno non avrebbe più dovuto tenere le zanne nascoste da lei, ma quel pensiero non gli fu di gran conforto. Naturalmente la voce sarebbe presto arrivata a Mirabella.

Ringhiò tra sé. *Maledizione.* Avrebbe dovuto ipnotizzarla e cancellare quell'informazione dalla sua mente, se avesse desiderato avere un po' di tranquillità.

«Non posso credere alla vostra incompetenza, Dimitri. Eppure vi ho inviato un avvertimento» disse Voss piatto, distraendolo dalle sue miserie. «E voi, Woodmore? Siete riapparso dal nulla per prendervi cura delle vostre sorelle o no?»

La rabbia fece scattare Dimitri, gli occhi lampeggianti per l'ira. «Oh, certo, ho ricevuto il vostro messaggio. Insieme con due paia di stramaledetti orecchini di rubino, subdolo bastardo!» Gli si sarebbe scagliato addosso, se Chas non lo avesse fermato allungando un braccio di fronte a lui.

«Fermo» sussurrò sottovoce, serrando il paletto tra le dita. «È mio.»

Voss mostrò le zanne, sostenendo lo sguardo di Dimitri. «Era solo uno scherzo, nient'altro. L'ho avvertita di non indossarli in vostra presenza.»

Un accidente l'hai avvertita, bastardo.

«Che Lucifero si prenda la vostra anima dannata, è colpa vostra se è stata rapita!» intervenne Chas, che si stava preparando a scattare, anche se l'espressione non mutò e i muscoli rimasero immobili. «Voi e i vostri scherzi e giochetti stramaledetti.» Scaraventò via una sedia e saltò sopra un tavolo per premere l'uomo contro il muro. Si mosse rapidamente, ma Dimitri, che aveva percepito le sue intenzioni, fu più veloce e volò attraverso la stanza per afferrare Miss Woodmore e toglierla di mezzo mentre i due uomini rotolavano a terra.

Non pesava più di uno spillo, come tre anni prima e qualche notte precedente. A differenza della notte al ballo mascherato, non c'erano troppi strati di tessuto che li separavano, quando la sollevò e se la strinse al petto per evitare che venisse colpita da una sedia.

Probabilmente sarebbe stato meglio che non vedesse cosa stava per succedere a Voss Dewhurst.

«Lasciatemi andare, idiota di un uomo!» Lo colpì all'addome con un gomito appuntito quanto la sua lingua e Dimitri emise un brontolio, spostandola in modo da non offrirle una seconda opportunità per attaccarlo. Lei cercò di prenderlo a calci e divincolarsi, mentre intorno a loro le sedie e i tavoli si rovesciavano, spinti qua e là dalla violenta colluttazione. La scacchiera volò in aria, la bottiglia di whiskey si frantumò sul pavimento.

Pazza di una donna, volete farvi uccidere? Di mitri la trascinò via appena in tempo per impedire che fosse investita da Chas e Voss, che si stavano dando un gran da fare. Se non fosse stato tanto furioso con l'altro vampiro, Dimitri avrebbe osservato lo scontro con interesse. Per essere un mortale, e pertanto meno forte e veloce di un Draculiano, Chas Woodmore era straordinario. Non sembrava assolutamente in difficoltà.

Forse *non era* in difficoltà con i vampiri, dopotutto era nato per dare loro la caccia. Era logico che Dio creasse qualche difesa contro le malefatte di Lucifero.

Chas scaraventò Voss contro il muro, seguendolo brandendo il paletto. Andarono a sbattere contro i mattoni e Dimitri allungò la gamba per sgambettare il visconte, cui poi Woodmore balzò addosso, pronto per sferrare il colpo mortale.

Maia gridò: «Chas, no!», e premette il viso sulla camicia di Dimitri.

Naturalmente Woodmore la ignorò e abbassò il braccio muscoloso, ma il paletto rimbalzò sul torace.

Cosa diavolo...? Un'armatura, che fosse dannato, pensò Corvindale.

Per un momento regnò il silenzio, interrotto unicamente dal rumore del respiro affrettato dei due avversari. Poi, con un'imprecazione, Chas si rialzò, il paletto scheggiato tra le dita.

Terminata l'azione, Dimitri non fu più in grado di ignorare la donna che gli si aggrappava alla camicia con i pugni, il suo respiro caldo sulla pelle attraverso il tessuto di lino. Per non parlare dei seni premuti contro l'addome. Una vampata di calore lo pervase e commise l'errore di inspirare, il volto direttamente sopra i suoi capelli. Limone e gelsomino, con una nota di cardamomo e vaniglia. Fiori e spezie.

Si costrinse a lasciar andare le sue braccia snelle, facendo cadere le proprie lungo i fianchi. «Mi auguro che non vi stiate soffiando il naso con la mia camicia, Miss Woodmore.» Fu faticoso caricare di sdegno il tono della voce.

Lei si ritrasse di scatto, come se fosse stata punta, e lui scorse le sue guance arrossate, prima che gli voltasse le spalle.

«Armatura?» Chas domandò a Voss mentre quest'ultimo si toglieva la camicia. Era decisamente contrariato.

«Qualcosa di simile. Vi avevo detto che sono venuto preparato. Per tutti voi.» Li osservò attentamente. «Ora, se avete finito di attaccarmi, sarei lieto di potervi aiutare a salvare Angelica.»

«Il vostro aiuto non è necessario né gradito. Non vi voglio vicino alle mie sorelle. Preferirei vi trasferiste in un altro paese. Il fatto che questa volta foste preparato non significa che riuscirete sempre a sfuggire al mio paletto.»

La risata di Voss fu breve e tagliente. «Non credevo foste tanto sciocco, Woodmore. Io sono l'unico che può aiutarvi a salvare vostra sorella.»

Dimitri sbuffò, palesemente scettico, e andò a versarsi un bicchiere di whiskey. «Improbabile.»

Voss si strinse nelle spalle e guardò Maia. «Molto bene allora. Buona fortuna a tutti voi.» Si voltò verso la porta.

«Aspettate!» Miss Woodmore batté il piede sul pavimento.

Dimitri resistette alla tentazione di roteare gli occhi. *Sempre teatrale.*

«Intendi lasciarlo andare?» Fulminò il fratello con lo sguardo. «Senza sentire cos'ha da dire? Angelica è in pericolo e a voi importa solo degli insulti che vi siete scambiati in passato. Giuro che voi tre sembrate dei ragazzini che litigano per una palla!»

Dimitri aprì la bocca per dirle che era una follia, ma Woodmore lo precedette. «Non ho bisogno del suo aiuto» dichiarò in tono sdegnoso.

«Forse la signora ha ragione.» Giordan era rimasto lontano dalla colluttazione, probabilmente perché Voss portava addosso qualcosa di inerente alla sua astenia, dal momento che non aveva con sé un gatto in carne e ossa. E dato che non si era sentito in dovere di proteggere la fastidiosa Miss Woodmore, era rimasto nell'invidiabile posizione di osservatore. «Sentiamo almeno cos'ha da dire il bastardo, vi chiedo scusa, Miss Woodmore. Poi mandiamolo via.»

«È grazie a me che sapevate che avrebbero attaccato stasera» disse Voss, scoccando un'occhiataccia a Dimitri. Poi guardò Maia. «Ho

avuto la fortuna di incrociare il vampiro Belial, mandato da Cezar Moldavi a cercare vostro fratello... O qualcun altro che potesse essere utilizzato come ostaggio.»

Dimitri lo osservò mentre spiegava a Maia come avesse scoperto quei piani. Sembrava sinceramente turbato, in particolar modo trattandosi di Voss. Possibile che fosse veramente preoccupato per Angelica? Che non fosse l'ennesima burla per trovarsi al centro dell'attenzione? Socchiuse gli occhi e rimase a osservare, nonostante lo sdegno che gli serrava lo stomaco.

A Voss non importava veramente delle donne.

Si limitava a usarle, le soggiogava e prendeva ciò che voleva. Non intendeva nuocere a nessuno, ma non gli importava di nessuno, eccetto di se stesso e del suo piacere.

Angelica Woodmore, giovane donna mortale, non poteva essere diversa dalle centinaia o migliaia di altre che lui aveva sedotto nel corso di quegli anni. Consenzienti e no.

«Quando sono arrivato qui e l'ho trovata sulla porta che discuteva con il maggiordomo» Voss stava parlando di Maia, «invece di lasciarla sull'ingresso, dove poteva essere notata, ho pensato fosse meglio portarla dentro con me.»

«Avrebbero potuto rapire anche lei e Mirabella stasera» Dimitri gli ricordò a denti stretti. Era ancora furioso per gli orecchini di rubino. «Ma non lo hanno fatto. Volevano solo Angelica.»

«Perché l'avevano già identificata. Ormai sono certo che Moldavi sia a conoscenza della sua abilità inconsueta.

Angelica non l'ha mai tenuta nascosta, almeno tra i suoi amici. Moldavi non intende solo usarla per costringere Woodmore a sottometterglisi, ma vuole costringerla a lavorare per lui. Può obbligarla a dirgli ciò che sa delle persone i cui oggetti le porterà.»

«Arrivate tardi» dichiarò Chas. «Avevamo appena definito il piano per cercarla in tutta la città, ma voi ci state facendo perdere tempo.»

«E dove pensavate di andarla a cercare esattamente in città?» Dewhurst sollevò un sopracciglio arrogante. Estrasse un fazzoletto da una tasca e si pulì le mani da alcune tracce di sangue, poi guardò

Dimitri. «Non è più a Londra, la stanno portando a Parigi. Si trovano già su una barca sul Tamigi.»

Per gli stramaledetti testicoli di Satana!

Chas e Dimitri si scambiarono un'occhiata, non si erano aspettati che usassero una barca per allontanarsi dalla città. Una nave, sì, ma non una delle barche più piccole che navigavano sul Tamigi.

Giordan annuì, pensoso, e Voss riprese, ormai aveva catturato la loro attenzione.

«Non avrete creduto che Moldavi avrebbe rischiato di venire qui, vero? Belial gli sta portando Angelica. La buona notizia è che gli arriverà intatta, perché vorrà utilizzarla per i suoi scopi e non si permetterà che le succeda niente. Quella cattiva... è che nessuno di voi può sperare di entrare nella residenza e salvare Angelica. Eccetto me.»

Dimitri non si curò di contraddirlo. Moldavi lo avrebbe ricevuto, anche solo per l'opportunità di piantargli un paletto nel cuore.

«Dimentichi me. Moldavi mi riceverà» intervenne Giordan, la voce piatta, lo sguardo vuoto. «Ci andrò io.»

«No, Giordani» intervenne il conte, brusco, guardando preoccupato l'amico. Non c'era bisogno che lo facesse. C'erano altri modi.

«Andrò io» dichiarò Dewhurst deciso. «Moldavi mi riceverà. Ho delle informazioni che gli interessano riguardo a Bonaparte. Riuscirò a riprenderla.»

«Come pensate di arrivare a Parigi?» intervenne Maia. «Mrs. Siddington-Graves è rimasta intrappolata là per un anno!»

Dimitri non aveva idea di chi fosse Mrs. Siddington-Graves, né gli interessava saperlo, ma si guardò bene dal parlare. Che fosse Woodmore a occuparsi di sua sorella, dato che, per una volta, era presente, accidenti a lui!

«Perché dovrei fidarmi di voi?» domandò Woodmore.

«L'ho riportata già una volta, no?» puntualizzò Voss.

«Con tanto di incubi e ricordi terrificanti, per non parlare dei segni sulla pelle.»

Dimitri vide un lampo di emozione nell'espressione di Voss, qualcosa che avrebbe descritto come contrizione, o addirittura senso di colpa, se non avesse sospettato che sentimenti del genere fossero tanto improponibili nel suo caso quanto la luce del sole. «Come sapete, ho trascorso tutta la vita raccogliendo informazioni e cercando di scoprire i punti deboli di soci e nemici. So come influenzare Moldavi» dichiarò deciso.

Dimitri guardò Miss Woodmore e notò che stava seguendo la conversazione con interesse. Speranza e terrore le si alternavano sul viso, pensieri probabilmente legati al fratello. Dopotutto, se Chas non fosse tornato, lei sarebbe rimasta sotto la sua tutela, quantomeno fino alle nozze.

L'idea diffuse il terrore anche nel cuore di Dimitri, che cercò di concentrarsi sulla conversazione, deciso a dare la precedenza a Voss nel tentativo di salvare Angelica. Le ragioni addotte da lui erano logiche, per quanto detestasse ammetterlo.

Chas parve giungere alla medesima conclusione. «Allora d'accordo. Vi accompagnerò a Parigi.»

«No! Chas! E se Moldavi dovesse catturare anche te?» intervenne Miss Woodmore in tono inutilmente stridulo, confermando i sospetti di Dimitri, che trasalì, i timpani sensibili offesi da quegli acuti.

Il fratello la guardò oltraggiato. «Sono perfettamente in grado di prendermi cura di me stesso, Maia. Gli sono sfuggito già una volta e ora so esattamente a cosa andrei incontro.» Guardò Dimitri, poi Giordan. «Ovviamente Narcise dovrà restare qui.»

Maledizione. Dimitri non intendeva assumersi la responsabilità di un'altra donna. Soprattutto di una Draculiana che aveva distrutto il suo migliore amico e sembrava intenzionata a fare lo stesso con il suo migliore socio. Entrambi erano degli sciocchi di prima categoria.

Meg aveva quasi fatto lo stesso con lui.

«Chas... non capisco. Perché collabori con i vampiri, se li uccidi?» domandò Miss Woodmore, lanciando una breve occhiata a Dimitri. Sembrava esausta e confusa e lui sentì nuovamente lo stomaco sciogliersi, suo malgrado.

Si costrinse a indurire i pensieri e alzò il mento, per guardarla

ulteriormente dall'alto in basso. Se fosse rimasta a casa come qualunque donna ragionevole, invece di introdursi negli alloggi più privati di un club per soli uomini, a quell'ora sarebbe stata a letto a dormire.

E sognare.

Scacciò *quei* pensieri e si concentrò caparbiamente su Chas Woodmore, che stava cercando di spiegare alla sorella perché lavorasse per Dimitri quando in realtà avrebbe dovuto uccidere quelli della sua razza.

Non era poi così complicato, se si analizzava la questione in modo logico. Così come esistevano uomini buoni e moralmente corretti, esistevano anche membri della Draculia meno inclini a vivere in pace tra i mortali, persone come Moldavi, che dissanguavano i bambini e li lasciavano a morire. O che, quando volevano qualcosa, davano fuoco a una casa e restavano a guardare i suoi abitanti che agonizzavano.

O capaci di nutrirsi dei soldati feriti sui campi di battaglia, prolungandone l'agonia per puro piacere.

Così come esistevano mortali che cacciavano, uccidevano velocemente la preda e se ne nutrivano e altri che invece torturavano gli animali solo per vederli soffrire, c'erano Draculiani che si nutrivano con cautela, prendendo solo lo stretto indispensabile da uomini, sovente consenzienti. Altri, invece, si nutrivano fin quasi a uccidere la loro vittima mortale, lasciandola agonizzante.

Come c'erano mortali divorati dalla loro brama di potere, c'erano Draculiani che incorrevano nel medesimo errore.

Esistevano Draculiani che si limitavano a condurre esistenze edonistiche, piene di lussi e piaceri, ma si limitavano a godere della sensualità, senza desiderare di controllare chiunque li circondasse.

E poi c'era Dimitri, che non faceva più niente di tutto ciò, il cui Marchio ardeva di dolore incessante proprio perché si negava il piacere, la base del patto con Lucifero.

E cercava un modo per rinunciarvi.

Così viveva nella solitudine e nel buio, cercando una via di fuga da un inferno eterno.

«Comunque sia» stava dicendo Chas, «andrò a Parigi con Voss e riporteremo qui Angelica. Per ora ti basti sapere questo.»

Voss scosse la testa con veemenza. «Se volete ridurre le mie probabilità di successo, venite pure. In caso contrario... Seguitemi, se proprio volete, ma a qualche giorno di distanza. Moldavi non deve sospettare in alcun modo che stiamo collaborando.»

Dimitri sbuffò, concorde. «Non ci crederebbe nemmeno se vi vedesse stringervi la mano.»

Voss gli scoccò un'occhiata di antipatia pura. «Esatto.»

8

Cani feroci, gattini soffianti e sintassi corretta

Maia aveva talmente tante domande, che non riusciva ad acquietare la mente per scegliere da quale cominciare.

Ma quando salì sulla carrozza di Corvindale (lui le aveva proibito categoricamente di chiamarne una per tornare a casa dal club e lei era troppo stanca per discutere di cosa fosse più o meno appropriato) e gli sedette di fronte, all'improvviso tutti i suoi pensieri e le elucubrazioni evaporarono, lasciando la mente vuota e concentrata su una sola cosa: *lui.*

La portiera si chiuse e si ritrovarono soli nell'abitacolo. Corvindale sembrava occupare l'intero sedile, le gambe lunghe distese da una parte, le falde della giacca nero fumo allargate come le ali di un uccello. Le braccia erano allungate sopra il sedile, le mani abbandonate. I capelli scuri, sempre un po' scarmigliati, gli sobbalzavano sulla fronte e le tempie.

Sembrava di pessimo umore, ma non era una novità, non le era mai parso contento, fin dalla prima volta in cui lo aveva incontrato. Ma c'era anche qualcosa di diverso in lui che la colpì.

Una sorta di cautela, come un grosso cane feroce che fosse stato messo all'angolo da un gattino.

Maia si ritenne il gattino in questione e, nonostante la stanchezza e la confusione, decise che la metafora le piaceva. Dal momento che era il gattino o, per essere più precisi, la gattina, decise di tirare fuori le unghie, per quanto piccole e insignificanti fossero.

«Dunque siete un *vampir*» disse, sistemandosi la gonna in modo che non si vedesse nemmeno la punta delle scarpette. Preferì non pensare alle condizioni disastrose in cui dovevano essere, insieme all'orlo della veste. Per non parlare dei capelli. Soffiava e mostrava gli artigli come poteva, cercando di non lasciarsi sopraffare dalla consapevolezza che

suo fratello l'aveva affidata alla tutela di un *vampir.*

«Il termine corretto è Draculiano. Ma se insistete a voler utilizzare il termine arcaico *vampir* vi sarei grato se usaste la pronuncia inglese *vampiro* invece di tentare di parlare ungherese. Il vostro accento non è corretto.» Sembrava incredibilmente annoiato, come se le sue uniche preoccupazioni al mondo fossero la dizione di lei e il paesaggio che scorreva fuori del finestrino.

Nonostante l'interesse dimostrato per le strade, Maia capì che la stava osservando, in particolar modo quando non lo fissava direttamente. Sentiva il peso del suo sguardo come una coperta sulle spalle. Calda e pesante. E non del tutto benaccetta.

«Molto bene. Dunque voi siete un *vampiro,* Lord Corvindale» ribatté, pronunciando le parole chiaramente, in modo da non commettere errori. «E io ho una quantità di domande...»

«Solo una quantità? Mi sarei aspettato una marea. O forse una miriade?»

Maia dovette trattenere una risata per quell'inattesa, inconsueta dimostrazione di umorismo. O, forse, lui non stava scherzando e diceva sul serio. Lo guardò con la coda dell'occhio e notò la mano nuda e il polso posato sulla sommità del sedile. Vibravano e sobbalzavano secondo i movimenti della carrozza.

La luna, o la luce di un lampione, scelse proprio quel momento per illuminare l'interno dell'abitacolo e lei scoprì che tutta la sua attenzione era attratta dalla forma di quell'appendice. Lunghe dita forti, le nocche con i tendini, la curva di un pollice largo e le unghie ordinate. Non le capitava spesso di vedere la mano di un uomo senza guanto, eccetto quella di Chas e del loro padre quando era piccola e, ovviamente, quella di Alexander, ma la mano di Lord Corvindale le parve particolarmente ben proporzionata. Perfino in quel momento, rilassata con le dita leggermente flesse, sembrava emanare una forza latente.

Le riportò alla mente... Trattenne il respiro, lo stomaco improvvisamente pieno di farfalle, la bocca asciutta... Le riportò alla mente le mani lisce e scure dei suoi sogni; le immaginò scorrere sulla sua pelle pallida, grandi e forti...

«Ebbene?»

Maia lo guardò e deglutì, cercando freneticamente di riprendere il filo della conversazione. Poi ricordò. Aveva una *varietà* di domande da porgli.

Avrebbe cominciato con la più impellente. «Credete davvero che Lord Dewhurst riuscirà a salvare Angelica?» Non riuscì a nascondere completamente l'inquietudine nel tono di voce.

Lui parve rilassarsi un poco, le dita si flessero in una curva più ampia. «Voss... Dewhurst non è una delle persone che preferisco» dichiarò, minimizzando palesemente «ma le sue ragioni erano sensate e credo che ci riuscirà, non fosse altro perché è subdolo e manipolatore come pochi altri. E, devo ammetterlo, anche intelligente e pieno di risorse. A parte la totale mancanza di responsabilità. Inoltre, se non riesce a trovarli prima che raggiungano Parigi, ha ottime probabilità di essere ricevuto nella residenza di Moldavi, il quale non ha alcuna ragione di dubitare di lui. Vostro fratello, poi, lo seguirà a breve distanza. Nel caso dovesse fallire, Chas non esiterà a fare qualunque cosa sia necessaria per liberare Angelica.»

Maia batté le palpebre. Stentava a crederci: non solo Corvindale le aveva fornito tutte le informazioni che gli aveva chiesto, ma lo aveva fatto parlando in tono normale. «La vostra opinione significa molto per me» riuscì a mormorare.

Lui non rispose, ma sollevò le sopracciglia.

Lei proseguì. «Chas è convinto che Angelica non corra pericolo di vita, almeno finché sarà consegnata a Moldavi. Siete d'accordo?»

«Sì.»

Maia non poté trattenere un sorriso, in parte per il sollievo. «Stento a credere che stiamo conversando normalmente, milord.» Si accorse di aver smesso di sistemare le pieghe della veste con le mani prive di guanti.

«Perché» rispose lui spostandosi sul sedile in modo che le sue gambe lunghe sfiorarono la gonna di lei, «ponete delle domande ragionevoli. In tono ragionevole. Anche se, se posso farvelo notare, se foste rimasta a casa come avrebbe fatto qualunque donna ragionevole, questa conversazione non sarebbe stata necessaria. Civile o no.»

Lei si risentì un poco, poi si ricordò che voleva altre informazioni da lui e, dal momento che ormai era sicura, per quanto fosse possibile esserlo, che presto Angelica sarebbe stata portata in salvo, ritenne prudente non innervosirlo. A ogni modo non aveva idea di come avesse potuto innervosirlo in passato, quindi come poteva evitare di farlo ancora?

«E così voi siete un vampiro e mio fratello un *cacciatore* di vampiri? E siete amici? Lui lavora per voi?»

«Circostanza del tutto eccezionale, ne convengo, ma assolutamente vera.»

«Com'è possibile? Non siete... be', nemici mortali?»

Agli angoli degli occhi di lui apparvero alcune rughe sottili, Maia ne dedusse che doveva aver trovato divertente la sua domanda. Sorprendente. Due volte nel corso della medesima conversazione, in meno di un'ora?!

«Adesso chi parla come uno dei romanzi gotici di Mrs. Radcliffe, Miss Woodmore?» le chiese, apparentemente annoiato.

Qualcosa sfarfallò dentro di lei, perché il tono della sua voce si era abbassato. Lo sentiva appena, quasi sovrastato dal rombo costante delle ruote della carrozza. Dall'esterno non proveniva alcun suono e Maia si rese conto all'improvviso che doveva essere molto tardi. Quasi l'alba.

«Ebbene?» lo spronò, impertinente. Poi ricordò che, per quanto la situazione potesse infastidirla, lui era pur sempre un conte e un Pari del Regno. Nonché un vampiro. Non era certa di potersi prendere la libertà di parlargli in quel modo.

Lui si spostò sul sedile, sistemandosi la giacca e passandosi una mano tra i capelli con un gesto straordinariamente accattivante. «Cercherò di rendere una situazione complicata quanto più facile possibile, Miss Woodmore» le disse.

«Non è necessario che mi trattiate con condiscendenza, Lord Corvindale.» La gattina aveva sfoderato di nuovo le sue minuscole unghie. «Sono in grado di capire qualunque situazione mi descriviate. Sono stata io ad aiutare Chas a studiare geometria e greco.» E non era stato facile, soprattutto dal momento che il greco era difficile anche

per lei. Ma non lo avrebbe mai ammesso di fronte al fratello.

«Davvero? In tal caso molto bene.» Le rughe ai lati degli occhi riapparvero e gli angoli della bocca si sollevarono un poco. «Ho una quantità di interessi finanziari nel Continente, nel lontano Oriente e perfino nel Nuovo Mondo. Come capita spesso ai potenti benestanti, ho molti nemici...»

«Stento a crederlo» mormorò Maia.

«... che sarebbero lieti di veder fallire i miei investimenti o di danneggiarli» continuò come se lei non avesse parlato, ma i suoi occhi ebbero un lampo e Maia capì che l'aveva sentita. «Molti di loro sono membri della Draculia, altri sono mortali. Vostro fratello funge da mio agente e, se necessario... ehm, rimuove gli individui più problematici. Inoltre mi assiste nei rapporti con alcuni dei miei altri soci, anch'essi Draculiani.»

«Volete dire che mio fratello è il vostro *sicario*?» Spalancò gli occhi. «*Uccide* delle persone?» Temette di svenire, il cuore le batteva in modo sgradevole nel petto, riecheggiando nello stomaco, improvvisamente disturbato.

Mamma e papà... cosa pensereste se lo sapeste? Oh, Chas, cosa stai facendo?

«Non persone, Miss Woodmore. Per quanto ne so, vostro fratello non ha mai posto fine alla vita di un mortale. Ma ha rimosso o dissuaso più di un vampiro. Cosa che faceva da tempo già prima che lo incontrassi. Circostanza in cui, tra l'altro, tentò di rimuovere anche me.» La fissò, causandole un ulteriore sfarfallio nello stomaco. «Vedete, Miss Woodmore, per porla in modo semplice, ci sono vampiri buoni e vampiri cattivi. Vostro fratello uccide i vampiri cattivi.»

«Presumo che voi non vi consideriate un vampiro cattivo...» Non sapeva come avesse avuto il coraggio di affermare una cosa del genere, di nuovo ricordò di trovarsi in una carrozza con un *conte,* uno degli uomini più potenti dell'alta società e del paese che, si dava il caso, fosse anche un *vampiro.* Un vampiro assetato di sangue.

Tutore o no, era sola con lui.

Lui emise un suono profondo che, inizialmente, Maia non

riconobbe come una risata, ma quando la luce cadde sul suo viso, evidenziando gli zigomi spigolosi e la linea diritta del naso, notò che aveva le labbra dischiuse. La sua risata fu breve e tagliente, come lui, e cessò subito. «Dubito che Attila l'unno, Giuda Iscariota o perfino Oliver Cromwell si considerassero *cattivi,* pertanto ritengo che la vostra domanda sia controversa.» La fissò di nuovo negli occhi. «Naturalmente siete libera di porre la domanda a vostro fratello, se non siete sicura di quale sia la mia posizione, Miss Woodmore. Ma sospetto sappiate già quale sarebbe la sua risposta.»

Maia strinse le labbra. Infatti. Chas amava lei, Angelica e Sonia e non le avrebbe mai esposte a un pericolo potendo evitarlo. Lui stesso era un uomo buono e giusto. «Infatti» ribatté. «Pertanto posso presumere che Cezar Moldavi appartenga alla fazione opposta nella guerra tra vampiri buoni e cattivi?»

«La vostra logica è sorprendente.» Parlò in tono annoiato, ma lei fu certa di scorgere una scintilla divertita nei suoi occhi.

In quel momento pensò che forse anche lui era divertito quanto lei da quella conversazione vivace. Per la verità Maia detestava gli scambi di insulti e le battute beffarde tra loro. Ma forse per Corvindale era difficile essere allo stesso tempo un vampiro e un conte. Dopotutto i conti incutevano già un certo timore, se a ciò si aggiungeva il fatto che lui fosse anche un vampiro... forse nessuno era disposto a tenergli testa.

Forse per paura di essere morso, o peggio, in caso lo avesse fatto.

Forse, ma era solo una fantasia, non gli dispiaceva essere trattato come una persona normale. Ogni tanto.

«Bevete veramente il sangue?» domandò all'improvviso. «Delle persone?»

Lui rimase completamente immobile, nemmeno gli occhi né le dita si mossero. All'improvviso l'abitacolo della carrozza parve restringersi e diventare buio e Maia sentì il cuore battere di nuovo in modo sgradevole. Si sarebbe voluta rimangiare la domanda.

«È il nostro metodo comune per sopravvivere e nutrirci» fu la replica, dopo un momento. «A ogni modo, no.»

Maia aprì la bocca per porgli un'altra domanda, ma qualcosa la

fermò. Percepì che la sottile connessione che avevano stabilito si sarebbe potuta spezzare, quindi decise di cambiare argomento. «È vero che i vampiri non possono stare alla luce del sole?»

«I raggi diretti del sole ci causano un dolore atroce, quindi dobbiamo usare la massima precauzione se vogliamo uscire durante il giorno. Ma non potete aver avuto queste informazioni da vostro fratello» osservò. «Credevo che voi e le vostre sorelle foste del tutto... all'oscuro della sua occupazione. Voi sembrate avere una discreta... preparazione in materia.»

«Siamo cresciuti ascoltando le storie di nonna Grapes, che aveva ereditato sangue gitano. Conosceva una quantità di storie sui vampiri della Romania. Ovviamente, allora, non immaginavo che fossero vere, né che avrei incontrato uno di loro.»

«Nonna Grapes?»

Maia sentì il viso rilassarsi in un sorriso affettuoso. «Era nostra nonna ma, per qualche ragione, quando ero molto piccola ero convinta che fosse la nostra *great grandmother*, la nostra bisnonna. Così mi misi in mente che il suo nome fosse *Grape*-Grandmother e il nomignolo rimase quello.»

Calò il silenzio e lei rifletté che non le era mai capitato di trovarsi sola con il conte senza sentire la necessità di trovare qualcosa da dire.

Non era un silenzio sgradevole, al contrario, il rombo delle ruote sui ciottoli era alquanto piacevole.

Lo osservò con la coda dell'occhio mentre lui guardava fuori del finestrino e, improvvisamente, si rese conto che forse paventava un altro attacco.

Improbabile, rammentò a se stessa, dal momento che erano *già* stati aggrediti. Forse era solo affascinato dal mondo che cominciava a essere illuminato dall'alba. Un mondo caldo e luminoso che a lui era precluso.

Che cosa terribile non potersi mai godere i raggi del sole né poter camminare tra i fiori in piena fioritura. Non che le riuscisse facile immaginare il conte severo mentre passeggiava in un giardino e sfiorava con le dita forti un bocciolo di rosa.

Lui si voltò e la luce di un lampione gli illuminò bocca e mandibola.

Maia lo fissò, lo sguardo attratto dalla parte inferiore del volto di lui. I suoi occhi indugiarono sulla bocca...

Rimase senza fiato. Era una bocca completamente, spaventosamente riconoscibile per lei. Una bocca degna di nota, che aveva osservato con attenzione, dal momento che la parte superiore del volto era stata coperta da una maschera. Un brivido gelido la pervase, subito seguito da una vampata di calore. No, era impossibile.

Aveva già avuto quell'impressione.

Ma l'immagine era troppo familiare, gli occhi nell'ombra, la bocca e la mandibola illuminati.

Trasalì, palesando la propria sorpresa, e lui la guardò. I loro occhi si incontrarono e Maia dovette accettare la realtà.

«Qualcosa non va, Miss Woodmore?» le domandò, freddo.

Era lui, senza alcun dubbio.

Mi auguro che non stiate per rigettare sul mio panciotto, vostra maestà, le aveva detto il fante di quadri la notte del ballo mascherato.

Quella sera, invece, Lord Corvindale aveva detto: «Mi auguro che non vi stiate soffiando il naso con la mia camicia, Miss Woodmore».

Possibile che a baciarla fosse stato il Conte di Corvindale? Aveva davvero ballato un valzer con lui? Aveva flirtato con lui?

Si sentì girare la testa, in preda a un vago senso di nausea. Poi, all'improvviso, si sentì calda, molto calda. Deglutì, doveva inumidirsi le labbra. Quel bacio era stato... Cercò di non pensarci. Per Alexander.

Se stava per sposare un uomo, non poteva pensare ai baci di un altro, in particolar modo di un conte vampiro con un caratteraccio. Non si sarebbe nemmeno dovuta lasciar baciare da un altro uomo.

Qualcosa di tremendo bruciava dentro di lei, vergogna e senso di colpa. Eppure il ricordo e il desiderio furono più forti.

Alzò lo sguardo e fissò Corvindale dritto negli occhi. Lui doveva sapere che era lei, se non al momento del loro interludio, in seguito: quando l'aveva avvolta nelle tende e gettata sulla balconata doveva averla riconosciuta dal costume.

Maia non si era mai tirata indietro di fronte alle proprie responsabilità. «Sapevate che ero io, milord fante di quadri?»

Gli occhi di lui si spalancarono un poco, poi si socchiusero. Ci fu un momento di silenzio, poi: «Volevo impedire che danneggiaste la vostra reputazione danzando due volte con un uomo che non era il vostro fidanzato. Dopotutto sono il vostro tutore». Parlò in tono piatto, ma Maia percepì una nota difensiva. Lo fissò con attenzione.

Santo cielo! Ho baciato un vampiro!, si rese conto all'improvviso.

Socchiuse le labbra per la sorpresa ma, allo stesso tempo, una vampata di calore le esplose nello stomaco, togliendole il respiro.

Lui voltò la testa, bruscamente, e Maia ricordò che aveva compiuto il medesimo gesto anche al termine del loro bacio mascherato.

Oh, sì. Ogni dettaglio di quell'interludio era impresso nella sua memoria.

Le dita di Corvindale si contrassero, le braccia strette ai lati del corpo.

Lei udì un respiro rauco e notò che aveva serrato le labbra. il cuore le batteva all'impazzata, le palme delle mani erano umide, qualcosa le si agitava dentro. «Milord.» Aveva bisogno della sua attenzione, aveva bisogno che la guardasse. Lui non si mosse. «Corvindale» disse in tono più deciso.

Finalmente lui si voltò. Maia non aveva idea di cosa si fosse aspettata, occhi fiammeggianti di rosso, zanne acuminate, furia soffiante, invece era lo stesso di sempre. Ah, eccetto gli occhi. Colse una vaga luminescenza, come se non fosse riuscito a soffocarla completamente.

Quando i loro occhi si incontrarono, sentì un piacevole calore espandersi dentro di lei. «Ho pensato molto a quel bacio» disse, prendendo ancora l'argomento di petto.

«*Quel* bacio?» ribatté Corvindale. «Sintassi interessante.» La sua voce era diversa, il timbro più ricco, profondo.

«Non posso fare a meno di domandarmi» continuò, «se sia stato tanto memorabile semplicemente per l'atmosfera, il mistero, l'anonimato.» Maia sentì la propria voce, ma l'attenzione era

concentrata sull'uomo che le sedeva di fronte. La connessione tra loro era reale, come se un filo, no, una fune li legasse. «La libertà garantita dalle maschere. Si potrebbe presumere che sia stato lo stesso anche per voi, milord.»

«Si potrebbe» ripeté lui in tono tranquillo, ma la luce nei suoi occhi crebbe. Rimase immobile, lo sguardo fisso e intenso.

«Sospetto che esista un modo per scoprirlo.» Maia deglutì e si sentì ancora più calda, impaziente. Il cuore le martellava nel petto.

«State suggerendo che vorreste essere baciata?» La sua voce sembrava priva di emozioni.

Si inumidì le labbra, all'improvviso nervosa. Ma allo stesso tempo determinata. Di sicuro il suo cervello doveva aver ingigantito quell'esperienza, che in realtà doveva essere stata soltanto un poco bizzarra.

«Esclusivamente per determinare se il bacio sia stato in effetti... memorabile» chiarì lui.

«Sì.»

«Immagino che domani non avrà alcuna importanza» mormorò Corvindale, gli occhi sempre su di lei. «E, quantomeno, vi farà tacere per un po', Miss Woodmore.»

Un momento Maia sedeva sola dalla sua parte della carrozza, il fiato sospeso, il momento successivo le mani forti che aveva tanto ammirato si chiusero sulle sue braccia e Corvindale si chinò su di lei, gli occhi del tutto normali nella penombra, prendendo posto lì accanto.

Maia si girò verso di lui, alzando il viso, il cuore che batteva tanto forte che temeva di svenire. Quando le loro labbra si incontrarono, fu come se una vampata di fuoco erompesse dentro di lei, liberatasi chissà da dove.

Sentì un sospiro profondo che sollevò il torace su cui aveva premuto le mani, un brontolio eruppe dalla gola quando le dita le si strinsero sulle braccia. Ma Maia percepì appena la pressione, perché la bocca del conte, calda e forte, richiese tutta la sua attenzione, calda, soffice e allo stesso tempo insistente. Si dischiuse mentre le posava una mano sulla nuca e poi si fece esigente.

Maia chiuse gli occhi, sopraffatta dal piacere. Le loro lingue si incontrarono, scivolando l'una sull'altra, le labbra succhiarono e morsero delicatamente. Quando fu lei a mordere, gli provocò un piccolo brivido.

Il suo corpo parve fiorire, ridestarsi, gonfio e pronto, caldo e libero, e Maia si ritrovò premuta contro di lui, alla ricerca di forza e di calore. Una delle sue ginocchia gli colpì inavvertitamente la gamba mentre le sue curve gli si premevano contro torace e bacino.

Lei sentì il petto alzarsi e abbassarsi sotto la camicia di lino. L'immagine di quel petto, impressa nella memoria, apparve nella sua mente per completare le curve dei muscoli che le palme delle mani sentivano. Avrebbe voluto accarezzare la pelle, la peluria soffice, i muscoli scolpiti che aveva visto.

Corvindale si staccò da lei, che aprì gli occhi e scorse il suo viso, prima che lui la stringesse. Le sue labbra maliziose si chiusero sul lobo dell'orecchio, dove qualche ora prima aveva portato un rubino, e Maia boccheggiò per la sensazione calda e scivolosa, il respiro rovente sulla pelle. Si inarcò e rabbrividì, incapace di trattenere un gemito mentre un fremito di piacere le scendeva nell'addome e ancora più in basso.

Quando le mani di lui si mossero, posandosi una sulla mandibola, mentre le premeva il viso contro il collo, e l'altra sul bacino, per trarla a sé, Maia sentì sciogliersi tutte le ossa e si lasciò scivolare sull'angolo del sedile, portandolo con sé.

Ritrovate le sue labbra, Corvindale la fece boccheggiare nel suo respiro, quando le aprì la bocca con un bacio esigente. Maia lo accolse, mordicchiandolo delicatamente. Il calore del suo corpo, il profumo virile così vicino... non ricordava più come respirare.

Il corpo di lui la premette sul sedile, le gambe intrappolate tra le gonne. La testa di lei si trovava contro la fiancata della carrozza, la spalla contro il sedile. Corvindale arretrò il capo quanto bastava perché Maia cogliesse il debole bagliore rossastro dei suoi occhi e il lampeggiare dei denti lunghissimi, zanne, poi si tolse la giacca e la gettò sull'altro sedile. Quando tornò ad avvicinarsi a lei, Maia lo strinse a sé.

Le loro gambe erano intrecciate, una di quelle del conte premeva proprio nel centro della sua femminilità, dolorosamente gonfio e pulsante. Le sembrò di stare per esplodere, di non riuscire a prendere fiato, poi gli si spinse contro, cercando un modo per attenuare la pressione.

«Oh... oh, mio...» mormorò, poi inarcò la schiena sul sedile quando lui le chiuse una mano sul seno, forte e sicura. Nonostante tutti gli strati di seta del corsetto e del vestito, lui trovò il capezzolo eretto e si lasciò sfuggire un mugolio a quella scoperta, mentre lo accarezzava con il pollice.

Il tessuto le solleticò la pelle e l'attenzione di Maia si concentrò sul punto da cui si diffondeva tutto il piacere che la pervadeva, caldo e intenso.

Lui le abbassò il corpetto, scoprendo la sommità del seno. Il tessuto le premette sulla carne e Maia vide la propria pelle rabbrividire, scossa da respiri incontrollati, il seno una deliziosa cupola di avorio illuminata dalla luna, poi lui chinò il capo.

Lei trattenne a stento un grido quando le labbra di Corvindale si chiusero intorno al capezzolo eretto, tanto duro che il minimo contatto la faceva boccheggiare, ma lui non ebbe pietà. La sua bocca era calda e bagnata, la lingua forte mentre disegnava piccoli cerchi sulla sommità del seno. Lo risucchiò nella sua bocca, leccando velocemente e poi rallentando, come se volesse esplorare ogni dettaglio della pelle.

Il mondo intorno a Maia divenne buio, caldo, liquido e lei si aggrappò a Corvindale, premendosi contro la sua coscia.

Il piacere crebbe pulsando nel suo corpo, concentrandosi in mezzo alle gambe mentre lei cercava di raggiungere il culmine. La fine. Qualcosa.

La pelle di lui era caldissima, i suoi capelli le sfioravano il mento, le mani aggrappate disperatamente alle spalle.

Sentì qualcosa di appuntito premuto sulla pelle, poi la vampata della liberazione deflagrò dentro di lei con un ruggito, facendole perdere il controllo sui pensieri mentre tremava ed esplodeva. Alla fine scivolò nel piacere caldo del *dopo.*

Lui alzò il viso e, quando i loro occhi si incontrarono, Maia sentì il mondo fermarsi. Era troppo buio per leggere la sua espressione, ma l'intensità, il desiderio cupo, le prosciugarono la bocca. Le punte delle zanne facevano capolino sotto il labbro superiore, modificando la forma della sua bocca, rendendola più piena e morbida. Avrebbe voluto baciarla. Di nuovo.

Mentre il piacere scemava e la realtà tornava, si rese conto che lui non si era mosso, che le sue mani la stringevano con forza. Poi Corvindale si voltò, chiudendo gli occhi, il respiro affrettato, come se avesse corso o compiuto uno sforzo.

Maia allungò la mano e gli toccò il viso, cosa che non avrebbe mai pensato di fare prima. Toccare il Conte di Corvindale? La sua pelle era tesa, scura e compatta, come aveva sempre immaginato, ma anche calda e leggermente ispida per la ricrescita della barba. Lui trasalì quando lo sfiorò, le dita leggere sullo zigomo.

I suoi occhi si aprirono e avvamparono rossi e le zanne sembrarono allungarsi ulteriormente. Maia deglutì, colta da un fremito di paura, tuttavia non ritrasse la mano; la lasciò scorrere fino ai capelli, soffici e folti.

Lui abbassò lo sguardo, le narici dilatate, e lei sentì i suoi muscoli contrarsi all'improvviso. Capì che aveva visto il suo seno nudo e, a un tratto consapevole del proprio stato, abbassò lo sguardo a propria volta.

Scorse una linea scura, sottile sulla pelle bianca. Come se si fosse graffiata. Sangue.

Il suo sguardo tornò a cercare quello di lui e notò l'espressione combattuta, gli occhi vuoti, concentrati su un punto lontano, la bocca piatta, le labbra strette, la mandibola talmente contratta da scavare le guance.

Sangue.

Respirò lentamente, in attesa. L'avrebbe morsa?

Sarebbe stato come nei suoi sogni... o terrificante come aveva detto Angelica?

Perché non era spaventata?

Il volto di lui era una maschera di oscurità, concentrazione e controllo. All'improvviso la spinse via, o si allontanò, e Maia sentì scomparire di colpo il calore e il peso del suo corpo e si ritrovò riversa sul sedile, un seno nudo, il corpo che vibrava ancora per... qualunque cosa fosse successa.

Si accorse che il rombo delle ruote era cessato.

Intorno a loro la quiete, eccetto il suono lontano di alcune voci e il respiro rauco di lui.

Si mise a sedere, sistemandosi il seno nel vestito e rimettendo a posto il corpino mentre si chiedeva cosa significasse tutto ciò e perché lui si fosse ritratto e la stesse guardando... come se la detestasse.

«Che cosa succede, milord?» domandò, nascondendo le dita tremanti tra le pieghe della veste. «Qualcosa non va?»

Oh, Dio, niente va per il verso giusto!

«Milord?» ripeté lui, poi proruppe in una risata amara. «Sempre compita. O almeno *quasi* sempre.» Il tono della voce lo fece sembrare un insulto.

Lei lo fulminò con lo sguardo. «Certo non potete biasimarmi per *questo»* disse, indicando con un gesto l'abitacolo della carrozza, alludendo a tutto ciò che era appena successo.

Invece di rispondere, lui si limitò a fissarla. I suoi occhi ardevano sommessamente, ma non c'era più traccia della punta delle zanne, benché la bocca sembrasse più piena del solito, morbida e invitante.

«Maledizione» mormorò, senza staccarle gli occhi di dosso. «Miss Woodmore.»

Maia lo osservò e percepì ancora la connessione che li aveva legati, gli occhi di lui intriganti e magici. Poi, all'improvviso, capì cosa stesse succedendo. «Mi avete ipnotizzata con il vostro sguardo vampiresco?»

Rabbia e confusione la pervasero, poi scemarono quando Maia capì che, se così fosse stato, lei non avrebbe avuto alcun controllo su ciò che era appena successo.

Non era colpa sua se aveva baciato un altro uomo, se gli aveva permesso di... be', qualunque cosa. Chiuse gli occhi e sentì il ricordo solleticarla, le sue labbra si increspano quando un piccolo brivido di

piacere le solleticò lo stomaco. Dopotutto non era stato poi così male.

Anche meglio che nei sogni.

Quando riaprì gli occhi lui la fissava ancora, ma le sue labbra erano piatte, gli occhi cupi e la tensione emanata dal corpo quasi palpabile.

Maia distolse lo sguardo, sorpresa dal mutismo del conte, e notò ancora una volta che la carrozza si era fermata. Erano tornati a Blackmont Hall ed era l'alba.

Si alzò, confusa e stanca di aspettare, e cercò di comportarsi come se tutto fosse normale quando, invece, era un vortice inestricabile di problemi. «Buona giornata, Lord Corvindale» disse quando lui non accennò ad aiutarla a scendere.

Lui rimase seduto, lo sguardo fisso su di lei, gli occhi freddi, carichi di sdegno. La camicia candida spiccava sul sedile di velluto scuro, sotto la pelle abbronzata di collo e mandibola. Gli occhi sembravano due perle nere.

Maia spalancò la portiera senza alcuna delicatezza, le ginocchia tremanti, la bocca serrata in una linea preoccupata, il viso in fiamme, poi scese dalla carrozza e si diresse in casa con passo deciso.

9

Miss Woodmore fa una scoperta ed esige delle scuse

«Non puoi andare davvero» disse Narcise, guardando Chas dall'altra parte della stanza, che tra le mani forti e capaci teneva alcuni paletti e una camicia pulita. In piedi vicino al tavolo, cercò di sembrare noncurante staccando i petali del mazzo di margherite che le aveva portato.

I loro occhi s'incrociarono. Normalmente la vista di un paletto di legno nelle sue mani le trasmetteva un brivido di eccitazione mista a paura, ma in quel momento era troppo turbata per sentire qualcosa di diverso da rabbia e angoscia.

«Certo che vado» ribatté lui deciso, infilando gli oggetti in una sacca di pelle. «È mia *sorella,* Narcise. Pensi che possa affidare al caso la sua sicurezza? Soprattutto con Voss di mezzo?»

Lei si strinse nelle spalle, cercando di muoversi con noncuranza benché avesse lo stomaco annodato, il corpo insensibile. «Voss è astuto e a Cezar piace perché gli porta sempre informazioni utili. Non sospetterà di lui, quindi non avrà problemi a entrare. E, con le armi che gli hai fornito, potrà fuggire facilmente.»

Chas si fermò e la fissò con espressione determinata. «Non lo voglio vicino a mia sorella. Non mi fido di lui, so che ha rovinato una quantità di donne, e inoltre è un Draculiano.»

Narcise fu sorpresa dal dolore procuratole da quelle parole. Credeva di aver superato quel genere di debolezza. *Maledizione...* Dopo tutto quel che aveva passato, sarebbe dovuta essere più forte. «Quindi tu puoi mescolarti con noi Draculiani, noi demoni dannati, mentre tua sorella no.»

«Accidenti, no, Narcise.» Si passò una mano tra i capelli neri lucidi. I muscoli guizzarono sotto le maniche arrotolate della camicia aperta e lei notò quel movimento fluido con un brivido caldo di compiacimento. «Per lei è diverso, lo capisco ciò che sto... lo capisco cosa significa.»

«Be', Chas, ti consiglio di cominciare ad aiutare anche lei a capire. Perché, da come si è comportata l'altra notte nello studio di Dimitri, non mi sorprenderei se Angelica si fosse innamorata di Voss. Anche se probabilmente non lo ha ancora capito nemmeno lei.»

«Mai» sbottò lui. «Anche se dovesse credere di essere innamorata, non lo permetterò. Piuttosto lo ucciderò io stesso.» Aveva infilato paletti e camicia, oltre a un borsello di monete e banconote, nella sacca che si mise sulle spalle. Stava per lasciarla là. Sola.

Il panico la raggelò per un momento e Narcise lasciò cadere la margherita che stava torturando. Cezar l'avrebbe trovata. O peggio... Giordan. «Vengo con te, Chas.»

«Non dire sciocchezze» ribatté lui, il tono più dolce. «Non puoi tornare vicino a Cezar. Parigi sarà pure una città grande, ma sai bene quanto me che ha spie e creati ovunque. Non intendo metterti in pericolo, Narcise.»

«È stato quasi impossibile per noi lasciare Parigi l'ultima volta. Ci sono ancora mortali e creati che ti cercano ovunque, lo sai bene. Non riuscirai più a uscire dalla città, con o senza Angelica. Per non parlare del covo di Cezar.»

«Sai che non è vero. L'ultima volta *tu* eri con me e lui ti stava cercando...»

«Non sapeva che ero con te. Non all'inizio, quantomeno. Chas...» La sua voce si spense, sapeva che si stava comportando in modo egoista, dopotutto non faceva parte della natura dei Draculiani? Ma. se avesse perso Chas, non sapeva cosa avrebbe fatto. Lui era l'unico che potesse proteggerla.

L'unico, ripeté a se stessa quando la sua determinazione tentennò.

«Sai bene che Cezar sarebbe lieto di accogliermi nella sua tana.»

Un terrore oscuro la ghermì. In effetti, era vero: vedere suo fratello

sarebbe stato facile. Era andarsene che sarebbe stato impossibile. «Chas, ti prego.» Si detestava quando implorava. Credeva di avere smesso di farlo molto tempo prima.

«Non insultarmi sottintendendo che tuo fratello è più forte di me» replicò lui, il tono più piatto. «Sai di cosa sono capace. Se conoscessimo la sua astenia, lo avrei già eliminato da tempo.»

Narcise tentò di credergli. *Voleva* credergli e gran parte delle sue parole erano vere. Dopotutto era stata colpa sua se Cezar aveva catturato Chas prima della loro fuga. Ma come capitava a chiunque fosse stato alla mercé di qualcuno che lo aveva torturato, era difficile dimenticare il senso di onnipotenza che il carnefice infliggeva alla sua vittima. E Cezar con lei aveva fatto un ottimo lavoro, per decenni.

«Sarai al sicuro qui, Narcise» disse Chas, indicando le pareti di pietra. «Non ti troverà e, al mio ritorno, andremo in Galles.»

Si trovavano nella cantina sotto le rovine di un antico monastero londinese, accessibile da un vecchio muro in un cimitero. Tutti i simboli sacri eccetto quelli che si trovavano lungo il perimetro dell'edificio erano stati portati via e quelli rimasti erano coperti in gran parte da muschi e licheni. Ciononostante, per lei era stato molto doloroso raggiungere quello spazio e lui aveva dovuto sorreggerla, per fortuna solo finché avevano superato la soglia della cantina e chiuso la porta piombata dietro di loro. A quel punto il dolore era scomparso e Narcise si era sentita a suo agio.

La stanza era elegante, con un letto grande, cassapanche, un tavolo, delle sedie e perfino una fila di piccole bocche di lupo per lasciar entrare l'aria fresca e un po' di luce. Cespugli di bosso crescevano intorno alle finestre che si trovavano a livello del suolo, impedendo ai pericolosi raggi del sole di entrare direttamente. Un folto tappeto copriva il pavimento di pietra e su una parete era appeso un arazzo.

Chas aveva scoperto quel posto mentre dava la caccia a un gruppo di vampiri creati che si erano rifugiati là alcuni anni prima. Quelli che erano sfuggiti alla punta del suo paletto non avevano osato tornare, temendo la sua rapidità e ferocia. Oltre alle capacità fisiche, aveva infatti l'abilità innata di percepire la presenza di un Draculiano. Perfino i membri della Draculia non erano in grado di riconoscere i loro simili a vista e certo non potevano identificare l'arrivo di un cacciatore come

Woodmore. Oltre a forza e velocità quasi eguali a quelle della maggior parte dei vampiri, quella capacità lo rendeva molto temuto e rispettato.

«Molto bene» disse lei, consapevole del tono petulante.

Aveva sperato, progettato e tentato di sfuggire a suo fratello per più di cento anni e ora che finalmente ci era riuscita, grazie all'aiuto di Chas, era terrorizzata all'idea che la sua libertà potesse esserle portata via di nuovo. Che Cezar riuscisse in qualche modo a trovarli. O lei. O Chas.

Dannata o no, non sarebbe mai tornata in quelle grinfie. Si sarebbe avvolta in quelle dolorose penne di passero e sarebbe balzata da una torre in pieno sole, prima di permettere che lui la toccasse di nuovo.

O i suoi amici.

La libertà era magnifica.

Chas la guardò dall'altra parte della stanza; esitò, come se cercasse di prendere una decisione, poi andò verso di lei. Improvvisamente Narcise si ritrovò premuta contro il freddo muro di pietra, le mani di lui sul viso, le labbra straziate in un bacio rovente.

Chiuse gli occhi e ricambiò con la stessa passione. Gli premette le mani sulla testa, insinuando le dita tra i folti capelli neri, mentre lui continuava a schiacciarla contro la parete, come per imprimerle la forma del proprio corpo.

«Sta' attento» riuscì a mormorare quando Chas si ritrasse per riprendere fiato. «Torna da me.»

«Sono innamorato di te, Narcise» disse lui, guardandola con scintillanti occhi verde castano. Chinò il capo per sfiorarle la bocca pulsante con un ultimo, delicato bacio di addio. «Non aver paura, tornerò. Ma» soggiunse arretrando, l'espressione seria e decisa, «mentre sarò via tu hai altre cose a cui pensare.»

Lei batté le palpebre, cercando di uscire dal languido torpore tiepido che lui aveva risvegliato per concentrarsi.

«Fa' ciò che devi per lasciarti il passato alle spalle. Altrimenti...» Scosse il capo, le labbra serrate. «Ti amo, ma non aspetterò in eterno che tu mi ami a tua volta.»

Ma io ti amo! Non riuscì a pronunciare quelle parole, per quanto lo volesse. Sarebbe stata una menzogna, un Draculiano non poteva amare nessuno eccetto se stesso. Già una volta aveva commesso quell'errore. «Non posso perderti, Chas.»

Lui si voltò e se ne andò.

«Mr. Alexander Bradington ha inviato un messaggio per voi.»

Maia rimase impietrita, la mano che reggeva la tazza di tè a mezz'aria. Si sentì sprofondare lo stomaco, le guance in fiamme, e un'ondata di nausea sostituì la confusione che la divorava da quando era tornata quella mattina. Sulla carrozza con Corvindale.

Alzò lo sguardo e vide il maggiordomo del conte sulla porta della sala da pranzo, un piccolo vassoio con un biglietto nella mano.

Si costrinse ad aspettare che glielo portasse, posando con calma la tazza sul piattino. Poi, dal momento che nessun altro era presente nella stanza, ruppe il sigillo e aprì il biglietto.

Mia cara Maia (se posso chiamarvi così), lesse, sono tornato l'altra notte dai miei viaggi. Vorrei venire a trovarvi alle due questo pomeriggio. Vi prego di farmi sapere se potete ricevermi. Alexander.

Il sollievo esplose dentro di lei. Non l'avrebbe chiamata *mia cara* se avesse avuto l'intenzione di rompere il fidanzamento o avesse cambiato idea, giusto?

Lesse di nuovo il biglietto, concentrandosi su ciascuna parola nel tentativo di cogliere qualche emozione o significato nascosto. Le frasi erano corrette ed educate, esattamente ciò che si sarebbe aspettata da lui, che era un vero gentiluomo, e quella era la procedura corretta: assicurarsi che lei fosse vestita adeguatamente, a casa e pronta per vederlo. Perfino dopo diciotto mesi di assenza era così riguardoso! Invece di precipitarsi a trovarla alla prima occasione, interrompendo la sua colazione, le comunicava le proprie intenzioni. Un vero gentiluomo.

Sentì le mani umide, lo stomaco in disordine.

Non poteva pensare a cosa stava facendo *lei* la notte precedente, mentre Alexander arrivava a casa. Non ci avrebbe più pensato, ora

che il suo fidanzato era tornato.

«Ci sarà una risposta, Miss Woodmore?»

«Oh» si riscosse lei. «Certamente. Torno tra un momento.» Si alzò dalla sedia, lasciò la sala da pranzo e si diresse in camera sua, dove teneva la carta da lettere personalizzata e le penne.

Solo che nel cassetto non riuscì a trovare una penna decente, pertanto andò a cercarne una nei cassetti di Angelica. In quel mentre le capitò in mano una lettera sigillata che era stata infilata sotto una scatola di biglietti. Palesemente era qualcosa che Angelica aveva deciso di tenere, ma per qualche ragione non aveva aperto.

Conteneva forse cattive notizie? Qualcosa che non voleva sapere?

Rifletté un momento, studiando la grafia virile sulla busta. Diceva semplicemente *Angelica.* Un brivido le corse lungo l'avambraccio e seppe che era importante.

Doveva leggerla, decise. Angelica era stata rapita, forse non sarebbe tornata... per molto tempo. Lei si rifiutava di pensare al peggio e Corvindale le era parso relativamente rilassato riguardo alla questione, inducendola a sperare che presto la sorella sarebbe tornata a casa sana e salva.

Passò le dita sulla missiva, desiderando avere più della propria semplice intuizione su cui basarsi.

Senza ulteriori indugi, accese una candela e tenne il messaggio sopra la fiamma nell'attesa che la cera si ammorbidisse quanto bastava per aprire la busta senza danneggiare il sigillo. Un momento dopo la sua mano ferma la ricompensò quando riuscì a sollevare la goccia di cera.

Angelica,

Vi sono molto grato per le informazioni che mi avete fornito, pertanto intendo tenere fede alla mia parte dell'accordo e lasciare Londra. Vi saluto e Vi raccomando di non indossare i rubini in presenza di Corvindale e finché siete sotto la sua tutela. Volevo che fossero uno scherzo che solo lui avrebbe potuto capire, ma a posteriori ho cambiato idea. Indossarli potrebbe causarvi dei problemi e. che ci crediate o no, è l'ultima cosa che potrei mai augurarvi. Il Vostro servo

Dewhurst. Se l'era sentito.

Maia fissò il messaggio, pervasa da una quantità di emozioni, dalla rabbia alla sorpresa fino alla confusione.

Cosa significava quella lettera?

Per non parlare di tutto il resto.

Cosa doveva fare con quel messaggio?

Corvindale.

Il pensiero di affrontarlo dopo la notte precedente le fece sfarfallare lo stomaco. *No,* non poteva assolutamente. Arrossì, le guance in fiamme.

Eppure, lui *doveva* vedere la lettera. Quantomeno doveva leggere il riferimento agli orecchini, i rubini apparsi improvvisamente in camera di Angelica, la quale aveva dichiarato che appartenevano all'eredità di Nonna Grapes.

Ma Maia non era una sciocca. Non aveva creduto a quella storia più di quanto avesse creduto alla sorella quando aveva negato di aver indossato per un picnic i suoi guanti rosa fatti all'uncinetto. Si erano macchiati di succo di mirtillo e non erano più venuti puliti.

Stando alla lettera Dewhurst, Voss, aveva deciso di lasciare Londra. Apparentemente aveva cambiato idea, forse perché era venuto a sapere delle intenzioni del vampiro Belial.

Scosse il capo, si morse il labbro inferiore e trasse un respiro profondo. Andava fatto.

Accidenti.

Rimise lentamente a posto il contenuto del cassetto di sua sorella, poi il suo sguardo cadde sul biglietto di Alexander. Lo aveva dimenticato, ma il maggiordomo stava aspettando la sua risposta al piano inferiore.

Scrisse una risposta veloce, comunicandogli che sarebbe stata lieta di vederlo a qualunque ora fosse passato, poi fece per uscire dalla stanza. Quando scorse il proprio riflesso nello specchio, tuttavia, si

fermò.

Lo sguardo scese immediatamente sul semplice orlo di pizzo del corpino... e sul sottile graffio rosso che faceva capolino da sotto il tessuto. Una ferita minuscola, come se si fosse tagliata con un'unghia. Il sangue si era fermato subito.

Maia si morse ancora il labbro e cercò di alzare la scollatura per nasconderla. Non tanto perché fosse spaventosa, quanto per ciò che rappresentava.

Ignorando lo sfarfallio nello stomaco, osservò il resto del riflesso.

I capelli castani erano lisci, raccolti in una treccia semplice per la mattina, ordinata, niente di eccezionale. I segni sotto gli occhi erano più scuri del solito, le guance ancora arrossate per i pensieri mortificanti di poco prima. E la bocca, con il labbro superiore più pieno. Cercò di premerlo contro l'altro per farli apparire uguali, ma quello superiore sembrava sempre gonfio e diverso.

Sbuffando disgustata (in genere era Angelica che perdeva tempo guardandosi allo specchio), uscì. Era in ordine quella mattina, forse un po' dimessa con l'acconciatura semplice e il vestito da giorno di mussolina, comunque sembrava la stessa di sempre. Alquanto graziosa, in effetti.

Non le importava il proprio aspetto. Non voleva sembrare turbata per ciò che era successo la notte precedente, allo stesso tempo non voleva dare l'impressione di cercare di... *piacergli.*

Certo che no.

Corvindale era solo un conte arrogante, maleducato e irascibile che pensava di poter controllare chiunque. L'aveva guardata dal suo sedile sulla carrozza come se si trovasse là dentro unicamente per colpa sua. Poi... si era mosso.

Maia si sentì la gola secca mentre ricordava come l'avesse presa tra le braccia, stringendola a sé. Le sue mani, la bocca, la forza del corpo che la premeva. Le si piegarono le ginocchia e dovette sorreggersi al corrimano della scala.

Mi ha ipnotizzata.

È stato lui a indurmi a toccarlo.

Non riusciva a cancellare l'immagine del capo di lui chino sul proprio petto nudo, le dita scure premute sulla veste chiara e sulla pelle pallida. Quel ricordo portò con sé, perfino in quel momento, una scossa di piacere che le pervase l'addome per poi spingersi più in basso. Decisamente più in basso.

Mordendosi il labbro, scosse la testa nel tentativo di schiarirsi le idee e scacciare quei ricordi. Non si sentiva in colpa.

Perché avrebbe dovuto?

Rammentò con quanta intensità l'avesse guardata. L'aveva ipnotizzata, proprio come aveva fatto con una miriade di donne Galtier, il *vampir* delle storie di nonna Grapes. Anche se... Maia si rabbuiò. Nelle storie le donne non si rendevano mai conto di cosa fosse successo loro. Non ricordavano.

Poi un altro pensiero la colpì. Lo aveva fatto anche in precedenza? Al ballo mascherato? Era quella la ragione della propria audacia?

Le ultime tracce di senso di colpa che avrebbe potuto avere svanirono, lasciandola notevolmente sollevata. Certo un bacio dopo alcune coppe di champagne quando il suo fidanzato era rimasto lontano per diciotto mesi non era il peggior peccato del mondo, ma Maia aveva avuto qualche rimorso anche per quello.

Soprattutto dal momento che non era riuscita a dimenticarlo del tutto. Finalmente, però, le era tutto chiaro, non aveva alcuna colpa.

Alzò la testa, raddrizzò le spalle e scese nel foyer. Il maggiordomo, Crewston, aspettava paziente e lei gli porse il messaggio per Alexander.

«Dov'è il conte?» gli chiese.

«Nel suo studio, ovviamente, Miss.»

Il sollievo la pervase. Se non altro non era in camera da letto. Le guance si riscaldarono al solo pensiero... accompagnato dal ricordo delle proprie mani, che si erano posate su quel petto coperto di lino la notte precedente...

Scacciò le immagini che le si formarono nella mente.

Bussò decisa alla porta dello studio e, quando sentì un guizzo di tensione, lo ignorò traendo un respiro profondo.

Quando lui ebbe dato il permesso di entrare, con il tono di voce infastidito di sempre, Maia aprì la porta con fermezza ed entrò.

Sentì immediatamente l'odore della carta e del cuoio invecchiati, insieme con una traccia di pino unita a fumo e cedro. Odori mascolini che le riportarono alla mente la biblioteca di suo padre... ma non esattamente.

Come sempre, le tende erano quasi del tutto chiuse su ciascuna delle tre finestre lungo la parete esterna. E, come sempre, lei fu tentata di andare in fondo alla stanza e aprirle. In quel caso, tuttavia, si trattenne, dal momento che ormai sapeva perché Corvindale evitasse il sole. A ogni modo, lo studio era ben illuminato da lampade e candele e in fondo alla stanza alcuni raggi di sole riuscivano a fare capolino da una fessura.

Centinaia di libri erano allineati lungo le pareti, su molte mensole ce n'erano addirittura due o tre file. Pile di volumi, disordinate e instabili, erano sparse sul pavimento, la scrivania, il tavolo e perfino sull'armadio in cui lui teneva whiskey e brandy. Fogli, pergamene e rotoli di carta si univano al disordine, insieme con penne e calamai.

Maia aveva già notato che la maggior parte dei testi studiati dal conte non era scritta in inglese, ma in una varietà di altre lingue, dal greco al latino all'aramaico, fino ad altre che non conosceva.

Corvindale stava scrivendo e, perfino da dove si trovava, Maia scorse le macchie di inchiostro sul foglio. Aveva una grafia veloce e decisa, affrettata. Scriveva con la mano sinistra e, quando alzò la penna per intingerla nel calamaio, lei scorse il taglio della mano macchiato. Uno degli inconvenienti in cui incorrevano i mancini. Per evitarlo lei usava la carta assorbente.

Dubitava che il conte avrebbe apprezzato un suggerimento del genere.

«Cosa...» Lui alzò gli occhi sotto le sopracciglia feroci. «Miss Woodmore.» Sembrava assolutamente scontento.

Lei cercò di non guardarlo, ma era difficile non notare gli avambracci forti e nudi sulla scrivania. Del colore del cuoio conciato, erano coperti da una sottile peluria ed erano sorprendentemente muscolosi. I polsi erano solidi, le mani squadrate capaci e macchiate di

inchiostro, anch'esse spolverate di peluria sul dorso. Non vide traccia di giacca, fazzoletto da collo o panciotto, a meno che si trattasse dell'ammasso disordinato sulla poltrona nell'angolo. Il laccio che chiudeva la camicia bianca era sciolto e l'indumento lasciava dunque scoperto il triangolo di pelle.

«Ho qualcosa che credo dobbiate vedere» disse, ignorando lo stomaco in subbuglio e il rossore che, ancora una volta, le tinse le guance. Avanzò e gli porse la lettera di Dewhurst.

Corvindale esitò poi, imprecando sottovoce, le strappò quasi la missiva dalla mano. Degnò lei appena di uno sguardo, atteggiamento che Maia trovò di grande sollievo. Sembrava di umore ancora peggiore del solito.

Incapace di restare ferma mentre lui leggeva la lettera, si avvicinò alla finestra più lontana e spalancò le tende. Completamente, strattonando con forza il tessuto pesante.

Corvindale trasalì, ma lei non avrebbe saputo dire se fosse per la lettera o per quell'aperta indifferenza nei confronti delle sue preferenze.

In quel momento le venne in mente che sarebbe dovuta essere furiosa con lui per averla messa in situazioni assai incresciose. Perché non lo era? Perché invece di essere arrabbiata, di sentirsi violata, era semplicemente sopraffatta dalle sensazioni, dall'erotismo di quegli interludi? Perché li ricordava con la medesima meraviglia riservata ai suoi sogni incandescenti?

Perché...

«Dove l'avete presa?» chiese lui, interrompendo il silenzio.

Maia si voltò. «Non ha importanza. È evidente che è stata scritta per Angelica da Lord Dewhurst. Lei non l'ha letta.»

Lui abbassò lo sguardo, le sue labbra ebbero un fremito, poi fissò Maia. «Così manomettere i sigilli è un altro dei vostri molti talenti, Miss Woodmore?»

«Un altro dei miei molti talenti?»

Le labbra che aveva baciato la notte precedente si assottigliarono. «Sono troppi per enumerarli, ma considererei la vostra propensione

per le discussioni sui dettagli più insignificanti e la puntualità con cui riuscite immancabilmente a sconvolgere le giornate più gradevoli tra due delle abilità in cui eccellete maggiormente.»

Lei alzò il mento e si avvicinò alla finestra centrale, che si trovava a metà della stanza. Gli scoccò un'occhiata glaciale, afferrò i due pannelli di tessuto sovrapposti, poi li spalancò allargando le braccia. Una cascata di luce inondò la stanza, avvolgendo le pile di libri e documenti con un chiarore dorato..-, e arrivando a sfiorare l'angolo della scrivania. «Continuate, milord» lo spronò. «Voi mi lusingate.»

Lui si rabbuiò ulteriormente. «Miss Woodmore, voi siete impossibile.»

«Altre lusinghe, Lord Corvindale? Si dà il caso che» continuò, «la cosa più importante nel manomettere un sigillo sia non tanto il sollevarlo, ma il rimetterlo a posto. Bisogna assicurarsi che i margini della cera combacino perfettamente con la traccia originale.»

«Vi ringrazio, Miss Woodmore. Dormirò assai meglio ora che lo so.»

Era la sua immaginazione, oppure le labbra di lui ebbero un guizzo agli angoli?

No, assurdo.

«Immagino vorrete che Mrs. Hunburgh prepari qualcosa di speciale per il vostro tè con Mr. Bradington oggi» disse Corvindale, tornando a guardare il foglio mentre intingeva la penna nel calamaio.

Maia aprì la bocca, poi la richiuse. Era logico che il padrone di casa fosse a conoscenza di tutto ciò che succedeva nella sua casa. «Direi di no» rispose. «Sono certa che Alexander e io non resteremo in salotto. Una passeggiata in giardino dovrebbe essere oltremodo gradevole, non credete anche voi, milord?»

«Sarebbe certo di mia preferenza.» Lui tenne lo sguardo sul foglio e Maia fu colpita dalla sincerità della sua voce. Per un momento si vergognò della propria osservazione, ma subito lui continuò, cancellando ogni senso di colpa. «In tal modo non sarò obbligato a stare a sentire le vostre risatine e le sue sbrodolature poetiche sulla vostra bellezza e qualunque genere di conversazione inutile decidiate di sostenere.»

Maia digrignò i denti, ma non rispose. Se l'era andata a cercare, quantomeno in quel caso. Si domandò se fosse il caso di mandarlo su tutte le furie spalancando le ultime tende. Oltremodo infastidita dallo scricchiolio della penna sulla carta, fu tentata di farlo; stava per avviarsi alla finestra, quando lui alzò lo sguardo.

«Ancora qui, Miss Woodmore?»

Fu, lo capì più tardi, l'espressione deliberatamente impassibile del suo volto a farla scattare. Senza la benché minima traccia di vergogna, compassione o considerazione. Quell'uomo era meno emotivo di un pavimento di mattoni.

Ecco perché sbottò.

«Sì, Lord Corvindale, sono ancora qui, anche se solo il cielo sa perché sopporti ancora la presenza di una bestia d'uomo tanto abietta. Vi siete approfittato di me... della situazione, ieri notte... Ed esigo delle scuse. Potete anche essere un vampiro, ma ciò non vi autorizza a ipnotizzare le donne per...» Si interruppe perché l'ultima cosa che voleva era descrivere ciò che era successo. Se lo avesse fatto, sarebbe stata costretta a rammentare tutti i dettagli.

Il che non sarebbe stato prudente.

«Avreste potuto rovinarmi, Lord Corvindale» terminò.

Le sopracciglia di lui si avvicinarono e la bocca diventò una linea dura e sottile. «Miss Woodmore, ora state davvero esagerando. Ho permesso che abusaste della mia ospitalità lasciando i vostri vasi di fiori in ogni angolo della mia casa, inclusa questa stanza, le tende spalancate in tutti i salotti, i vostri guanti, gli scialli e le scarpe sui tavoli. Ho subito le risatine vostre, di vostra sorella e della mia a tutte le ore del giorno. Ho perfino ignorato la vostra invasione delle mie stanze private e di questo studio. Ma non riceverete scuse da me per gli eventi di questa mattina presto.»

«Mio fratello ha sempre parlato bene di voi, milord» replicò Maia, cercando di evitare che la voce le tremasse. «Mi ha lasciato credere che foste un uomo d'onore, motivo per il quale si fida di voi. Ho voluto sorvolare sulla vostra scortesia e sull'arroganza e, ora, perfino sul fatto che siate un vampiro. Ma la vostra violazione della mia fiducia ieri notte è del tutto inaccettabile.»

La risata di lui fu breve e amara. «Al contrario, Miss Woodmore. È con profondo rammarico che devo informarvi che, nonostante tutti i miei sforzi per rimuovere dalla vostra mente la cognizione della mia natura di Draculiano, ho fallito. In breve, Miss Woodmore, voi sembrate essere diventata immune all'ipnotismo dei Draculiani.»

«Che cosa...» Maia rimase impietrita. «È assurdo.»

Lui sollevò un sopracciglio. «Vorrei che lo fosse, Miss Woodmore. Tuttavia, nonostante ben *tre* tentativi ieri notte, come ho fatto centinaia di altre volte in passato con altri mortali, non sono riuscito a ipnotizzarvi. Non siete mai stata ipnotizzata. Il che significa che eravate perfettamente consapevole e consenziente durante tutto ciò che è successo nella carrozza.»

10

Matrimoni e baci

Narcise udì un rumore.

La sua prima reazione fu il sollievo: Chas aveva dimenticato qualcosa ed era tornato? In fondo se n'era andato da poche ore, e forse era rimasto a Londra per gli ultimi preparativi. Oppure aveva capito che non era necessario che partisse anche lui. Magari Voss aveva già salvato Angelica.

Ma fu una reazione di breve durata.

Rimase ad ascoltare, i capelli ritti sulla nuca. Probabilmente era stato uno scoiattolo o un topo, che aveva smosso un po' di terra sul pavimento di pietra. O la guardia che Chas aveva assunto, o Dimitri che le portava...

Il tonfo quasi impercettibile di uno stivale, così leggero che un mortale non lo avrebbe mai sentito, la indusse ad alzarsi dal letto e sguainare la sciabola. Ecco una cosa buona che Cezar aveva fatto per lei: le aveva consentito di imparare a maneggiare una spada, probabilmente più per divertimento personale, per osservarla duellare con uomini che volevano portarsela a letto, che per fornirle la vana speranza di poter un giorno sfruttare quella abilità per conquistare la libertà.

Alla fine non era servito. Era stato Chas a salvarla, non le sue capacità, fatto che la rendeva allo stesso tempo grata e furiosa.

Si voltò in punta di piedi e si mosse nell'ombra. La lama sottile ma letale tra le dita la confortò mentre si fermava nell'angolo dietro la porta e si domandava se sarebbe stato meglio aspettare che chiunque fosse entrasse, o spalancare la porta e affrontarlo di sorpresa. Non ebbe bisogno di decidere.

Mentre la porta si apriva riconobbe il suo odore e gli si parò di

fronte.

«Cosa ci fai qui?» chiese, indirizzando la punta della spada contro il petto di Giordan, appena sotto la concavità alla base del collo.

«Non ne ho la benché minima idea» rispose lui. Gli occhi sfolgoranti, afferrò la lama con la mano nuda, allontanandola dalla propria pelle. Si ferì la palma e le dita e, subito, l'odore del sangue permeò l'aria.

Narcise arretrò, abbassando la spada, il cuore accelerato. Ricca, calda e familiare, la sua essenza le colmò le narici. Nonostante la ripugnanza che le appesantì lo stomaco, come un sasso, non poté ignorare quella reazione immediata: il sangue nelle sue vene ribollì, le gengive si gonfiarono minacciando di espellere gli incisivi e la bocca si riempì di acquolina. La consapevolezza la solleticò e lei deglutì faticosamente.

«L'hai fatto apposta» disse, arretrando.

L'espressione di Giordan non era meno ostile. «Anche tu, mia cara.»

Lei usò un tessuto per ripulire il sangue dalla lama, che poi ripose nel fodero. «Te lo chiedo di nuovo. Cosa ci fai qui?» Poi scosse la testa. «Lascia perdere. Vattene e basta.»

«Niente mi farebbe più piacere» ribatté lui. osservandola da capo a piedi e facendola sentire, per la prima volta da molto tempo, sporca e usata. «Ma Woodmore mi ha chiesto di venire. Ha detto che dovevo venire a prendere qualcosa. Ora che sono qui, presumo alludesse a te.»

«Certo che no» fu la replica. «Devo restare qui, perfettamente al sicuro, fino al suo ritorno con Angelica.»

«E se non dovesse tornare?» le domandò pacato. Era avanzato di qualche passo e aveva preso una coperta per pulirsi il taglio sulla mano.

«Andrò da Dimitri. Lui mi proteggerà.»

«Non ho mai pensato che potessi avere bisogno di protezione. Mi sembra che tu sappia badare a te stessa.»

«Eccetto quando sono segregata da mio fratello.»

Giordan la guardò. «Anche allora eri un'avversaria formidabile, a

tuo modo.»

Lei si voltò, concentrandosi sull'odio che nutriva nei suoi confronti, non sull'ondata di ricordi, familiarità ed emozioni che rischiava di indebolirla. «Non so perché Chas ti abbia mandato qui, ma non ho intenzione di andarmene. In particolar modo con te. Vattene.»

«Non sai perché mi abbia mandato qui?» Scoppiò in una risata secca, «Io sì. Qui, dove posso sentire il suo odore addosso a te, dove posso sentirvi sul letto, contro il muro e ovunque. Questo posto odora di voi due, insieme. Per questo, mia cara, mi ha mandato qui.»

Narcise si voltò, fingendo indifferenza. «In tal caso perché prolungare l'agonia, Giordan? Non c'è ragione per restare e macerare nella tua gelosia.» Il cuore le batteva all'impazzata e si sentiva le ginocchia deboli.

Gli occhi di lui avvamparono rossi e, in un baleno, se lo trovò di fronte. La mano insanguinata le si chiuse intorno al collo, portando il profumo della tentazione troppo vicino a lei. «Gelosia? Credi sia ciò che provo, Narcise? Sei una sciocca.» Alzò le dita per toccarle la mandibola, senza gentilezza. «Se ti volessi ancora, un dannato cacciatore di vampiri non potrebbe tenermi lontano da te.»

Le sue dita erano forti e lei non poté fare a meno di inalare il suo profumo: il sangue fresco, la fragranza virile, il calore emanato dal corpo.

«Credo abbiamo sempre saputo cosa volessi» riuscì a dire lei, cercando di non lasciarsi sopraffare dall'amarezza, di bandire le immagini orribili impresse nella sua memoria. «E non si trattava di me, non è vero, Giordan? Mio fratello è sempre stato un trofeo ben più ambito.»

«Ovviamente non l'hai ancora detto a Woodmore. Altrimenti non mi avrebbe mandato qui.» Si avvicinò, sfiorandole le gambe con le proprie. Era più robusto, ovviamente, ma erano quasi della stessa altezza e i suoi occhi si inchiodarono in quelli di lei.

Narcise non riuscì a trattenersi, arretrò voltando la testa e lui la lasciò andare. Aveva il cuore in gola, un'altra mossa avrebbe potuto farle cedere le ginocchia. Avrebbe voluto spingerlo via, ma non osava toccarlo. Invece si pulì il suo sangue dal mento.

«Perché pensi che mi abbia mandato qui?» insistette Giordan, avvicinandosi ancora. Le sue zanne facevano capolino da sotto le labbra. «Perché, Narcise?»

Lei poteva vedere il sangue che pulsava nella gola, la pelle dorata e vulnerabile nella V della camicia aperta. La mano di lui guizzò verso l'alto e le dita si chiusero sulla parte anteriore della camicia da uomo. La spinse indietro, contro il muro.

La spada... maledizione, l'aveva lasciata nel fodero appoggiata nell'angolo. Ma era forte, forte quanto lui. Non la spaventava.

«Non riesci a resistere alla tentazione di toccarmi, Giordan?» lo schernì, pur avendo la bocca asciutta. Il cuore minacciò di soffocarla, martellandole nel petto. «Non è per questo che ti ha mandato?»

Gli occhi di lui avvamparono, fissi eppure freddi, e le sue dita si strinsero sul tessuto di lino. La strattonò verso di sé, sbattendo il suo corpo contro il proprio. Le sue braccia guizzarono intorno a lei, come fruste, una dietro il collo, bloccandole i capelli folti, l'altra sul bacino per spingerla contro di sé.

Senza respiro, per un momento lei poté solo guardarlo negli occhi, illuminati dal bagliore rosso di un fuoco. Le tremarono le gambe, lo stomaco scombussolato. L'odore del suo sangue le colmava le narici, ricco e allettante.

Lo detestava, odiava come l'aveva usata e umiliata... ma il suo corpo conosceva troppo bene quello di lui. Lo desiderava ancora.

Giordan le strinse le dita alla base della nuca in modo quasi doloroso, impedendole di muovere la testa, avvolgendosi i suoi capelli intorno al polso. Il volto si fece più vicino, la bocca carnosa e pronta, le zanne esposte sotto il labbro superiore.

Narcise chiuse gli occhi, le labbra si dischiusero, il cuore accelerò ancora. Si preparò, sentendo un fremito di piacere cominciare già a crescere dentro di lei.

Giordan sfiorò le sue labbra con le proprie, un contatto leggero, come una brezza, una brezza lussureggiante e familiare, che le fece trattenere un sospiro. Poi lui tornò, solleticandole le labbra con la lingua calda, pervadendola di un calore intenso come una fiammata.

Quando Narcise lo assaporò, chiedendogli di più, la lasciò andare, la spinse via, mandandola a sbattere contro il muro.

Lei spalancò gli occhi e lesse sul suo viso la soddisfazione. «Bastardo!» esclamò, saltando sopra il letto per prendere il fodero. Estrasse la spada e lo fronteggiò. «Vattene, Giordan. Altrimenti la userò.»

«Come ho detto» ribadì lui, gli occhi freddi, le zanne retratte, «nessuno potrebbe tenermi lontano da te. Nemmeno tu.»

Furiosa, lei gli si scagliò addosso, brandendo la sciabola in un arco letale nell'aria, che lui schivò agilmente, gli occhi colmi di divertimento arrogante. Lo attaccò ancora, un fendente dopo l'altro, che evitò troppo facilmente, incrementando la sua ira.

«Sei troppo turbata, mia cara. Ti stai lasciando sopraffare dalla fretta e...» Si voltò e scavalco il letto con un salto aggraziato, «dalla rabbia.»

La camera era rossa intorno a lei, rossa e incandescente per la furia. Narcise trasse un respiro mentre si voltava allontanandosi. Aveva ragione, che Lucifero lo dannasse in eterno. Doveva riprendere il controllo. Il respiro pesante, si fermò, poi si voltò, la sciabola pronta, in guardia.

Lui la osservava dall'altra parte della stanza, immobile, il respiro leggermente più veloce, ma non certo senza fiato, il bastardo. Non si era nemmeno messo in guardia. I riccioli corti e folti gli incorniciavano la fronte come quelli di una divinità dell'antica Grecia e Narcise sapeva bene che anche il resto di lui era dorato e muscoloso come il corpo di un dio dell'Olimpo. Il sangue gli macchiava i pantaloni, la camicia e la mano, dove l'emorragia cominciava a fermarsi.

Lo fissò negli occhi e alzò il mento. Sostenendo il suo sguardo, aprì la palma della mano e vi posò contro la punta della sciabola. Vide la vampata nei suoi occhi, le narici che si aprivano e attese.

«Non essere sciocca» disse lui, teso.

Lei sollevò un sopracciglio. «Cosa c'è, Giordan? Temi di non riuscire a mantenere il controllo?»

«Non mi nutro da due settimane.»

Un piccolo brivido la percorse. Era molto tempo, in particolar modo per lui.

«Se ti tagli, sai perfettamente cosa succederà.»

Infatti lo sapeva e il pensiero la faceva fremere. Calda, tremante e spaventata. E impaziente. Deglutì. «Vattene» disse, arretrando per consentirgli di raggiungere la porta. «Non intendo ripeterlo, Giordan.»

Lui le scoccò un'occhiata indecifrabile, poi si diresse alla porta. Le dita sulla maniglia, la spalancò poi si voltò. «Non credevo tu fossi una codarda, Narcise.»

Lei gli sbatté la porta alle spalle, desiderando di poterla sprangare.

Ci volle molto tempo prima che smettesse di tremare. E ancora di più perché riuscisse ad asciugare le lacrime.

Non riusciva a togliersi il suo profumo dalle mani. Era come se avesse intinto le dita nel calamaio di Miss Maia Woodmore e fossero macchiate per sempre.

Dimitri chiuse gli occhi; in effetti aveva intinto le dita, la bocca, se stesso nel suo calamaio, per così dire. Non sarebbe potuto sprofondare di più in quell'abisso dove si sarebbe voluto perdere, dimenticando l'autocontrollo e i muri che aveva eretto intorno a se stesso. Dove avrebbe sentito.

Il suo brontolio disgustato lo distolse da quei miasmi mentali. Per le stramaledette ossa di Satana, quella donna mi fa pensare per metafore!

Si concentrò sul paesaggio di Londra che scorreva fuori del finestrino della carrozza, la medesima carrozza in cui, quella mattina, si era verificato l'incidente con Miss Woodmore, la ragione per cui sembrava incapace di scacciarlo dalla sua mente. A parte il fatto che il profumo di lei permeava i sedili.

Sfidare il sole per lasciare Blackmont Hall quel pomeriggio, dopo un inutile tentativo di dormire qualche ora, era stato il minore dei mali. Non scherzava quando aveva salutato con entusiasmo l'idea di Miss Woodmore di andare a passeggiare nel giardino con Mr. Bradington. Sfortunatamente aveva pensato unicamente al beneficio di allontanarli dal salotto, dimenticando che il giardino si trovava

fuori delle finestre del suo studio.

Non sarebbe mai riuscito a restare ad ascoltare le sciocche romanticherie dei due amanti finalmente riuniti.

Con sua grande mortificazione, un tempo anche lui aveva proferito sciocche romanticherie per l'adorabile Meg. Molti, molti decenni prima, quando era giovane, sciocco e innamorato.

Innamorato a tal punto da barattare l'anima per vivere con lei in eterno.

O così aveva creduto.

L'amarezza crebbe dentro di lui, che si soffermò su quell'emozione sgradevole: sempre meglio che pensare a calamai femminili, che avevano l'effetto di ammorbidirgli lo stomaco e gonfiargli le vene.

Guardò fuori del finestrino e vide che avevano svoltato su Bond e stavano percorrendo la via piena di negozi e dame indaffarate nelle compere. Cameriere e maggiordomi le seguivano, portando i loro acquisti e districandosi tra cani, venditori ambulanti, monelli di strada con il visetto sporco e gentiluomini eleganti.

Quando era salito in carrozza, Dimitri non aveva una destinazione precisa in mente, voleva solo allontanarsi. Tren, un uomo intelligente, ormai sapeva che era meglio non chiedere nulla se il suo padrone non specificava una destinazione, quindi aveva spronato i cavalli ed erano partiti.

Si era chiesto se recarsi al *Rubey* che, per dirla in modo diretto, era un bordello specializzato nelle necessità dei Draculiani. La proprietaria, l'ennesima di una serie di donne che nel corso di decenni avevano assunto il nome della prima tenutaria, era molto amica di Giordan Cale e di Voss. Era anche straordinariamente intelligente per essere una donna mortale, oltre che attraente, sensuale e materna.

A ogni modo, Dimitri non aveva alcun interesse per le donne offerte da Rubey. Ovviamente c'erano state occasioni, rare, nell'ultimo secolo, in cui aveva preso là il proprio piacere, in genere dandone in cambio, ma sempre dopo essersi nutrito, quando la sete di sangue non poteva calare su di lui... Anche se una volta il suo corpo aveva preso il sopravvento. Aveva ancora le cicatrici sul braccio in cui aveva conficcato le zanne, per evitare di mordere la donna che si contorceva

ansimando sotto di lui.

Chiuse gli occhi per un momento; l'ultima cosa cui doveva pensare era una donna che si contorcesse ansimando sotto di lui, dal momento che ne aveva vista una proprio quella mattina. Solo che i loro corpi erano stati separati dai vestiti, grazie al fato.

Alzò la mano per stringersi tra le dita la radice del naso e sentì il profumo di Maia. Eppure si era lavato le mani tre volte!

Sarebbe rimasto marchiato per sempre da lei?

Doveva pensare a lei unicamente come a *Miss Woodmore.*

Quando guardò nuovamente fuori del finestrino, vide che Tren aveva colto l'opportunità per imboccare Fleet, dirigendosi a est verso Ludgate. La cupola della cattedrale di St. Paul si ergeva sopra i tetti delle case che la circondavano, visibile nonostante la nebbia che avvolgeva costantemente Londra. Per Dimitri quella chiesa era una novità, per tutti gli altri londinesi era la medesima cattedrale che era sempre stata là da quando era stata completata cento anni prima.

Lui, invece, ricordava bene la struttura precedente, la cui guglia era stata colpita da un fulmine nel 1561, poi, quasi un secolo dopo, l'intera cattedrale era stata distrutta dalle fiamme con altre ottantasei chiese e milletrecento case di Londra. L'incendio di Londra del 1666 aveva fuso il tetto di piombo di St. Paul, riversando il metallo sulle strade come un fiume di lava incandescente.

Non avrebbe mai dimenticato il suono delle case che crollavano e delle torri che si schiantavano, unito alle grida di uomini e donne. Le strade erano talmente arroventate che nessuno riusciva a percorrerle, nemmeno i cavalli.

Qualche giorno prima lui e Meg avevano affittato una camera in una locanda a Cheapside, e furono svegliati nel cuore della notte dalle urla e dal suono delle campane. A quel punto l'incendio aveva già tinto il cielo di rosso e il fumo permeava l'aria, avvolgendo gli abitanti nella fuliggine e soffocandoli.

Erano corsi fuori della locanda mentre il fuoco raggiungeva il tetto dell'edificio adiacente e le fiamme danzavano come demoni agili. Dimitri aveva udito un grido alle proprie spalle e visto una donna che fissava, urlando, la casetta avvolta dalle fiamme. Aveva capito che il

marito era rimasto intrappolato all'interno e non aveva esitato. Era corso sul retro, cercando un varco tra le lingue di fuoco. Fortunatamente solo la facciata anteriore stava bruciando e lui era riuscito a sfondare la porta, gettandosi in un inferno di fumo.

Per sua fortuna l'uomo era crollato poco distante, dunque era stato relativamente semplice trascinarlo fuori. Ma quando era riemerso si era accorto che Meg era scomparsa.

Ricordava ancora il terrore di averla persa, la paralisi, il gelo vuoto nel bel mezzo del caos rovente.

Meg era diventata tutto per lui, il trentenne che aveva trascorso gran parte della sua vita sepolto tra libri e studi e aveva ben poca esperienza con il genere femminile.

La madre, originaria della Romania, trasferendosi in Inghilterra aveva abbracciato il principio puritano in base al quale le dimostrazioni di affetto distoglievano i bambini dalla devozione, pertanto era rimasta fredda e lontana per tutta la sua giovinezza.

Il conte suo padre, un realista rimasto in Inghilterra durante gli anni di Cromwell, si era premurato di non attirare l'attenzione del nuovo governo e aveva insegnato ai cinque figli a fare altrettanto, dando l'impressione di adottare i modi semplici e severi di Cromwell. Avevano una vita sociale, praticamente inesistente e avevano trascorso lontano da Londra gran parte degli anni del Protettorato.

Pertanto la sensuale, spontanea Meg, di molti anni più vecchia di lui, aveva cambiato il mondo di Dimitri, portando un alito di vita in un'esistenza blanda e compassata. Lei gli aveva raccontato della sua esistenza eccitante di attrice nei teatri nascosti di Southwark all'epoca in cui Cromwell aveva chiuso quelli pubblici. Piena di entusiasmo e di sorrisi, era una donna audace, colma di promesse sensuali.

Meg era diventata la sua vita. Lo aveva attirato nel suo letto, l'educato e serio quinto figlio di un conte, e così facendo lo aveva intrappolato corpo e mente.

In retrospettiva Dimitri aveva capito che lei non era innamorata di lui quanto lui di lei. Meg era innamorata dell'idea che lui fosse un nobile di famiglia benestante e di ciò che una relazione tra loro avrebbe potuto significare, ma non apparteneva alla sua classe né, più

importante, alla sua formazione morale. Lei viveva per il momento ed era scandalosamente libera, mentre il manieroso Dimitri pensava soltanto al futuro.

Eppure quella notte rossa e rovente, quando era emerso dalla casa in fiamme in cui aveva salvato un uomo e aveva scoperto che Meg era scomparsa, la sua vita si era fermata. Non riusciva più a immaginare il suo mondo senza la rossa tutta curve e sorrisi e sguardi allettanti, paralizzato dal terrore tra gli edifici in fiamme.

Poi, al di sopra del frastuono circostante, aveva udito la sua voce.

Là, alla finestra della loro camera nella piccola locanda, accanto alla casetta in fiamme, l'aveva vista sporgersi fuori e chiamarlo urlando. Era tornata dentro? Perché? Poi aveva scorto la collana di rubini che le pendeva tra le dita.

Era tornata a prendere l'ultimo regalo che le aveva fatto.

Terrorizzato, l'unico pensiero era stato di salvarla. Si era precipitato all'interno dell'edificio che cominciava a bruciare, ed era stato colpito dal fumo e dal calore irradiato dagli edifici circostanti.

Ma poteva salvarla. C'era ancora tempo.

Era corso su per le scale, strette e ripide, rese ancora più buie dal fumo. Barcollando, aveva salito due rampe finché aveva trovato la camera dove avevano dormito, cieco, accaldato e a malapena in grado di respirare. Il ruggito del fuoco gli rimbombava nelle orecchie, lo scricchiolio del legno sotto i piedi, i muri caldi e ruvidi gli arroventavano le dita.

In qualche modo l'aveva trovata, svenuta accanto alla porta. L'aveva sollevata tra le braccia, beandosi del tepore familiare, ed era rotolato giù, gli occhi che lacrimavano per il fumo. Il tetto aveva preso fuoco e alcune tegole in fiamme gli erano crollate davanti, sfiorandogli i pantaloni.

Giù, giù, giù, senza fermarsi, barcollando contro i muri finché, finalmente era arrivato in fondo. In quel momento un boato gli aveva investito i timpani, seguito da uno schianto orribile.

All'improvviso un dolore rovente lo aveva schiacciato a terra e le fiamme rosse e arancioni erano guizzate intorno a lui. Tossendo e con

il sapore del fumo in bocca, aveva chiamato il suo nome e cercato di strisciare verso quella che pensava essere la porta.

Dimitri si era trascinato verso l'apertura, il corpo debole, ustionato, con la sua amante esanime, i rubini ancora stretti nella mano, la catena arrotolata intorno al polso.

Salvala. Farò qualunque cosa. Salvala. Salvaci. Qualunque cosa per vivere.

Quei pensieri vorticavano nella sua mente mentre strisciava con forza sovrumana sopra detriti e carboni ardenti, il volto contro il pavimento per non inalare altro fumo.

Era stato un miracolo se era riuscito a uscire dall'edificio, sollevare Meg tra le braccia e allontanarsi con lei sulle strade in fiamme, lontano dalla furia del fuoco.

Infine era crollato, tossendo, gli occhi pieni di fuliggine, i capelli e la schiena strinati, il corpo che urlava di dolore. Non riusciva a respirare, sentiva solo l'odore del fumo, il corpo di lei era caldo e confortante accanto al proprio.

Dimitri si era raggomitolato accanto alla sua amante sotto un ponte. Il sole cominciava a sorgere, ma il cielo era già un'arcata rossa sopra Londra.

Aveva chiuso gli occhi, sentendo venire meno le forze. Meg non si era mossa, nemmeno quando l'aveva scossa e aveva cercato di sentire il suo respiro. Con le orecchie assordate dal fragore, non era riuscito a capire se il suo petto si muovesse con il respiro.

Qualunque cosa. Salvaci. Lasciaci vivere.

Si era addormentato, o aveva perso i sensi... Era stato allora che l'angelo oscuro caduto, Lucifero, gli si era manifestato, offrendogli esattamente ciò che voleva.

Posso darti ciò che vuoi, Dimitri. Posso salvarla per te. Posso salvare entrambi. Vivere in eterno. Con la donna che ami. Accetti? Tutti e due. Per sempre. La vuoi salvare?

Perfino in quel momento Dimitri si sentì pervadere dal gelo ripensando a quelle parole. Agli occhi azzurri e al volto affascinante del sogno.

Cosa devo fare?

Lucifero aveva sorriso. Devi solo vivere. Per sempre. Goderti la vita. In tal modo la salverai e vivrai per sempre con lei.

Dimitri ricordava la sensazione di malvagità latente, il gelo che lo aveva pervaso. Aveva aperto la bocca, forse solo in sogno, per dire di no, per chiedere di più, forse per pregare... ma Lucifero aveva continuato. *Dunque non la ami abbastanza? Non abbastanza per salvarla?*

In quel momento Meg aveva sussultato e Dimitri l'aveva sentita rantolare. Stava morendo, la stava perdendo. *No!* Aveva guardato il suo visitatore notturno. *Vivremo per sempre? Insieme?*

Vivrete per sempre. Nel sogno Lucifero gli aveva posato la mano sulla spalla sinistra. *La ami a sufficienza? Veramente? Accetti?*

Sì. Voglio salvarla.

La mano del diavolo gli aveva toccato la pelle e una vampata di dolore lo aveva trafitto, partendo dall'attaccatura dei capelli per arrivare fino a spalla e scapola sinistra. E *così sia.*

Quando Dimitri aveva riaperto gli occhi, la prima cosa che aveva visto era stato il rubino al centro della collana appesa al collo di Meg. Lei si era messa a sedere, gli occhi accesi dalla felicità, i capelli sciolti sulle spalle. Sul viso non c'era alcuna traccia di fuliggine, né tantomeno sui vestiti, immacolati.

Dimitri l'aveva imitata e si era accorto che anche lui era intatto, eccetto un leggero dolore pulsante sulla spalla sinistra, proprio dove il diavolo lo aveva toccato nel sogno.

La città ardeva dietro di loro a poche miglia di distanza. Avevano percepito l'odore del fumo che oscurava il sole, creando un crepuscolo innaturale intorno a loro. Ma erano vivi. Illesi. E insieme.

Londra aveva bruciato per tre giorni.

Meg era rimasta con Dimitri per poco tempo; poi, quando aveva capito l'entità dei suoi poteri come immortale, lo aveva lasciato per pascoli più verdi: uomini più giovani, una carriera immortale sul palcoscenico e viaggi in paesi esotici.

Ci vollero anni perché la città si ricostruisse, sdegnando il legno e

utilizzando solo mattoni.

Anche Dimitri aveva ricostruito i suoi muri, più forti e solidi che mai. Un mattone dopo l'altro.

«Siete davvero graziosa, Miss Woodmore. *Maia»* disse Alexander, sorridendo.

Lei gli teneva le dita intorno al braccio e stavano passeggiando, come previsto, nei giardini di Blackmont Hall. Le rose erano ancora in fiore, ma i fiori primaverili con i loro profumi inebrianti, lillà, mughetti e tulipani, ormai erano sfioriti.

Echinacee rosa e salvia delimitavano i sentieri, insieme con muschio verde e bosso potato ordinatamente. Giardini magnifici. Peccato che il loro proprietario non potesse goderseli... quantomeno alla luce del sole.

«Vi ringrazio, Mr. Bradington» ribatté lei.

Erano soli. Il suo cuore sarebbe dovuto essere lieto. *Era* lieto. Sì, e lei era felice e tranquilla e, possibile?, sollevata.

«Penso dovreste usare il mio nome di battesimo, come facevate in passato» le disse lui, guardandola. «Dopotutto stiamo per sposarci. Presto, mi auguro.»

Maia gli sorrise, sforzandosi di ignorare la sensazione allo stomaco. «Anch'io lo spero, Alexander.»

Non sono riuscito a ipnotizzarvi.

Non siete mai stata ipnotizzata.

Maia escluse quelle parole dalla mente, insieme con l'orribile sensazione di mortificazione. Non poteva essere vero.

«Sono così contenta che siate tornato.»

Scorse un pergolato coperto di edera e cambiò direzione per andare da quella parte. Non sapeva bene cosa avesse in mente, ma il fatto che fosse lontano dalle finestre sul retro della casa sarebbe stato positivo.

«Quando?»

Angelica. Non poteva pensare di sposarsi finché Angelica fosse tornata a casa sana e salva. Chas avrebbe dovuto accompagnarla all'altare. E Sonia sarebbe dovuta tornare dalla Scozia. «Appena potrete avere la licenza» rispose.

Non aveva parlato ad Alexander del rapimento della sorella, né tantomeno dell'occupazione di Chas. Come avrebbe potuto spiegare una cosa del genere? Se fosse riuscita a rimandare almeno finché avessero ricevuto notizie di Angelica...

«Il tempo sarà sufficiente per voi? Posso avere la licenza entro un paio di settimane. Sarete pronta in due settimane? So che bisogna preparare il vestito, poi ci sono i fiori, gli inviti, gli annunci, il cibo... E dove vorreste che si tenesse la cerimonia?»

Maia era combattuta tra delizia e miseria. Ecco un uomo cui importava cosa pensasse, che la ascoltava, che la capiva. Ma lei non avrebbe potuto fare niente finché la sua famiglia fosse tornata unita. Al sicuro.

Non poteva dirglielo, non ancora.

Avevano raggiunto il pergolato. L'ombra dell'edera e della clematide copriva una piccola parte del sentiero e, come se le avesse letto il pensiero, Alexander si fermò proprio là, voltandola verso di sé.

«Appena possibile» disse Maia, sapendo che avrebbe ritardato le nozze se fosse stato necessario. Forse, tuttavia, qualcos'altro su cui concentrarsi sarebbe stato positivo, c'erano così tante altre cose sulle quali non voleva riflettere. «Speravo che potessimo sposarci a St. Dunstan. È una chiesetta adorabile.» Il cuore le martellava nel petto quando alzò lo sguardo sul volto del fidanzato.

Lui la fissava con gli occhi azzurro-grigio che sembravano sempre così caldi e affettuosi, così diversi da quelli cupi e lampeggianti di... qualcun altro. Non era altrettanto alto, né impettito e minaccioso. Non parlava mai in modo scortese, né dava mai l'impressione che la conversazione di Maia lo distraesse da questioni più importanti.

Lei deglutì appena vide cambiare l'espressione di quegli occhi. Le mani di lui si chiusero intorno alle sue braccia e la attirò a sé. Maia aveva il cuore in gola, le ginocchia molli e lo stomaco in subbuglio. Stava per baciarla.

Aveva paura di ciò che quel bacio le avrebbe detto.

11

Il nostro eroe affronta delle domande impossibili

Due settimane dopo, Dimitri fissava la porta del suo studio, consumato da un'amarezza livida. Le dita erano serrate nei due pugni, premuti sulla scrivania di fronte a lui nel tentativo di non usarli contro il muro.

O in qualche altro posto altrettanto doloroso.

Impossibile.

Impossibile!

Voss se n'era appena andato e stava per uscire da Blackmont Hall. In piena luce del giorno, senza alcuna protezione.

Era impossibile.

Voss aveva rotto il patto con Lucifero.

Voss.

La persona più egoista, manipolatrice e subdola che lui avesse mai conosciuto, a parte Cezar Moldavi, era riuscita a sciogliere il contratto empio con il demonio. Un uomo che aveva condotto una vita di dissolutezze ed edonismo senza un briciolo di rimorso, senza curarsi di nessuno a parte se stesso, ancora prima di diventare un Draculiano.

Invece Dimitri portava ancora il Marchio, che bruciava, si contorceva e lo torturava quotidianamente, mentre lui si controllava, studiava e contemplava...

E niente.

Niente!

Fissò le pile di libri, i manoscritti arrotolati ingialliti dal tempo, le pergamene raggrinzite. Gli appunti, i disegni, le speranze.

Da qualche parte in casa udì il suono di risate femminili. Risatine e un urletto soffocato. Sapeva cosa fosse e quel suono lo fece infuriare ulteriormente. Afferrò il soprabito più pesante e uscì dalla sua tana, chiamando con un ruggito un lacchè e la carrozza.

Al diavolo il sole, doveva andarsene da là.

Angelica era tornata sana e salva. Voss l'aveva salvata da Moldavi, secondo i piani, ma Chas, che non voleva lasciare un vampiro, in particolare quel vampiro, vicino alla sorella, li aveva intercettati a Parigi e aveva riportato Angelica a Londra, dove i preparativi per il matrimonio della sorella maggiore erano cominciati con grande alacrità.

Dopo l'incontro con Voss, Dimitri sapeva che avrebbe dovuto subire il doppio di tutta quella eccitazione, perché Voss gli aveva annunciato l'intenzione di sposare la più giovane delle due sorelle Woodmore. Ormai non era più legato a Lucifero, pertanto Chas non si sarebbe potuto opporre alle nozze. Il visconte era ricco e nobile. Ed era un mortale.

Voss si era addirittura tolto la camicia per mostrargli che il Marchio era scomparso dalla sua spalla.

Quando Dimitri gli aveva chiesto come avesse fatto, come se ne fosse liberato, lui gli aveva semplicemente risposto di essere cambiato.

Cambiato.

Dimitri si affrettò a salire sulla carrozza, senza curarsi troppo di proteggersi dai raggi del sole. E così un raggio gli ustionò il viso, una mano senza guanto e il polso, ma lui accolse quel dolore di buon grado.

La libreria antiquaria sembrava ancora più dimessa del solito, l'ingresso della conceria *Lenning* adiacente faceva sembrare ancora più minuscola la piccola entrata buia.

Giunto all'interno, attese che un poco di serenità calasse su di lui. Quando ebbe tratto una boccata carica dell'odore di libri vecchi e pelle logora, avanzò tra le ombre scure delle file di mensole e attese.

Non ci volle molto perché Wayren apparisse. Non teneva un libro tra le mani in quel caso, ma portava ugualmente gli occhiali.

«Dimitri di Corvindale. Immaginavo che sareste tornato.» Lo osservò attentamente e, all'improvviso, lui si domandò quale follia lo avesse condotto là. Lei non sapeva nulla che potesse aiutarlo.

Si trovò momentaneamente senza parole, lo stomaco serrato da rabbia e confusione.

Wayren inclinò il capo di lato, studiandolo come un passero incuriosito. «Ho ricevuto qualcosa che potreste ritenere interessante e l'ho tenuta da parte per voi.» Si voltò verso la mensola accanto, prese un libretto che si trovava tra due volumi assai più ponderosi, e glielo porse.

Dimitri prese il libriccino, che non poteva avere più di un centinaio di pagine e non cercò assolutamente di nascondere il disgusto. «*La Belle et la Bète*? Cos'è? Una fiaba?»

Lei sorrise, benevola. «Esatto. Gabrielle-Suzanne Barbot de Villeneuve è un'autrice assai interessante.»

Lui si incupì. «Non vedo come una fiaba possa essermi utile.»

«Eppure insistete nel voler studiare la leggenda di Faust?» domandò lei in tono cortese. «Dovete vedere qualcosa di voi stesso in quel personaggio. Forse troverete qualcosa di diverso in cui rispecchiarvi nel racconto di Madame de Villeneuve sulla bella e la sua bestia.»

Dimitri prese il libriccino e lo ripose nella tasca interna del soprabito per non offendere la donna. «Molto bene. Mettetelo pure sul mio conto.»

Lei lo studiò da dietro gli occhiali. «C'è altro che posso fare per voi?» Aspettò, paziente.

«Esiste un modo» disse lui infine, la voce segnata da una traccia di disperazione, «per rompere il patto.»

Perché lo raccontava a quella donna scialba e pacata? Cosa credeva che potesse fare per lui? Pensava davvero che fosse in possesso di qualche scritto che potesse annullare completamente il patto, qualcosa che gli aveva nascosto nelle sue visite precedenti?

«Dovete trovare voi stesso il modo, Dimitri» disse lei, rispondendo

alla sua tacita domanda. «Proprio come ha fatto Voss.»

Lui notò distrattamente di non essere stupito per il fatto che Wayren conoscesse Voss e ciò che gli era successo. Era esattamente quello che lo aveva attratto là, una ragione profonda lo aveva condotto da quella bizzarra libraia.

«Non capisco come abbia fatto» disse con voce roca. «Non è pio e non si è mai negato nulla. Come ha potuto...»

«Come ha potuto riuscirci, mentre voi avete trascorso gran parte della vostra vita negandovi ogni cosa proprio nel tentativo di raggiungere lo stesso risultato?»

«Sì!» esplose. Ma la sua voce non fece tremare il soffitto, si spense subito, un'affermazione dolorosa che smosse a malapena la polvere. «Faccio sempre quello che è giusto. L'ho sempre fatto.» Ripensò agli anni di studio, di severità puritana, alla fatica di mantenere alto l'onore di fronte alle difficoltà, quando i realisti erano detestati durante il regno di Cromwell. A quando era corso dentro una casa in fiamme per salvare un uomo.

La rabbia crebbe dentro di lui. Lo facevo. Forse adesso meno, ma prima lo facevo.

«Ma è proprio per questo che ha scelto voi, Dimitri. Non lo capite? Conquistare un uomo del genere, un uomo per cui tutto o è bianco o è nero, che viveva nella luce dei giusti, per il Demonio è stato il maggiore dei successi. È infinitamente più facile tentare qualcuno che già vive nell'ombra. Qualcuno come Voss. Oppure Giordan. Invece voi... voi eravate diverso. Voi cercavate di vivere nella luce.»

«E l'unica volta che qualcuno ha significato qualcosa per me...» La sua voce si spense, non riuscì a esplicitare quel pensiero sconcertante. *Meg.*

«Esatto. L'unica volta che consentiste a voi stesso di aprirvi e di amare lui usò quel potere contro di voi.» Annuì, gli occhi due laghi sereni di blu grigiastro.

«Io accettai e lui mi marchiò per l'eternità» disse, amareggiato. Si strinse tra le dita la radice del naso più forte che poté. Voleva farlo scomparire.

Wayren annuì ancora. «Non rinuncerà a voi facilmente.»

«Ma *è* possibile?» Per la prima volta sentì una scintilla di speranza.

«Certo, tutto è possibile. Non senza fatica e tribolazione, però. Anche voi dovete cambiare.»

Dimitri la guardò, frustrato. «Cambiare? Non capisco cosa intendete. Cambiare *come*? Sono onesto. Dono ai bisognosi. Non prendo, non mi nutro. Ho adottato Mirabella quando non le restava più nessuno. Ho...»

«Certamente. Avete fatto tutto questo, ma avete dato qualcosa di voi stesso, Dimitri? Cura, affetto, amore o tempo? Oppure la vostra generosità si è limitata ai gesti esteriori? A quelle cose che restano indietro, in questo mondo?»

Il terrore lo ghermì. «Non posso» rispose con un gemito sincero. «Non posso.»

Wayren lo guardò per un lungo momento, la tristezza negli occhi. «In tal caso non siete ancora pronto. Dimitri.»

Come si faceva esattamente?

«Voltatevi, miss.»

Maia obbedì, sentendo la gonna tirare mentre l'assistente della sarta la fissava con alcuni spilli. Dietro di lei, un'altra assistente le aggiustò il corpino, inserendo con cautela un altro spillo sul retro.

Come si faceva quando i baci del proprio fidanzato avevano perso ogni attrattiva?

Quando si sarebbe preferito togliersi una scheggia che toccare le sue labbra?

Aprì gli occhi e si ritrovò a fissare l'immagine di una splendida sposa. I capelli scintillavano, illuminati da un raggio di sole che entrava dalla finestra, accarezzando anche la seta rosa pallido del vestito, coperta da un impalpabile velo di pizzo giallo ghiaccio, che conferiva all'insieme un aspetto lucido perlaceo.

«Siete bellissima, miss. Non riuscirà a togliervi gli occhi di dosso» le assicurò la sarta, soddisfatta, mentre le gonfiava una manica. Era fatta

di nastri ritorti di seta rosa pallido, giallo e azzurro, intrecciati e imbottiti per tenere la forma.

Maia si guardò. In effetti sembrava molto bella, in gran parte grazie al vestito, rifletté. Il corpino era basso, con una nuova scollatura a forma di cuore, ma il piccolo graffio sulla sommità del seno non era più visibile.

Da quando Angelica era tornata da Parigi, sia Chas sia Corvindale avevano convenuto che il pericolo rappresentato da Moldavi era assai diminuito. Il nemico ormai sapeva che le sorelle Woodmore godevano di una solida protezione. Pertanto, il conte aveva concesso loro maggiore libertà, benché il fratello avesse assicurato che erano ancora protette, pur non rendendosene conto.

Ovviamente Maia aveva notato i numerosi lacchè che accompagnavano, o seguivano, la loro carrozza, nonché il numero considerevole di ombre sulla strada, dal tramonto all'alba. Immaginò che la maggior parte di esse fossero quelli che Corvindale avrebbe definito *vampiri buoni,* dal momento che, palesemente, erano alle sue dipendenze.

Nel frattempo Chas era scomparso, dopo averle affidate ancora una volta alla tutela dell'amico.

Eppure... Da quando aveva lasciato l'ufficio di Corvindale la mattina dopo l'incidente nella carrozza, le sue parole beffarde ancora nelle orecchie, *non siete mai stata ipnotizzata,* aveva scorto poco più dello svolazzare della sua giacca dietro gli angoli. Erano riusciti a evitarsi.

O, quantomeno, Maia aveva evitato lui. Non era sicura che anche il conte stesse facendo lo stesso. A ogni modo, da quando Angelica era tornata senza quasi un graffio e aveva annunciato l'intenzione di sposare il Visconte Dewhurst, il loro protettore sembrava sparito.

Maia aveva sentito il tuono profondo della sua voce, e aveva notato la porta chiusa del suo studio ma, fortunatamente, non aveva avuto ragione per disturbarlo.

Alexander si era recato spesso a Blackmont Hall.

E, tutte le volte, aveva voluto passeggiare nel parco e fermarsi sotto il pergolato.

Purtroppo baciarlo era diventato interessante quanto baciare la propria mano. Maia lo sapeva perché ci aveva provato.

E quella che una volta era stata una inebriante trepidazione per il suo arrivo era diventata una palla di piombo nello stomaco.

Non lo amava.

Non ci si sposa per amore, ci si sposa per denaro, prestigio o posizione. O per una buona famiglia.

Spesso lo aveva ripetuto ad Angelica che, per un certo periodo, aveva creduto di essere innamorata dell'indifendibile Mr. Ferring-Dulles. L'amore non conta. Può arrivare in seguito, se si è compatibili con il proprio marito. O, se si è molto fortunate, può esserci fin dall'inizio.

Ma non si cerca oppure ci si aspetta l'amore nel matrimonio.

Lei lo sapeva bene, perché una volta aveva creduto di amare Mr. Virgil. Aveva creduto che sarebbero fuggiti per sposarsi la notte in cui si era vestita da uomo ed era sgattaiolata fuori di casa.

Invece quella notte si era trasformata in un incubo i cui dettagli aveva dimenticato da tempo. O erano stati soppressi in altro modo. Rabbrividì, quando un'immagine del passato riapparve nella sua mente. Corvindale, nella carrozza. Lei in pantaloni, i capelli nascosti sotto un berretto.

Perché non riusciva a ricordare bene?

Sospirò. No, l'amore non poteva e non doveva contare tra i fattori determinanti per la scelta di un marito.

Ecco perché, tre giorni dopo, avrebbe sposato Alexander Bradington. Con lo splendido abito che stava provando in quel momento.

Dimitri guardò la busta, grato per la distrazione.

La casa era piena di energia e attività. Il matrimonio tra Miss Woodmore e Mr. Bradington sarebbe stato celebrato presto e, per ragioni a lui sconosciute, sembrava che chiunque avesse a che vedere con le nozze avesse deciso di recarsi a Blackmont Hall quel giorno. Il

palazzo sembrava pieno fino a scoppiare.

Anche i progetti per il matrimonio di Angelica Woodmore procedevano, a giudicare dal numero di appuntamenti con fioristi, sarte e altri professionisti, per non parlare degli scampoli di tessuto, degli appunti e dei disegni che il giorno prima avevano seppellito il tavolo del salotto. Le mocciose non potevano aspettare il ritorno del fratello per occuparsi di quelle faccende?

Naturalmente ci sarebbero potute volere settimane. O mesi. O anche di più. Dimitri sapeva che Woodmore intendeva uccidere Cezar Moldavi, per eliminare l'ultimo pericolo per Narcise. Ma la sua assenza protratta stava rendendo la vita impossibile a lui. Le due sorelle sembravano certe che il fratello avrebbe presenziato alle loro nozze, indipendentemente dagli altri suoi impegni.

Dimitri non dormiva decentemente da settimane, inutile provare a farlo quel giorno. Tanto valeva rispondere alla lettera che aveva ricevuto, pensò rileggendo il messaggio.

Lord Corvindale

Vorrei invitarvi a visionare una nuova collezione di opere che ho acquisito di recente. Spero che una di esse contenga le informazioni che cercate. Vi prego di volermi comunicare al più presto le Vostre intenzioni, dal momento che altri clienti sarebbero interessati all'acquisto.

G. Reginald

Gillis Reginald era un altro libraio antiquario di cui Dimitri era stato cliente prima di scoprire la bottega di Wayren. Forse l'uomo aveva saputo che il suo cliente più influente era andato altrove e cercava di riconquistarlo, o forse aveva veramente qualcosa di interessante per lui.

A ogni modo, sarebbe stata un'opportunità per uscire di casa.

Mise da parte gli altri documenti, contratti, bilanci e conti che stava controllando e firmando solo affinché Beckett, il suo responsabile dell'amministrazione, smettesse di tormentarlo, e chiamò la carrozza.

La giornata era grigia e nebbiosa. Ciononostante, Dimitri dovette prendere il soprabito. Un'ondata di amarezza indescrivibile lo pervase quando afferrò l'indumento e uscì, lasciandosi alle spalle una casa piena di gridolini e risate.

Quando arrivarono di fronte alla squallida facciata del negozio di Reginald, scese dalla carrozza e disse a Tren di passare a prenderlo al pub in fondo alla strada.

«Non penso di metterci molto» disse. «Tra due ore fuori del pub.»

«Miss Woodmore ha chiesto che...»

Dimitri zittì l'uomo con un gesto impaziente ed entrò nel locale, lasciando che la porta sbattesse dietro di lui. Immediatamente fu avvolto dall'odore di vecchiaia e muffa, oltre a polvere ed escrementi di topo.

Non voleva sentir parlare di Miss Woodmore. Probabilmente aveva chiesto a Mrs. Hunburgh di mandare uno dei servi a prendere qualcosa per lei e il compito era stato affidato proprio a Tren. Non gli importava affatto, presto lei se ne sarebbe andata dalla sua casa e dai suoi pensieri.

E, se lo augurava, anche dai suoi sogni.

«Reginald» chiamò in tono perentorio quando vide che il negozio era vuoto. «Sono Corvindale.»

Maledizione. Perché l'uomo non lo stava aspettando? Dopotutto gli aveva mandato il messaggio.

A Dimitri non interessava esaminare vecchi orologi, Bibbie mangiucchiate dai topi e libri di poesia che il negoziante spacciava per antichità preziose. Una delle ragioni per cui dopo qualche tempo aveva cessato di patrocinare l'uomo era che la sua offerta lasciava molto a desiderare chi cercasse testi antichi in lingua originale. Nelle traduzioni si perdevano troppe sfumature, pertanto Dimitri aveva imparato a farsele da solo.

«Reginald!» chiamò di nuovo con una voce che fece tremare le teche di vetro. Annusò l'aria, accorgendosi improvvisamente che la traccia di sangue colta poco prima era troppo intensa per essere qualcosa di innocente come semplice epistassi.

Balzò dietro il bancone in un baleno e spalancò la porta sbilenca che conduceva al retro del negozio. Là l'odore divenne più intenso e ricco e lui dovette fermarsi un momento per determinare da dove arrivasse.

La stanza era in disordine: quelle potevano essere le sue condizioni normali, tuttavia sarebbe anche potuta essere la scena di una colluttazione. Una porta sulla parete sul retro probabilmente conduceva al vicolo retrostante e l'unica finestra fortunatamente era coperta di polvere, cosicché la stanza era buia. Sul pavimento c'era una chiazza di sangue parzialmente rappreso.

Mentre si voltava, il suo naso colse un altro odore, un odore familiare che lo colpì. Esitò, confuso e sorpreso.

Improvvisamente la porta sul retro si spalancò e tre figure balzarono nella stanza.

Dimitri reagì automaticamente appena gli aggressori si avventarono su di lui, afferrandone uno per il braccio e scaraventandolo contro il muro prima di voltarsi per affrontare gli altri. Schivò e mandò all'aria facilmente il secondo, poi si voltò per colpire il terzo all'addome con un pugno. La debole luce rossastra nei loro occhi li identificava come creati.

Afferrò uno sgabello di legno e spezzò una delle gambe per trasformarla in un paletto frastagliato. Poi udì un rumore alle proprie spalle, accompagnato da quell'odore impossibile e familiare. Si voltò in tempo per vederla entrare dall'ingresso del negozio.

Impossibile. Era morta.

Qualcosa di rosso scintillava nelle sue mani e, incespicando, il petto serrato da una morsa invisibile, Dimitri vide che ne indossava decine e decine. Rubini. Alle orecchie, intorno al collo, due anelli grandi come uova di pettirosso alle dita. Minuscole spille di rubini le sfavillavano tra i capelli castani. Così tanti... Il suo corpo divenne sempre più pesante.

I suoi aggressori gli furono addosso, spingendolo verso di lei quando, invece, sarebbe voluto arretrare e, appena prima che qualcosa di nero e pesante calasse sul suo volto e le spalle, riuscì a esclamare: «Lerina! *Come?».*

La sua risata gli si insinuò nelle orecchie mentre cercava di respirare. Scorse il lampo rosso nei suoi occhi e il balugini delle zanne. La debolezza lo fiaccò mentre il tessuto si stringeva su di lui. I rubini si avvicinarono, li percepì attraverso il tessuto, roventi.

Poi tutto diventò buio.

12

L'inferno non conosce furia

«Sono davvero desolato, milady» disse il maggiordomo aprendo la portiera per Maia.

«Va tutto bene?» chiese lei, colpita dall'espressione angustiata del suo volto. Era arrivato a prenderla dopo la prova dalla sarta con più di mezz'ora di ritardo, ma Tren era sempre stato puntuale in passato.

«Non avrei voluto fare tardi, ma Sua Signoria il conte... L'ho aspettato, ma non è arrivato.»

«Be', sono certa che saprà trovare la strada per tornare a Blackmont Hall» ribatté lei, accomodandosi sul sedile. Dopotutto, come lui stesso le aveva ricordato, *era* Corvindale. «Oppure vogliamo tornare dove vi sareste dovuti incontrare, nel caso fosse stato trattenuto?»

«Oh, milady, se consentite la deviazione, lo farei molto volentieri.»

«Certamente.» Era consapevole della lavata di capo che il povero Tren avrebbe dovuto subire dal suo padrone se non fosse stato dove sarebbe dovuto essere. Anche se il conte era in ritardo, la colpa sarebbe ricaduta sul suo servo.

Maia si rabbuiò mentre Tren chiudeva la portiera, e si corresse. Non aveva mai sentito il conte parlare con scortesia ai suoi servi. Severo e autoritario, certo, ma mai scortese.

Poi i suoi pensieri passarono alla deduzione logica successiva: se avessero incontrato Corvindale, sarebbe stata costretta a viaggiare nuovamente in carrozza con lui. Zia Iliana e Angelica erano tornate a casa prima, perché sua sorella aveva un appuntamento con un fiorista e la prova del vestito di Maia era stata più lunga del previsto.

Il cuore sobbalzò quando lo immaginò seduto di fronte a sé, colmando l'abitacolo e facendolo sembrare più piccolo.

Forse si sarebbe dovuta far riaccompagnare a Blackmont Hall.

No. Non era una codarda. Lo avrebbe affrontato se fosse stato necessario. A ogni modo, aveva la gola secca e lo stomaco annodato mentre Tren attraversava Piccadilly e Bond. Le voci di fioriste e fabbri si fondevano con lo sferragliare delle carrozze sui ciottoli. Cani abbaiavano, bambini gridavano, messaggeri schizzavano veloci ai bordi delle strade, zigzagando tra negozianti e acquirenti. Niente sembrava rallentare mai a Londra, rifletté, cercando di pensare a qualunque cosa eccetto il ritorno in carrozza con il conte. Perfino le facciate dei negozi e delle case sembravano chiassose, strette l'una contro l'altra come denti irregolari di mattoni.

Finalmente la carrozza si fermò. Maia attese mentre Tren entrava in un piccolo pub chiamato *Fiery Grate.* Si guardò intorno e notò l'insegna.

G. Reginald Libri e Curiosità Antiquarie.

Distava poco dal pub e... se Corvindale fosse entrato proprio là? Sembrava il tipo di negozio che avrebbe potuto interessargli. Il solito brivido dettato dall'istinto le corse lungo gli avambracci e, quando Tren ritornò poco dopo, lei aprì la portiera della carrozza e gli suggerì quella possibilità.

«In effetti, milady, è proprio là che l'ho accompagnato» le spiegò il lacchè. «Ma lui mi ha ordinato di andarlo a prendere al *Fiery Grate,* anche se non è là e nessuno lo ha visto.»

Maia raccolse le proprie gonne. «Forse è nella libreria e ha perso la cognizione del tempo. Se volete entrerò io a cercarlo.»

Il pover'uomo fu così palesemente sollevato, che Maia non poté trattenere un sorriso. Poteva immaginare la sua riluttanza nell'entrare in un negozio sconosciuto con abiti dimessi come quelli che indossava. A parte quello, Maia avrebbe potuto trovare qualcosa di interessante nel negozio di Mr. Reginald.

L'interno era stranamente silenzioso e deserto. Non era strano entrare in una bottega e dover aspettare che il proprietario uscisse dal retro, ma c'era un silenzio tale che Maia percepì immediatamente che qualcosa non andava.

«Ehilà? Mr. Reginald?» chiamò, appoggiandosi al bancone per dare un'occhiata sul retro. La porta era socchiusa e lei sentì un odore diverso

dall'aroma di polvere e pelle invecchiata che spesso si poteva notare nelle librerie antiquarie.

Qualcosa non andava. Quell'odore non le piaceva.

Si diresse verso il retro del negozio, poi esitò. Avrebbe dovuto chiedere a Tren di accompagnarla, sarebbe stata una sciocchezza addentrarsi da sola.

Ma l'uomo avrebbe dovuto cercare un posto dove legare i cavalli...

«Ehilà?» chiamò ancora, passando oltre il bancone mentre cercava con lo sguardo qualcosa che potesse usare come arma. Vide un bastone in una teca, lo prese e si diresse in punta di piedi verso la porta socchiusa. Il cuore in gola, alzò il bastone davanti a sé ed entrò nella stanza.

La prima cosa che notò fu la macchia scura sul pavimento e capì immediatamente cosa fosse l'odore strano che aveva sentito. Sangue. Molto sangue.

Ma la stanza era silenziosa e lei avanzò, sollevandosi la gonna per non sporcarla. C'era un gran disordine, come se una colluttazione fosse terminata con lo spargimento di quel sangue.

Qualcosa scintillava sul pavimento; Maia si guardò intorno nervosa prima di chinarsi a raccoglierla.

Il suo cuore sobbalzò quando lo riconobbe. Un bottone di Corvindale, non poteva sbagliarsi perché recava stampate le iniziali.

Dunque era stato là. La sensazione strana diventò ancora più spiacevole mentre guardava verso la finestra, sporca di polvere. Se ci fosse stata più luce avrebbe potuto vedere me...

«Miss?» chiamò una voce dall'ingresso.

Tren. Maia si voltò e tornò alla porta socchiusa. «Bisogna chiamare il conestabile» disse. «Temo sia successo qualcosa.» Tornò indietro, prese una lampada e si chinò sul pavimento, cercando qualcos'altro che potesse dimostrare che il conte era stato lì.

Trovò una forcina per capelli. Il cuore di Maia accelerò mentre la raccoglieva. Non era una normale forcina. Questa era tempestata di piccoli... rubini.

Rubini.

Corvindale odiava i rubini, lo mandavano su tutte le furie.

Scosse il capo. No. Qualcosa non andava. Ricordava il suo comportamento bizzarro nella carrozza la sera del rapimento di Angelica, quando entrambe portavano gli orecchini di rubino. Non li odiava soltanto... avevano un effetto *negativo* su di lui. Un brivido di certezza, il suo sesto senso, le fece accapponare la pelle delle braccia.

Le tornò in mente all'improvviso la notte del ballo mascherato e la descrizione della colluttazione fornitale da Mirabella. *C'era una collana di rubini addosso a lui.*

Una forcina per capelli tempestata di rubini. Il bottone di Corvindale. Sangue e segni di lotta.

Si sentì raggelare. Non era una coincidenza, al conte era successo qualcosa.

Guardò la forcina, aveva già visto un accessorio del genere da qualche parte. Si rabbuiò, concentrandosi, cercando di estrarre un'immagine dalla mente.

Qualcuno che aveva visto di recente.

Qualcuno che non conosceva.

Ma qualcuno che avrebbe trovato.

Dimitri annusò, ascoltò, percepì.

Si trovava su una poltrona imbottita, scomposto, come se lo avessero lasciato cadere là sopra.

Il suo corpo era ancora appesantito, braccia, gambe, niente si muoveva come avrebbe dovuto, eppure non era legato nel vero senso della parola.

Lei gli stava vicino, carica di rubini, lo osservava soddisfatta. Sembrava la stessa dell'ultima notte a Vienna. Alta e snella, capelli scuri e folti, labbra rosse piene e zigomi pronunciati. Ancora bellissima benché nei suoi occhi bruciasse una fiamma di rabbia costante.

«Lerina» riuscì a mormorare, guardandosi intorno nella stanza. Sembrava una specie di salotto, non particolarmente curato. Era

impolverato e alcuni mobili erano coperti con drappi di tessuto. Le finestre erano chiuse e la luce scarsa. Il suo odore gli colmò le narici, insieme con altri, sangue, tessuti vecchi, polvere, pelle logora, acqua. Acqua salmastra. Pesce. Si trovavano vicino al Tamigi, forse nei pressi di un pontile.

«Ti sono mancata, caro?» gli domandò lei, chinandosi per accarezzargli la guancia. I rubini dondolarono minacciosi. «Abbiamo così tanto da raccontarci.»

Lui chiuse gli occhi, percorso da un'ondata di dolore che diminuì un poco appena lei si ritrasse. «Moldavi, presumo?»

Lerina sorrise, mostrandogli le zanne. «Sei sempre stato intelligente, Dimitri.»

«Di chi era il corpo che trovai?» domandò, cercando di controllare il respiro rantolante. Finalmente sapeva come la sua astenia fosse stata scoperta. Essendo la sua amante, doveva essere riuscita a intuirla, lui certo non ne aveva mai parlato. Oppure lei e Moldavi lo avevano capito insieme.

Lerina si strinse nelle spalle e i rubini le danzarono sulla pelle. «Non ne ho la minima idea. Se n'è occupato Cezar. Probabilmente una mortale. L'idea era indurti a credere che io fossi morta nell'incendio.»

Dimitri si mise a sedere; ogni movimento gli dava l'impressione di cercare di nuotare controcorrente appesantito da tubi di piombo. Il dolore del Marchio si fondeva con quello causato dai rubini, togliendogli il respiro e bruciandogli la pelle. Eppure, quando riusciva a scindersi dal dolore fisico, la sua mente funzionava come una macchina oliata perfettamente. E funzionava in quel preciso momento.

«Perché non mi chiedi cosa voglio?» chiese lei, chinandosi nuovamente.

Il suo profumo gli colmò le narici, insieme con un'altra fitta di dolore. Ciononostante, non batté ciglio, sostenendo il suo sguardo. «Immagino me lo dirai tu. Anche se sono... certo di saperlo già.»

«Davvero?» Sorrise e si passò la lingua sulle punte degli incisivi. «Ho aspettato più di un secolo per questo, Dimitri caro.»

«Un intero secolo» riuscì a dire lui. «Non avevi proprio niente di meglio da fare?»

La mano di lei scattò e lo colpì alla guancia, uno degli anelli di rubino gli tagliò la pelle. Il colpo gli fece fischiare le orecchie, ma lui non si mosse mentre il sangue caldo gli colava sulla guancia.

Le narici di Lerina si dilatarono mentre lei inalava l'odore del sangue, lo sguardo incollato sul taglio; poi parve riprendersi e scosse il capo, arretrando con uno strano sorriso.

Dimitri era certo di non correre seri pericoli imminenti, a parte l'incessante chiacchiericcio di quella donna ed eventuali altri scoppi d'ira. Dietro tutto, doveva esserci Moldavi e lui presumeva che il suo nemico avrebbe voluto un momento di gloria con la propria vittima prima di liberarsi di lui, o qualunque fosse il suo piano.

«Dal momento che non me lo chiedi, ti dirò tutto io» annunciò.

«L'essenziale, per favore. Non c'è bisogno di... ricamare troppo sui dettagli.» Faceva sempre più fatica a fare del sarcasmo e parlare con voce forte.

Gli occhi di lei avvamparono, una scintilla luminosa le accese le iridi azzurre. «Molto bene» disse, arretrando finalmente.

Agitò la mano nell'aria, preparandosi per quello che minacciava di essere un lungo soliloquio drammatico.

«Cezar si assicurò che diventassi una Draculiana» dichiarò, come se fosse un annuncio sensazionale. Quando Dimitri non manifestò alcuna sorpresa - avrebbe roteato gli occhi se ne avesse avuto la forza - la bocca di lei si serrò. Poi riprese. «Avrei voluto che mi creassi *tu.* Saremmo vissuti felici per l'eternità. Ma rifiutasti.»

«Grazie al fato» mormorò.

Il viso di lei si rabbuiò di nuovo. «Sei sempre stato stizzoso e tagliente. Per quanto tu sia attraente... in altri modi. Non mi sorprende che Meg ti abbia lasciato dopo aver ottenuto ciò che voleva. Ma io sarei rimasta con te. Dovevi solo rendermi immortale, io ti avrei amato per sempre.»

Dimitri ignorò la fitta di sorpresa e dolore che provò al sentirle menzionare Meg. Più di centotrent'anni e gli bastava semplicemente

udire quel nome perché lo stomaco gli si annodasse. Più per l'assurdità che per l'amore.

«Cezar lo seppe da Meg, poi mi raccontò tutta la storia. Come la tirasti fuori dalla locanda in fiamme e come chiedesti aiuto, mentre giacevate moribondi sotto un ponte. Che pensiero romantico, Dimitri caro.»

Lui resistette all'impulso di chiudere gli occhi per non vedere quell'immagine.

Il ricordo, per quanto affievolito, non lo aveva lasciato. Quello che aveva creduto il suo desiderio più grande era stato esaudito quella notte, in sogno, grazie all'apparizione di Lucifero. Lui non aveva idea di cosa avesse accettato. Solo più tardi aveva capito che il miracolo non era per niente un miracolo.

«Cercasti di salvare anche *me* dall'incendio a Vienna, Dimitri?» gli domandò lei con timidezza esagerata. «Oppure non mi amavi abbastanza?»

Lui tacque, lasciando che le rispondesse la scintilla che avvampò nei suoi occhi. Non sarebbe stato capace di restarsene a guardare mentre qualcuno moriva, in particolar modo dal momento che il fuoco per un Draculiano era soltanto fastidioso, non certo mortale.

«Probabilmente sì. Ma poi mi avresti lasciata cadere come una patata bollente, vero?» Lerina camminava avanti e indietro. «Credi che non avessi visto i segnali? Perché pensi che andai con Cezar quella notte? Sapevo che sarebbe servito per farti capire quanto mi amassi... Bah!... o per trovarmi un nuovo protettore. Sappiamo entrambi come andò.»

Lui continuò a tacere.

«Così salvasti Meg... poi lei ti lasciò. Quando capì il potere della sua immortalità e il legame con Lucifero, ti *lasciò.*»

Dimitri si concentrò e riuscì a stringersi nelle spalle. «E ti chiedi perché... non abbia voluto rifare... lo stesso errore.»

«Povero cuore infranto! Ti ha rovinato per sempre, impedendoti di amare qualunque altra donna? Sembrerebbe proprio di sì.» Si passò le mani sul corpino, come per ricordargli cosa gli avesse offerto.

Dimitri fece una smorfia.

«Meg è morta. Lo sapevi?» Si chinò ancora verso di lui, portando con sé i rubini letali e l'odore dell'amarezza. «L'ha uccisa Cezar in persona.»

Allora la diceria era vera. Il sollievo lo pervase, sommergendo una sorprendente fitta di dolore, seguito da una scintilla di tristezza. L'aveva amata, in modo giovanile e goffo, anche ¿e lei non aveva ricambiato i suoi sentimenti. O, quantomeno, non abbastanza. Adesso lei era con Lucifero all'inferno. Per l'eternità.

In parte grazie a lui. Chiuse gli occhi.

«Povero caro» disse Lerina. La sua voce lo riportò alla realtà.

Gli occhi di lei si concentrarono sulla ferita sul suo volto. Prima che lui potesse prepararsi, si chinò, rubini e tutto il resto, gli afferrò le spalle e premette le labbra sul taglio sanguinante. Le collane lo urtarono, provocandogli un sussulto insieme a un'ustione a petto e collo, attraverso la camicia. Boccheggiò suo malgrado.

Lei succhiò e leccò il sangue dalla sua pelle, disegnandogli cerchi sensuali con la lingua sulla guancia, mentre Dimitri cercava di controllare il respiro. Poi Lerina premette le labbra insanguinate sulle sue, coprendogli la bocca con la propria, colma del sapore del sangue.

Lui si sforzò di voltare la testa nonostante il dolore, ma le mani di Lerina lo tennero fermo e i rubini erano troppo potenti. Le sue dita gli si conficcarono nel cranio, strattonandogli i capelli, gli incisivi taglienti e acuminati mentre gli tormentava le labbra.

Quando si ritrasse le sue labbra rosse scintillavano di sangue e saliva e gli occhi ardevano come tizzoni. Lui sostenne il suo sguardo con espressione di sfida, freddo e colmo di disgusto, che gli fecero guadagnare un nuovo colpo, sull'altra guancia.

«E ti chiedi perché non abbia voluto crearti» riuscì a ringhiare.

«Era la tua ultima possibilità» disse, arretrando insieme con i dannati rubini sfavillanti. «Ti ho offerto l'opportunità di capire il tuo errore. Sei uno sciocco, Dimitri, non hai imparato nulla sulle donne negli ultimi cento anni.» Si voltò, permettendogli di trarre un respiro di relativo sollievo. Raggiunta la porta si voltò e lo guardò, gli occhi ardenti di

ripugnanza e... di qualcos'altro, che gli fece correre un brivido sulla pelle.

«Moldavi è a Parigi?» domandò lui, nel tentativo di distrarla e confermare i propri sospetti.

«Sì. Aspetta che gli comunichi che hai accettato di... collaborare.» Giocherellò con una delle collane di rubini. Dovevano essere circa una dozzina, ciascuno grosso come l'unghia di un pollice, montati su una catena d'oro. Portava tre collane del genere, una più lunga dell'altra, tutte con un grosso pendente di rubino al centro. «Ho imparato così tanto da lui. Come ottenere ciò che voglio.»

«Mi porterai a Parigi» disse Dimitri, annusando l'aria salmastra. «Da Moldavi.»

«Oh, no.» Lei scosse il capo, sorridendo. «Non gli interessi. Non più, dal momento che abbiamo deciso che sei mio e sarei stata io a prendermi cura di te.» Gli era tornata vicino e si chinò. L'espressione famelica era riapparsa nei suoi occhi e, quando incontrò il suo sguardo, si sfilò una delle collane.

Dimitri cercò di muoversi... ma le pietre erano troppo vicine e troppo numerose. Troppo potenti. Non poté fare nulla mentre lei gli avvolgeva la collana intorno all'avambraccio. legandolo al bracciolo della poltrona. Onde di dolore gli risalirono lungo l'arto fino alla spalla, confondendosi con quello del Marchio.

La stanza si tinse di rosso mentre cercava di resistere. Sentì a malapena le dita che gli scioglievano i lacci della camicia, rapide e calde. Raccolse le forze rimastegli e cercò di sollevarsi all'improvviso. Riuscì a farla sobbalzare, ma Lerina fu fulminea, si sfilò una seconda collana e gli legò l'altro braccio, mentre con il ginocchio premeva sulla sua coscia. Il sudore gli scese lungo la tempia per andarsi a mescolare con il sangue sulla guancia.

«Vedi, a Moldavi interessa di più riavere sua sorella. E distruggere Chas Woodmore per averla presa» continuò lei, la voce quasi cantilenante, nonostante gli occhi lampeggianti e furiosi. Ormai era vicinissima, gli sedeva quasi in grembo. «Una volta tolto te di mezzo, potrà ottenere il trofeo che desidera realmente.»

Dimitri sentì come in lontananza la sua camicia che si apriva, l'aria

fresca sulla pelle. Le mani di lei, un tempo familiari, gli si allargarono sulle spalle con dita come ragni, che afferrarono il colletto e strattonarono. Il suono del lino che si lacerava riecheggiò come un tuono nelle sue orecchie ovattate.

«Trofeo?» riuscì a boccheggiare, pur avendo l'orribile impressione di sapere già di che cosa si trattasse. No, di *chi.*

No.

Lerina sorrise, le zanne completamente snudate. Il suo respiro odorava del sangue di lui. Le sue dita si insinuarono tra i capelli appiccicati contro il collo sudato, sollevandoli per soffiargli sulla pelle accaldata.

«Ho sognato tanto questo momento.» La sua voce penetrò le nubi rosse e nere che gli ostruivano la vista. «Dalla prima volta che ti nutristi di me.»

«Trofeo?» chiese lui con la poca aria rimastagli nei polmoni.

«Le ragazze, ovviamente» gli sussurrò lei all'orecchio. «Le sorelle. L'unico modo per arrivare a Chas.»

Maia.

Raccolse tutte le forze e tirò, gemendo per lo sforzo. Ma la paralisi ormai era completa.

Lerina gli conficcò le zanne nella spalla, facendolo sussultare, ma il suo corpo rimase orribilmente immobile. La pressione calò nelle sue arterie mentre il sangue scorreva nella bocca calda di lei, facendolo tremare. Le sue dita non riuscirono ad afferrare il bracciolo della sedia e gli occhi si chiusero.

I piccoli gemiti di piacere di Lerina, intenta a succhiare, si persero in un vortice di dolore. Non aveva nemmeno l'energia per strattonare le collane o scalciare. *Maia.*

Così chiuse gli occhi e gridò nella sua mente: *Aiutami! Wayren, maledizione, sono pronto!*

13

La nostra eroina si dimostra degna di tale appellativo

Maia fissò la forcina per tutto il tragitto fino a Blackmont Hall, cercando di ricordarsi dove l'avesse già vista.

Il modello era assolutamente unico: eleganti ghirigori di metallo si intrecciavano lungo l'accessorio, decorato con cinque piccoli rubini. Ovviamente identificare il possessore non avrebbe significato in modo automatico che lei (o lui, visto che era troppo presto per restringere le ipotesi), fosse coinvolto nella sparizione di Corvindale. Ma il fatto che fossero rubini, unito con l'impressione fortissima di Maia che qualcosa di *male* fosse successo nel retro di quella bottega, portava alla conclusione logica che, se avesse trovato il proprietario, avrebbe trovato anche informazioni sul conte.

Il conestabile aveva ascoltato i suoi timori e sembrava disposto a fare qualcosa, dal momento che un Pari del Regno era scomparso. Allo stesso tempo, tuttavia, l'aveva guardata come per chiederle per quale ragione fosse coinvolta e perché un conte dovesse rispondere a lei delle sue azioni.

Come se tutto ciò non bastasse, Maia si era resa conto di non sapere come contattare Chas per informarlo dell'accaduto. Angelica lo avrebbe detto a Dewhurst, che forse avrebbe avvertito l'altro vampiro, Mr. Cale, così le ricerche sarebbero cominciate.

Scosse il capo. A quel punto, per quanto sembrasse impossibile, Corvindale sarebbe potuto essere già morto.

Il pensiero fu come una mano gelida che le ghermì il cuore; deglutì, osservando la forcina con determinazione ancora maggiore. Lei poteva solo trovare il proprietario di quell'oggetto; Dewhurst e Mr. Cale non avrebbero potuto assisterla in quello, ma era un compito cui

avrebbe dedicato tutta la sua attenzione.

Apparentemente apparteneva a una donna, pertanto c'erano due modi per identificarla.

Tornata a Blackmont Hall, chiese a Tren di avvertire Crewston e Mrs. Hunburgh dell'apparente scomparsa del conte. Qualcuno doveva prendere il controllo e lei era talmente abituata a farlo che non considerò l'ipotesi di proporlo a qualcun altro, inclusa zia Diana.

Poi mandò a chiamare Angelica e Mirabella, ma scoprì che Dewhurst le aveva portate a fare un giro nel parco. Così inviò il lacchè a cercarli tutti e tre.

Chiamò la cameriera, Betty, che divideva con Angelica e le mostrò la forcina, dicendole unicamente che voleva renderla alla sua proprietaria e che era certa di averla incontrata durante una delle feste più recenti. Sapendo quanto fosse unita la comunità dei sottoscala e quanto la servitù fosse incline ai pettegolezzi, le cameriere delle signore erano le persone più adatte per sapere chi indossasse un determinato gioiello. A quel punto la mandò al mercato e a fare alcuni acquisti, nella speranza che incontrasse altre cameriere linguacciute.

Infine, chiese di zia Iliana e, nell'attesa, cominciò a smistare i biglietti e gli inviti arrivati per lei e Angelica, oltre che per Corvindale stesso. Di norma lui ignorava mansioni del genere, lasciando che Beckett rispondesse quando era necessario e Crewston si occupasse dei visitatori.

Sperava che, scorrendo quei biglietti, la sua mente si sarebbe potuta ricordare dove e quando avesse visto la donna con la forcina. Sapeva che non era una delle sue conoscenze nell'alta società, doveva trattarsi di una nuova arrivata, una straniera che aveva sposato un nobiluomo, o una lontana parente. O forse, pensò all'improvviso, un'appartenente al *demi-monde,* quelle donne che non erano completamente accettate in società, ma che interagivano con gli uomini in qualità di loro amanti. Forse aveva visto una di loro a teatro o a fare compere.

«Maia, cos'è successo?» Zia Iliana apparve sulla porta del salotto. Era una bella donna di mezza età, alta e robusta quasi quanto un uomo, ma il suo aspetto non era assolutamente mascolino. Aveva la pelle

scura quasi come quella del conte e gli occhi del colore del tè forte.

Maia rimase assai sorpresa nel vederla indossare un paio di pantaloni e una camicia da uomo, insieme con pantofole morbide. I capelli scuri erano raccolti in una treccia e le guance erano rosse e sudate. Sembrava avesse appena finito di fare qualcosa con gran fatica.

«Mi scuso per il mio aspetto» disse. «Ma Mrs. Hunburgh ha detto che era urgente. Che si tratta di Di... del conte.»

«È scomparso» disse Maia, poi le spiegò tutto. Terminò mostrandole la forcina.

Iliana mormorò qualcosa di assai inadatto per una signora. «Rubini. Qualcuno sa della sua astenia.» Poi guardò Maia come se fosse stata sorpresa con la mano nella scatola dei biscotti.

«Perché i rubini?» domandò Maia. «Influenzano tutti i Draculiani in questo modo?»

Diana la studiò per un momento poi, giudicandola evidentemente affidabile, spiegò: «Si chiama astenia. Ciascun Draculiano ha il suo punto debole specifico. Gli effetti sono come una paralisi e quando l'oggetto li tocca direttamente può causare un dolore atroce. Avete ragione, qualcuno ha usato le gemme per indebolirlo e rapirlo. Altrimenti non sarebbero mai riusciti a prenderlo».

Maia lo sapeva senza bisogno di udirlo; non lo aveva mai visto coinvolto in una colluttazione, ma il suo atteggiamento era quello di un uomo sempre padrone della situazione. Nella sua mente apparve un'immagine del petto nudo e cesellato, con le spalle ampie e la curva delle braccia muscolose e si sentì sfarfallare lo stomaco. No, non si sarebbe lasciato catturare se non colto alla sprovvista.

Spiegò a Diana come avesse agito per identificare la proprietaria della forcina e l'altra annuì, compiaciuta. «Molto bene. Appena arriveranno Angelica e Voss faremo avvertire Giordan e Chas.»

Per l'ennesima volta Maia si domandò chi fosse quella donna che parlava con tanta familiarità dei vampiri e del loro mondo. «Chi siete?» le chiese. «Non siete realmente la zia di Corvindale, vero?»

Una sonora risata risuonò nella stanza. «Certo che no! Dovrei avere più di centovent'anni e sarei decrepita... o una Draculiana. No, sono

soltanto una persona che capisce le minacce di questo mondo e una vecchia amica di Dimitri. Lo aiutai a crescere Mirabella quando la trovò. Lei aveva bisogno di essere protetta dai nemici del conte e io avevo bisogno di allontanarmi da... Ma questa è un'altra storia che vi racconterò quando avremo tempo. Vi basti sapere» disse, «che ho imparato a proteggermi da quelle creature bestiali. Perfino vostro fratello ha ammesso che sono alquanto abile.»

«Potreste insegnarmi qualcosa?» La donna aprì la bocca, probabilmente per rispondere di no, ma Maia insistette. «Se devo vivere in questo mondo dove mia sorella sta per sposare un ex vampiro, mio fratello dà loro la caccia e il mio cosiddetto tutore è uno di loro, penso sia giusto che io sappia come difendermi. Soprattutto dal momento che ci sono dei vampiri che stanno attaccando. Mio padre mi insegnò a usare una pistola quando avevo dodici anni» aggiunse quando Iliana cominciò a scuotere il capo.

«Vostro fratello non lo permetterebbe mai.»

«Non lo verrà a sapere» dichiarò, decisa. «Nessuno lo saprà mai.»

Iliana si incupì, poi alzò le mani in segno di resa. «Molto bene. Ma non ditelo al conte.»

Maia si svegliò di soprassalto, scattando a sedere sul letto.

Il cuore le martellava nel petto ed era madida di sudore.

Quello non era stato un sogno gradevole. L'oscurità avvolse le immagini spaventose nella sua mente. Non un mondo caldo e rosso con labbra e lingue sensuali e zanne che penetravano delicatamente nella carne, ma uno di carni lacerate e dolore atroce. Violenza e violazione.

Le mancava il respiro. Scostò bruscamente le lenzuola e si alzò, cercando di scacciare con il movimento le ultime tracce dell'incubo. Non funzionò subito, ma lentamente le sensazioni orribili scemarono.

La luce della luna cadeva sul letto vuoto e sul comodino adiacente. Il suo sguardo si posò sui due oggetti aggiunti più di recente sul tavolino: la forcina con i rubini e un paletto di legno.

Iliana aveva mantenuto la parola e l'aveva condotta in una camera

vuota nell'ala di Blackmont Hall riservata alla servitù. La stanza non era ammobiliata ed era priva di finestre. Là le aveva mostrato come impugnare correttamente un paletto e dove mirare per uccidere un vampiro.

«Al cuore» le aveva detto, «così muoiono all'istante.»

Un brivido percorse Maia quando ricordò come Chas si fosse scagliato contro Dewhurst, colpendolo al petto con il suo paletto da *White's.* Se Voss non avesse indossato un'armatura sarebbe morto.

Maia e Iliana si erano allenate un poco; la giovane era rimasta sorpresa dalla velocità e dall'agilità della più anziana e aveva scoperto che si esercitava spesso per mantenere quelle capacità. Aveva dunque capito che le giornate trascorse tra qualche passeggiata, rare cavalcate e molte ore passate seduta avevano reso il suo corpo più lento. E benché fosse sgradevolmente sudata e accaldata dopo l'allenamento, si era resa conto di sentirsi anche piena di energia. In quel momento, tuttavia, il suo corpo era tutto indolenzito.

Aveva deciso che si sarebbe allenata ogni giorno, se possibile con Iliana.

Per il momento, tuttavia, era turbata e voleva allontanarsi dalla camera da letto.

Lasciò il paletto sul comodino e si diresse scalza verso le scale. Forse un libro. O una tazza di latte o forse una fetta di formaggio con una mela per distrarsi.

Arrivata in fondo alle scale udì delle voci. Il cuore le balzò in gola mentre percorreva il corridoio, la camicia da notte sfarfallante sulle caviglie. Una luce usciva da sotto la porta dello studio di Corvindale e, senza pensare troppo al proprio abbigliamento, né alla mortificazione provata l'ultima volta che lo aveva visto, Maia spalancò la porta.

«Oh!» esclamò, pietrificata sulla soglia. Non era Corvindale.

Era Dewhurst... con Angelica. Si trovavano in mezzo alla stanza, stretti in un abbraccio la cui immagine scacciò immediatamente le ultime tracce di orrore dell'incubo di Maia.

«Maia.» Angelica interruppe quello che sembrava un bacio assai appassionato... Tra le altre cose. Aveva le labbra gonfie, le guance

piacevolmente arrossate. Comunque Dewhurst non la lasciò andare e nemmeno lei parve interessata ad allontanarsi. «Va tutto bene?»

Lei deglutì, cercando di ignorare il calore che le era salito fino al volto, tingendolo sicuramente di rosso. «Ho sentito delle voci e ho pensato che il conte fosse tornato. O fosse stato trovato.»

Dewhurst scosse il capo e Maia non riuscì a distogliere lo sguardo dalla mano elegante posata sul collo di sua sorella, un dito tra i capelli intrecciati morbidamente sulla nuca. Un gesto così semplice, ma allo stesso tempo molto intimo, disinvolto, indice di un legame profondo e confortevole.

Un impeto di invidia la pervase e lei se ne vergognò immediatamente. Alexander era un brav'uomo e teneva a lei. Forse non le faceva ribollire il sangue quando la baciava, però era benestante, sempre compito e... alquanto noioso. Meglio pensare ad altro.

«Ho parlato con Cale e inviato un messaggio a Chas...» la informò Dewhurst.

«Come avete fatto? Sapete dove si trova?»

Lui abbassò lo sguardo, apparentemente a disagio. «Usiamo piccioni addestrati a seguire il sangue, messaggeri privati e altre tecniche. Ma non è questo il punto. Sono venuto per... Ehm...» Guardò Angelica e lo sguardo rovente che si scambiarono bastò perché Maia si sentisse le ginocchia molli.

«È venuto per informarci che non ci sono notizie su Corvindale» disse Angelica. Si staccò dal suo fidanzato e, per la prima volta, Maia notò che anche sua sorella indossava solo la camicia da notte. «E per dirmi che lui sta bene.»

«Stiamo facendo tutto il possibile per trovarlo. Quando Woodmore tornerà, sono certo avrà altre idee su come rintracciarlo. Sospettiamo che Moldavi sia coinvolto e, dal momento che Dim... Corvindale non è tipo da andarsene a donne, chiunque ha perso la forcina probabilmente lavora per il Draculiano. E adesso che posso muovermi anche di giorno, ho una libertà maggiore.»

Angelica lo guardò. «Ma non sei più un Draculiano, il che ti rende più vulnerabile.»

Dewhurst agitò la mano come fanno gli uomini quando una donna solleva un argomento che preferiscono ignorare. «Sono intelligente, veloce e non ho più un'astenia.»

«La tua astenia adesso si chiama pallottola» gli ricordò Angelica piatta. «Oltre a spada, paletto e molte altre armi. Per non parlare del fuoco e...» La sua voce si spense. «Per favore, fa' attenzione.» Le ultime parole furono poco più di un sospiro che fece sentire Maia più che mai un'intrusa.

«Anche voi» ribatté lui, guardando le due sorelle. «Ecco l'altra ragione per cui mi trovo qui. Cale e io abbiamo ingaggiato altre guardie per voi ora che Corvindale è scomparso. Per il giorno e anche la notte. Sospetto che Moldavi lo abbia fatto sparire per potervi raggiungere più facilmente. Quindi non andate da nessuna parte senza una scorta. In particolar modo di sera.»

«Ma i vampiri non possono uscire di giorno» controbatté Angelica. «Possiamo andare tranquillamente a fare compere e al parco.»

«Corvindale è stato preso di giorno» le ricordò. «Fa' come ti dico, Ange.»

«Immagino sia meglio che torni nella mia camera» disse Maia voltandosi verso la porta. Sapeva perché si sentisse tanto vuota, però un altro pensiero la seguì lungo le scale, la consapevolezza che lei, la compita Miss Woodmore, aveva appena lasciato sua sorella sola con un uomo nello studio. Di notte.

Cosa l'aveva cambiata?

Maia dormì male per il resto della notte; la mattina successiva la prima cosa che fece fu inviare ad Alexander un messaggio, comunicandogli che il matrimonio doveva essere posticipato fino al ritorno del suo tutore.

Poi si sedette a tavola per la colazione. Sola.

E non ricordava di essersi mai sentita tanto... sola. Angelica era evidentemente innamorata del suo visconte e non aveva tempo per chiacchiere tra sorelle, anche se forse avrebbero dovuto parlare molto, a giudicare dalla posizione in cui si trovavano le mani di Dewhurst sul

corpo di lei la notte precedente.

Il solo pensiero di dove si fossero trovate fece arrossire Maia.

Prese un altro mazzo di inviti e biglietti da visita, decisa a ricordarsi dove avesse visto quella forcina. Aveva appena cominciato a sbocconcellare il suo toast, quando la porta della sala da pranzo si aprì e Betty apparve sulla soglia.

«Ho delle novità per voi, signorina» annunciò.

Betty era una donna paffuta e rosea, tanto vecchia da poter essere la madre di Maia, o quantomeno una sorella molto più grande. I suoi occhi scintillavano di piacere quando si avvicinò a Maia.

«Tracy Mayes, che lavora per i Gallingways - facile ricordarselo perché i due cognomi rimano - ha detto che Rosie, la cameriera degli Yarmouths, ha già visto una forcina del genere. Solo che non c'erano rubini, ma degli zaffiri.»

Maia sentì un fremito di eccitazione. «La stessa ma con gemme diverse? Devono essere state fatte dallo stesso gioielliere. Chi portava la forcina?»

«L'ho pensato anch'io, miss. Si potrebbe cercare di parlare con la sua servitù. Era una certa Mrs. Rina Throckmullins, Rosie dice che l'ha incontrata con la sua cameriera dalla modista la settimana scorsa. Se lo ricorda perché pioveva forte e hanno usato lo stesso ombrello lasciando il negozio, così ha potuto vedere bene le forcine tra i suoi capelli, strette strette com'erano là sotto. Mrs. Throckmullins è... Be', miss, non mi piace parlare a sproposito, ma è una donna sola che non cerca un marito, se capite cosa voglio dire.»

Cioè era una donna che interagiva con gli uomini al di fuori dei vincoli coniugali. Probabilmente apparteneva al *demi-monde* o forse era una vedova al di fuori dell'alta società. Quindi era impossibile che lei l'avesse incontrata durante qualche evento mondano, doveva averla vista da qualche altra parte, come aveva immaginato.

Finì il toast, riflettendo su quell'informazione. Forse Mrs. Throckmullins non era la proprietaria della forcina di rubini, ma quantomeno conosceva il gioielliere. Era l'indizio migliore che avesse trovato fino a quel momento e decise che valeva la pena investigare. Avrebbe dovuto aspettare fino al pomeriggio per andare a trovare la

donna.

Più tardi, dopo un breve allenamento nella stanza vuota, questa volta senza Iliana, e un pranzo leggero, Maia chiese a Tren di preparare la carrozza. Angelica aveva una prova del vestito per il matrimonio e Mirabella voleva vedere dei nuovi pizzi, così ambedue declinarono il suo invito ad accompagnarla.

Ricordando l'ammonimento di Dewhurst, Maia avvisò Crewston, che mandò con loro altri due lacchè.

La sua intenzione era passare da Mrs. Throckmullins con il pretesto di riportarle la forcina. In tal modo avrebbe scoperto se fosse sua o se ne avesse una simile. Nella seconda ipotesi avrebbe cercato di scoprire da dove venisse e avrebbe seguito quella traccia.

Poi sarebbe tornata a casa a prepararsi per la cena dai Werthingtons.

Maia aprì gli occhi.

Dove sono?

La confusione e la stanza buia e sconosciuta la disorientavano. Cercò di mettersi a sedere, ma si rese conto che gli arti non rispondevano. Un sinistro tintinnio metallico le spiegò perché.

Ma cosa sta succedendo?

Il panico minacciò di sopraffarla, dunque trasse un respiro profondo, chiuse gli occhi e si impose di restare calma. Cos'era successo?

Cercò di ricordare. Aveva preso la carrozza per recarsi da Mrs. Throckmullins, che aveva affittato una camera in una pensione in un quartiere rispettabile della città, non lontano da Bond. Si erano incontrate nel salotto della casa, dove lei si era presentata e aveva spiegato il motivo della visita. Ricordava di averle dato la forcina, poi la donna aveva insistito affinché lei si fermasse per una tazza di tè e per parlare dei suoi gioielli. Poco dopo la stanza aveva cominciato a girare...

E adesso si trovava là.

Ovunque fosse *là.*

Cercò di nuovo di muoversi e si rese conto di avere i polsi legati a qualcosa e di essere sdraiata su un divano o un letto, difficile dirlo perché la stanza era molto buia. Qualunque cosa ci fosse sotto di lei era soffice e l'oggetto cui era legata si mosse quando tirò. Spesse tende coprivano le finestre e un debole grigiore le disse che era pomeriggio tardo, ma non ancora buio. Dunque erano passate alcune ore.

Il panico la solleticò di nuovo. Se mancava da casa da ore, qualcuno sarebbe andato a cercarla. Angelica e Dewhurst e forse perfino quel ribelle di suo fratello.

Tren e gli altri lacchè dovevano essere tornati a Blackmont Hall quando non era uscita dalla pensione, ammesso che non l'avessero cercata al suo interno. In caso contrario, sapevano dove cominciare le ricerche.

A un tratto colse un forte odore di pesce, cosa che non aveva notato nel salotto. Quindi o Mrs. Throckmullins, che evidentemente era dalla parte dei cattivi, come avrebbe scritto Mrs. Radcliffe, l'aveva trasferita altrove, o lo aveva fatto qualcun altro.

Sarebbe stato più difficile trovarla.

Il lato positivo era che forse anche Corvindale si trovava là.

Rimase immobile, aspettando che i suoi occhi si abituassero alla luce scarsissima, ascoltando ogni rumore intorno a lei che potesse fornirle qualche informazione. Aveva letto una quantità sufficiente di romanzi gotici per sapere cosa non dovesse fare un'eroina ed era decisa ad agire in modo intelligente.

Dopo aver ascoltato per qualche minuto sentì un orologio battere il quarto in lontananza, poi un altro rintocco. O si trovava sola in quella casa, oppure gli altri abitanti erano addormentati o molto silenziosi.

Si sollevò sui gomiti per quanto poté. I drappi di stoffa che coprivano tavoli e sedie conferivano all'ambiente un aspetto spettrale.

I suoi polsi erano legati a una catena con anelli piuttosto grandi, fissati intorno alla gamba del divanetto su cui era sdraiata. La catena era lassa e le scorreva sugli avambracci. Maia cercò di liberare le mani, ma nonostante tutti i suoi sforzi non riuscì ad appiattire i pollici contro

le palme a sufficienza.

Lo sforzo successivo fu alzarsi dal divanetto cercando di fare meno rumore possibile, in caso si fosse sbagliata e l'edificio non fosse deserto, e poi tentare di sganciare la catena.

Le ci vollero molti tentativi, la maggior parte falliti perché la catena scivolava dalla parte sbagliata quando lei si sforzava di sollevare il divanetto con le mani legate e poca libertà di movimento. Ma finalmente ci riuscì e poté allontanarsi.

Aveva ancora i polsi legati, ma poteva muoversi liberamente.

Un momento dopo riuscì a liberare anche i polsi e lasciò la catena avvolta a terra. L'istinto l'avrebbe spinta a correre fuori della stanza, ma si costrinse ad aspettare e restare ad ascoltare per un altro quarto d'ora.

La sua pazienza fu ricompensata quando la casa rimase in silenzio e il chiarore all'esterno scomparve, inghiottito dal buio. L'ultima cosa che fece prima di uscire fu prendere l'attizzatoio dal camino e cercare qualcosa da poter utilizzare come paletto di legno. L'unico oggetto utile era un ombrello che trovò in un angolo; vi premette sopra il piede per spezzare il manico.

Così armata, raggiunse la porta in punta di piedi e la aprì.

Attraverso la patina di dolore che gli annebbiava la vista, Dimitri vide la porta socchiudersi lentamente.

Chiuse gli occhi, lasciando cadere la testa contro la poltrona. Di' *nuovo:' Così maledettamente presto?*

Gli aveva fatto visita più di tre volte nelle ore che aveva trascorso là dentro. L'unica misura del tempo che passava era la luce che filtrava tra le tende, ma era approssimativa, dal momento che lui continuava a perdere e riprendere conoscenza. Lerina aveva socchiuso due tende in modo che un raggio di sole cadesse sulla sommità della poltrona, strinandogli i capelli e, come dono prima di andarsene, si era tolta l'ultima collana di rubini e gliel'aveva messa al collo, in modo che gli ricadesse sul petto nudo.

Il dolore...

Finalmente era diventato quasi sopportabile.

Da quanto si trovava in quelle condizioni?

Durante il giorno non aveva osato muoversi per timore che il sole lo ustionasse, tenendo la testa inclinata in modo assurdo, respirando a stento per il dolore e la paralisi, lasciato solo con i suoi pensieri e le paure. Cupi e sinistri, continuavano a turbinargli nella mente.

Era stato proprio quel vortice folle di rabbia e paura a impedirgli di lasciare che il sole lo bruciasse fino a ucciderlo. Aveva cercato di restare intatto, alimentato dalla consapevolezza disperata di dover trovare un modo per fuggire. Doveva raggiungere Maia prima di Moldavi.

Una sagoma che non era Lerina era entrata nella stanza. Trattenne il respiro. Era un'altra donna. Era...

Maia.

Stava sognando? Aveva le allucinazioni? Il suo cervello si era spappolato? Era troppo debole per sentire il suo profumo.

Invece no, il raggio di luna che cadde sugli straordinari capelli bronzo-dorato e sul naso elegante confermò le sue peggiori paure.

No, no, no! Cosa ci fate qui, sciocca di una donna?

Cercò di divincolarsi, ma non riuscì a muoversi.

Lei non lo vide subito, la stanza era buia e Dimitri era troppo debole per emettere un suono qualunque. Ma quando lo scorse boccheggiò e corse da lui, lasciando cadere ciò che teneva in mano.

«Mio Dio» sussurrò, improvvisamente di fronte a lui, così vicino che finalmente lui poté sentire il suo profumo.

Un profumo così fresco e gradito, dopo ore del lezzo del sangue e del sudore, mescolati con l'essenza disperata di Lerina. I suoi occhi si velarono mentre si dissetava di quel piacere pulito e fresco.

«Che cosa vi ha... Oh, *Dio!*» Le sue mani erano ovunque. Spostarono la camicia intrisa di sangue dalle sue spalle e strapparono i rubini che lo legavano alla sedia.

Quando sollevò la collana dal suo petto, Dimitri poté finalmente trarre un respiro completo, anche se scoprì di non riuscire a muoversi. Sprofondò nella poltrona, infuriato per la propria debolezza,

cercando di radunare le ultime forze. Non poté sollevare nemmeno un dito.

Lerina gli aveva tolto troppo sangue e le ore di prigionia tra i tormenti causati dai rubini lo avevano ridotto a poco più che pelle e ossa.

Cercò di parlare, ma riuscì solo a dire: «Vi... a».

Stava cercando di chiederle di allontanare ulteriormente i rubini che aveva gettato a terra, ma lei fraintese.

«Non vado da nessuna parte, idiota di un uomo! Guardate in che stato siete.» C'erano lacrime nella sua voce e paura. «Avete bisogno di acqua. Di qualcosa.»

Non era l'acqua ciò di cui aveva bisogno.

No.

Dimitri chiuse gli occhi. Il dolore incessante era scemato e il suo corpo cominciava a risvegliarsi in modo diverso. Un bisogno caldo cominciò a germogliare in lui. Presto, quando avesse recuperato le forze, sarebbe stato incontrollabile. No, *non ora.*

Maia (inutile sforzarsi di pensare a lei ancora come a Miss Woodmore, quello scudo aveva ceduto) si mosse nel buio e lui sentì un tintinnio sordo. Poi lei tornò con una caraffa.

Lo sorprese che contenesse ancora dell'acqua, dopo tutte le volte che Lerina gliel'aveva versata in testa e schizzata sul viso nel tentativo di rianimarlo. Forse l'aveva riempita di nuovo. A ogni modo, Maia utilizzò l'acqua in modo assai più gentile sulla sua pelle, facendola informicolire.

Aveva strappato un pezzo del tessuto che copriva una sedia, lo inumidì e lo usò per pulire sangue e polvere dal suo volto. Dimitri chiuse gli occhi, lasciando che i rivoli freschi gli colassero sulla mandibola e il collo, mentre si concentrava nel tentativo di ritrovare le forze.

La stanza girava intorno a lui, ancora tinta di rosso a causa della perdita di sangue e della vicinanza dei rubini. Cercò di alzare la testa, ma riuscì solo a farla ruotare da un lato e dall'altro.

Come diavolo farò ad andarmene di qui?

«Mio Dio» mormorò ancora Maia quando arrivò alla spalla dove Lerina lo aveva morso. Poi il suo respiro cambiò, assumendo un ritmo disordinato, quando il suo sguardo si spostò sull'altra spalla, sul morso sul deltoide e sul bicipite sinistro, anch'esso ferito e sanguinante a causa del piacere che Lerina si era presa da lui.

Dimitri cercò di toglierle la pezzuola di mano per ripulirsi da solo, ma lei era troppo forte e veloce e allontanò le sue mani come se fossero zanzare. Lui fu costretto a restare fermo, profondamente consapevole di ogni tocco delle sue dita, del profumo di fiori e spezie dei suoi capelli... del calore del suo corpo quando si chinò su di lui, dell'ombra tra i seni. La curva sensuale del collo.

«Corvindale» lo chiamò lei all'improvviso; Dimitri riaprì gli occhi e si rese conto di aver cominciato a scivolare nell'oscurità, ma un'oscurità calda, piena del suo profumo e della sua pelle serica. «Di cosa avete bisogno? Cosa posso fare?» gli chiese, strattonandolo inutilmente nel tentativo vano di indurlo ad alzarsi.

Lui la fissò, le vene gonfie di speranza e calore, le zanne pronte nelle gengive. Il respiro era rauco e riuscì a malapena a pronunciare le parole. «Ru... bini... via.»

Lei barcollò all' indietro, mortificata. «Oh!» esclamò, il tono rabbioso. «Mi dispiace, non avevo capito...» Esitò un momento con i gioielli in mano, guardandosi intorno come se non sapesse cosa fare, ma prima che lui trovasse la forza per parlare si diresse alla porta e uscì.

Quando tornò aveva le mani libere e lui respirava senza problemi. Le dita si muovevano e il dolore era limitato al Marchio, come sempre.

«Meglio?» domandò avvicinandosi. Troppo.

Le sue narici fremettero cogliendo il profumo e un fremito lo scosse. Non era forte a sufficienza per alzarsi dalla poltrona, aveva bisogno di sangue. Sostentamento. Riuscì ad annuire e cercò di dirle di restare lontana, ma lei si avvicinò ancora.

«Lasciate che vi dia un'occhiata» disse, proprio di fronte a lui. Mentre osservava i tagli sul viso, la gonna sfiorò il bracciolo della poltrona dov'era posata la mano inerte. «Vedo che non potete

alzarvi.» Mentre lui cercava senza successo di ringhiare un avvertimento, gli sfiorò la guancia dove il rubino lo aveva tagliato.

Dimitri chiuse gli occhi, inalando profondamente; non ricordava l'ultima volta in cui qualcuno lo aveva toccato con tanta gentilezza.

Mai, mai nessuna donna lo aveva turbato tanto.

Un piccolo brivido gli corse lungo le membra, trasformandosi in qualcosa di caldo, potente e imperioso. Quando riaprì gli occhi, lei era molto vicina, la sua guancia, liscia e bianca a un alito da lui. Il suo profumo intrigante colmava lo spazio tra loro e una ciocca di capelli gli dondolava davanti agli occhi.

«Maia» sussurrò voltando il viso. «Andate... via.»

14

Le presentazioni non sono necessarie

Maia percepì una nota diversa nella voce di lui quando pronunciò il suo nome e quel tono le provocò una strana sensazione allo stomaco. Era una combinazione orribile di ripugnanza e disperazione. I suoi occhi erano socchiusi e poteva scorgere solo le loro ombre scure e le ferite sul volto.

«Siete impazzito?» chiese, cercando di controllare il tono. «Non ho alcuna intenzione di lasciarvi qui.»

Stentava a credere che un uomo alto, forte e imponente fosse diventato poco più di una bambola di pezza sprofondata su una poltrona. Allo stesso tempo avrebbe voluto toccarlo di nuovo, senza pezzuola umida. Sapeva che era ferito, quasi morto, anche se un vampiro non poteva morire in quel modo, ma non riusciva a togliergli gli occhi di dosso.

Le tende di una finestra erano socchiuse a sufficienza perché la luce proveniente dall'esterno, luna, stelle e lampioni, infondesse alla camera un chiarore grigiastro che le consentì di osservare i dettagli.

Le spalle larghe, segnate da piccoli fori che erano evidentemente morsi di vampiro, erano forti e calde sotto le sue mani. Aveva visto il petto dalla porta della sua camera da letto, ma ora aveva toccato la curva delle spalle, i bicipiti gonfi, la pelle liscia e compatta. Aveva un collo forte, accarezzato dai capelli scuri, appiccicati anche sulla fronte e le guance.

«Via da... me» ribadì lui con più forza. La mano muscolosa si mosse come per scacciarla, ma gli ricadde in grembo inanimata, sfiorandole appena il braccio. «Chiamate Cale.»

«Non siate sciocco. Non vi lascio qui. Non è stato facile trovarvi e non me ne andrò senza di voi. Inoltre, mi ci potrebbero volere ore o giorni per trovare Mr. Cale. E non so quando *lei* tornerà.»

Lui chiuse gli occhi. «Andate. Per favore. Maia.»

Era la seconda volta che la chiamava per nome e quel suono, cupo e rauco, le fece sciogliere le ginocchia. Non poteva lasciarlo là. Non sapeva dove si trovassero né quanto tempo ci avrebbe messo per trovare una carrozza. Inoltre era sera. Non sapeva quando Mrs. Throckmullins sarebbe tornata e non poteva certo trascinare il conte fuori dalla stanza. Sarebbe crollata se si fosse appoggiato a lei anche solo con metà del suo peso.

Il cuore accelerò quando capì cosa doveva fare. Si inumidì le labbra, cercando di soffocare un brivido di eccitazione nervosa. Non erano solo i rubini, Corvindale aveva cinque o sei ferite da morso, oltre i tagli sul viso. Aveva perso sangue. Molto.

«Dovete bere. Avete bisogno di sangue» dichiarò.

Lui sobbalzò sulla poltrona. «No» ringhiò.

Maia notò che boccheggiava e che il petto si alzava e abbassava rapidamente, mentre gli occhi si inchiodavano su di lei, scurì e famelici. Si sentì la bocca asciutta e lo stomaco scombussolato al ricordo dei propri sogni. Perfino la stanza traballò un poco per il fremito di tentazione proibita che la percorse. «Corvindale, dovete farlo!» Si sedette sul bracciolo della poltrona.

Lui voltò di nuovo la testa e la mandibola si contrasse. *«Andate.»*

Lei trasse un respiro profondo e gli allungò il braccio davanti al viso. «Per favore.»

«Non... posso.»

Era così vicino, il suo profumo virile e il calore della pelle sembrarono colmarla, la loro pelle si sfiorava. «Milord, vi prego» insistette. «Non posso portarvi via se siete così debole. E non ho nessuna intenzione di andarmene senza di voi. Se lei dovesse tornare...» Non disse altro, conosceva il conte e sapeva quanto prendesse seriamente gli impegni: non poteva lasciare che la sua protetta si trovasse ancora là se Mrs. Throckmullins fosse tornata.

Lui rimase muto e stoico e Maia capì che avrebbe dovuto costringere quello sciocco ostinato a farlo. Ricordò la notte nella carrozza, quando l'aveva graffiata con le zanne, l'espressione di orrore

sul suo viso appena aveva scorto il sangue.

Stava per andare a cercare qualcosa con cui tagliarsi, non sopportava l'idea di farlo con le unghie, quando lui emise dalla gola un brontolio profondo, come se stesse compiendo uno sforzo enorme.

Si voltò a guardarlo nel momento in cui lui si mosse, posandole le dita sul braccio. I loro occhi si incontrarono.

«Prendete... i rubini» le disse. «Presto.»

«Cosa? Siete impazzito? Non è così che siete...»

«Prendete... i rubini» ripeté a denti stretti. «Discutere. Sempre.»

«Corvindale...» Scorse la furia nei suoi occhi e decise che probabilmente aveva ragione, non era il momento di discutere. Sapeva che era pazzo dalla notte in cui l'aveva avvolta nelle tende per poi scaricarla sul balcone.

Ma l'aveva salvata, no?

Corse fuori della stanza per andare a prendere una delle collane che aveva lasciato in fondo al corridoio. Quando tornò, notò che lui si era seduto diritto sulla poltrona.

I suoi occhi caddero sulla catena di gemme rosse, poi si alzarono in quelli di lei. Ma l'espressione era indecifrabile nella luce fioca.

«Che cosa volete che ne faccia?» gli chiese, notando che il suo respiro era già più faticoso e i movimenti più lenti. Lo trovava affascinante e raccapricciante allo stesso tempo.

Lui guardò di lato e indicò debolmente il tavolo accanto alla poltrona. «Là.»

Maia cominciò a capire. Li voleva vicino per... restare debole? Il cuore le balzò in gola e l'impazienza si trasformò in uno sfarfallio nello stomaco. Cosa temeva di poterle fare? Posò la collana dalla parte più lontana del tavolino, poi si voltò verso di lui, osservando i capelli scuri e il volto granitico. Aveva chiuso di nuovo gli occhi, le sopracciglia rilassate, i pugni stretti lungo i fianchi. Il petto si alzava e abbassava rapido quanto il suo. La camicia lacera contrastava sulla pelle scura e i pantaloni.

«Corvindale» sussurrò poi, trattenendo il respiro. Tornò a sedersi sul

bracciolo della poltrona.

«Usateli» disse lui, evidentemente alludendo ai rubini. «Se... necessario.»

Il cuore in gola, lei deglutì e gli offrì il polso.

Dapprima credette che avrebbe rifiutato ancora, invece le afferrò l'avambraccio con dita sorprendentemente forti, causandole un brivido di paura, e si avvicinò il polso alla bocca.

Per la prima volta Maia vide lampeggiare chiaramente le zanne. Chiuse gli occhi e sentì il suo respiro sulla pelle poi, con enorme sorpresa, non un morso doloroso, ma il delicato sfioramento delle labbra. Leggere, umide, seguite dal tocco gentile della lingua.

Rabbrividì mentre il calore cresceva dentro di lei, la pelle sensibile. Le pulsazioni del suo cuore erano cambiate e le martellavano nelle orecchie riecheggiando in tutto il corpo. Si rese a malapena conto di cosa stesse facendo quando la sua mano libera si mosse sullo schienale della poltrona, per avvicinarsi.

Corvindale le passò gentilmente le labbra all'interno del polso, poi si fermò e la guardò. I suoi occhi erano illuminati chiaramente, la loro espressione cupa e famelica, però colma di un disgusto che la fece trasalire. «Non... voglio... farlo» le sussurrò sulla pelle umida, poi all'improvviso si irrigidì e le punte dei denti la toccarono.

Sentir scivolare le zanne nella carne tenera scatenò in lei una vampata di piacere doloroso. E mentre lui emetteva un suono profondo e tormentato, come un animale liberato o torturato, e vibrava come se qualcosa fosse esploso all'improvviso nel suo essere, Maia sentì il sangue erompere dalle vene.

La sua bocca era calda, le dita strette sul polso. Il calore usciva da lei, dandole le vertigini ma lasciandola allo stesso tempo perfettamente consapevole di ogni movimento di quella bocca e di quella lingua, che succhiavano, leccavano, prendevano da lei con ritmo ondeggiante.

Abbassò lo sguardo, fissando ammirata la testa scura china sul suo braccio bianco. Sentì l'odore del sangue, udì il sibilo delicato, il deglutire sommesso. Mentre la vita veniva risucchiata dal suo corpo, qualcos'altro la sostituiva, un calore crescente, come se le sue vene cantassero.

Le dita di Maia si insinuarono tra i suoi capelli folti e tiepidi, umidi per l'acqua, e si appoggiò a lui. Si sentiva il seno pesante e sensibile e si rese conto di respirare boccheggiando, le labbra dischiuse. C'era qualcos'altro... aveva bisogno di qualcos'altro.

Corvindale si spostò sulla poltrona, estraendo rapido le zanne dalla sua pelle per poi passarle la lingua sulle ferite disegnando minuscole circonferenze sensuali, che la fecero sospirare e inarcare mentre un piccolo brivido di piacere doloroso le germogliava nell'addome e scendeva più in basso.

La mano di lui le scivolò dietro il collo e le afferrò la nuca, attirandola sul suo grembo. Maia chiuse gli occhi, le mani premute sulle spalle nude e forti, poi sussultò quando la morse sulla parte morbida della spalla, emise un grido sommesso di sorpresa e dolore, si inarcò ancora, il sangue caldo che scorreva tra di loro. La sua lingua le lambì la spalla, poi si ritrasse e lui riprese a succhiare ritmicamente. Le mani forti la tennero immobile e Maia sentì il suo corpo compatto contro il proprio, tremante per lo sforzo.

Le mani grandi la tenevano, la bocca prendeva, il calore della sua pelle le bruciava le mani e il corpo, attraverso i vestiti.

Il mondo di Maia vorticò in una fiamma rossa diversa da quella dei suoi sogni, ma altrettanto sensuale e allettante. Il sangue correva nelle sue vene, come se si affrettasse a riversarsi fuori da lei. Non riusciva a respirare, *lui* era diventato tutto.

Lo voleva.

Poi, all'improvviso, Corvindale si fermò bruscamente.

Un'imprecazione gutturale proruppe dalla sua gola, mentre allontanava il viso dalla sua spalla, le dita contratte mentre la spingeva via, i movimenti violenti e bruschi, il respiro pesante e rumoroso.

«Sciocca!» esclamò, scacciandola, come un gatto indesiderato. I suoi occhi ardevano come tizzoni, le labbra erano gonfie e lucide, le punte delle zanne ben visibili.

Maia aprì gli occhi, stordita, e barcollò mentre cercava di mantenere l'equilibrio. Una mano le afferrò il braccio appena in tempo, ma lei andò a sbattere contro il tavolino, facendolo cadere. Le ginocchia cedettero e lei crollò tra le sue braccia, debole e confusa. Le

si chiudevano gli occhi.

«Maia» la chiamò lui in tono urgente, furioso. «Guardatemi, maledizione!»

Lei aprì gli occhi con uno sforzo e cercò di mettere a fuoco la figura scura che incombeva su di lei.

«Per le ossa dannate di Satana! Vi avevo detto di usare quei maledetti rubini.» Stava praticamente urlando, ma le sue mani la posarono con delicatezza sulla poltrona dalla quale si era appena alzato. «Perché non avete usato i rubini?»

Lei notò vagamente che sembrava essersi ripreso del tutto, ma quando lui urtò la poltrona e rischiò di caderle addosso dovette ricredersi.

A parte quello, riusciva a stento a seguire il turbinio di pensieri ed emozioni. Il calore continuava a sfarfallarle nello stomaco e sentiva il sangue colare lentamente dalla spalla, caldo. La ferita sul polso, invece, sembrava non sanguinare più, restavano solo quattro minuscoli puntini rossi.

Si costrinse a concentrarsi e lasciò cadere la testa sullo schienale. Lo fissò mentre si chinava e appoggiava le mani ai lati del suo capo, intrappolandola tra le braccia muscolose.

«Maia» ripeté in tono più gentile, cioè più basso ma non meno impellente. Lei percepì una nota diversa. «Voi...» La voce si spense e i loro occhi si incontrarono.

Tutto si fermò. Maia respirava appena, dentro di lei tutto esplose in uno sfarfallio rovente. «Intendete baciarmi ora?»

Le labbra di lui formarono un silenzioso: No, *non posso.*

Invece la baciò.

Maia andò incontro alla sua bocca quando calò su di lei, famelica e calda del suo sangue ricco, e accolse con un gemito quella piacevole invasione. Scoprì di non potersi muovere, inchiodata sulla poltrona dalle sue mani e dalla bocca, il corpo scuro e potente sopra di lei.

Afferrò l'orlo della sua camicia e lo trasse più vicino, lasciandogli scorrere le palme sul petto. I muscoli guizzarono e tremarono sotto le sue mani, la peluria soffice, la pelle liscia e calda.

Finalmente, finalmente... Fu tutto ciò che riuscì a pensare.

Lui le prese il viso tra le mani, premendole i pollici sulla mandibola mentre beveva dalla sua bocca, poi si ritrasse con un brontolio sommesso e coprì con le labbra la ferita sulla spalla. Non le penetrò la pelle, ma leccò con la lingua.

Maia rabbrividì e cercò di spingerlo via, perché la sensazione era molto intensa, ma lui continuò, lasciando scivolare la lingua nelle minuscole ferite, solleticandole il collo con le ciglia. Lei sentì il sangue pulsare sotto la sua bocca, il battito del cuore all'unisono con quello di lui quando gli premette la mano sul petto.

«Per favore» mormorò, senza sapere cosa volesse, ruotando la testa contro lo schienale mentre cercava di scoprirlo, alzando il bacino. Si sentiva calda e bagnata ovunque, contratta e fremente, voleva sentire le sue mani e la bocca in punti in cui non si sarebbero mai dovute trovare.

All'improvviso lui si fermò e si ritrasse, e prima che lei potesse boccheggiare per la sorpresa o la delusione le premette una mano sulla bocca. Il suo petto si mosse rapidamente mentre inclinava il capo di lato e annusava l'aria.

«Per le ossa di Satana» imprecò e si rialzò di scatto, barcollando un poco. La sollevò con sé, la mano ancora sulle sue labbra, gli occhi avvamparono cupi nei suoi. «Non emettete un suono. Non una parola. Niente discussioni.»

Maia annuì, il cervello ancora annebbiato per il cambio improvviso, da un assalto sensuale a quell'intensità spaventosa.

Poi le udì: voci. C'era qualcuno al piano inferiore.

Corvindale imprecò ancora, sottovoce, guardandosi intorno. I rubini erano caduti a terra quando Maia aveva urtato il tavolino, ma rallentavano ancora i suoi movimenti. Probabilmente la loro vicinanza era l'unica ragione che le consentì di liberarsi dalla sua presa e gettarsi sulle pietre rosso sangue che scintillavano incastonate nell'oro.

Senza una parola né uno sguardo, le raccolse e corse alla finestra, poi lanciò una fortuna di gioielli nella notte. Quando si voltò, scorse una scintilla di approvazione sul suo volto, poi lui le indicò la porta.

Ma Maia sapeva che nel corridoio c'erano altre gemme e se avessero incontrato chiunque fosse al piano inferiore in prossimità di quelle pietre sarebbero stati guai.

«Restate qui» sussurrò come aveva fatto lui. «Non discutete. Non dite una parola. Fidatevi di me.» Nonostante la debolezza, raggiunse la porta e scivolò fuori prima che potesse fermarla.

Nel corridoio buio poté sentire meglio le voci e riconobbe quella di Mrs. Throckmullins e di due uomini. Si muovevano in quella che doveva essere una casa abbandonata e, presumibilmente, presto sarebbero saliti a controllare i prigionieri.

I rubini erano dove li aveva lasciati; li raccolse, tornò verso la stanza e vide Corvindale uscire dalla porta, il volto acceso dalla furia. Altro che ascoltarla!

Esitò, poi si voltò e corse in punta di piedi fino alla stanza in cui era stata imprigionata, i rubini stretti in una mano. Non voleva buttarli fuori della finestra, ma quantomeno poteva nasconderli lontano.

Quando ebbe trovato un posto in fondo a un cassetto, dopo aver sbattuto un alluce contro un armadio nella luce fioca, il volume delle voci si alzò. Corvindale spalancò silenziosamente la porta della stanza, aveva il volto livido per la rabbia, ma Maia lo ignorò e lo raggiunse. «Fuori da qui» sibilò, indicando il cassetto doveva aveva nascosto i gioielli.

Uscirono in corridoio mentre sulle scale appariva la sommità di alcune teste. E proprio mentre Corvindale la trascinava dentro una camera diversa da quella in cui era stato torturato, Mrs. Throckmullins lo vide e le sue grida furiose lacerarono l'aria.

All'interno della nuova stanza lui prese una sedia e la fracassò contro il pavimento nell'attimo in cui la porta si spalancava, mostrando una Mrs. Throckmullins con occhi rossi e zanne acuminate.

Oh! Maia capì che avrebbe dovuto intuire prima che la donna era un vampiro, d'altronde aveva avuto altro per la testa. Poi tutti i suoi pensieri evaporarono quando si accorse che Corvindale impugnava una gamba della sedia fronteggiando la loro rapitrice.

«Già tornata, Lerina?» chiese, la voce calma e fredda, ma Maia, dietro di lui, sentì la tensione che gli scorreva nei muscoli.

La sedia spezzata accanto a lei le ricordò il paletto che aveva lasciato cadere, insieme con l'attizzatoio di metallo che, ovviamente, sarebbe stato inutile in quel momento. Aveva bisogno di un'arma, ma preferì non chinarsi per timore di distrarre il conte.

Mrs. Throckmullins, o Lerina perché evidentemente lei e Corvindale si conoscevano, era senza parole per la furia. Tuttavia Maia notò che portava altre collane di rubini e molte forcine scintillavano come minuscole gocce rosse tra i suoi capelli. Percepì il corpo del conte rallentare e si domandò quanto fosse riuscita a ristorarlo con il proprio sangue.

Poi apparve un'altra sagoma con occhi fiammeggianti.

«Non credo di essere pronta per lasciarti andare, Dimitri caro» disse Lerina. «Non prima che tu mi abbia presentata adeguatamente alla tua accompagnatrice.»

Il tono della voce, il modo in cui i suoi occhi si posarono su Corvindale con un misto di calore e rabbia suggerirono a Maia tutto ciò che doveva sapere sul loro rapporto. E su chi gli avesse lasciato i segni sulle spalle e il braccio.

Arretrò, nonostante i tentativi di lui di tenerla ferma senza perdere di vista i due vampiri sulla porta. Lei gli tenne una mano sul dorso per fargli sapere dove fosse e, utilizzandolo come schermo per nascondere i propri movimenti, si chinò lentamente a terra.

«Credo che voi due vi siate già conosciute» ribatté lui.

Maia raccolse un pezzo di legno mentre l'altro vampiro si muoveva lungo il perimetro della stanza e Corvindale cercava di tenerlo d'occhio. Si rialzò e lui le strinse rabbiosamente una mano intorno al braccio per intimarle di non muoversi.

Un rumore dietro di loro la indusse a voltarsi e lei vide un terzo vampiro entrare dalla finestra.

Teneva in mano una collana di gemme rosse scintillanti.

Maia sentì Corvindale rabbrividire e pensò che, se esisteva un momento adatto perché una signora imprecasse, era quello.

Capì che avrebbe dovuto agire con cautela e intelligenza. Anche se era evidente che il conte non pensava che fosse in grado di badare a se

stessa, non sarebbe riuscita a liberarsi dalle catene e a salvare lui se fosse stata una stupida.

Ulteriori pensieri furono interrotti da Lerina che emise un suono improvviso e furioso, quasi un grido, mentre la fissava, gli occhi socchiusi.

«Voi» disse. Inizialmente Maia pensò che l'avesse riconosciuta all'improvviso, ma era ridicolo, era ovvio che l'avesse riconosciuta e quel pensiero fu abbandonato quando la donna continuò, rivolgendosi a Corvindale in tono felice e sarcastico allo stesso tempo. «Vedo che ti sei dato da fare, Dimitri.» I suoi occhi tornarono su Maia, maligni. La loro espressione le fece accapponare la pelle e i morsi risposero come al canto di una sirena.

Serrò tra le dita il paletto di legno, cercando di tenerlo nascosto tra le pieghe della gonna mentre tentava di restare concentrata di fronte a tutta quell'animosità. Si rese conto che la vampira stava cercando di ipnotizzarla e, a giudicare dal tremolio della vista, ci stava riuscendo.

Anche Corvindale se ne accorse e si mosse all'improvviso, interrompendo il contatto visivo. Maia lo toccò per ringraziarlo e capì di dover evitare il contatto visivo con i Draculiani, quantomeno con quelli che intendevano farle del male.

Il terzo vampiro, quello con i rubini, si era allontanato dalla finestra mentre il secondo aveva continuato ad allontanarsi da Lerina. Era chiaro che la donna intendeva distrarre il suo avversario per stabilire come attaccare. I tre vampiri si erano disposti lungo le pareti della stanza, lasciando gli ostaggi al centro.

Il conte continuava a spostare lo sguardo tra i tre e Maia lo sentì spingerla indietro, come se cercasse di avvicinarsi alla parete, dove almeno un lato sarebbe stato protetto. Non cercò di nascondere il paletto che impugnava e, nonostante la presenza dei rubini, i muscoli rimasero contratti e il respiro relativamente costante.

«Non mi hai lasciato scelta, Lerina» ribatté, freddo.

«Cosa intendi?» domandò lei alzando le mani, fingendosi innocente. «Se non mi sbaglio l'ultima volta che ti sei degnato di nutrirti di un mortale si trattava di me. Detesto pensare di averti rovinato per un secolo, caro.»

Lui sbuffò, disgustato. «Devo ammettere che, in cent'anni, non ho incontrato nessuno come te.»

Lei parve non notare il sarcasmo, oppure ci era abituata. «Potremmo dividere, Dimitri, così ci risparmieremmo tutti questi fastidi. Sembra graziosa. Lei chiara, io scura... Non staremmo bene insieme? Non dobbiamo necessariamente mandarla a Cezar. Gli dirò che... non ce l'ha fatta e che deve trovare un altro modo per arrivare a Chas Woodmore.» Sorrise mostrando le zanne lunghe e acuminate. Guardò il vampiro con la collana, che si era allontanato ancora dalla finestra.

«Cosa proponi?» domandò il conte, rilassando il braccio con il paletto. Sembrava quasi invitante.

All'improvviso il vampiro entrato dalla finestra alzò il braccio e lanciò a Lerina la collana, che però fu intercettata da Corvindale. La intrappolò sul paletto e la scagliò a terra.

Maia non esitò; si chinò e l'afferrò, barcollando un poco per il movimento inaspettato. Meglio in mano sua che in quelle nemiche, poi, prima che i loro avversari potessero reagire, si avvicinò alla finestra e la scagliò fuori.

Il vampiro più vicino cercò di afferrarla ma la mancò e le gemme letali mandarono un ultimo baluginio nella luce della luna, prima di scomparire chissà dove.

Lerina emise un grido soffocato di rabbia mentre il vampiro più vicino si avventava su Maia, che cercò di schivarlo, il paletto tra le dita, ma lui fu più veloce e la afferrò per un braccio. La strattonò così forte che lei si sollevò quasi da terra, andando a sbattergli contro. Brandì il paletto e lo colpì come le aveva insegnato Iliana, purtroppo fu sopraffatta.

Il vampiro rise e si spostò, voltandola mentre le afferrava i capelli e le scopriva il collo. Parlò per la prima volta. «Avete detto che possiamo dividercela, padrona?»

Maia deglutì e guardò verso Corvindale. Si sarebbe aspettata di vederlo allarmato, o furioso, invece lui non la fissava nemmeno. Puntava su Lerina, i cui occhi lampeggiavano, rossi, le zanne luccicanti.

«Pensiero carino» commentò la vampira.

Il cuore di Maia, che non riusciva a muovere la mano che impugnava il paletto, batteva all'impazzata. Poi tutto accadde in un attimo, ma per lei fu come se il mondo avesse rallentato all'improvviso, come se i movimenti si svolgessero nell'acqua.

Corvindale si voltò e fece un movimento brusco. Qualcosa saettò nell'aria e andò a conficcarsi nel petto del vampiro che la teneva prigioniera. Un paletto. La creatura urlò e la lasciò andare, crollando a terra. Subito il conte le fu accanto e la sollevò, cingendole la vita con un braccio. Prima che lei potesse prendere fiato, con un balzo lui raggiunse la finestra, posò la mano sul davanzale e si gettò oltre l'apertura.

Lei sentì qualcuno urlare mentre precipitavano nella notte, soltanto l'aria intorno a loro.

15

Una corsa in carrozza interminabile e scuse preventive

«Smettetela di gridare» intimò Dimitri, assordato, i piedi ben piantati per terra. Non aveva nemmeno barcollato quando era atterrato. Strinse la presa sulla donna che teneva tra le braccia e che tentava di divincolarsi.

«Voi siete pazzo» boccheggiò Maia. «Pazzo!»

Non era il momento per parlare; Lerina e i suoi servi sarebbero arrivati in un momento, dalle scale o dalla finestra. E sebbene lui fosse riuscito a effettuare un balzo perfetto, aveva ancora le ginocchia molli e i muscoli indolenziti. Eppure il sangue vero, fresco, umano gli aveva infuso un'energia impensabile.

Avrebbe riflettuto in un altro momento sulle conseguenze di quel gesto.

Non adesso, molto, molto più tardi.

Forse mai.

Ignorando le contorsioni di Maia, si rifugiò nell'ombra e si mise a correre tra i magazzini. Come aveva intuito, si trovavano vicino al porto e, perfino a quell'ora di notte, c'erano marinai impegnati a caricare e scaricare le navi, bere, giocare e andare a donne. Un territorio in cui era facile nascondersi. Se *qualcuno* avesse tenuto la bocca chiusa.

«Silenzio, sciocca di una donna» ordinò. «Vi sentiranno.» L'ultima cosa che voleva era attirare l'attenzione di qualcuno e dover gestire anche quel problema.

Solo quando riuscì a fermare una carrozza e lei scomparve all'interno dell'abitacolo sdegnando il suo aiuto, poté trarre un respiro

di sollievo. All'improvviso tutto si fermò.

Il conducente aspettava che anche lui salisse in carrozza, l'espressione impaziente. Dimitri sapeva di avere un aspetto assai più che indecoroso, con il torace macchiato di sangue (la camicia a brandelli era finita chissà dove).

Ma era Corvindale e non avrebbe permesso a nessuno di mettergli fretta, in particolar modo a un vetturino. Guardò all'interno e scorse la sagoma di Maia nel buio. Il formicolio sulle spalle e lo scombussolamento nello stomaco furono quasi sgradevoli.

Se fosse entrato nell'abitacolo con lei, sapeva cosa sarebbe successo.

«Milord» disse il vetturino, lasciando trasparire una nota di impazienza nella voce mentre si guardava intorno. «Volete che... ehm, trasporti la signora e poi torni a prendervi?»

«No» rispose lui, salendo sul gradino. E, prendendo una decisione fulminea e probabilmente sbagliata, diede l'indirizzo di Rubey.

Avrebbe potuto riportare Maia a casa in quelle condizioni, ma se qualcuno li avesse visti, oltretutto insieme, sarebbe stata rovinata. Da Rubey quantomeno si sarebbero potuti lavare e cambiare. E forse avrebbero potuto nascondere in qualche modo i segni che lui le aveva lasciato sulla pelle. *Maledizione. Accidenti a me.*

Allontanò quei pensieri sgradevoli e si concentrò sulla logica. Oltre che per lavarsi e cambiarsi, andare da Rubey sarebbe stato il modo più semplice per comunicare a Giordan e Voss che lui e Maia erano sani e salvi. Benché Voss fosse tornato mortale, *Rubey* restava un punto fermo attraverso il quale quanti erano familiari con i Draculiani potevano comunicare e socializzare. Tutti sapevano di poter contare sulla padrona per confidenze e discrezione, anche quando non si giovavano dei servigi delle sue ragazze.

Era la cosa più prudente da fare, come lo era stato intervenire prima che danzasse due volte con il medesimo uomo al ballo mascherato.

Con cautela inconsueta entrò in quello che ormai considerava il suo inferno personale e si sistemò sul sedile di fronte alla propria carnefice. Quando la portiera si chiuse dietro di lui con uno scatto definitivo, fissò Maia.

Non era, come ci si sarebbe potuti aspettare dopo un'esperienza del genere, raggomitolata in un angolo con gli occhi sgranati.

Non Maia.

Si corresse, forse sarebbe stato meglio tornare a considerarla Miss Woodmore.

«Avreste potuto uccidermi» furono le sue prime parole. Non le pronunciò a un volume tale da rischiare di forargli i timpani, ma in tono basso e sommesso.

La prima indicazione che qualcosa non andava.

«Quando?» replicò lui, trincerandosi dietro un atteggiamento annoiato. *Non poteva* pensare a quanto avesse ragione. A quanto, in effetti, fosse arrivato vicino a ucciderla.

Vedeva bene al buio, tutto era tinto di diverse sfumature di verde e nero, ma distingueva perfettamente le curve allettanti delle clavicole, il corpino scomposto del vestito che indossava, i capelli che ricadevano in un nodo disordinato sulla nuca, le labbra strette in una linea piatta. Non voleva guardare i piccoli segni sulla spalla, non voleva ricordare il suo sapore, la pelle, il sangue, il profumo, la bocca...

«Ottima domanda» replicò Miss Woodmore, spostandosi un poco sul sedile. Ogni movimento mandava un alito della sua essenza verso di lui, costringendolo a voltarsi nel tentativo di non inalarlo. «Entrambe le volte in effetti. Quando mi avete scagliato contro il paletto e avete colpito il vampiro e quando siete saltato fuori della finestra trascinandomi con voi.»

Dimitri aprì la bocca per correggerla, dopotutto aveva scagliato il paletto contro il vampiro, non contro di lei, ma ci ripensò. Forse, se non avesse parlato, sarebbe riuscito a trascorrere il tragitto limitandosi ad ascoltare le sue rimostranze.

Assai preferibile rispetto ad altre cose che sarebbero potute accadere là dentro.

Cose alle quali non voleva pensare. E che non voleva ricordare.

Come il momento in cui aveva realmente rischiato di ucciderla, quando era stato colmo della sua essenza, il suo sangue nella bocca,

dolce e caldo, la pelle sotto le mani, e aveva dimenticato dove fossero... chi fosse lei... cosa stesse facendo. Aveva preso e *preso* ancora, tenendola ferma con le mani mentre beveva, assaporava *da* lei...

Chiuse gli occhi, le dita tremanti e cercò di ignorare il suo profumo. Appoggiò la testa alla fiancata della carrozza e si sforzò di estraniarsi da tutto.

Aveva perso l'opportunità di liberarsi dal vincolo con Lucifero? La disperazione crebbe dentro di lui. Eppure lo avrebbe rifatto.

Eccome se lo avrebbe rifatto.

Non pensarci adesso.

«Come vi sentite?» Lei interruppe il silenzio con voce delicata, forse leggermente arrochita da una punta di... preoccupazione.

Dimitri aprì gli occhi. No, non era una direzione saggia per una conversazione tra loro, meglio litigare con lei, irritarla e, così facendo, tenerla a distanza.

La sfera gelida e dura nel suo stomaco aveva cominciato a gonfiarsi, sebbene si fosse ripromesso di non pensare a ciò che aveva fatto. A ciò cui aveva ceduto, dopo decenni di controllo e sacrificio. A quanto lo avesse fatto sentire bene. A come lei avesse sospirato contorcendosi.

Per l'anima oscura di Lucifero, l'aveva quasi uccisa!

Solo un miracolo lo aveva distratto dal miscuglio di desiderio e piacere. Un miracolo.

La esaminò nella luce verde grigiastra. La sua pelle era tirata, il pallore spettrale evidente grazie alla sua vista acuta.

Lui avrebbe dovuto chiederle come si sentisse, ma non parlava per timore di ciò che sarebbe potuto uscire dalla sua bocca. Pertanto si avvolse nel consueto mantello di emozioni gelide e dure e la guardò con espressione deliberatamente lontana. «A parte un'esperienza oltremodo sgradevole, non potrei star meglio» disse, senza specificare a quale esperienza si riferisse.

Lei si morse il labbro inferiore e alzò il mento in un gesto che Dimitri aveva imparato a riconoscere come testardaggine.

In quel momento la carrozza si fermò e lui dovette controllarsi per non smontare in tutta fretta.

Sollevò un sopracciglio e proseguì: «Siamo arrivati da Rubey. Non è un luogo frequentato da dame del vostro rango e vi offro anticipatamente le mie scuse, prevenendo le vostre lamentele. Qui potremo incontrare non solo Dewhurst, ma anche Cale e forse addirittura anche vostro fratello. A ogni modo, Rubey vi aiuterà a rinfrescarvi prima di tornare a Blackmont Hall».

Lei aprì la bocca per parlare, ma proprio in quel momento la portiera si aprì. Dimitri si affrettò a uscire, traendo una boccata dell'aria stantia di Londra.

Infinitamente meglio dell'essenza femminile che permeava l'abitacolo.

Maia scoprì che Rubey era la proprietaria o, per meglio dire, la tenutaria del bordello. Appena capì che Corvindale l'aveva condotta in un *bordello,* si voltò per fulminarlo con lo sguardo, ma lo trovò a fissarla con la sua espressione condiscendente, come per ricordarle che si era già scusato in anticipo.

Distolse lo sguardo e si lasciò condurre nella dimora elegante che profumava vagamente di essenze fiorite e tabacco. Non si era mai chiesta come fosse una casa di malaffare, ma non aveva mai immaginato potesse essere tanto elegante e di buon gusto.

La donna chiamata Rubey, nome molto adatto a lei, con i capelli biondi dalle striature rosse, gli occhi azzurri intelligenti e il leggero cantilenare irlandese, guardò Maia, il conte a petto nudo, poi serrò le labbra.

Ovviamente Corvindale impartì comandi e direttive cui lei reagì con efficienza, pur non dimostrando alcuna condiscendenza. I suoi occhi, tuttavia, erano spalancati per lo stupore e la sorpresa mentre chiamava una cameriera.

Apparentemente, nonostante le speranze di Corvindale, né Dewhurst né Mr. Cale erano presenti al momento.

Poco dopo Maia si ritrovò immersa nel bagno più caldo e fragrante

che ricordasse di aver mai fatto. Alcune lacrime si formarono agli angoli dei suoi occhi mentre appoggiava la testa all'orlo della vasca e si lasciava sommergere dal piacere, seguito da confusione e rabbia e da una varietà di altre emozioni.

Appena si era immersa, aveva congedato la cameriera, chiedendole di tornare quando avesse suonato. Aveva bisogno di restare sola.

Riusciva a malapena a ricordare tutto ciò che era successo dal pomeriggio del giorno precedente. Pensandoci bene, non capiva completamente tutto ciò che era accaduto e che aveva vissuto da quando Corvindale era diventato il suo tutore. Dall'esistenza dei vampiri all'essere aggredita, morsa e rapita da quelle creature, insieme con il fatto che sua sorella si era fidanzata con uno di loro, che nel frattempo era tornato mortale.

Esausta e confusa, non poté più ignorare la solitudine che generalmente si sforzava di dimenticare, l'impressione di non avere nessuno con cui poter parlare in tutta sincerità, con cui condividere ciò che la angustiava. Lasciò uscire tutto con le lacrime, recriminazioni silenziose e furibonde costellate di schizzi violenti e da una serie di preghiere rivolte al cielo.

Maia fu grata dell'acqua fumante, che usò per lavare via le lacrime di frustrazione, rabbia e confusione; poi, quando ebbe finito, chiamò la cameriera.

Decisa a mostrarsi forte e decisa come sempre (perché... se non lo fosse stata lei chi lo sarebbe stato?), lasciò che la cameriera le lavasse i capelli e il corpo e poi la aiutasse a uscire.

Vestito, sottoveste e corsetto erano stati sostituiti da altri, appartenenti a Rubey, ma nonostante il timore che fossero scandalosi Maia fu lieta di scoprire che tutto era di buon gusto e all'ultima moda.

Poco dopo, i capelli umidi raccolti in una treccia morbida sistemata strategicamente su un lato del collo in modo da nascondere le ferite, Maia si ritrovò in un salotto, in attesa di non sapeva bene cosa.

Rubey entrò, fresca ed elegante in una veste di mussolina verde chiaro; portava un vassoio e, solo allora, Maia si accorse di quanta fame avesse.

«Ho incontrato vostra sorella» le disse, porgendole un bicchierino

colmo di un liquido ambrato. «Tenete. Qualche goccia dell'oro d'Irlanda, come lo chiamava mio padre» spiegò, quando la vide esitare. «Dopo tutto ciò che vi è successo, dovreste berne il doppio.»

Maia sorseggiò il liquido che parve ustionarle la gola mentre la sua ospite sistemava formaggio e pane su un piattino che poi le offrì. «Avete incontrato Angelica?» chiese, sorseggiando di nuovo quello che presumeva fosse whiskey. Era vero, la faceva sentire meglio, più calda e un po' più rilassata.

«È stata qui qualche tempo fa con Voss» spiegò Rubey osservandola sbocconcellare il formaggio. «La notte del ballo mascherato, quando i vampiri attaccarono. A proposito, Dimitri le ha inviato un messaggio comunicandole che state bene.»

«Vi ringrazio. Sembrate conoscere bene i Draculiani» osservò Maia, notando per la prima volta dei segni di morso sul collo, appena sotto l'orecchio. Ciò le riportò alla mente la propria esperienza e lo stomaco sussultò. «Siete una di loro?»

«Per le stelle, no! E non diventerei una di loro nemmeno se me lo chiedessero. Cosa che, in effetti, è successa» soggiunse agitando una mano nell'aria. «Più di una volta mi è stato proposto di diventare una Draculiana e ho sempre declinato. Perché dovrei voler vivere per sempre ed essere dannata per l'eternità?»

Maia rimase colpita da quella franchezza, che trovò affascinante. Ecco una persona che avrebbe potuto rispondere alle sue domande. «È davvero così?»

Rubey annuì, seria. «Non è naturale, lo ripeto sempre a Giordan. Con me è gentile e mi viene a trovare di frequente quando si trova a Londra, ma io sono solo un rimpiazzo per... qualcun'altra. Chi potrebbe voler vivere per sempre? Sempre lo stesso, un giorno dopo l'altro? Veder morire tutte le persone che amiamo, e restare sempre uguali? Tutto muore, tutto ha una stagione e un ciclo, Dio ha voluto così. Non mi spaventa qualche capello grigio, ma confesso che preferirei evitare di vedere il mio corpo afflosciarsi.» Sorrise mentre si indicava il petto.

Per poco Maia arrossì. La donna doveva avere almeno una decina di anni più di lei e forse afflosciarsi era veramente una preoccupazione

a quel punto. «Volete dire che Corvindale ha stretto un patto con il diavolo? È così che è diventato un vampiro?»

«Tutti, per una ragione o per l'altra, hanno stretto un patto del genere. Dimitri cerca di spezzarlo da più di cent'anni. Per questo studia tanto e si rifiuta di nutrirsi dei mortali. Anche se...» I suoi occhi ebbero un guizzo. «... sembra aver cambiato idea a riguardo.»

Le guance di Maia avvamparono. «Non avrebbe mai voluto, purtroppo non c'era altro modo per portarlo via da là. Era talmente debole da non riuscire a reggersi in piedi.»

Rubey sgranò gli occhi. «Volete dire che avete salvato Dimitri? Oh, deve averlo gradito moltissimo.»

Maia arrossì ancor di più. «Non posso dire che...» Si zittì appena la porta del salotto si aprì.

«Quando si parla del diavolo...» disse Rubey divertita, ricevendo un'occhiata infastidita da Corvindale.

Lui entrò come se fosse il proprietario della casa e si servì un bicchiere del medesimo whiskey che Maia aveva assaggiato, ma la sua porzione fu assai più generosa.

Dopo aver osservato brevemente la stanza, ammobiliata con un divano su cui sedeva Maia, di fronte a due poltrone, una delle quali occupata dalla loro ospite, decise di restare in piedi accanto a un tavolino.

L'espressione del suo volto era altera e lontana, come sempre, ma la giovane non poté evitare di sentire uno sfarfallio nello stomaco quando lo guardò. La sua presenza bastava per modificare l'energia nella stanza, facendo sembrare l'ambiente più piccolo e caldo. Più interessante.

Anche lui aveva fatto un bagno, perché i capelli bagnati gli inumidivano il colletto della camicia candida. Rimase immobile, il liquore in mano, le maniche arrotolate fino ai gomiti che lasciavano scoperta la pelle abbronzata. I polsi eleganti univano le mani forti agli avambracci muscolosi, Maia ormai conosceva bene la sagoma e l'ampiezza delle braccia e delle spalle. Deglutì e distolse lo sguardo dai lacci sciolti del colletto della camicia, dove una sottile peluria faceva capolino.

«State illuminando la vostra ospite sui segreti più oscuri della mia razza, Rubey?» Le sue parole sarebbero potute sembrare leggere, non fosse stato per il modo in cui gli occhi si fissarono sulla donna dai capelli rossastri.

Lei parve non preoccuparsene. «Mi stava raccontando com'è andata. Storia decisamente interessante.»

«Non ne dubito. Ma è stato più che avventato da parte sua immischiarsi nella questione. Sarebbe stato meglio se fosse rimasta a casa.»

Maia si irrigidì. «Se non fosse per me, Lord Corvindale» disse nel suo tono più gelido, «nessuno avrebbe saputo della forcina di rubini, che mi ha condotta fino a interrogare Mrs. Throckmullins.»

«È proprio qui che avete sbagliato, Miss Woodmore. Non avreste dovuto interrogare nessuno. Dewhurst e Cale avevano la situazione sotto controllo. Presto mi avrebbero trovato.»

Maia non riuscì a trattenersi e sbuffò. «Mi sono solo recata in visita...»

«E non sareste dovuta andare sola.»

«Non sono andata sola, testardo di un uomo! Credete che abbia piume al posto del cervello? C'erano tre lacchè con me. Come potevo immaginare che Mrs. Throckmullins fosse la vostra ex amante e che mi avrebbe drogata con il tè? Non potevo presentarmi nel suo salotto accompagnata da tre lacchè, non credete?»

Lui alzò il bicchiere. «Molto bene. Mi correggo. Non avreste potuto fare nulla per impedire a Lerina di drogarvi e rapirvi.»

Maia raddrizzò le spalle, ignorando l'espressione di avida curiosità di Rubey. «Proprio come voi non avete potuto fare nulla per impedirle di rapire *voi.* Perché ovviamente, essendo il Conte di Corvindale, voi sapete tutto, vedete tutto e potete prevedere ogni possibile circostanza. Proprio per questo siete finito nelle condizioni in cui eravate quando vi ho trovato.»

Rubey trasse un respiro affrettato che somigliava molto a una risata soffocata.

«Inoltre» proseguì Maia, incapace di fermarsi, «se non fossi riuscita a

liberarmi dalla *chaise longue* su cui mi avevano incatenata e non fossi venuta a cercarvi, probabilmente ora sareste morto per la perdita di sangue.»

«I Draculiani non muoiono per la perdita di sangue» fu la sdegnata replica.

«Nemmeno quando sono legati con collane di rubini?»

«Vi hanno legato con dei rubini, Dimitri?» La loro ospite sembrava fin troppo intrigata dall'idea, gli occhi socchiusi e pensosi. «Che idea affascinante.»

«La mia carrozza non è ancora arrivata?» chiese lui, quasi ringhiando. «Forse dovreste andare a controllare.»

«Oh, ma trovo che la vostra conversazione sia estremamente stimolante.»

«Andate.» Lui non ruggì, ma la stanza tremò come se l'avesse fatto.

Rubey si alzò, riluttante, e si diresse verso la porta senza alcun timore.

Ma Maia non aveva finito, per niente. Aveva talmente tante cose da dire all'uomo arrogante, impossibile e dispotico di fronte e lei, che forse non le sarebbe bastata una settimana. «E poi mi avete scagliato addosso un *paletto...»*

«L'ho tirato al vampiro che vi aveva afferrata...»

«Avreste potuto colpire me!»

«Certo che no, sciocca di una donna. Credete che sia del tutto incompetente? Sapevo perfettamente cosa stavo facendo, come dimostra il fatto che siete qui, intatta, proprio come me.»

«E poi vi siete gettato da una finestra al secondo piano» continuò Maia, infuriata, lasciando fluire le parole come un fiume in piena. «E mi avete portata con voi! Saremmo potuti restare uccisi!»

«I Draculiani non muoiono per una caduta...»

«Ma le persone come me *sì!»* strillò lei, balzando in piedi. Trasse un respiro profondo e capì di aver veramente perso il controllo. Forse Corvindale aveva ragione, forse era una sciocca. Prese il bicchiere e bevve l'ultimo sorso di whiskey, riuscendo a non tossire e a non

strangolarsi. Sentì la porta chiudersi alle spalle di Rubey con uno scatto delicato.

Corvindale parve non accorgersene, stava fissando Maia da sopra l'orlo del bicchiere, gli occhi cupi. Cauti. «Il fatto è» disse gelido, «che eravate perfettamente al sicuro una volta allontanati i rubini da me.»

«E com'è successo» ribatté lei in tono dolce e ferreo allo stesso tempo, «che quei dannati rubini *sono stati allontanati* da voi?» Le mani sui fianchi, fissò lo sguardo furibondo su di lui.

«A proposito di rubini» disse lui, posando con veemenza il bicchiere sul tavolo, «perché non li avete usati, per l'inferno *stramaledetto?»*

Lei chiuse la bocca, non capiva cosa intendesse.

«Avrei potuto uccidervi, Maia» disse con un'espressione terribile, più cupa e spaventosa che mai. «Vi ho *quasi uccisa.»*

Lei scosse il capo, la rabbia dissolta nella confusione. «Non mi avete fatto del male, Corvindale» disse quando finalmente capì. «Avevate bisogno di nutrirvi. Non c'era altro modo.»

Lui emise un suono disgustato e la afferrò. «Guardate qui» disse, strattonandole il braccio per esporre i segni del morso. «Mi avreste lasciato continuare finché non fosse rimasto più niente.»

«Ma...»

«L'ho già fatto» disse, la voce spaventosamente bassa. Il disgusto e la malevolenza che vi percepì le diedero la nausea. Gli occhi scuri di lui scintillarono, fissi nei suoi come magneti. «Ho ridotto a brandelli una donna, lasciando solo carne mutilata. *Avrei potuto farlo anche a voi.»* La sua voce ormai era solo un sussurro disperato.

«Ma non lo avete fatto. Vi siete fermato. Non mi ero resa conto che...»

Lui scoppiò in una risata amareggiata, le dita ancora strette intorno al polso di lei. «Mi sono fermato solo per grazia di... qualcosa, un miracolo. Non succedeva da centotredici anni, Maia.» Trasse un respiro tormentato, passandole il pollice sulla pelle. «E perfino in questo momento...» La lasciò andare bruscamente e si voltò. «Dov'è la mia carrozza, per l'inferno dannato?»

«Corvindale» lo chiamò lei con voce pacata. Gli si avvicinò e gli

toccò il braccio; era nella sua natura confortare, prendersi cura di cose e persone e, per la prima volta, percepì il dolore che lui emanava, come nebbia sul mare. Lo aveva nascosto per tutto il tempo dietro la facciata cupa e intrattabile.

Quando lo toccò, rimase impietrito, i muscoli del braccio si contrassero come corde di un arco. «Miss Woodmore» disse freddo, «non siate sfrontata.»

«Guardatemi e ripetetelo» ribatté lei, notando che non cercava di sottrarsi al contatto. Aveva bisogno di qualcosa, qualcosa che, forse, nemmeno lui capiva.

«Non sapete quel che state facendo, Miss Woodmore» ribadì in tono tirato, voltandosi. «Non siate sciocca, lasciatemi andare.»

Maia lo fissò, sostenendo il suo sguardo senza paura. Il cuore le batteva nella gola, riecheggiando in tutto il corpo quando alzò il braccio e gli posò la mano sul petto caldo, sopra i muscoli coperti dal tessuto di lino bianco fresco.

Il tempo si fermò, la stanza si rimpiccìolì e lei rimase intrappolata in un momento di... qualcosa. Qualcosa di potente.

Quando lui si mosse non fu per allontanarsi, ma per trarla a sé. Forte e rapido, le sue braccia la avvolsero, portandola a contatto con il corpo robusto mentre chinava il capo. Maia andò incontro alle sue labbra con le proprie, cercando bramosa ciò che già altre volte avevano cominciato insieme.

Le loro bocche si scontrarono e lottarono, la lingua di lui forte e scivolosa si batté con la sua in un duello erotico, mentre lei gli faceva scorrere le mani fino alla pelle calda del collo, sui capelli umidi, tirando i lacci della camicia.

Corvindale la sollevò sul tavolo che aveva accanto, portandola all'altezza dei suoi occhi. Le sue mani le si insinuarono tra i capelli, sciogliendo la treccia prima di scivolarle sul collo e le spalle, abbassando la scollatura del vestito. Maia sentì l'aria fresca sulla pelle, poi i polpastrelli duri delle sue dita.

Quando Corvindale ritrasse il capo, emise un mugolio di protesta, ma lui si spostò semplicemente a lato della mandibola, di fronte all'orecchio, facendola rabbrividire un poco con il suo respiro caldo

nell'orecchio, poi con la sua bocca che le copriva le ferite sulla spalla nuda.

Maia sospirò e inclinò il capo di lato, offrendogli il collo e la spalla, premendosi contro la sua bocca, ma lui non la morse. Sentì un piccolo brivido nel torace di lui, premuto contro il proprio mentre la lingua scivolava sulle ferite e le labbra le succhiavano gentilmente la sommità della spalla, le mani impegnate ad accarezzarle i seni e la curva dei fianchi.

I lacci del vestito si allentarono e il corpino si aprì prima che Maia potesse accorgersene; le mani di lui abbassarono la scollatura oltre le spalle, scoprendole completamente, insieme con la sommità della sottoveste. Quando si rese conto che lei non si sarebbe potuta inclinare ulteriormente sul tavolino stretto, Corvindale emise un brontolio frustrato e la sollevò tra le braccia.

Maia gli si aggrappò alle spalle, stordita ed eccitata, mentre lui si voltava e la posava sul divano, sedendolesi accanto. Scorse il suo viso, cupo e intenso, gli occhi socchiusi e l'immagine del suo desiderio le trasmise brividi profondi di piacere.

Il peso di lui la premette gentilmente sulla tappezzeria, togliendole il respiro senza tuttavia spaventarla né farla sentire sopraffatta. Aprì la bocca per dire qualcosa, non avrebbe saputo cosa, forse per intimargli di togliersi quella dannata camicia, quando lui le abbassò la parte superiore del corpino con uno strattone deciso. Un seno emerse libero, tondeggiante ed eburneo con la punta rosea eretta.

Lui emise un piccolo brontolio, poi chinò il capo e le lambì con la lingua l'estremità del capezzolo.

Maia rimase a guardare, scossa dalle sensazioni che le turbinavano dentro; un'onda oscillante di calore la attraversò, scendendo oltre l'addome, fino al centro, quando la lingua calda e scivolosa girò intorno al capezzolo. Un'altra fitta di piacere doloroso e sentì il proprio corpo aprirsi, fiorire e gonfiarsi nel punto in cui le cosce si univano.

I loro occhi si incontrarono e lei riuscì a malapena a respirare, tanto era il calore oscuro che scorse in quelli di lui. Vide le punte delle zanne sotto il labbro superiore e desiderò sentirle... dentro la propria carne.

Invece di chiederglielo, sussurrò: «La vostra camicia, Corvindale. Toglietevela».

Gli occhi del conte si incupirono ulteriormente mentre si ritraeva, sfilandosi dal capo l'indumento di lino con un movimento fluido. Maia *doveva* toccare quelle spalle larghe e l'addome scolpito, i pettorali compatti, lasciar scivolare le dita sulla peluria soffice e sui capezzoli piatti e ovali. Alzò la mano e sfiorò i segni sul braccio, poi alzò la testa e li accarezzò con le labbra, domandandosi se in quel punto avrebbe potuto assaporarlo meglio.

Era solido e liscio, la pelle umida e calda e Maia sentì vibrare e fremere qualcosa in profondità quando lo morse delicatamente con i denti. Lui inclinò la testa di lato, appoggiandosi al divano, gli occhi chiusi, le labbra stupende, la bocca che lei aveva tanto ammirato al ballo in maschera socchiusa mentre respirava profondamente per controllarsi, il braccio forte che la cingeva, come per impedirle di allontanarsi.

Maia gli premette le palme di piatto sul petto caldo e flesse le dita sulle spalle per sollevarsi: doveva assaporare quel collo forte. Lo scoprì caldo e morbido e gli sentì emettere un brontolio profondo mentre gli mordeva delicatamente i tendini. Quando chiuse i denti sulla sua pelle lo fece rabbrividire e aumentare la stretta delle braccia.

«Maia» mormorò, «attenzione.»

Lei scosse la testa contro il calore del collo, inalando il suo odore particolare, rinfrescato dal bergamotto. «Non mi farete del male.»

Lui rise brevemente e lei si spostò un poco, accorgendosi di esserglisi premuta contro per l'intera lunghezza del torace e delle gambe. Sentì il profilo delle cosce forti, larghe quasi il doppio rispetto alle sue, la gonna e la sottoveste intrappolate sotto il loro peso, e il rigonfiamento duro dietro i bottoni dei pantaloni. Quel contatto trasmise al centro del suo corpo un fremito di piacere acuto.

Prima che potesse abbassare la mano sulle curve degli addominali lui si spostò, scivolando sopra di lei fino a trovarsi con le ginocchia a terra. Le infilò le mani sotto la gonna, sollevandola fino a scoprirle le gambe, poi si chinò per baciare la pelle sensibile all'interno della coscia, provocandole fremiti incontrollabili lungo le gambe.

E se l'avesse morsa... /à?

La lingua si mosse forte e scivolosa sulla pelle sensibile e Maia vide la testa scura muoversi tra le sue cosce eburnee. Scorse i denti, le zanne, bianche e acuminate, e il suo respiro accelerò mentre lui si spostava più in alto. Lo scintillio di una zanna le fece pulsare le vene e, quando le dischiuse le gambe, sprofondando il viso nel suo calore, Maia rischiò di cadere dal divano.

Le dita gentili e capaci scoprirono la parte più sensibile e privata di lei che, da qualche parte nella sua mente, si ricordò che non avrebbe dovuto farlo. Non lei, non Miss Woodmore, non la donna che stava per sposare... un altro.

Ma non le importava. Era ciò che voleva, era *lui* che voleva... La sua bocca era calda e appassionata e lei fremette, gonfia e bagnata; quando la sua lingua le scivolò sul sesso, capì di non poterlo fermare. Non voleva farlo, in particolar modo quando i suoi movimenti le fecero esplodere il corpo in onde profonde e tremanti.

Niente, non aveva mai sperimentato niente del genere.

«Oh...» mormorò, posandogli la mano sulla testa, le dita tra i capelli folti. Sapeva che c'era di più e lo desiderava.

«Per favore» mormorò senza sapere con precisione cosa volesse, ma certa che lui, e solo lui, avrebbe potuto darglielo.

Corvindale scosse la testa tra le sue ginocchia, lambendole fuggevolmente l'incavo destro.

«Di più» sussurrò Maia.

«No.» Alito e labbra sembravano roventi sulla sua pelle. «Non siate sciocca.» Tornò a succhiare il suo calore con la lingua, facendole sgorgare dalla gola un piccolo grido di piacere. «Non potete.»

«Sì... Per favore. Voglio... tutto.»

All'improvviso lui si ritrasse, gli occhi sfavillanti sul viso intenso e Maia rischiò di ululare per lo sconforto. Il corpo pulsava, pronto a continuare, pronto per il resto.

Poi si accorse che si stava sbottonando i pantaloni e cercò di aiutarlo.

Lui scosse bruscamente il capo, borbottando: «Interferite sempre, Miss Woodmore». Poi tornò sopra di lei, il petto caldo premuto sulla sua pelle.

Lei non lo vide, il rigonfiamento che aveva avvertito poco prima; per un momento si sentì sperduta, poi le dita di lui si mossero tra loro e trovarono il centro del suo essere, muovendosi in modo tale che si sentì ancora più piena, calda e pulsante.

«Maia» mormorò lui, ritraendo la mano. Sapeva che voleva essere una domanda.

«Per favore.» Si mosse, impaziente.

Lui emise un suono strangolato, poi si sistemò contro di lei, facendola sospirare.

Eccolo. *Sì.*

Ci fu una fitta di dolore all'interno del suo corpo. Maia si irrigidì per un momento, spalancando gli occhi mentre il piacere scemava, ma prima che potesse pensare lui si mosse, scaldandole il corpo, riunendo tutto il suo mondo in quello scorrere dentro e fuori di lei. Lungo e magnifico, una sensazione *giusta,* il formicolio del desiderio concentrato in mezzo a loro.

Lui sussurrò qualcosa a bassa voce vicino al suo orecchio, ma Maia non riuscì a capire, non le importava, contavano solo il ritmo e lo sbocciare graduale. Gridò quando le conficcò le zanne nella spalla e le parve che il suo corpo esplodesse dall'interno.

Il piacere ondeggiò dentro di lei in piccoli fremiti successivi mentre lui gemeva, il corpo caldo e sudato. Poi si mosse un'ultima volta, in profondità e con forza, con un mugolio di fatica. Arretrò il capo, premendole la fronte sul collo e il profumo del sangue solleticò le narici di Maia.

16

Scuse, ricompense e una dote rimpinguata

Appena la fiamma del piacere e dell'appagamento cominciò a spegnersi, una pietra fredda e pesante cominciò a gravare sullo stomaco di Dimitri.

Per il fato, che cosa ho fatto?

Il gelo lo avvolse mentre traeva un respiro profondo, la mente proiettata in una quantità di direzioni diverse.

La controllò con freddezza. *No.* Ci sarebbe stato tempo per rammarico e recriminazioni in seguito. Per il momento doveva cercare di pensare in modo chiaro e districarsi, in senso letterale e figurato, da... *quello.*

Quel momento di quieto appagamento, di delizia, di qualcosa che lo aveva scosso profondamente. Qualcosa che lo risvegliava dentro, come un fiore caldo che si aprisse e irradiasse il suo tepore dentro di lui. Ma subito fu soffocato dal gelo.

Si costrinse ad aprire gli occhi, allontanandosi gentilmente dalla spalla di Maia. Aveva già ritirato le zanne, ma il sapore del sangue era ancora sulla sua lingua e nelle narici. *Bellissima.* Non aveva mai visto nulla che gli stringesse il cuore in quel modo. Avrebbe dovuto, ma non riuscì a distogliere lo sguardo da quel viso con gli occhi chiusi e l'espressione appagata.

Le sue labbra, piene e umide, rosee e invitanti, erano dischiuse. I capelli lunghi e folti, ormai sciolti, le si erano attaccati alla pelle, anche a quella di lui. Il collo e le spalle nude, con un seno scoperto che non sarebbe potuto essere più perfetto... Il solo vederlo, ricordare la sua consistenza soffice, il capezzolo turgido e sensibile tra le labbra e la lingua bastò affinché il suo membro cominciasse a irrigidirsi di nuovo.

Cosa ho [atto a te e a me?

Mentre si ritraeva, Dimitri si domandava freneticamente come disfare ciò che non poteva essere disfatto. Calò la parete di gelo che lo avrebbe protetto mentre Maia, *Miss Woodmore, deve tornare a essere Miss Woodmore,* apriva le palpebre, battendole.

Tutto sbagliato.

Avrebbe voluto colpirla, ferirla con le parole e allontanarla. Se lo avesse fatto, lei avrebbe continuato a detestare il Conte di Corvindale, avrebbe sposato Bradington con qualche rimorso di coscienza, ma almeno lo avrebbe sposato ugualmente.

Invece di esigere che Dimitri si prendesse le proprie responsabilità. Allettandolo.

Non era... Non sarebbe mai potuto succedere.

«Corvindale.»

Benché avesse usato ancora il suo titolo nobiliare, il tono fu intimo e sommesso.

Lui si era seduto e si stava abbottonando i pantaloni mentre cercava con lo sguardo la camicia, che scorse appallottolata sul pavimento. *La vostra camicia, Corvindale. Toglietevela.*

Non mi farete del male.

Per favore.

Lui chiuse gli occhi. Per l'inferno stramaledetto di Lucifero.

Anche lei si era messa a sedere, ma Dimitri non osò guardarla per non leggere nei suoi grandi occhi interrogativi. Dolore. O forse sarebbero stati giustamente colmi di rabbia e recriminazione.

«Corvindale» ripeté lei in tono più deciso. «Guardatemi.»

Lui esitò, poi obbedì. Grazie al fato, lei si era sistemata il corpino e il resto dell'abbigliamento. L'unico segno delle loro attività era il nuovo morso sulla spalla. Sollevò lo sguardo fino al suo viso. Non scorse confusione o interrogativi, né rabbia o recriminazione. Una traccia di dolcezza, la nebbia del piacere e qualcos'altro. Consapevolezza?

«Suppongo non fosse ciò che Chas aveva in mente quando vi nominò nostro tutore» disse, sistemandosi la chioma su una spalla per

cominciare a intrecciarla.

Lui inghiottì una risata sarcastica. «Immagino, Miss Woodmore sappiate che, sebbene io non possa fare nulla per riparare all'accaduto, non cambierà niente.»

Lei sollevò un sopracciglio, gli occhi blu lo fissarono con espressione tranquilla. Tacque per un momento prima di ribattere. «Cosa intendete dicendo che non cambierà niente?»

Dimitri notò che i movimenti delle sue dita accelerarono: erano molto veloci o tremavano un poco? Il rammarico lo pervase. «Intendo che non dovremo mai parlare né riferire questo... evento a nessuno. Nessuno dovrà saperlo e voi sposerete Bradington senza alcuna traccia di scandalo.»

Maia, maledizione, Miss Woodmore!, continuò a fissarlo. Aveva terminato di intrecciarsi i capelli e abbassò le mani in grembo, nascondendole tra le pieghe della gonna cosicché Dimitri non poté vedere se stessero tremando.

«Sembra molto semplice come la mettete voi, non è vero, milord? Entrambi dovremmo comportarci come se nulla fosse successo. Ma, in realtà, Corvindale, sapete benissimo che è successo moltissimo.» La sua voce divenne stridula e si alzò un poco al termine della frase. Tuttavia non urlava e non era furiosa, era forte, consapevole.

«So perfettamente che non potrete, non vedo perché dovreste farlo, perdonarmi per il mio comportamento. È stato più che imperdonabile. Per scusarmi, e nel goffo tentativo di confortarvi, vi elargirò una dote aggiuntiva come dono di nozze. E sono assolutamente certo che vostro fratello vi toglierà immediatamente dalla mia tutela.»

«Credevo» disse lei senza muovere le labbra, «aveste detto che nessuno avrebbe dovuto sapere di questo. Presumevo che anche Chas fosse incluso. Oppure» continuò, un lampo di fuoco negli occhi, «è stato tutto uno stratagemma per indurlo a sottrarre me e le mie sorelle dalla vostra custodia?»

«Certo che *no»* ribatté lui. «Non avevo alcuna intenzione di avvicinarmi a voi, Miss Woodmore. Per non parlare di... *questo.»*

Lei annuì. «Proprio come pensavo. Mi solleva sapere che le mie

impressioni erano giuste.» Si alzò e riprese. «Quindi, se ho capito correttamente, per prima cosa siete mortificato per gli eventi di oggi. Secondo, desiderate che nessuno venga a conoscenza di quanto accaduto. E terzo, intendete donarmi una somma ingente in occasione del mio matrimonio per liberarvi da ogni eventuale senso di colpa. Ditemi... ho capito bene?»

Lui riuscì ad annuire. Era tutto così... strano.

«Una somma *molto* ingente» ripeté lei, trafiggendolo con gli occhi. «Corretto?»

Lui annuì di nuovo.

«A causa del vostro comportamento.»

Un altro cenno di assenso, più lento. Gli stava tendendo una trappola?

«In tal caso ho ancora una domanda per voi, Corvindale.» Di nuovo il suo titolo assunse un suono intimo, semplicemente perché proveniva dalla sua bocca.

«Quale sarebbe?» Dimitri guardò verso la porta del salotto, aveva sentito il rumore di qualcuno che si avvicinava o, più probabilmente, Rubey che origliava.

«Che genere di ricompensa vi aspettate che offra io per il *mio* comportamento?»

La fissò, interdetto. «Ehm...»

«Dopotutto» continuò lei, ignorando il tremolio della porta del salotto, «ho partecipato attivamente a quanto è successo qui. In realtà» soggiunse, trafiggendolo con lo sguardo, «credo di aver avuto un ruolo fondamentale. Vi ho chiesto *per favore*, non è vero?»

La porta si aprì e Rubey apparve sulla soglia. «Dimitri, la vostra carrozza è arrivata.»

Perché diavolo ci aveva messo tanto?

Dimitri non viaggiò con Miss Woodmore nell'abitacolo. Non era tanto sciocco.

La rimandò a Blackmont Hall affidandola a Tren, visibilmente

sollevato. Poi scoccò un'occhiata feroce a Rubey, fin troppo divertita, e la convinse a prestargli la sua carrozza.

Aveva una visita particolare da fare.

Il fatto che a Londra fosse una mattina grigia e nebbiosa accrebbe l'agio con cui smontò dalla carrozza di fronte alla conceria *Lenning* e si chinò sotto l'ingresso di legno che conduceva alla libreria antiquaria.

Esitò per un momento, guardando all'interno dalla vetrina, consapevole dei raggi del sole che, filtrando attraverso la nebbia, gli scaldavano sgradevolmente la nuca tra cappello e colletto. La bottega sembrava buia e vuota e lui fu colto dal timore che Wayren se ne fosse andata.

Quando la spinse, la porta si aprì e lui entrò.

Trasse una boccata dell'aria pacifica, odorosa di muffa, e notò che l'unica illuminazione arrivava da un angolo, un caldo chiarore giallo arancio che metteva in evidenza le particelle di polvere smosse dal suo ingresso.

Per qualche ragione lo infastidiva l'idea di interrompere il silenzio chiamando la proprietaria; o forse temeva che lei non ci fosse e quindi di dover continuare ad affrontare da solo confusione e frustrazione.

Quando senti un passo delicato sul pavimento, seguito dal fruscio di un tessuto, il cuore di Dimitri sobbalzò e lui si voltò.

Wayren apparve da dietro un angolo, stranamente non emerse dall'area illuminata, ma da una di quelle più buie. Quella mattina era a mani vuote e senza occhiali.

«E così eccovi qui» esordì, fissandolo.

Dimitri annuì; la sua bocca sembrava incapace di muoversi, il cervello di formare le parole. Non sapeva cosa dire, come chiederglielo.

Lei attese; emanava pace e serenità, insieme con la fragranza indefinibile di qualcosa di caldo e molto confortante.

«Eravate là» disse lui infine. «Mi avete... fermato.»

Lei continuò a fissarlo con i suoi occhi pacati. «Vi siete fermato da solo, Dimitri di Corvindale.»

Lui scosse il capo, la bolla nera dell'incertezza si allargava nella sua mente come una macchia di catrame. «Se non foste apparsa nella mia mente, l'avrei uccisa. Avrei preso e preso, l'avrei prosciugata fino alla morte.» Era stato un lampo, un'immagine chiara come se lei gli fosse stata di fronte era esplosa nella sua mente mentre si nutriva di Maia. Il volto sereno con gli occhi azzurro grigi si era introdotto nel mondo rosso di desideri e piacere, lenendo la disperazione, concedendogli una tregua.

«Come ho già detto, vi siete fermato da solo, Io non ho fatto niente.»

«Vi siete mostrata a me.»

Lei sollevò le sopracciglia con espressione neutrale e Dimitri capì che non avrebbe ottenuto alcuna conferma. Sembrava sapere di che cosa stesse parlando, ma non voleva andare oltre.

Dov'era stata la prima volta in cui aveva affrontato l'offerta di Lucifero? Perché non lo aveva fermato allora?

Wayren lo guardava come se riuscisse a leggere i suoi pensieri. «Potevate scegliere anche allora, Dimitri. Prendeste una decisione liberamente.»

«Ero debole. Approfittò della mia debolezza» ribatté, ma quelle parole parvero vuote perfino a lui. Fin dall'inizio aveva capito che c'era qualcosa di sbagliato, qualcosa di malvagio. Aveva esitato, certo, ma poi si era lasciato ingannare, manipolare in un momento di disperazione. Per quanto ne sapeva, Meg sarebbe potuta sopravvivere comunque; per quanto ne sapeva, anche Lucifero lo sapeva bene.

«Sì, Dimitri. Esatto. È così che agisce il Demonio.» Nonostante le sue parole, continuò a guardarlo con espressione calma e serena. «Se ne approfitta.»

Proprio come ho fatto io.

L'immagine del viso di Maia, rilassato dal piacere, colmo di una sorta di pace, si insinuò nella sua mente. La scacciò.

Era troppo tardi. Aveva mentito quando aveva detto a Maia che niente era cambiato.

Era cambiato *tutto.*

«Così ora tutti i miei anni di abnegazione sono andati in fumo» disse. «È finita.»

Lei lo guardò, incuriosita. «Davvero?»

«Certamente» rispose lui con rabbia. «Come posso sperare di rompere il patto, di allontanarmi dal diavolo, se mi comporto come il demone in cui mi ha trasformato? Se prendo dalle persone, mi nutro di loro, della loro vita, come potrò mai tornare umano?»

«Dunque vi siete nutrito di un mortale per la prima volta da decenni e credete che questo abbia distrutto ogni possibilità di liberarvi dal Demonio? Sì, in effetti vedo proprio come un secolo di abnegazione vi abbia portato a un passo dalla realizzazione del vostro desiderio.»

Lui la fulminò con lo sguardo, muto, mentre lei lo fissava con un'espressione maliziosa che non le aveva mai visto assumere. «Voi non capite. Mi sono *nutrito* di una persona. Ho bevuto il suo sangue. Ho...» La sua voce si spense mentre la saliva gli riempiva la bocca; perfino in quel momento riusciva a stento a controllare la reazione fisica del corpo a lungo mortificato. Sentiva ancora il sapore, percepiva l'energia, la *vita* che scorreva dentro di lui. «È una violazione. Un peccato.»

«Mortificarvi è servito a qualcosa, a parte rendervi un guscio vuoto e freddo? A stento una persona vera.»

Con grande stupore e sorpresa, Dimitri sentì gli occhi bruciargli; si strinse furiosamente la base del naso tra le dita per impedire alle lacrime di formarsi. «Il fatto che io non ami la vita sociale non ha niente a che vedere con il mio problema. Non sono mai stato particolarmente... socievole.»

«Avete letto la storia che vi ho dato?»

Aggrottò la fronte, battendo le palpebre. «La fiaba della bestia? In parte, ma non ho trovato nulla di rilevante.»

«Veramente?»

L'impazienza lo pervase e fece un gesto brusco con la mano. «Spiacente di avervi disturbata. Pensavo...» Scosse il capo, le labbra premute l'una contro l'altra.

«Dimitri di Corvindale» disse Wayren, la voce più gentile. «Se volete

tornare veramente umano, non più legato al Demonio, dovete permettere a voi stesso di tornare a vivere. Di provare di nuovo sensazioni.»

«Io le provo» ringhiò.

«Davvero? Oppure ringhiate e ruggite, proprio come avete fatto qui oggi, poi scappate via appena qualcosa comincia a intenerirvi il cuore?»

«I conti non scappano» sbottò, ma qualcosa si mosse dentro di lui.

Lei gli sorrise. «Non questo conte. Voi vi chiudete dietro una barricata di mura di pietra affinché nessuno possa toccarvi, per evitare di provare qualcosa.»

Era più sicuro così, più facile, meno complicato. «Mi chiudo nel mio studio per studiare» disse, tuttavia quelle parole suonavano false perfino a lui. «Non amo essere disturbato.»

Wayren gli rivolse un sorriso dolce e triste. «Ma è proprio per questo che gli uomini sono qui. Per *essere* disturbati. Per sentire. Per vivere. Per *amare.* E... per essere amati. Questo è ciò che vi rende differenti da ogni altra creatura. E che rende l'uomo più potente del Demonio, in ultima analisi. Non lo capite? Si è preso la vostra anima e con quella la vostra umanità, esattamente ciò che potrebbe salvarvi.»

Un nodo gli serrò lo stomaco e la testa pulsò. Il viso di Maia emerse nella sua memoria, sostituito subito dopo da quello di Meg. E Lerina. Scosse il capo, ma allo stesso tempo sentì muoversi nel petto qualcosa di piccolo e caldo, qualcosa che non sentiva da molto, molto tempo.

Wayren lo osservava. «Molto bene, Dimitri di Corvindale. Vi auguro buona fortuna.»

Durante il tragitto fino alla residenza di Corvindale da quella di Rubey, la donna con gli occhi attenti, Maia cercò di non pensare. Aveva così tante emozioni da vagliare, per poi determinare su quali concentrarsi, che non osava cominciare finché non fosse arrivata in camera sua.

Preferibilmente durante un altro bagno, con cui avrebbe lavato via ciò che restava dell'interludio nel salotto.

Rabbrividì, percorsa da un fremito di calore. Quell'episodio da solo bastava per seminare la confusione tra i suoi pensieri, ma non osava prenderlo in considerazione. *Non cambierà niente. Nessuno dovrà saperlo...*

Strinse le labbra. Corvindale era pazzo se pensava davvero che non fosse cambiato niente.

Quando la carrozza si fermò davanti a Blackmont Hall, la prima cosa che Maia notò fu un altro veicolo familiare parcheggiato di fronte alla residenza. Il suo stomaco si trasformò all'istante in una massa di ali svolazzanti.

Alexander.

Come se non avesse già abbastanza cui pensare... Mordendosi il labbro aprì la porticina alle spalle di Tren e gli chiese di portarla sul retro, fino all'ingresso per la servitù.

Ovviamente entrare dalla porta sul retro non si addiceva a una dama dell'alta società, ma sarebbe stato comunque meglio che cercare di spiegare ad Alexander perché avesse i capelli in disordine e quattro piccoli fori sul collo. E sulla spalla. E sul polso senza guanto.

Quindi entrò dal retro, attraversò la cucina tiepida, e percorse corridoi meno bui di quando lei e Angelica erano arrivate là. Almeno alcune delle finestre venivano lasciate aperte, settimane dopo il loro arrivo.

Mandò ad Alexander un messaggio per informarlo che era ritornata e stava bene, domandandogli di ripassare nel pomeriggio, perché aveva bisogno di tempo per riposare.

Aveva appena congedato la cameriera con il messaggio e l'incarico di farle preparare un bagno, quando la porta della sua camera fu assalita da un bussare insistente. Prima che avesse il tempo di chiuderla a chiave, Angelica si precipitò dentro.

«Maia! Grazie al cielo sei tornata!» Si gettò tra le sue braccia, rischiando di ribaltarla sul letto. Oltre a essere entusiasta, Angelica era anche più alta e robusta. «Sei ferita? Cos'è successo?»

«Non sono ferita. A parte il fatto che mi stai stritolando.»

Sua sorella la lasciò andare e arretrò. «Meglio?» le domandò, poi i

suoi occhi si spalancarono per la sorpresa. «È quello che penso? Sul tuo collo?»

Maia sfiorò i segni del morso. «Se pensi che siano morsi di vampiro» rispose con voce bassa, «hai ragione.»

«Uno dei vampiri di Moldavi?» Angelica si sedette sul letto accanto a lei. «Hai avuto paura? Ti hanno rapita? Il messaggio di Corvindale diceva solo che eri salva.»

«Si, sono salva e non sono ferita. Hai notizie di Chas?» chiese Maia a sua volta, cercando di evitare certe domande.

«No, ma gli abbiamo inviato un messaggio. Arriverà presto. Alexander è qui, ti aspetta.»

«Lo so, gli ho mandato a chiedere di ripassare questo pomeriggio. Ho bisogno di... rinfrescarmi.»

«Rifiuta di andarsene. Ha detto che aspetterà finché te la sentirai di scendere.»

Maia chiuse gli occhi. Nobile, così nobile. «Mi ci vorrà un po' prima di scendere. Perché non gli parli tu? Digli che sto bene, ma ho bisogno di rinfrescarmi.»

«Farò del mio meglio. Sai, è testardo quanto te.» Angelica la guardò attentamente. «Cosa ti è successo, Maia? Da dove vengono quei morsi?»

«Non voglio parlarne» fu la ferma replica. «Ora vorrei farmi un bagno.»

Nonostante le proteste e le domande della sorella, Maia riuscì a mandarla a parlare con Alexander, poi si concesse il secondo bagno della giornata, insieme con il secondo pianto confuso.

Cosa fare con il suo fidanzato? Come poteva sposarlo dopo quel che era successo con Corvindale? Come poteva sposare lui, quando era innamorata di un altro?

Innamorata di un altro.

Quelle parole emersero dal turbine dei suoi pensieri, fissandosi nella sua mente, come congelate. Rimase immobile, lacrime e acqua le gocciolavano dal viso.

Innamorata di un altro che... era un *vampiro.*

Come poteva essere innamorata di lui? Il pensiero era assurdo.

Era arrogante e scortese, alzava la voce con lei e discuteva per qualunque cosa. Usava un tono condiscendente e la insultava.

E la baciava. Oh, come la baciava!

Discuteva con lei, ma certo non la ignorava. Nonostante tutte le osservazioni annoiate, sembrava ascoltarla sempre. Era onorevole. Intelligente.

Non avrebbe mai potuto fare un picnic con lei sotto il sole. Non sarebbe mai potuto uscire a cavallo con lei o accompagnarla durante il giorno.

Ma quando la guardava c'era qualcosa nei suoi occhi. Un bisogno, come se avesse perduto qualcosa.

Lasciò cadere le mani nell'acqua profumata di vaniglia e mughetto, facendola traboccare oltre il bordo della vasca.

Era incredibile. Era innamorata di un vampiro. Del conte... Un uomo che tollerava a malapena la sua presenza.

Anche se *fosse stata* innamorata di lui, veramente innamorata, ammesso che lo fosse *veramente,* che differenza avrebbe fatto? Lui non poteva amarla e...

Maia stava per sposare Alexander. Un brav'uomo, che avrebbe potuto amarla e che, quantomeno, la stimava molto. Anche se i suoi baci erano noiosi e la conversazione non era interessante ed esplosiva quanto quella di Corvindale.

Il matrimonio sarebbe dovuto essere...

Santo cielo... Nella confusione della sparizione di Corvindale e del proprio rapimento, Maia aveva perso la cognizione del tempo.

Si morse di nuovo il labbro, notando che cominciava a farle male a furia di stuzzicarlo per la preoccupazione... E forse anche per i baci appassionati. Chiuse gli occhi, riscaldata da un ricordo. Il piacere la trafisse al ventre.

Che cosa avrebbe fatto? Aveva già posticipato il matrimonio quando Corvindale era scomparso, ormai però erano tornati entrambi

quindi... dovevano fissare un'altra data.

Cosa devo fare?

La gelida verità calò su di lei: doveva sposare Alexander. Grazie al conte ormai era rovinata, forse portava addirittura in grembo suo figlio.

Il pensiero la scaldò e subito dopo la fece rabbrividire, seguito dalla rabbia all'idea che Corvindale sperasse di riparare pagandole una dote generosa, dopo averla rovinata. Avrebbe pagato anche per il bambino, se ce ne fosse stato uno.

Un bambino che sarebbe stato spacciato per il figlio di Alexander.

Non cambierà niente.

Come osava dire una cosa del genere? Forse per lui non era cambiato niente, ma per lei? Tutto. Era cambiato *tutto.*

Aveva compiuto ben più di una sciocchezza, in ogni caso... lo avrebbe rifatto. Non si sarebbe mai potuta fermare, tornare indietro. Lo voleva, aveva bisogno di lui in quel modo.

Ciò che avevano condiviso era stato... Rabbrividì, sentendosi lambire nuovamente da una vampata di fuoco. Era stato come nei suoi sogni, be', ancora meglio. Reale.

I pensieri, il cuore e il respiro di Maia si fermarono. I suoi sogni... Quelli in cui faceva l'amore con un vampiro...

Era lui, Corvindale.

Il vampiro dei suoi sogni era sempre stato *Corvindale.*

Aveva sognato lui fin da quando si era trasferita in casa sua. E l'ultimo sogno, quello che l'aveva spaventata, rosso, pieno di oscurità e dolore, lo aveva fatto mentre lui era prigioniero di Lerina.

Era connessa con Corvindale in qualche modo? Aveva sognato ciò che sentiva lui? O ciò che sognava?

Scosse il capo, rabbrividendo. La Vista opera in modo misterioso.

Maia desiderò che nonna Grapes fosse ancora viva; avrebbe voluto chiederle di sogni e legami. Chiuse gli occhi e arricciò le labbra, c'erano altri problemi cui dedicarsi.

Ciò che aveva fatto quella mattina con Corvindale era una follia. Avrebbe potuto rovinare se stessa e la sua famiglia. Ferire Alexander.

Ma nonostante il comportamento di lui, l'orribile, altero atteggiamento da conte, Maia lo avrebbe rifatto. Lo avrebbe rifatto! Era stato *giusto* benché sembrasse assolutamente sbagliato.

L'acqua ormai era diventata fredda e le sue dita erano rugose come una veste di seta lasciata per terra. Ma Maia non sapeva ancora cosa fare.

Logica, decoro, tutto ciò che aveva imparato le diceva che avrebbe dovuto sposare Alexander. Non c'era alcuna ragione valida per non farlo e una quantità per farlo.

Rompere il fidanzamento avrebbe causato uno scandalo, in particolar modo così vicino al matrimonio. Uno di loro si sarebbe dovuto assumere la responsabilità. Se fosse stata lei, sarebbe stata rovinata, sarebbe stata marchiata come scostumata. La sua reputazione sarebbe stata rovinata, non si sarebbe mai sposata e probabilmente non sarebbe più stata ammessa in società.

Se fosse stata incinta sarebbe andata addirittura peggio.

La nausea la pervase. Com'era possibile che qualcosa di tanto bello, che le era sembrato profondamente *giusto,* avesse conseguenze così catastrofiche?

Scosse il capo. Forse sposare Alexander non sarebbe stato poi così male.

Forse sarebbe stato gradevole, la cosa giusta da fare.

Uscì dalla vasca. Era ora di scendere a parlargli.

Dimitri aprì gli occhi e vide la punta di un paletto premuta contro il proprio petto. «Fallo» disse, fissando lo sguardo sul volto livido e furioso di Chas Woodmore. Chiuse gli occhi sulla stanza in penombra e attese. Speranzoso. *Poni fine a questa sofferenza.*

La pressione scomparve. «Apri quei dannati occhi, Dimitri. Voglio sentirlo da te.»

Lui si costrinse ad aprire gli occhi ancora una volta e la stanza

cominciò a girargli intorno. Li richiuse, il sapore del whiskey al sangue ancora su labbra e lingua, il suo odore sulle mani e nella bottiglia vuota posata sulla scrivania di fronte. Una rapida occhiata alla finestra gli disse che era quasi l'alba, ma il mondo circostante era ancora avvolto dal silenzio della notte. Si trovava ancora nel suo studio, bene, perché era l'ultima cosa che ricordasse.

Si era chiuso là dentro con due, o forse tre bottiglie di liquore, appena il sole era tramontato. Si era concentrato su suoni, profumi, ricordi, buio...

Erano trascorsi due giorni dall'incidente da Rubey.

Due giorni da quando tutto era cambiato.

«Cos'hai fatto a mia sorella?» chiese Chas, la voce carica di rabbia e disgusto. Era di fronte alla scrivania e a Dimitri. «Mi fidavo di te.»

«Non c'è alcuna spiegazione per quanto è successo. Hai tutto il diritto di finire le cose in questo preciso momento.» Si allargò il panciotto sulla camicia. «Non opporrò resistenza, Chas. Non ti chiederò nemmeno di fare in fretta. Fallo e basta, dannazione. Abbiamo già aspettato fin troppo.»

«Ma che il diavolo ti porti... Ti sei scolato tutta la bottiglia questa notte?» Si udì un tintinnio quando Woodmore la sollevò per controllarne il contenuto.

«No» biascicò. «Due.» Richiuse gli occhi, l'oblio era magnifico.

Un altro tintinnio, poi il fruscio di libri e fogli. «Cosa diavolo stai facendo, Corvindale?»

«Aspetto. Perché ci stai mettendo tanto, per l'inferno dannato?» Tenne gli occhi chiusi.

«Che cosa hai fatto a Maia?»

Dimitri scelse deliberatamente le parole più volgari. «Me la sono scopata. L'ho violata. Mi sono nutrito di lei.» Cercò di concentrarsi. «Ma sta per sposare Bradington. Nessuno lo saprà. E tu mi impalerai. Tra breve.»

«E se aspettasse un bambino?»

«Mi auguro di no. È alquanto improbabile.» Era pur sempre

possibile, per il fato.

«Se lo fosse, Lucifero potrebbe reclamarlo.»

Un fiotto di nausea lo colse e Dimitri deglutì faticosamente. Come se quel pensiero non girovagasse da giorni nella sua mente annebbiata dall'alcol, dibattendosi nello stomaco sottosopra. Minacciandolo, infestando i suoi sogni.

Silenzio.

Aprì gli occhi e vide che Chas lo fissava; la pietà sembrava aver preso il posto della ripugnanza, ma la rabbia cupa era ancora là. Cosa diavolo stava aspettando? Dimitri non avrebbe aspettato, avrebbe già conficcato il paletto in profondità.

«È stata Rubey a dirmelo» spiegò Woodmore, rispondendo alla domanda che Dimitri non si era curato di porgli. «Non Maia. Lei non ha detto una parola. A nessuno.»

Dimitri si sistemò sulla sedia e batté le palpebre. Sembrava che stessero per scambiare due parole prima che l'altro lo uccidesse. «Non posso fare niente per cambiare le cose» dichiarò. «Ormai è fatto. Le ho assegnato una dote...»

«Non le serve la tua stramaledetta dote» lo interruppe Chas. «Ed è ovvio che non puoi fare niente. Se fossi un mortale ti costringerei a portarla all'altare domani, perché so che, quantomeno, non le faresti mai del male. A ogni modo, non voglio che tu la tocchi mai più.»

Dimitri rise senza allegria. «Non c'è pericolo.»

«Molto bene. La cosa triste è che ti credo, Dimitri.» Chas ripose il paletto nella tasca interna della giacca. «Sono venuto anche per un'altra ragione, oltre ucciderti.»

«Non mi hai ucciso» osservò il conte, contrariato. «Accidenti a te.»

«No, e non credo che lo farò. Ucciderti ti offrirebbe una scappatoia troppo facile. Inoltre, potrei avere bisogno di te in futuro. Sei in debito con me.»

«Perché sei qui?»

«Voglio andare a trovare Sonia in Scozia. Intendo chiederle di usare la Vista per capire come fermare Moldavi per sempre. Narcise non

sarà libera finché lui sarà ancora in vita.»

Dimitri lo ascoltò con interesse. «L'abilità di Sonia è diversa da quella di Angelica. Potrebbe farlo. Potrebbe aiutarci.»

«Sì, tuttavia non vuole usarla» ribatté Chas. «Spero di riuscire a convincerla che ne vale la pena.»

Dimitri raddrizzò le spalle e scosse il capo per allontanare lo stordimento. «Narcise verrà con te?»

«Sì.» Woodmore lo guardò. Sembrò che stesse per aggiungere qualcosa, poi cambiò idea. «Partiremo domattina. Potrei non tornare in tempo per il matrimonio di Maia.»

Il matrimonio di Maia. Inizialmente Dimitri aveva temuto che fosse annullato, poi aveva saputo che era stato rimandato di due settimane. Se non altro i preparativi continuavano e presto lei se ne sarebbe andata. Lontano da lui.

«Lei lo sa?»

«No. Mi devi anche questo, Corvindale. Se sarà necessario sarai tu a darle la notizia... e a prendere il mio posto accompagnandola all'altare.»

«In Scozia ci vado io, tu resta qui» suggerì Dimitri.

Chas rispose con una risata amara quanto la sua. «No. Tu resterai qui e ti assicurerai che mia sorella si sposi senza la minima traccia di scandalo. Se dovrai costringere Bradington ad andare all'altare, ipnotizzare tutta l'alta società londinese, fallo. Dev'essere il giorno più felice della sua vita, accidenti a te. Me lo devi, Corvindale. Hai tradito la mia fiducia, hai messo le tue dannate mani di vampiro addosso a mia sorella. E le zanne. Sei peggio di Voss. Sei in debito con me. Se non ci conoscessimo da anni, se *io* non fossi in debito con te, saresti già morto.»

Nessuno era sopravvissuto dopo aver parlato a Dimitri in quel modo, ma lui lasciò che Chas lo facesse perché aveva ragione.

«Me ne occuperò io.» Non vedeva l'ora di lavarsi le mani di Maia Woodmore.

17

Il leone sfidato nella sua tana

Maia si svegliò di soprassalto.

Aveva sognato. O forse no.

Il mondo era buio, c'era luna nuova e le stelle erano offuscate da nubi e nebbia. Distingueva a malapena la sagoma del tavolino da toilette e della sedia nell'angolo.

Un ricordo imbrigliava la sua mente, sogno o realtà, non ne era certa. Si trovava in una camera ammobiliata con grande lusso. C'erano degli uomini e una donna, alta e robusta, con un accenno di baffi. Nonostante l'eleganza, Maia sentiva che c'era qualcosa di *sbagliato.* Orribile e malvagio.

Scosse il capo, cercando di schiarirsi le idee e concentrarsi. Delle mani la afferravano, sorrisi lascivi, calici tintinnanti... C'era Mr. Virgil. Sorrideva e rideva di gusto.

Il suo cuore si fermò. Mr. Virgil.

Scese dal letto come per sottrarsi a quelle immagini, il battito del cuore accelerato. Non le piaceva, non le piacevano per niente le sensazioni che provava. Gli sgradevoli ricordi oscuri cominciarono a riversarsi nella sua mente.

Poi qualcosa mutò, ci fu un'esplosione di energia, qual-cosa di scuro e veloce. Lampeggianti occhi rossi. Colpi, violenza e all'improvviso si sentì afferrare...

E fu salva. Lontano. In una carrozza.

Con Corvindale.

Rimase immobile nel buio della sua camera, il respiro affrettato. Le faceva male lo stomaco e aveva i capelli appiccicati a collo e petto sudati. Quando si intravide nello specchio notò che era pallida come

la sua camicia da notte.

Aveva bisogno di risposte.

«Milord, fuori c'è un individuo che desidera parlare con voi.»

Dimitri sollevò lo sguardo dallo stramaledetto libro che Wayren gli aveva dato. Qualunque scusa era buona per abbandonare la lettura della bella e del suo ospite bestiale in un castello convenientemente gotico.

Il fatto che fosse mezzanotte passata e che qualcuno si fosse permesso di cercarlo non lo infastidì, né sorprese Crewston, il suo maggiordomo. L'attività a Blackmont Hall era tanto intensa dopo il tramonto quanto durante il giorno. Era lo stile di vita di un Draculiano.

«Chi è?» domandò, alzandosi dalla scrivania.

«Un individuo di sesso femminile» spiegò Crewston. «Aspetta in una carrozza. Mi ha chiesto di darvi questo.» Gli porse un fazzoletto.

Dimitri non ebbe bisogno di toccare lo scampolo di tessuto, ne percepì immediatamente il profumo. Lerina.

Soffocò l'impeto di rabbia che lo colse. Non desiderava più sprecare tempo né energia per lei, né riteneva che lei potesse prendersi gioco di lui un'altra volta. Eppure la curiosità lo spinse a domandarsi perché volesse incontrarlo ancora.

Invece di mandare una risposta tramite Crewston, indossò la giacca e infilò un paletto di legno in una tasca. Sospettava che lei fosse là nel tentativo di fare pace, ma non ci si poteva fidare di quella donna.

Fuori, nel caldo di fine estate, Dimitri annusò l'aria mentre scendeva i tre gradini di fronte all'ingresso. La carrozza si era fermata sul vialetto semicircolare, a pochi passi dalle scale. L'aria era umida, carica del profumo delle rose e dei gigli maturi, con il costante sottofondo di immondizia tipicamente londinese. La portiera si aprì quando lui scese l'ultimo gradino, ma Dimitri non proseguì oltre.

«Sei al sicuro, mio caro Dimitri» lo tranquillizzò lei facendo capolino dal finestrino. «Non ci sono rubini stasera.»

«Mi perdonerai se mi rifiuto di crederti. Non riesco a immaginare cosa tu abbia da dirmi, ma se mi vuoi parlare devi venire fuori da lì.»

«È stato tutto un malinteso, Dimitri caro» disse Lerina mentre scendeva con grazia dalla carrozza, lasciando ricadere capelli e gonna intorno a sé.

Lui attese, aspettando di percepire la vicinanza di qualche rubino. Nulla, solamente l'odore di lei e del suo cocchiere.

Lerina poteva non essere la più intelligente delle donne, ma apparentemente aveva un forte senso di autoconservazione e lo conosceva bene; sapeva che non le avrebbe fatto del male, a meno che lo avesse provocato.

«Se si è trattato di un malinteso, non riesco a immaginare come consideri l'incidente a Vienna. Un picnic? Smettila di giocare, Lerina. Hai cercato di rapirmi, non ci sei riuscita e ora sei qui... Per quale ragione? Sai che non riuscirai a ingannarmi di nuovo.»

Lei mise il broncio. «Sono ancora innamorata di te, Dimitri.»

«Hai un modo assolutamente unico di dimostrarlo.»

«Sono stata una sciocca. Sempre.»

«Mi gratifica sapere che niente è cambiato.»

Il viso di lei cambiò, perdendo l'espressione civettuola per la prima volta dal suo arrivo. «Dovevo vederti da sola. Gli altri che sono con me sono creati di Cezar. Se sapessero che sono qui...»

Dimitri scosse il capo. «Non ci siamo. Prova di nuovo.»

«Che tu sia dannato, Dimitri!»

Si strinse nelle spalle. «Temo tu sia in ritardo anche per questo. Ora, cosa vuo...»

Un rumore dietro di lui lo indusse a voltarsi. *Per l'anima dannata di Lucifero.*

«Miss Woodmore» disse, con quello che ritenne un grande controllo. Grande, immenso, preciso controllo.

Lei ritrasse la testa e le spalle all'interno della finestra aperta, dalla quale probabilmente stava origliando, e pochi secondi dopo la porta d'ingresso si aprì. Ed ecco la compita Miss Woodmore, con indosso

solo un'impalpabile camicia da notte. I capelli folti le ricadevano sulle spalle in onde scure, scintillando dorati nella debole luce di un lampione.

Mentre si sforzava di restare impassibile, Dimitri si prese un momento per ringraziare il fato che quella notte non ci fosse la luce della luna a delineare il corpo celato sotto il tessuto. «Cosa fate?» chiese notando che era scesa sul primo gradino e che teneva un oggetto sottile nella mano, seminascosto tra le pieghe della camicia da notte. Un paletto? Voleva proteggerlo?

Una vampata di rabbia e fastidio si scontrò con un'altra emozione che non osò definire. *Sconsiderata di una donna.*

«Mrs. Throckmullins» esordì Miss Woodmore come se fosse appena arrivata per il tè. «Non mi sarei aspettata una visita da parte vostra, dopo il nostro ultimo incontro.»

«Tornate in casa, Miss Woodmore» le disse Dimitri, lo sguardo su Lerina. Con sgomento notò un'espressione di avida attenzione sul suo viso.

«Stavo proprio per andare via» disse Lerina, rivolta alla nuova arrivata. I suoi occhi si socchiusero e il sorriso parve forzato, un'espressione astuta che non prometteva nulla di buono, insieme con una scintilla cupa. «Ho tutto ciò per cui ero venuta.»

Lui si voltò verso Miss Woodmore, scoccandole un'occhiata furiosa, ma poiché lei lo ignorò salì sul gradino più basso, nel tentativo di attirare la sua attenzione su di lui e distoglierla da Lerina. Se la mocciosa avesse visto quanto era furioso, forse lo avrebbe ascoltato e sarebbe rientrata. «Miss Woodmore, prenderete freddo se restate qui. Vestita in *quel modo»* soggiunse piatto, ignorando deliberatamente che una spallina del corpino era scivolata, scoprendole una deliziosa clavicola.

«Non fa assolutamente freddo qui fuori» replicò lei. Il fatto che i suoi capezzoli facessero capolino da sotto il tessuto metteva in dubbio la sua affermazione.

«Miss Woodmore» sibilò, i denti stretti. «Non so cosa pensiate di fare con quello, ma la vostra interferenza è inutile. E...»

Udì un fruscio leggero, poi uno scricchiolio alle proprie spalle.

Quando si voltò, vide la portiera della carrozza chiudersi dietro Lerina. Il veicolo partì e Dimitri lo guardò allontanarsi mentre un fremito sgradevole gli scendeva lungo la colonna vertebrale, fondendosi con il pulsare incessante del Marchio.

«In casa» intimò, passando accanto a Miss Woodmore per aprire la porta, domandandosi dove diavolo fosse finito Crewston e come gli fosse saltato in mente di lasciarla uscire vestita in quel modo.

Si rilassò solo un poco quando la sua protetta rientrò senza ulteriori discussioni. In quel momento Iliana comparve da dietro l'angolo, la lunga treccia svolazzante, un paletto in mano. I piedi nudi si fermarono appena vide Dimitri.

Lui capì subito cosa fosse successo e dovette trattenersi per non gridare a Miss Woodmore che non aveva *nessuno stramaledetto bisogno di essere protetto.* Per l'anima oscura di Lucifero, come le era venuto in mente che potesse essere il contrario?

Iliana vide la sua espressione e si voltò all'istante, tornando prudentemente da dove era venuta.

Dunque il conte e la sua protetta rimasero di nuovo soli. Crewston aveva altre faccende di cui occuparsi, evidentemente. O, forse, appena aveva scorto l'espressione furiosa del suo padrone aveva ritenuto più assennato restargli lontano.

«Ho bisogno di parlare con voi, Corvindale» dichiarò Miss Woodmore fredda. Impugnava ancora il paletto.

All'interno della casa Dimitri non fu fortunato come all'esterno, le luci delle lampade nell'ingresso e nel corridoio irradiavano una luce calda che attraversava il tessuto sottile della camicia da notte.

Prima che potesse rispondere, lei si voltò e si avviò verso il suo santuario. Il suo studio.

Il conte distolse lo sguardo, digrignando i denti mentre la seguiva, *lui* seguiva *lei,* nel *suo* studio. Tanto meglio, dopotutto aveva qualcosina da dirle pure lui.

Ma quando entrò nella stanza e si chiuse la porta alle spalle, ebbe un attacco improvviso di tensione e cominciarono a sudargli le palme delle mani. Per il fato dannato, non aveva le palme sudate dal suo

primo esame di latino a Cambridge!

Cosa c'era in quella donna che lo punzecchiava a tal punto?

«Per la verità, siete in errore, Corvindale» dichiarò lei. Era andata in fondo allo studio, dove due sedie rivolte verso il centro della stanza erano fronteggiate da un tavolino. Una delle sedie era accanto alla finestra le cui tende lei aveva la temerarietà di spalancare ogni dannata volta che entrava. La stanza era soffusa del suo profumo, sonno, spezie, cotone fresco e qualunque sostanza utilizzasse per lavarsi i capelli.

Dimitri si diresse con noncuranza forzata verso l'armadietto dove conservava il brandy francese e il whiskey scozzese. Dalla settimana precedente, quando in una sola notte aveva bevuto due bottiglie intere di whiskey al sangue, non aveva più toccato una goccia di alcol, ma quella circostanza poteva giustificare un dito o due di un'ottima annata. Si era infatti assicurato di non ritrovarsi a faccia a faccia con lei dall'incidente da Rubey. Aveva scorto soltanto lo sfarfallio dell'orlo della sua gonna da quando l'aveva messa sulla carrozza che l'aveva riportata a casa.

«In errore? Io?» Bevve un sorso di liquore dorato e si accorse che il cuore gli martellava nel petto. Aveva i muscoli contratti. Cosa diavolo gli stava succedendo?

«Avete detto che ha cercato di rapirvi ma non ci è riuscita. Non è del tutto vero, no? Mrs. Throckmullins... Lerina... è riuscita a rapirvi. E se io non fossi arrivata, chissà cosa sarebbe successo?»

Le dita di lui si strinsero intorno al bicchiere. Cosa voleva? Onori e un'udienza a corte per i ringraziamenti ufficiali? «Se non ricordo male, non siete esattamente arrivata. Anche voi siete stata rapita.»

«Vero» ammise lei. «Ma io sono riuscita a liberarmi. Anche se mi rendo conto che per voi c'erano circostanze assai sfavorevoli.»

Dimitri cercò di controllare il tono della voce. «Infatti. Suppongo di non avervi manifestato espressamente la mia gratitudine per la vostra... assistenza.»

Sorprendentemente pronunciare quelle parole non ebbe l'effetto debilitante che si sarebbe aspettato. Al contrario, notando il lampo di sorpresa e il rossore che le colorò le guance si sentì alquanto...

compiaciuto. Bevve un altro sorso generoso di whiskey.

«Grazie» disse lei, la voce gentile, senza il tono tagliente che assumeva troppo spesso. «Siamo stati... abbiamo lavorato insieme.»

Dimitri distolse lo sguardo, cercando di aggrapparsi al fastidio e alla frustrazione che avevano cominciato a svanire. «Cosa credevate di fare poco fa, Miss Woodmore? Pensavate davvero che voi e quel minuscolo paletto avreste avuto qualche chance contro Lerina, se si fosse rivelata una minaccia?»

Lei cominciò a sistemare una pila di libri su uno dei tavoli. «Per me» rispose mentre metteva una copia della traduzione francese dell'Iliade sulla sua controparte, l'Odissea, «è sempre meglio essere preparati. Non si sa mai quando si può essere colti di sorpresa.»

«Io non sono mai...» Si zittì bruscamente.

Lei lo guardò e i loro occhi si incontrarono. Rimasero fissi gli uni negli altri. Qualcosa gli fece male nel petto, qualcosa di acuminato e caldo, come se fosse stato pugnalato. O trafitto da un paletto. Eppure, per quanto inatteso, non fu completamente sgradevole.

Le labbra di lei fremettero e quello superiore, pieno e sensuale, accennò un sorriso. «Possibile che stiate imparando di non poter avere sempre ragione, Corvindale?»

«Cosa volete, Maia?» Inserì deliberatamente dell'acciaio nella voce, si costrinse a restare inespressivo come pietra. Ma il cuore gli martellava nella gabbia toracica.

L'espressione di lei cambiò, il sentimento svanì. «La notte con Mr. Virgil» disse, «l'Incidente... L'ho sognato stanotte. Ho sognato cose che non ricordavo fossero successe. L'intera notte sembra un vuoto nella mia mente.»

Dimitri sollevò un sopracciglio. «Non è inconsueto dopo un evento traumatico. Spesso le persone dimenticano cosa sia successo loro.»

«Sì, a volte con l'aiuto di un vampiro e del suo ipnotismo. È quel che successo? Avete alterato la mia memoria?»

«Cosa vi induce a pensare che io sia capace di una cosa del genere?» chiese lui. Posò sull'armadietto il bicchiere vuoto, aveva il sospetto che presto avrebbe avuto bisogno di tutte le sue capacità. «Ma, se anche

fosse, perché avrei dovuto farlo?»

«Non siate assurdo. Sappiamo benissimo entrambi che ne siete capace. Ci avete provato. Avete detto che sono *diventata* immune al vostro ipnotismo. Riusciste a ipnotizzarmi quella notte?»

«Fu meglio così.»

«Cosa accadde?»

Che cosa non era accaduto? Dimitri trasse un respiro profondo. «Il vostro Mr. Virgil non vi stava portando a Gretna Green per fuggire insieme. Vi stava conducendo in un locale a Haymarket che... Ebbene, Miss Woodmore, se vi siete sentita offesa quando siamo stati da Rubey, là sareste stata più che spaventata. Una specie di mercato per giovani donne vergini. Non sareste mai riuscita a fuggire.» Vide orrore e incredulità affiorare sui tratti delicati di lei.

Maia smise di sistemare i libri e lo fissò, impietrita. «Poi cosa accadde?»

«Vi seguii quando vi riconobbi. Vostro fratello mi aveva già indicato voi e vostra sorella in passato.» L'impressione che Maia gli aveva fatto era stata forte e indimenticabile anche allora. Perfino da lontano. Soprattutto quando le era passato accanto e aveva sentito il profumo che era inconfondibilmente suo. «Riuscii a sottrarvi alla donna che gestiva il... locale... con un po' di confusione. Poi mi assicurai che una carrozza vi conducesse a casa sana e salva.»

«Aveva i baffi?» sussurrò lei. Lui annuì. «L'ho sognata.»

L'ipnotismo si stava indebolendo, ciò non lo sorprese, dal momento che non era riuscito a rifarlo di recente. Dopo la notte a Haymarket era successo qualcosa che l'aveva resa immune al suo dono. Al *suo* dono. Sentì un piccolo brivido sgradevole sulla nuca quando ricordò che Voss gli aveva raccontato di non essere riuscito a ipnotizzare Angelica. C'era qualcosa nelle sorelle Woodmore che le rendeva immuni all'ipnotismo Draculiano?

Maia parlava lentamente, estraendo i ricordi dalla memoria. «Mi ricordo... Nella carrozza. Noi... C'eravate anche voi. Avevate un taglio sulla guancia e uno sulla mano, ora me lo ricordo. Non portavate i guanti.»

Lui trattenne una risata. «Perfino nel bel mezzo di un'esperienza del genere, mentre indossavate pantaloni e berretto da ragazzo, mi riprendeste per la mancanza dei guanti alzando il naso con aria sdegnosa.»

«Assolutamente no» controbatté lei, alzando il naso impertinente.

Dimitri riuscì a stento a trattenere un sorriso e sollevò un sopracciglio.

«Io... Discutevamo di impiastri di erbe da usare per le vostre ferite» disse lei lentamente, come se stesse dipanando il ricordo come un filo. «Voi eravate a favore dei benefici del guado secco.»

«Voi eravate dell'idea che la ricetta di Dioscoride per la consolida e l'olmo fosse il trattamento migliore. Vi confesso che mi sorprese scoprire che non solo eravate familiare con i suoi scritti, ma li avevate letti in greco, la loro lingua originale. Così intavolai una discussione per capire se fosse possibile.»

«Voi» disse Maia, gli angoli della bocca leggermente sollevati, «tessevate le lodi di John Gerard, semplicemente perché era un inglese.»

«A parte il fatto che era un amico di mio padre, il beneficio di utilizzare un medicinale composto da piante locali, mia cara Miss Woodmore, è che risulta assai più efficace di uno descritto nell'antichità. C'è sempre il problema della traduzione.»

«Non se uno traduce personalmente il testo» gli ricordò lei. «Come nel mio caso.»

«È esattamente ciò che mi diceste quella notte.»

I loro occhi si incontrarono e Dimitri vi lesse la chiarezza: ormai ricordava tutto.

Lui non l'aveva mai dimenticato.

Quella notte era stato tentato di baciarla. Sicuro del fatto che avrebbe cancellato la sua memoria, aveva quasi ceduto all'improvviso impulso inspiegabile. Fu straordinariamente grato di non aver commesso una simile imprudenza.

Perché non sarebbe mai stato in grado di spiegare un gesto del genere.

All'improvviso un impeto di desiderio lo pervase. Era di fronte a lei nella stanza e tutto ciò a cui riusciva a pensare era cosa ci fosse sotto quell'impalpabile, fluida camicia da notte.

Si voltò, le dita tremanti, le gengive improvvisamente gonfie. Sentì uno strano dolore nel torace.

«Vi è venuto in mente» disse Maia inaspettatamente, «che potrei aspettare un bambino?»

Gli era venuto in mente? Altroché! Per il fato, per Dio, per il cuore nero di Lucifero, certo che gli era venuto in mente!

«Prego che non sia così» riuscì a ribattere. Era sempre stato attento negli anni, perché qualunque figlio suo sarebbe stato vincolato a Lucifero in virtù del patto stipulato tra Vlad Tepes e il diavolo. Passare un peso del genere sulle spalle di suo figlio era inconcepibile, per fortuna Dimitri non aveva mai avuto un grande appetito sessuale.

Distolse lo sguardo da Maia. Fino a quel momento.

«Non sono incinta» disse lei sottovoce.

Il sollievo che lo pervase fu tanto intenso, che per poco sospirò visibilmente. *Grazie, Dio. Grazie Dio.* «Vi ringrazio per avermelo detto.»

«Non potevo sposare Alexander finché ne fossi stata certa.»

«Sono sicuro che lo apprezzerà» replicò a labbra serrate. «Avete finito, Miss Woodmore? Ho alcune questioni di cui occuparmi.» Indicò la scrivania.

Lei raddrizzò le spalle, movimento che mise immediatamente in evidenza i seni sotto il tessuto leggero e che gli causò un leggero tremolio alle mani. «Sì. Vi ringrazio per il tempo che mi avete dedicato.»

Dimitri ignorò il sarcasmo evidente nel tono della sua voce. Si sforzò di ignorarla mentre lo oltrepassava per raggiungere la porta, portando con sé la chioma folta e profumata, i piedi delicati, i polsi sottili, le labbra piene ed erotiche.

«La Belle et la Bète?» domandò Maia, fermandosi accanto alla scrivania.

Andatevene, per tutto ciò che è sacro. Per tutto ciò che è dannato, per favore andatevene.

«È una fiaba francese» ribatté lui, costringendosi ad assumere un tono annoiato.

«La conosco. Questa versione.» Lo guardò. «Vi è piaciuta?»

«Non l'ho ancora finita» ringhiò. «Forse riuscirò a farlo se mi lascerete in pace.»

Lei lo fissò, era vicina; Dimitri si sforzò di controllare il respiro, di impedire che i battiti accelerati del cuore riecheggiassero al di fuori della cassa toracica. Le zanne minacciavano di allungarsi, dunque serrò le labbra, perché riusciva a pensare unicamente a quanto fosse vicina, a quanto avrebbe voluto toccarla. Ma non avrebbe più potuto farlo. Mai.

Lasciar scorrere le mani su quella pelle d'avorio, stringerla e sé e premerle il viso tra i capelli, coprire con le proprie labbra quella bocca impudente che discuteva, sorrideva, rimproverava e sfidava.

Concentrò l'attenzione sul dolore incessante sulla spalla, sembrava meno atroce del solito o forse aveva imparato a ignorarlo.

«Va tutto bene, Corvindale?» domandò lei. La sua camicia da notte sfarfallò, sfiorandogli quasi la punta degli stivali. La sua essenza gli colmò le narici.

«A parte il fatto che state interrompendo i miei studi, ovviamente sì» rispose e riuscì ad arretrare senza dare l'impressione di battere in ritirata.

«Molto bene allora. Buonanotte.»

Se ne andò.

Maia si rifugiò nella sua camera.

Aveva lo stomaco scombussolato, come una nave sballottata da una tempesta.

Per un momento aveva creduto che lui stesse per… fare qualcosa. Afferrarla, toccarla. Chiederle di restare.

Dirle di non sposare Alexander.

Ma lui era lo stesso Corvindale freddo e scortese di sempre.

Si sedette sul letto.

Forse non proprio lo stesso. C'erano stati alcuni momenti di dolcezza, non se li era immaginati.

Vero?

Fissò lo sguardo nell'oscurità, si sentì il petto vuoto e freddo.

Chiuse gli occhi quando sentì le lacrime pungerle le palpebre. *Sciocca di una donna.*

Sì, era lei. Una sciocca, innamorata di un uomo duro e freddo. Dell'uomo sbagliato.

Sciocca...

Maia doveva essersi addormentata, perché sognò.

Lui era ancora nel suo sogno, ma in quel caso lo riconobbe; le mani grandi e forti, i capelli scuri, le labbra sensuali, le zanne che le scivolavano nella spalla.

Per la seconda volta nella medesima notte si svegliò di soprassalto, il cuore veloce, senza fiato.

I suoi sogni erano così *reali,* il suo corpo pulsava, vivo, ma era sola.

Si sedette e a un tratto ricordò il sogno fatto quando Corvindale era scomparso, quello cupo e spaventoso. Il sogno che doveva essere stato... possibile che fosse... ciò che aveva sofferto lui per mano di Mrs. Throckmullins?

Voleva dire che...

Deglutì, pervasa da una vampata di calore. Possibile che in quel preciso momento lui stesse sognando la stessa cosa che aveva sognato lei?

Il cuore che batteva all'impazzata, a stento consapevole di ciò che faceva, scese dal letto. Guardò fuori della finestra e scorse un debole chiarore in lontananza, oltre i tetti delle case. L'alba era vicina. I suoi piedi non fecero alcun rumore sulle assi di legno quando andò ad aprire la porta.

Se anche lui stava facendo il medesimo sogno...

Le sue dita si chiusero intorno alla maniglia, poi esitò. Le tremavano le gambe. Avrebbe fatto qualche differenza? O avrebbe solo peggiorato la situazione, causando altri problemi?

Mentre esitava nell'ombra, un piede nel corridoio, l'altro ancora in camera, capì di trovarsi su ben altra soglia, assai diversa.

Se fosse tornata a letto, sarebbe rimasta Maia Woodmore e presto sarebbe diventata Mrs. Bradington, una nobildonna, l'epitome della correttezza e dell'educazione. Avrebbe sposato Alexander e insieme sarebbero stati felici, avrebbero avuto dei figli, a Dio piacendo, e lei avrebbe condotto una vita molto tranquilla, calma e *perbene.* E non avrebbe mai dimenticato il Conte di Corvindale.

Se invece non fosse tornata a letto... Le si riempì lo stomaco di farfalle e per un momento rischiò di svenire per la paura, l'apprensione... e la speranza.

Se non fosse tornata a letto, sarebbe potuta succedere qualunque cosa. Nel bene e nel male. Piacevole o dolorosa.

Maia chiuse gli occhi e prese la sua decisione, chiudendo piano la porta.

18

Tutto viene messo a nudo

Dimitri si svegliò sudato, eccitato e ingarbugliato tra le lenzuola. Aveva le zanne completamente allungate, il membro gonfio per il desiderio. Il Marchio sulla spalla gli saettava fitte di dolore negli arti, ma nemmeno quel tormento bastava per scacciare le immagini potenti del sogno dai suoi pensieri.

All'improvviso si accorse che la porta della sua camera era socchiusa. Si stava aprendo! Ecco cosa lo aveva svegliato.

Sentì il suo profumo.

Per i testicoli di Satana. Rimase impietrito, trattenendo il respiro, districandosi con uno sforzo dal sogno incandescente.

Non osava muoversi, riuscì a malapena a pensare quando la vide scivolare nella camera e chiudersi la porta alle spalle. Il cuore gli martellava nelle orecchie, mentre nella mente continuava a pensare: *No, no, no. no.*

Eppure il suo corpo inferocito la chiamò a sé.

Se chiunque altro avesse osato disturbarlo, con un ruggito gli avrebbe ordinato di uscire. O forse sarebbe ad-dirittura balzato giù dal letto per accompagnare l'intruso alla porta.

Invece rimase paralizzato, mentre lei si fermava accanto al letto.

La guardò nel buio; scorse i dettagli del viso, perfino un ricciolo di capelli che le ricadeva sulla camicia da notte. «Maia» riuscì a sussurrare. «Cosa ci fate qui?» *Andate via.*

suoi occhi trovarono quelli di lui nella luce debolissima. Un respiro profondo e un mordicchiarsi il labbro inferiore. «Non ne sono sicura» rispose.

«Allora andatevene subito.» Serrò le dita sulle lenzuola,

costringendo il proprio corpo a restare immobile. Come una pietra.

«Ho deciso di annullare il matrimonio.» Era così vicina che la sua camicia da notte sfiorò la fiancata del letto. La mano di lui rimase immobile poco distante.

Si impose di restare rigido, inflessibile.

«Sarebbe oltremodo sciocco» dichiarò, la voce aspra e fastidiosa perfino per le sue stesse orecchie. «Maia, che state facendo?»

«Sono qui.» Il tessuto di cotone gli sfiorò il dorso del polso e le dita di Dimitri lasciarono andare il lenzuolo stropicciato.

«Qui?» Si sforzò di assumere un tono sdegnoso. «Per quale ragione?»

Lei scosse il capo come per schiarirsi le idee, gli occhi nei suoi, come per leggervi la menzogna, perfino nella semioscurità.

Poi lo toccò. Le sue dita si posarono gentilmente sul polso nudo accanto al bordo del letto, sciogliendolo dalla paralisi. Era perduto.

Il braccio si mosse inconsciamente e la mano la afferrò, attirandola sul letto mentre l'altra le si insinuava tra i capelli. *Sì.*

Maia non arretrò, non resistette. Se lo avesse fatto, Dimitri l'avrebbe lasciata andare immediatamente, invece lo assecondò, stupidamente, inginocchiandosi sul letto con la camicia da notte fluida intrappolata sotto le gambe, prima di lasciarsi cadere accanto a lui, aggrovigliata nel cotone soffice.

Lui sentì in lontananza, nella mente, una voce che lo ammoniva, ma ormai era troppo tardi. Era sua. Tra le sue braccia.

Maia era avvolta dal calore del suo corpo e dalle lenzuola aggrovigliate, la loro pelle separata solo dalla camicia da notte impalpabile. Un desiderio selvaggio esplose dentro di lui, che ignorò tutte le ragioni per cui avrebbe dovuto mandarla via.

Badando a non ferirla con le zanne, la baciò, bevendo avidamente dagli angoli delle sue labbra, sfiorandole e succhiandole mentre lei gli si strofinava contro, la bocca calda e allettante in un bacio sensuale, i seni premuti contro il suo petto.

La strinse a sé, catturandola con una gamba mentre le lasciava scivolare le mani sulla schiena snella. La sentì bruciare.

Il respiro era fuori controllo, il corpo rigido e pulsante, e le zanne talmente allungate che gli doleva la bocca.

«Maia» mormorò, concentrandosi sul dolore improvviso del Marchio. Ah, ecco. Se il dolore peggiorava significava che Lucifero era contrariato dalle sue azioni. E dal momento che si era fermato, che aveva deciso di fare la cosa giusta e mandarla via, il dolore scese incandescente lungo il fianco sinistro, fino al bacino. Un incentivo per spronarlo a cambiare idea. «E la vostra ultima opportunità. Andatevene subito.»

Gli occhi di lei dovevano essersi abituati al buio, perché si fissarono nei suoi. «Non me ne vado» disse. «A meno che vogliate veramente che lo faccia.»

Lui non ci riuscì, non poteva mandarla via. «Molto bene» disse con voce roca, orribilmente consapevole dell'affievolirsi del dolore sul dorso. Lucifero approvava. «Non vi darò niente, Maia. Lo capite? Mi limiterò a prendere ciò che mi offrite.»

«Non è sempre stato così?»

«Dovete sposare Bradington» le disse mentre le afferrava la parte anteriore della camicia da notte e si voltava, spingendola sul materasso e inchiodandola con il peso dei fianchi. «Non posso darvi altro» ribadì. «Niente. Sposarlo vi salverà.»

«Non vi prometto niente.»

«Nemmeno io.» Esaurita la pazienza, dimenticò la coscienza. Lei era andata da lui, lui l'aveva avvertita. Afferrò la camicia da notte con l'altra mano e tirò, strappandola nel mezzo con uno strattone che fece sussultare il corpo snello di lei.

Con più delicatezza, ma non meno impeto, scostò l'indumento e si chinò su di lei, baciandola di nuovo. Maia lo strinse a sé in modo che fossero pelle contro pelle. Quella pallida, delicata, tutta curve seriche di lei contro il corpo scuro e muscoloso di lui.

I capelli lunghi rimasero intrappolati sotto di loro e Dimitri li scostò, insinuandovi le dita. Le premette il viso sul collo, assaporando la pelle rovente e sensibile, seguendole con le labbra la curva della spalla mentre tentava di non conficcarvi le zanne. Il desiderio lo martellava, pulsava nelle gengive gonfie e nelle zanne, nelle vene, nel membro

eretto ed esigente contro la coscia di lei.

Maia sospirò quando le succhiò con forza la spalla, sforzandosi di non usare i denti e bere. Gli insinuò le dita tra i capelli quando le coprì il capezzolo duro con la bocca e lasciò scivolare la lingua sulla punta sensibile. Si inarcò mentre leccava e succhiava, le punte acuminate dei denti che le sfioravano l'areola. Sarebbe bastata una leggera pressione... Maia era caldissima e il profumo dolce e muschiato del suo desiderio gli colmò le narici mentre si contorceva gemendo sotto di lui.

Le insinuò una mano tra le gambe e la trovò gonfia e bagnata. Maia sollevò il bacino, andando incontro alla sua palma e lui premette la mano, tremando un poco per la reazione appassionata. Lasciò scivolare un dito in quel calore stretto, poi lo mosse delicatamente, diffondendo la ricca fragranza muschiata di lei che gli fece calare sugli occhi una nebbia rossastra. Il desiderio pulsava dentro di lui e le gengive martellavano.

Maia boccheggiò qualcosa, posandogli le mani sulle spalle per attirarlo a sé.

Non poteva più aspettare. Dimitri si mosse rapido e deciso, si sollevò e le scivolò tra le gambe. L'ansito di Maia fu inghiottito dal ruggito che gli riecheggiò nelle orecchie mentre la faceva sua. I muscoli tremarono per lo sforzo di controllarli...

Le premette ancora una volta il volto contro il collo mentre si muoveva ritmicamente, lontano, poi più vicino, lontano, più vicino... Caldo, umido, profumato, quel punto di lei sensibile ed erotico...

Troppo per poter resistere. Le zanne le sfiorarono la pelle e, mentre penetrava con forza tra le sue gambe, Dimitri le morse la carne tenera e serica nel punto in cui collo e spalla si univano.

Maia sussultò ed emise un piccolo grido soffocato, ma lui la strinse mentre il fiotto di sangue caldo e vitale gli invadeva la bocca. Il piacere fu intenso, il sapore della terra fertile e della vita fuso con l'essenza speciale di Maia gli colmò i sensi, la lingua, il corpo.

Impossibile trattenersi, aspettare; il suo mondo si trasformò in una frenesia di piacere incontrollabile. Le vene cantavano, gonfie mentre il corpo scivolava contro quello di lei. Percepì distrattamente le unghie

che gli graffiavano la schiena, la testa che si girava sul cuscino mentre beveva da lei, penetrandola, continuando ancora e ancora, finché non riuscì più a pensare.

L'esplosione, quando arrivò, incandescente e rossa, lo prosciugò di ogni consapevolezza. Si ricordò a malapena di ritrarsi dal corpo caldo e scivoloso in tempo, allontanando il bacino mentre le lasciava andare il collo. Il sangue caldo e ricco ancora in bocca, emise un brontolio sommesso mentre il suo membro pulsava. Inghiottì le ultime gocce e chiuse gli occhi.

Maia sospirò piano, richiamandolo dall'oscurità in cui stava scivolando e lui si sollevò a guardarla. Gli occhi erano scuri sul viso pallido, le labbra socchiuse, il respiro irregolare. Non era sembrata spaventata dal suo impeto, lo aveva accolto, invitandolo.

Dimitri si chinò sulla sua spalla e assaporò con le labbra e la lingua le ultime gocce di sangue per fermare l'emorragia. Allo stesso tempo lasciò scivolare una mano tra le sue gambe dove la trovò piena e bagnata, ancora pronta per lui.

Mordendole delicatamente il tendine del collo, trovò il piccolo nucleo mentre la baciava, poi accarezzò e scivolò su di lei, accompagnandola nel medesimo vortice di passione in cui si era appena tuffato. La sua bocca soffocò le grida di piacere di lei e la sentì fremere sotto di sé.

Terminò il bacio con un morso delicato sul labbro superiore tanto soffice e pieno, poi si lasciò cadere sul dorso in un groviglio di lenzuola, gambe e capelli lunghi.

Non avrebbe saputo dire per quanto rimasero là, intrecciati e vicini, perché scivolò in una sorta di dormiveglia, confortato dal corpo caldo e leggero accanto a sé, dall'odore sensuale della loro unione e da lei.

Qualcosa di lontano lo svegliò, riportandolo alla realtà. La prima cosa che vide fu una macchia di sangue sul lenzuolo, poi i segni minuscoli sul collo sottile ed eburneo di lei. L'odore del coito gli marchiava le dita e le lenzuola, il movimento degli occhi dietro le palpebre gli suggerì che lei stava sognando.

Maia era raggomitolata tra le lenzuola bianche e il suo corpo, i

capelli sparsi sui cuscini. Dalle labbra socchiuse usciva un delicato russare sommesso. Qualcosa cominciò a sciogliersi dentro di lui, aprendosi, ma lo fermò.

Immediatamente, erigendo per l'ennesima volta il muro di mattoni per bandire quei sentimenti dolci.

Cos'aveva fatto! Chiuse gli occhi mentre rabbia e incertezza lo assalivano. Dopo tanti anni di abnegazione, nelle ultime settimane aveva ceduto completamente. L'amarezza trasformò in modo sgradevole il sapore che aveva in bocca mentre il cuore batteva con ritmo erratico e accusatore. L'aveva avvertita, certo, le aveva detto di andarsene, ma sapeva bene che con una donna non era mai così facile. Le emozioni tenere che gli sbocciavano nel petto erano piacere e senso di colpa uniti, sentimenti cui avrebbe dovuto imparare a rinunciare.

Sentì dei passi rapidi lungo il corridoio, poi qualcuno bussò con urgenza alla porta della camera.

«Milord!» Il bussare divenne più urgente.

«Un momento» ringhiò contro la porta.

«Vi prego, milord. Si tratta di una questione improrogabile!»

Dimitri guardò Maia, che cominciava a muoversi. Le mise una mano sulla bocca quando i suoi occhi si spalancarono sorpresi.

Si portò un dito davanti alle labbra, poi la coprì con il lenzuolo. «Che c'è?» ruggì. «Avanti.»

«Si tratta della maggiore delle sorelle Woodmore» spiegò Crewston, facendo capolino sulla porta. Un singolo raggio di luce si riversò nella stanza da dietro di lui. «È scomparsa!»

Dimitri la sentì irrigidirsi sotto le lenzuola, posò la mano su di lei per tenerla ferma, lieto che Crewston fosse un mortale e non potesse percepire l'intensa essenza di coito che aleggiava nella camera. «Sciocchezze. Sarà uscita questa mattina presto per una passeggiata o per fare compere.»

«Può darsi, milord, ma Mr. Bradington la sta aspettando al piano inferiore. Dice che avrebbero dovuto fare una passeggiata insieme questa mattina. Improbabile che lei sia uscita prima del suo arrivo.»

«Di' a Bradington...» Dimitri riuscì a stento a non ringhiare. «... che

c'è stata un'emergenza con l'abito da sposa ed è dovuta correre dalla sarta questa mattina presto. Sarà di ritorno tra poco. E mandalo via per favore.»

«Ma, mil...»

«Crewston.»

«Molto bene, milord. Ma la giovane Miss Woodmore è fuori di sé per il timore che sua sorella sia stata rapita di nuovo.»

«Dite ad Angelica che sono certo che sua sorella tornerà a breve. E non desidero essere disturbato per alcuna ragione fino al suo ritorno.»

«Sì, milord.» Crewston si ritirò, mascherando a stento incredulità e fastidio.

Appena la porta si richiuse, Maia saltò fuori da sotto il lenzuolo, stringendoselo al petto. Aprì la bocca, probabilmente per incominciare a bersagliarlo con domande e recriminazioni, ma Dimitri decise di attaccare per primo.

«Sapete che russate, Miss Woodmore?» le domandò in tono rilassato.

Lei ritrasse il capo, una traccia di combattività nello sguardo, poi chiuse la bocca. Il lenzuolo era appallottolato davanti al petto, rivelando solo la curva di una spalla, «Io...»

«Non mi ha dato alcun fastidio, ma se doveste decidere di dividere la camera da letto con Bradington potrebbe diventare un problema.»

Lei serrò le labbra e rispose a bassa voce. «Non siate sciocco, Corvindale. Credete non abbia capito cosa state cercando di fare? Cercate di distrarmi, di farmi arrabbiare? O di ferirmi in modo che corra da Alexander?»

Lui chiuse le labbra e batté le palpebre una, due volte; la sua intelligenza e la lungimiranza lo colpivano ogni volta.

«Ormai vi ho capito, Corvindale. Vi conosco meglio di quanto crediate» dichiarò, abbassando ulteriormente la voce senza smettere di fissarlo. «Non avete più il potere di ferirmi, perché so per quale ragione cercate di farlo.»

Lui rimase immobile. «Davvero?» Non riuscì a dire altro.

«Voi siete come la bestia della fiaba, solitario, freddo e pieno di livore e paura di lasciare che qualcuno vi si avvicini o vi svii dalla vostra ricerca. Ma avete dimenticato cosa sia veramente importante. E questo» disse, indicando il letto riferendosi agli eventi delle ultime ore, «è stato... troppo per voi. Mi dispiace.»

«Miss Woodmore.» Controllava a stento la rabbia cui si era aggrappato per impedire alle sue parole veritiere di penetrargli nel cuore e nel cervello. «Non sapete cosa state dicendo. L'unica cosa di cui m'importi è liberarmi da questo.» Serrò la mandibola.

Si voltò di scatto per mostrarle il retro della spalla sinistra.

Maia boccheggiò. «Mio Dio.»

Lui sapeva che cosa stava osservando: il Marchio del diavolo che gli scendeva dalla spalla come radici nere e malevole.

La prima volta che si era svegliato con quel segno, le linee erano sottili, come crepe in uno specchio incrinato. Ma nel corso degli anni di astinenza, durante i quali si era ostinato a ignorare la volontà di Lucifero, erano diventate più spesse, gonfiandosi di dolore. Ora sporgevano dalla pelle come vene nero rossastre, contorcendosi dolorosamente, martellando e pulsando ogni volta che Dimitri osava sfidare il diavolo.

«Questo è il Marchio del mio patto con Lucifero» disse in tono d'acciaio. «Sono dannato, Maia. Dannato e legato a lui e per questo non posso... *non voglio...* niente e nessuno nella mia vita. Voglio essere lasciato solo. Voglio essere *libero.»* Quando lei allungò la mano per toccarlo, senza smettere di fissarlo, Dimitri si allontanò. «Ora» continuò controllando la voce e assumendo un tono calmo, «ecco cosa succederà. Voi ve ne andrete da qui, Maia.

Tornerete in camera vostra, vi vestirete e fingerete di essere uscita e aver dimenticato il vostro appuntamento con Bradington. Lo sposerete come previsto. E dimenticherete tutto questo.»

«Non posso farlo, milord» ribatté lei, sorprendendolo con quell'appellativo formale.

«Dovete. Non posso, né voglio fare nulla per voi. Vi ho consentito di invadere la mia casa, il mio studio, la mia camera da letto...» Lei si irrigidì a quelle parole e, lieto di aver colpito nel segno, lui proseguì.

«Ma adesso basta. La visita di Lerina mi induce a sospettare che abbia altri piani. Ho fatto tutto il possibile per assicurare che possiate sposare Bradington senza scandali. È tutto ciò che posso fare per voi.»

Lei aveva serrato le labbra. «Non posso farlo, Corvindale. Mi avete sentita?»

«Sì. Voi...»

«Non posso, Corvindale» lo interruppe lei, irritata, «perché, per quanto desideri allontanarmi dalla vostra presenza spregevole, non posso uscire dalla vostra camera e attraversare la casa vestita *così.»* Scostò di scatto il lenzuolo dal petto nudo.

Cielo. Lui boccheggiò, poi distolse lo sguardo, ma ormai l'immagine era impressa nella sua mente, la sagoma delicata del corpo, l'ombra delle clavicole, i seni sormontati dai capezzoli rosa, una coscia snella e bianca che faceva capolino. *Ricordatela.*

«Molto bene» ribatté con voce strangolata. «Vi aiuterò io, Miss Woodmore.»

Lei scosse il capo, le labbra piene corrucciate. «Tornerò in camera mia, ma non vedo come potrei sposare Alexander, dal momento che sono innamorata di voi.»

Lui si fermò bruscamente mentre qualcosa di tagliente gli trafiggeva il petto. «Siete ancora più sciocca di quanto credessi, Miss Woodmore.»

«Temo di dovervi dare ragione a riguardo, milord. Sono una sciocca.»

«A ogni modo, indipendentemente da ciò che potete pensare di provare, Miss Woodmore» riprese lui, «l'amore non ha niente a che vedere con il fatto che sposiate o no Bradington. Non si tratta della posizione? Il reddito, la famiglia, il titolo? Qualunque cosa crediate di provare, non ha niente a che fare con la vostra reputazione o il matrimonio.»

Qualcosa scintillò negli occhi di lei e, per un momento, Dimitri credette che la battagliera Miss Woodmore stesse per piangere, ma lei batté le palpebre e il luccichio scomparve.

«Ciononostante» disse lei, «gli dirò la verità. Starà a lui decidere se procedere con il matrimonio, pur sapendo non solo che non lo amo,

ma anche che non vado da lui intatta, oppure lasciarmi e rompere il nostro fidanzamento.»

«Ci sarà uno scandalo» disse lui, benché fosse pronto ad *assicurarsi* che Bradington non la lasciasse. «La vostra reputazione sarà rovinata.»

«Vi prego, astenetevi dalle ovvietà, Lord Corvindale» gli disse Maia, parodiando un ammonimento che lui stesso le aveva impartito. «Sono disposta a correre questo rischio. Non intendo vivere una menzogna con Alexander. Deve conoscere la verità. Per questo ho voluto dirvi ciò che provo, pur sapendo esattamente come avreste reagito.»

«Maia, voi non capite» dichiarò lui, mantenendo la voce fredda affinché non si spezzasse. «Sono immortale. Vivrò per sempre. E se dovessi morire... be', apparterrei al diavolo. Gli appartengo anche in questo momento. Non ho niente da dare. Un particolare» soggiunse, pensando a Wayren e alle sue storie, «che mi rende diverso dalla bestia della fiaba, Io non ho niente di mio. *Non ho niente da dare.»*

19

Ironia, ombrelli e inferni

Dopo quelle parole, Corvindale passò dalla camera al bagno adiacente, lasciando Maia sola sul letto. Intontita.

Alcuni momenti dopo, una porta si aprì e, poco dopo, lui ricomparve con indosso una camicia e un paio di pantaloni, le mani piene di vesti femminili.

«Immagino avrete bisogno di aiuto per vestirvi» disse, posando gli indumenti sul letto con gentilezza inaspettata. Maia si sarebbe aspettata che glieli tirasse.

«No» rispose prendendo una camicia. Si rifiutò di domandargli come li avesse ottenuti, non riusciva a immaginare che il conte fosse entrato in camera sua a frugare nell'armadio e nei cassetti. «Non mi serve il vostro aiuto.»

La camicia le scivolò sulle spalle, scendendo fino ai fianchi. Rinunciò a corsetto e mutandoni e si infilò il semplice abito da giorno. Sarebbe tornata in camera sua e là si sarebbe vestita correttamente con l'aiuto di Betty. Se nel frattempo avesse incontrato qualcuno, sarebbe sembrato che fosse appena tornata da una passeggiata.

Dopodiché si sarebbe preparata per una conversazione difficile con Alexander.

Dopo aver trovato un modo per nascondere il morso di vampiro sul collo.

Dopo che il suo aiuto forzato fu rifiutato, Corvindale si voltò verso una finestra chiusa dalle tende, dandole le spalle.

Frattanto, lei rifletteva sul fatto che si trovasse in camera del conte, impegnata a rivestirsi dopo aver trascorso alcune ore tra le sue braccia. Nuda. E ora lui riconosceva a stento la sua presenza. Avevano parlato con fredda tranquillità dell'accaduto, come se la storia si fosse svolta

tra le pagine di un libro invece che nella *loro* vita reale.

Guardò il letto disfatto e sentì un piccolo brivido di piacere e rammarico allo stesso tempo. Non avrebbe mai dimenticato le sensazioni provate rotolando sul suo corpo nudo, caldo e compatto, le braccia che la circondavano, la bocca che prendeva dalla sua.

Era là che sarebbe voluta restare.

«L'unica volta che amai una donna» disse lui all'improvviso senza voltarsi, «diedi tutto per lei. Il cuore, la vita e anche l'anima, in senso letterale.»

Maia si fermò prima di raccogliere i vestiti inutilizzati. Il cuore le batteva forte. Avrebbe voluto porgli così tante domande. «Lerina?»

«Per Dio e il fato, no! Credete che sia completamente pazzo? Si chiamava Meg. È per lei che sono… ciò che sono oggi.»

«Stringeste un patto con il diavolo *per lei?»*

Lui annuì, sfiorando con le dita le tende pesanti che chiudevano la finestra. «Pensavo di salvarle la vita. Quella di entrambi.»

«Cosa accadde?» Maia immaginò che lei fosse morta di vecchiaia tra le sue braccia mentre lui era rimasto giovane per sempre.

«Lei se ne andò.»

Oh. «Mi dispiace.»

«Dispiacque anche a me.»

Qualcosa di morbido le si allargò nel petto e lei dovette trattenersi per non abbracciarlo. Benché fosse girato, la tensione nelle sue spalle era evidente. A Maia parve quasi di scorgere attraverso il cotone della camicia i profili neri del marchio orribile sulla sua schiena, le vene ritorte spesse come steli di rose.

«Amavate anche Lerina?»

«Non ho più amato nessuno da allora.»

Maia deglutì. *Inclusa me.* «Mi dispiace anche per questo, Corvindale.» Si strinse i vestiti al petto e tacque.

Lui si mosse come se volesse voltarsi, poi si fermò bruscamente e rimase di spalle, le dita strette sulla tenda. «Voi sapete che il mio nome

è Dimitri.»

«Sì, ma non vedo alcuna ragione per usarlo» disse rigida. Lerina lo aveva fatto, lo aveva chiamato *Dimitri caro* in tono tanto mellifluo che si era quasi sentita male. A parte quello, loro non erano intimi. Non più.

«Non vi stavo suggerendo di farlo, Miss Woodmore.» La sua voce si ammorbidì un poco mentre proseguiva. «Mia madre era una principessa romena che sposò mio padre, il conte, e mi chiamò Dimitri Gavrila. Lei mi chiamava Gavril.»

Le labbra di lei si mossero, aveva capito perché glielo avesse detto.

«Gavril. Dal greco Gabriel. Credo significhi uomo di Dio.»

Mentre osservava la testa scura, eretta, le spalle ampie e forti e la traccia del Marchio del diavolo sotto la camicia bianca, capì che l'ironia doveva essere ancora più amara per lui.

«Per favore, avvertite Mr. Bradington che Miss Woodmore è qui per parlargli» Maia disse al maggiordomo di Alexander, Driggs, mentre prendeva il suo ombrello.

«Il signore è indisposto da ieri sera, miss» la informò serio. «Proverò a svegliarlo.»

Lei deglutì per controllare i nervi mentre le indicava di aspettare nel salottino privato. Alexander aveva lasciato Blackmont Hall la mattina in cui la loro passeggiata era saltata. Non era tornato nel pomeriggio, né il giorno seguente.

Il fatto le aveva lasciato una sensazione sgradevole pertanto, dopo essersi vestita e aver mangiato quanto poteva, cioè non molto, aveva deciso di prendere la situazione in mano e andarlo a trovare personalmente.

Non era usuale recarsi in visita presso un gentiluomo, a meno che si fosse accompagnate da uno chaperon, ma nel caso di un fidanzato era più accettabile. A ogni modo, non voleva essere notata, pertanto fu lieta per la pioggia torrenziale e le nubi scure che le fornirono una scusa per nascondersi sotto un ombrello mentre percorreva il vialetto che conduceva alla porta principale.

Per la medesima ragione aveva fatto chiamare una carrozza, invece

di usare una di quelle di Corvindale. E aveva lasciato Blackmont Hall dalla porta posteriore, quella della servitù, coperta da un mantello con il cappuccio. Chiunque aspettasse un'opportunità per rapirla non l'avrebbe vista uscire, piuttosto avrebbe pensato si trattasse di una cameriera o di un'altra serva.

Nel salottino, mentre ascoltava la pioggia che cadeva incessante, si sistemò la gonna sulle ginocchia. Sentì il peso del vestito bagnato, che le sfiorava la sommità delle scarpette chiazzate dall'acqua. Si sarebbero rovinate, ma quella era l'ultima delle sue preoccupazioni.

Come lo avrebbe detto ad Alexander? *Cosa* gli avrebbe detto?

Sospettava qualcosa? Era quella la ragione della sua indisposizione? No, certamente no. Come poteva sospettare qualcosa?

Semplicemente stava male, il che spiegava perché non fosse più passato a trovarla. Povero Alexander, sempre un gentiluomo; probabilmente non voleva attaccarle la propria malattia. Forse... Maia si augurò che non fosse stato male per la preoccupazione nei suoi confronti. Sarebbe stato troppo per lei.

La porta del salottino si aprì all'improvviso, facendola sussultare per il rumore inatteso.

«Alexander» disse, alzandosi prontamente in piedi mentre ignorava i battiti accelerati del cuore.

«Maia» ribatté lui, sorridendole. Non sembrava malato. L'eredità scozzese era evidente nel bel viso sbarbato di fresco e leggermente rubicondo, come sempre. Gli occhi grigio blu la osservarono compiaciuti e i capelli e i favoriti castano rossiccio sembravano pettinati e impomatati, come se si fosse vestito per lei. «Sono lieto di vedervi. Sarei voluto passare da voi oggi, ma temo di avere un appuntamento questo pomeriggio. Se volete potete venire con me, così potremo parlare durante il tragitto in carrozza. Credo abbiamo molto da raccontarci.»

«Sì» rispose lei, sorpresa da quell'atteggiamento rilassato. Forse nella sua mente non era successo niente di strano.

Nella sua mente. Una sensazione sgradevole la invase. *Corvindale.* Si era recato là per persuadere Alexander che fosse tutto a posto? Aveva ipnotizzato il suo fidanzato per costringerlo a sposarla,

nonostante ciò che lei gli aveva detto?

Ne sarebbe stato capace?

Strinse le labbra. Avrebbe dovuto scambiare due chiacchiere con il conte. Di nuovo.

«Molto bene allora, mia cara» disse lui offrendole il braccio mentre apriva un ombrello molto grande. «Vi prometto che il mio appuntamento non ci ruberà troppo tempo.»

La protesse dall'acqua mentre correvano sotto la pioggia fino alla sua carrozza. Pioveva talmente forte che le gocce rimbalzavano sul terreno e sotto l'ombrello, infatti Maia si ritrovò tutta la parte inferiore della gonna bagnata.

«Vi devo dire una cosa» esordì, raccogliendo tutto il proprio coraggio e le gonne fradice mentre gli si sedeva di fronte. Aveva il fiatone per la breve corsa. «C'è qualcosa di cui dobbiamo parlare.»

Anche se Corvindale era stato là, o aveva parlato ad Alexander in qualche altro modo, Maia intendeva dirgli ciò che doveva, poi se la sarebbe vista con il conte.

«Anch'io vi devo parlare» replicò Alexander mentre chiudeva la portiera e batteva sul tetto dell'abitacolo. «Le cose sono cambiate.»

Fu allora che Maia si accorse che qualcosa non andava. Fu come lo disse e come la guardò; c'era una nota strana nella sua voce, una strana inflessione che le fece venire la pelle d'oca.

«Cosa intendete?» riuscì a domandare mentre la carrozza partiva con un sobbalzo.

Lui le sorrise, scoprendo due zanne candide.

Maia trattenne a stento un grido. «Sono vere?» chiese, cercando di controllare la voce e la mente. Impossibile. I pensieri partirono in tutte le direzioni, anche se lei si costrinse a concentrarsi: non era il momento di lasciarsi prendere dal panico.

Per tutta risposta, lui fissò su di lei gli occhi rossi e fiammeggianti. «Perché non venite qui a scoprirlo?» Le sorrise lascivo, colpendo con la palma della mano il sedile accanto a sé.

«Alexander! Com'è successo?» Il cuore rischiava di schizzarle fuori

del petto, le palme sudate sotto i guanti, ma ricordò di distogliere lo sguardo.

«La mattina in cui vi dimenticaste del nostro appuntamento per una passeggiata ricevetti una visita. Fu molto strano, perché lei mi propose di salire sulla sua carrozza, dicendo che volevate incontrarmi di nascosto.»

«Mrs. Throckmullins. Lerina» considerò Maia, mentre il cuore le sprofondava nel petto.

Alexander annuì, un sorrisetto agli angoli della bocca. «Infatti. Non mi ci volle molto per scoprire che non mi stava portando da voi, ma aveva altri progetti in mente. Pare che sia molto arrabbiata con Corvindale. Io ho trovato assai interessante la proposta di unirmi alla sua razza. In caso avessi rifiutato, mi avrebbe ucciso. Dovendo scegliere tra la morte oppure l'immortalità, non è stato difficile.»

«Voi... voi avete dato la vostra anima al diavolo» disse Maia. «Avete scelto la certezza di essere dannato per l'eternità.»

«Vivrò per sempre» controbatté lui. «Protetto da Lucifero. Pertanto quell'eventualità non si verificherà mai.»

«Alexander, no, voi...»

«Adesso basta.» Si mosse all'improvviso, raggiungendola sul sedile. «Vedo che siete stata già introdotta ai piaceri particolari della mia nuova razza» disse, afferrandole un braccio con la mano per impedirle di allontanarsi. Con l'altra le sollevò la collana che aveva indossato per nascondere le minuscole ferite dei morsi di Corvindale.

«Lasciatemi!» intimò lei, cercando di restare calma. La portiera della carrozza era oltre Alexander; per saltare giù avrebbe dovuto oltrepassare lui, poi aprirla, e stavano viaggiando a velocità sostenuta. Le si strinse lo stomaco mentre il freddo calava su di lei. «Mio fratello impalerà il vostro cuore su un paletto se mi fate del male. Sempre che non vi trovi prima Corvindale, che vi assicuro...»

«Ah, sì. Ho sentito dell'attaccamento di Corvindale nei vostri confronti.» Il suo sorriso, prima relativamente benigno, si indurì. «Presumo sia grazie a lui che abbiate ottenuto questi segni.»

Prima che Maia potesse reagire, lui si voltò, premendola con il suo

peso nell'angolo del sedile e tappandole la bocca per impedirle di gridare. Poi le conficcò le zanne nella spalla.

Lei sussultò per il dolore e cercò di graffiarlo con le mani inguantate, dibattendosi, tentando di liberarsi dalla mano che la soffocava. Sentì il sangue fuggire dalle sue vene, le sue labbra sulla pelle, il peso gravoso del corpo che la schiacciava nell'angolo della carrozza, mentre le ruote rimbombavano sotto di loro.

Lui emise un brontolio, il petto si alzò contro quello di lei mentre si abbeverava dalla sua carne, la mano premuta rudemente sulla bocca e le guance di lei. Una delle braccia di Maia era intrappolata tra loro e il sedile, ma lei riuscì a liberare l'altra con uno strattone e lo colpì, gli tirò i capelli, cercò di graffiargli il braccio.

Alexander si ritrasse, colpito forte alla testa, sopra l'orecchio. Gli occhi rossi fiammeggianti, la bocca e i denti macchiati di sangue, si spostò, liberandole la bocca per afferrarle ambedue le braccia. Le catturò i polsi in una mano, costringendola ad abbassare le braccia tra i loro corpi.

«Alexander» boccheggiò lei, sperando di riuscire a penetrare nella frenesia di sangue che lo aveva colto. «Corvindale e Chas vi uccideranno. Lasciatemi andare.»

«Non posso, mia cara Maia» ribatté lui, passandosi la lingua sulle labbra per raccogliere fino all'ultima stilla di sangue. «Ho ricevuto degli ordini. Ma non c'è ragione per non assaporarvi. Non mi sarei mai aspettato che fosse tanto gradevole.» Si chinò su di lei e la baciò rudemente.

Sapeva di sangue, di ferro e di qualcosa di oscuro e malvagio. Fu duro e brutale, le tagliò le labbra con le zanne mentre la penetrava con la lingua.

Maia tentò di divincolarsi, mentre lacrime di paura e frustrazione le scorrevano lungo le guance.

Corvindale. Chas. Presto.

Sentì il calore fuggire dal corpo, dalla ferita alla spalla, mentre lui si spostava sul collo, poi una fitta di dolore quando la morse di nuovo. Non sarebbero arrivati in tempo, lui l'avrebbe dissanguata completamente. Uccisa.

Chiuse gli occhi cercando di concentrarsi, di scacciare l'orrore che la accecava. Dietro la paura sentì la pioggia che batteva sul tetto della carrozza e le vibrazioni del veicolo che si muoveva. Doveva superare quel momento di terrore e pensare. *Pensare.* Poteva fare qualcosa per fermarlo? Alexander non le aveva tolto i vestiti, ma sentiva contro la coscia il rigonfiamento che indicava l'erezione e sospettò con terrore che presto sarebbe passato a un altro genere di violenza.

Ma calore e vita scorrevano via da lei, insieme con la coscienza, e Maia si trovò a galleggiare in un piano di paura e dolore, mani rozze su di lei, il rombo incessante della carrozza.

Poi tutto cessò.

Alexander si ritrasse e si appoggiò allo schienale, guardandola. Una goccia di sangue gli colorava un angolo della bocca e gli occhi, appannati dal desiderio, avvamparono osservandola. «Ahimè, siamo arrivati.»

Maia cercò di sollevarsi, però l'abitacolo roteò intorno a lei e ricadde indebolita sul sedile. Il sangue le scorreva dal collo e dalla spalla sul petto, fino alla scollatura del vestito.

Sentì uno scatto e la portiera della carrozza si aprì. La ventata di aria fresca e umida la rianimò un poco, ma quando vide Mrs. Throckmullins sulla porta fu colta dalla paura.

«Ben ritrovata, mia cara Miss Woodmore» la salutò la donna mentre la pioggia batteva frenetica sul suo ombrello. «Vedo che avete assaggiato la nostra amica, caro Alexander. Oh, guardate cos'avete combinato, sciocco.» La sua voce si indurì. «Non possiamo lasciarla morire dissanguata.»

Con un movimento brusco Lerina gettò l'ombrello a qualcuno dietro di lei e Maia scorse un muro di mattoni nella luce fioca. Poi tutti i pensieri fuggirono quando la donna entrò nell'abitacolo e si chiuse la portiera alle spalle.

«Adesso diamoci da fare» disse, sedendosi di fronte a lei e Alexander. «Tenetela» disse quando Maia cercò di divincolarsi.

Lui le afferrò le spalle, poi i polsi, tenendola ferma mentre Lerina si avvicinava.

«Ha un profumo delizioso» commentò la donna annusando l'aria. «Mi era sembrato fin dalla prima volta che ci siamo incontrate.» Intinse un dito nel sangue che le scorreva dal morso sul collo, poi se lo portò alle labbra. Succhiò con gusto la goccia rossa, e sorrise. «Non abbiate paura, Miss Woodmore» disse vedendola spalancare gli occhi. Le afferrò il mento, tenendolo tra le dita forti e sottili. «Non vi farà male e fermerà il sangue. Non vogliamo che moriate prima che Dimitri arrivi qui. Ora chiudete gli occhi e godetevelo.» E le premette una mano sulla bocca prima che potesse gridare. «Non voglio che le vostre urla mi assordino» disse rabbiosa. «Rovina tutta l'esperienza.»

Maia non riusciva a muoversi, bloccata da Alexander e Lerina, che scoprì le zanne, una luce sinistra negli occhi, poi le conficcò i denti aguzzi nella spalla. Sentì la testa vuota e leggera, lo stomaco si ribaltò ed ebbe un conato di vomito. Il risucchio ritmico di quelle labbra femminili riecheggiava nel suo corpo, prosciugandola nel profondo. Una scintilla di piacere indesiderato si accese in fondo al suo stomaco, tremolio sommesso in un mondo oscuro di paura e dolore. Sentì altre lacrime sgorgarle dagli angoli degli occhi.

Dopo un momento lunghissimo, finì. Lerina si ritrasse, le labbra vermiglie, gli occhi fiammeggianti e rossi. Emise un brontolio di piacere, l'alito odoroso di sangue. Maia tenne gli occhi chiusi, concentrandosi sul fatto che non l'avrebbero uccisa. Almeno finché Corvindale fosse arrivato.

Una trappola per lui Era palese che si trattava di una trappola, ma lui era intelligente. Forte e potente. Troppo furbo per lasciarsi ingannare, in particolar modo una seconda volta. E c'erano Mr. Cale, Chas e perfino Dewhurst e Iliana ad aiutarlo. Non sarebbero riusciti a fargli del male. Sicuramente...

Lerina si chinò in avanti ancora una volta e Maia si irrigidì, sentendo le dita di Alexander conficcarsi nelle sue spalle.

Cercò di girarsi, ma era immobilizzata. Invece di morderla, in quel caso Lerina la leccò. Peggio che sentire le zanne penetrarle nella carne fu la sensazione della donna che le leccava la pelle, succhiando via le ultime tracce di sangue dalle ferite ancora fresche.

Tremò nel profondo mentre la tenevano ferma, lambendole entrambi i segni. Le venne la pelle d'oca per il disgusto nel sentire le

volute di lingue e labbra, e cercò di perdere i sensi, di sprofondare in un'incoscienza buia che le impedisse ogni sensazione.

Non dovette aspettare molto, la debolezza la sopraffece e l'oscurità invase il suo campo visivo. Maia fu lieta di abbandonarvisi.

Dimitri fissò il biglietto. Il suo corpo era diventato freddo, poi intorpidito, infine la sua mente si era infranta in una miriade di frammenti terrorizzati. In quel momento, tuttavia, una furia sfolgorante cresceva dentro di lui.

Non poteva permettere al terrore di invadergli la mente, meglio concentrarsi sulla rabbia.

Ho qualcosa che desideri.

La missiva non diceva altro, ma lui non aveva bisogno di ulteriori informazioni. L'odore di Lerina, insieme con quello del *sangue* di Maia, permeava la carta.

Fermò i suoi pensieri appena lo sentì. *No.* Percorrere quella strada lo avrebbe portato alla follia, doveva concentrarsi sui fatti, su ciò che sapeva.

Maia era uscita presto quel pomeriggio, molte ore prima, per recarsi da Bradington. Aveva chiamato una carrozza, invece di prendere una delle sue, fatto che lui aveva appreso solo a cena, quando Angelica aveva bussato alla porta del suo studio per informarlo che la sorella non era tornata.

Lui non si era concesso di preoccuparsi, torturandosi invece con l'immagine dei due amanti finalmente riuniti che dimenticavano il trascorrere del tempo.

Ma ora...

Costrinse la mente a rimanere calma e vuota, ad analizzare un elenco di passi con logica obiettiva. Ovviamente Lerina voleva che si recasse da lei. Ovviamente aveva un piano. Ovviamente Maia non sarebbe stata uccisa, almeno non finché lui fosse arrivato. Lo sperava.

Avrebbe avuto bisogno di aiuto, qualcuno che gli guardasse le spalle, non poteva commettere sciocchezze. Giordan. Chas era ancora in Scozia, maledizione, Iliana. Anche Voss. Eddersley. Gehrington.

Forse Eustacia, la donna che a volte si allenava nel combattimento con Iliana, ammesso che fosse tornata da Roma.

Non poteva aspettare che arrivassero, ma poteva assicurarsi che lo seguissero.

Pertanto tenne i pensieri sotto controllo mentre abbaiava ordini a Crewston affinché inviasse dei messaggi a Rubey, a Dewhurst e al *White's.* Mandò a chiamare Tren e Iliana, spiegando a Hunburgh come proteggere la casa e chi contattare nel caso avvenisse il peggio.

Non voleva pensarci.

Dove potevano essere? Lerina non gli aveva fornito indicazioni... Probabilmente nella stessa casa da cui erano già fuggiti. O, quantomeno, avrebbe cominciato là le ricerche. Avrebbe voluto avere con sé i suoi cani, ma non li portava mai in città.

Quei pensieri, quei pensieri di freddo acciaio lo mantennero calmo mentre si sfilava il panciotto e indossava abiti più adatti a un commerciante che a un conte. Pantaloni ampi con le tasche, una camicia, scarpe robuste. E una giacca con altre tasche, dove riporre i paletti. Prese la sciabola nascosta in un bastone da passeggio e uscì dalla casa preparato quanto poteva essere.

Non prese la carrozza che lo aspettava, un cavallo sarebbe stato più veloce e Tren, efficiente come sempre, aveva preparato entrambi. La carrozza lo avrebbe seguito quando fossero arrivati gli altri.

Ammesso che arrivassero.

Attraversò le strade di Londra al galoppo, grato per la luna piena che illuminava la città quasi a giorno. Mancavano ancora molte ore all'alba.

Quando arrivò nelle vicinanze della casa abbandonata vicino al pontile di pescatori dove lui e Maia erano stati imprigionati, scese da cavallo ancor prima che l'animale si fosse fermato. Toccò terra e prese le redini, cercando un punto dove legare l'animale, o un monello da pagare affinché lo custodisse per lui. La casa distava ancora alcuni isolati, voleva avvicinarsi il più silenziosamente possibile.

Benché fosse mezzanotte passata, i moli non erano deserti; pescatori e marinai camminavano, parlavano, litigavano, caricavano e

scaricavano merci. Nell'aria riecheggiavano suoni di allegria e di alterchi. L'odore del pesce e dell'acqua salmastra si mescolava con quello di qualcosa che bruciava nelle vicinanze e con quello onnipresente della spazzatura.

Ancora calmo, come di ghiaccio, si guardò intorno. Poi li vide.

Lerina era al centro del vicolo, gli occhi brillanti, accanto a due uomini, probabilmente vampiri creati. Tutti osservarono Dimitri avvicinarsi. La postura era altera, come se fosse una regina e lui un suddito pronto a giurarle obbedienza.

«Dov'è?» chiese il conte, e il suo autocontrollo vacillò quando sentì Maia su Lerina e sull'uomo accanto a lei, Bradington, i cui occhi sfavillavano beffardi.

L'inquietudine crebbe, e lui le si oppose con tutte le sue forze. Ecco come Lerina era riuscita a rapire Maia.

Lasciò che i suoi occhi scintillassero e mostrò la punta delle zanne. Senza rubini lei non costituiva una minaccia. non poteva tenergli testa né per forza né per velocità, lo sapeva. E Dimitri non percepì alcun rubino addosso a lei o ai suoi compagni.

Ciò lo mise a disagio.

«Non ero certa che l'avresti voluta ancora, adesso che abbiamo finito con la mocciosa» dichiarò Lerina. «Anche se adesso capisco perché ti è piaciuta. È davvero gustosa.» La brezza si levò, carica di lezzo di pesce e dell'odore di fiamme e legno che bruciava.

«Dov'è?»

«Non ero certa dei tuoi sentimenti nei suoi confronti la prima volta» continuò in tono confidenziale. «Dopotutto eri prigioniero. Ma ti sei nutrito di lei... Il tuo autocontrollo e la tua astinenza sono leggendari, lo sai, pertanto mi ha sorpresa scoprire che qualcosa ti aveva indotto a cedere. Poi c'era come la guardavi... Così ho cominciato ad avere qualche sospetto. E ho dovuto controllare di persona. Divertente vederla correre in tuo aiuto l'altra sera a...»

Dimitri si mosse rapido e afferrò Lerina, premendole un paletto sul petto generoso prima che lei potesse terminare. «Dov'è Maia?»

Gli occhi si spalancarono ammirati, mentre strofinava il bacino

contro il suo. «Per il membro di Lucifero, sai ancora farmi battere il cuore, Dimitri. Tutta questa energia rabbiosa dentro di te.» Si strinse nelle spalle, premendo i seni contro di lui mentre reclinava il capo all' indietro, quasi per consentirgli di colpirla meglio. «Avanti, fa' quello che vuoi. Ma se mi uccidi non saprai mai dove si trova Miss Woodmore e il tempo sta per scadere.»

Frustrato, sempre più allarmato suo malgrado, la lasciò andare, cercando di controllare i pensieri. «Dimmi dove si trova.» Guardò Bradington, che era arretrato di un passo e sembrava meno sicuro di sé di poco prima.

«Ah, fa' pure, Dimitri. Sarebbe divertente guardarti. Lui è stato solo uno strumento per arrivare... qui. Proprio qui, dove ti volevo.»

«Ebbene, io *sono* qui.» Guardò dietro di lei quando ancora una volta l'odore di fumo gli raggiunse le narici, poi notò un bagliore in lontananza. All'improvviso tutti i suoi sensi smisero di funzionare. La casa, la stessa casa in cui erano stati imprigionati, era in fiamme.

«Sì, Dimitri. È là dentro» disse Lerina.

Lui stava già correndo; il cuore in gola, corse nella notte, sapendo che doveva esserci un tranello, una brutta sorpresa che lo aspettava.

Poteva essere morta, poteva essere un vampiro, poteva essere altrove... Invece di Maia avrebbe potuto trovare Cezar in quella casa.

Lingue di fiamma uscivano dalle finestre, fumo dal tetto. La casa era completamente avvolta dal fuoco, se lei si trovava al suo interno come poteva essere ancora viva?

Per un momento Dimitri tornò indietro nel tempo, il giorno del grande incendio e rallentò. Solo per un momento, poi accelerò.

In quel caso era diverso. Era Maia, era adesso e lui era un Draculiano. Il fuoco non gli fece male, si limitò a guizzare intorno a lui, ricordandogli come sarebbe stato all'inferno. Rovente, ma non per lui. Se fosse riuscito a trovare Maia l'avrebbe coperta rapidamente e sarebbe uscito tra le fiamme portandola con sé.

Se fosse riuscito a trovarla. Se lei fosse stata ancora viva.

La sua mente era tre passi avanti rispetto ai piedi, si tolse la camicia e la tuffò in una botte piena di acqua piovana. Bagnata, avrebbe

protetto Maia se... *quando* l'avesse trovata e portata fuori.

Avvicinatosi all'edificio, non dovette cercare una via d'accesso che non bruciasse. Sfondò una porta in fiamme e si ritrovò in un ambiente buio e caldo, pieno di fumo che lo accecò, benché in genere fosse in grado di vedere nell'oscurità.

«Maia!» urlò, inalando una boccata di fumo caldo e cenere mentre si aggirava al pian terreno, alla ricerca di un punto che non fosse in fiamme. Cercò il suo profumo tra la cenere e il legno bruciato e, finalmente, lo sentì, vicino alle scale.

Era là. Era là!

O ci era stata.

«Maia!» chiamò di nuovo, chinandosi mentre una trave in fiamme crollava dal soffitto. Nell'edificio regnava la confusione. Le lenzuola che avevano coperto i mobili in fiamme. Il fuoco risaliva lungo le pareti, ruggendo come una tempesta che gli colmava le orecchie.

Chiamò il suo nome ancora e ancora mentre saliva le scale malferme e percorreva il corridoio del piano dove erano stati imprigionati, guidato dall'olfatto più che dalla vista. Non c'era nessuno.

Le lacrime gli pungevano gli occhi che bruciavano a causa di cenere e calore. Usò la camicia bagnata per pulirsi il viso. Maia doveva essere là. Doveva...

Poi sentì qualcosa, debole.

«Maia!» gridò, urtando una parete bassa mentre si dirigeva verso il suono. Non sapeva dove si trovasse all'interno dell'edificio, ascoltò, annusò, avanzò, poi...

No.

Capì quale fosse la trappola ancora prima di vederla, appena cominciò a indebolirsi.

Raggiunto il centro della casa, barcollò in una camera e la trovò.

Eccola, seduta al centro della stanza, le fiamme intorno a lei, volute di fumo che la circondavano. Era abbandonata sulla sedia cui era legata. Legata da fili e fili di rubini.

20

Inferno

Un ruggito gli risalì in gola, ma Dimitri lo ricacciò indietro. Ci sarebbe riuscito. Doveva farlo.

Cercò di avanzare verso di lei, boccheggiando, sudato e accaldato, ma gli arti non si mossero. Si indebolirono, rallentandolo fino a fermarlo, come se stesse cercando di nuotare contro la corrente impetuosa di un fiume. Lasciò andare la camicia che stringeva tra le dita e si chinò sul pavimento, cercando di trascinarsi con le dita sulle assi di legno tarlato. Ma erano troppo deboli, lui era debole, i polmoni stretti, il corpo di piombo.

Maia. Per favore.

Non poteva andare da lei. Non posso andare da lei.

«Maia» boccheggiò. Era ancora viva?

Vedeva male nella stanza, ma quando lei si mosse, alzando la testa, le sue speranze rifiorirono. Era viva!

«Maia» chiamò ancora, tossendo.

Lei cercò di rispondere, ma dalla sua bocca non uscirono parole, solo un colpo di tosse soffocato.

«Sono qui» le disse. «Sto arrivando.»

Le fiamme ruggirono avvicinandosi e una trave cadde dal soffitto, precipitando sul pavimento accanto a lui. Il fuoco doveva essere cominciato lungo il perimetro dell'edificio e da là si era propagato all'interno e verso l'alto, risalendo lungo i muri e fino al tetto. Dimitri sapeva che Maia non avrebbe potuto resistere a lungo con tutto quel fumo soffocante, mentre lui sarebbe potuto restare in eterno in quell'inferno in terra.

Avanzò ancora, poi le sue ginocchia tremarono e cedettero. Crollò

a terra e sentì la paralisi impadronirsi del suo corpo, serrargli i polmoni, appesantirgli i muscoli. *No,* doveva resistere.

Doveva raggiungerla, non poteva...

Percepì un movimento alle sue spalle e voltò la testa alzando lo sguardo. Lerina era apparsa sulla porta, insensibile al fuoco proprio come lui.

«Vedo che l'hai trovata» disse al di sopra del ruggito delle fiamme.

La rabbia lo pervase e Dimitri cercò di alzarsi in piedi, ma i rubini lo resero goffo e lento.

«Perché» riuscì a boccheggiare, flettendo faticosamente le dita insensibili sull'orlo della sua gonna, attirandola a sé nel tentativo di rialzarsi. Ma i rubini lo rendevano troppo pesante.

Lerina arretrò e lui stramazzò a terra, la mano cadde su un pezzo di legno. «Perché» rispose alzando la voce affinché la sentisse nonostante il fragore circostante, «volevo che la vedessi morire. Volevo che sapessi cosa significa perdere ciò che ami. E vivere per l'eternità con quell'immagine impressa nella mente.»

Dimitri chiuse le dita sul pezzo di legno lungo e sottile e sentì la rabbia crescere dentro di lui. Raccolse le ultime forze rimaste e si gettò verso le caviglie di Lerina, agganciandole con l'interno di un gomito. Voleva farla cadere e usare il proprio peso per tenerla ferma finché le avesse conficcato il pezzo di legno in quel suo cuore nero.

«Hai trascorso...» boccheggiò, sforzandosi ancora di convincere i muscoli a cooperare, a farle perdere l'equilibrio, «troppo... tempo... con... Cezar.» La presa si indebolì quando lei cercò di liberarsi, la disperazione palese nei suoi movimenti frenetici. Ma Dimitri non l'avrebbe mai lasciata andare, non poteva sfuggirgli, benché lui fosse rallentato e appesantito.

Poi uno schianto improvviso dietro di lui disintegrò la sua rabbia, sostituendola con la paura più cieca. Allentò la presa e Lerina si liberò.

Un pezzo dell'edificio in fiamme era caduto tra lui e Maia. Il fuoco guizzava e danzava, impedendogli di vedere dall'altra parte.

«Maia!» urlò, trascinandosi più vicino. «Maia!» urlò ancora, aspettando una risposta, disperato.

Ma sapeva che più si fosse avvicinato a lei più sarebbe diventato debole. Lei aveva le mani legate e non poteva liberarsi dai rubini. Ce n'erano troppi.

Era un'impresa impossibile. Impossibile.

Impossibile per un vampiro la cui astenia fossero i rubini.

Si voltò faticosamente e vide che Lerina era fuggita, forse pensando che lui rinunciasse a salvare Maia per inseguirla.

Crollò a terra, il volto e il torace nudi premuti sul pavimento sudicio mentre cercava di usare le dita delle mani e dei piedi per avanzare. Solo un poco. Un'unghia, la distanza di un balzo di pulce. Si trascinò, si contorse, boccheggiò, cercando di costringere il proprio corpo a muoversi.

Il potere delle gemme era più forte delle fiamme e del fumo, ma infine lui riuscì a trascinarsi dove poteva vederla.

«Maia» boccheggiò.

«Corvindale» disse lei, poi tossì. Sembrava sveglia, più lucida. Aveva ripreso conoscenza solo per morire?

«Non... posso...» Gli si strinse la gola per l'emozione. *«Non posso.»* Le dita cercarono di insinuarsi tra due assi di legno, ma erano talmente deboli che ci riuscirono a malapena. Era troppo. Qualcosa gli offuscò la vista.

«Lo so» replicò lei, trovando chissà come la forza di parlare nonostante il fumo che le ostruiva i polmoni. «Lo so.» Il suo bel viso era striato di nero, i capelli scarmigliati, il vestito sudicio. I rubini malevoli scintillavano come fari danzanti tra le fiamme che ruggivano intorno a lei.

«Maia. Dio, Maia... mi... dispiace» gemette Dimitri, mentre le lacrime gli pungevano gli occhi. «Mi dispiace.»

«Lo so» ripeté lei, sostenendo il suo sguardo nonostante il fumo e l'oscurità. «Ti amo... Gavril.»

Ti amo. L'emozione lampeggiò nel suo cervello, avvampando come una grande rivelazione. La verità.

Mentre accettava quella verità a lungo negata, una fitta lo trapassò.

Per un momento credette che qualcosa gli fosse caduto sulla schiena nuda. O che un paletto lo avesse trapassato, impalandogli il cuore. Ma non era un dolore esterno, era all'interno: qualcosa si stava aprendo dentro di lui. Il dolore lo pervase e i muscoli cedettero, il volto cadde sul pavimento. Non riusciva a muovere nemmeno le dita, a stento poteva battere le palpebre, aveva il respiro affrettato, la bocca piena di polvere e cenere.

Chiuse gli occhi. Con un ultimo respiro si sollevò, alzò la testa per guardarla ancora una volta. Doveva dirglielo. Non poteva lasciare che morisse senza sapere la verità.

Non riuscì a pronunciare le parole, ma le pensò, mandandogliele con lo sguardo*. Ti amo, Maia, ti amo. Ti ho sempre amata.*

Il dolore crebbe, crepitando, concentrandosi sul Marchio, devastandogli la carne, i muscoli, gli organi interni, diffondendosi fino agli arti, torturandolo come mai in precedenza. Dimitri gridò nel tormento, contorcendosi e tremando, cercando di sfuggire a quell'agonia.

Mai. Non aveva mai provato un dolore del genere.

Bruciava come mille fruste di fuoco che gli mordessero la pelle, finché credette di stare per impazzire e urlò fino a che gli dolse la gola. Poi, all'improvviso, vide Wayren che gli sorrideva con un sorriso pacato.

Dopo... il nulla.

Nero. Oscurità.

21

I miracoli diventano maledizioni

Dimitri aprì gli occhi nel buio, un rombo fragoroso nelle orecchie. Calore, un calore ribollente. I suoi pensieri erano confusi, rallentati poi, quando alzò il capo, ricordò.

Dolore. Ma era scomparso.

Maia. Oh, Dio.

Vuoto e paura lo arrestarono per un momento, poi si guardò intorno. Fiamme rosse e dorate danzavano intorno a lui e il calore lo scottava. Gli bruciavano i polmoni e gli occhi. Oltre le fiamme, il buio.

Era morto, era all'inferno.

Dov'è Lucifero?

Aveva scorto Wayren per un attimo, ma non vedeva ancora l'angelo caduto.

Scoprì che riusciva a muoversi e rotolò sul dorso, il corpo debole e dolorante ma sciolto. Poi la vide.

Maia era ancora là, nello stesso posto, legata dai rubini, la luce guizzante le illuminava il viso.

Com'era possibile che fosse ancora là? Che il fuoco non l'avesse inghiottita, soffocandola?

Lei lo fissava con un'espressione di orrore che, quando Dimitri si alzò in piedi, si trasformò in stupore e sorpresa.

La medesima sorpresa pervase lui mentre tossiva circondato dal fumo. Sentì sulla pelle il calore insopportabile.

Ma si mosse, verso di lei. I rubini sembravano non esercitare più alcun effetto.

Barcollò goffo, tossendo così forte che dovette piegarsi in due. Cosa

mi sta succedendo?

Poi, all'improvviso, si rese conto di non sentire alcun dolore. Nemmeno proveniente dal Marchio di Lucifero.

Solo il calore insopportabile delle fiamme che avvampavano intorno.

Con una subitanea esplosione di chiarezza, si toccò il dorso della spalla sinistra. La pelle era coperta di polvere e sudore, ma era liscia. Intatta.

Il Marchio era scomparso. La sorpresa lo paralizzò per un momento, costringendolo a piegarsi in due boccheggiando. Capì allo stesso tempo la benedizione... e la maledizione.

Wayren. Ecco perché era qui.

Il patto con Lucifero era stato spezzato.

Era di nuovo mortale.

Mortale.

Si mosse e raggiunse Maia, prendendola tra le braccia, dolce fardello soffice e fumante. Strappò le corde di rubini e la sollevò tra le braccia mentre il fumo nero li avvolgeva.

«Maia» disse con voce roca, poi il fumo gli tolse il respiro.

Lei tossì, abbandonandosi contro di lui, e Dimitri si abbassò a terra, dove l'aria era meno densa, stringendola al proprio corpo. Lei lo baciò, gli baciò la mandibola e il collo, poi lui trovò le sue labbra, salate e coperte di fuliggine, e se ne impossessò con foga disperata. Aveva il viso bagnato da sudore e lacrime, sollievo e calore. Qualcosa di buono gli si sciolse nel cuore: sarebbe andato tutto bene, adesso erano insieme.

Era di nuovo mortale, umano, poteva amare.

Maia. Grazie a Dio ti ho trovata.

Lei stava dicendo qualcosa che, inizialmente, lui non riuscì a capire. Poi lo udì e percepì la forma del proprio nome sulle sue labbra: «Gavril».

Ti amo.

La sentì, più che udirla pronunciare quelle parole. Le labbra di lei le mormorarono sulla sua bocca e lui chinò il capo verso il pavimento, cercando di sfuggire al fumo. «Ti amo» le disse tra i capelli. *Come ho potuto essere tanto sciocco?*

Un crepitio sinistro lo riportò alla realtà. «Dobbiamo... uscire da qui» disse, prima di essere sopraffatto da un accesso di tosse.

Quando alzò la testa, vide un muro di fiamme di fronte a loro, ovunque si voltasse. Il fumo aumentava, colmando la stanza, più rarefatto, ma non meno letale, vicino al pavimento.

Dimitri guardò ancora, girandosi sul pavimento mentre cercava di proteggerla da fiamme e fumo. Un gelo terrificante gli invase lo stomaco, irradiandosi nel resto del corpo, lasciandolo intorpidito.

Non c'era via di uscita.

Il fuoco era troppo alto, troppo caldo, ovunque. Non c'era modo di attraversarlo.

Impossibile.

Impossibile per un mortale.

Furia e impotenza lo inondarono, sostituendo la paura, quando abbassò lo sguardo su di lei. I loro occhi si incontrarono e Dimitri la sentì rilassarsi, chiudendo gli occhi mentre gli appoggiava la guancia sul braccio, preparandosi a morire.

Lo sapeva. Probabilmente lo aveva sempre saputo.

No. Doveva esserci un modo.

Si guardò ancora intorno, cercando un'apertura tra le fiamme, qualcosa che potesse saltare portandola con sé. Niente.

Che amarezza!

Se non avesse avuto Maia, si sarebbe gettato tra le fiamme in preda alla rabbia e alla frustrazione. Non gli importava di morire, era pronto da decenni. Era Maia. Maia era tutto.

La abbracciò e sentì le sue braccia cingerlo mentre lei soffocava un colpo di tosse, cercava di parlare, senza riuscirci a causa del fumo. Chiuse gli occhi e si raggomitolò intorno a lei, cercando di proteggerla dalle fiamme guizzanti e dalle travi che cadevano intorno a loro.

Per favore.

L'ironia, l'orrore della situazione, l'aver ottenuto il suo più grande desiderio, essere finalmente riuscito a liberarsi da Lucifero ma non poter salvare la donna che amava gli fece salire agli occhi lacrime amare. Le caddero tra i capelli, bruciandogli gli occhi asciutti, salate mentre gli scorrevano sulle guance.

Maledetto. Maledetto.

Aiutatemi Qualcuno...

Pensò a Wayren, la figura snella ed elegante apparve nella sua mente, insieme con le banalità. Banalità insignificanti che erano arrivate troppo tardi: Ma è proprio per questo che gli uomini sono qui. Per essere disturbati. Per sentire. Per vivere. Per amare. E... per essere amati. Questo è ciò che vi rende differenti da ogni altra creatura. E che rende l'uomo più potente del Demonio, in ultima analisi.

Si, aveva trovato l'amore, si era aperto all'amore, appena in tempo per perderlo. Perdere lei, perdere la vita. Il miracolo si era trasformato in una maledizione e Maia sarebbe morta.

Sarebbe morta, proprio come Meg sarebbe dovuta morire.

Se Dimitri fosse rimasto immortale, avesse mantenuto il patto...

Il gelo lo avvolse, l'orribile consapevolezza di avere ancora una scelta. Poteva salvarla, proprio come aveva salvato Meg. L'idea lo investì, oscura e malvagia, più potente del fuoco che minacciava il suo corpo mortale.

Prima non sapeva cosa significasse, quando Lucifero gli si era manifestato la prima volta. Ma ormai lo sapeva, conosceva l'inferno, l'orrore, l'oscurità del patto.

Non avrebbe voluto vivere di nuovo quella schiavitù, ma avrebbe potuto.

Qualcosa scattò dentro di lui, qualcosa che si espanse diventando fredda, poi calda... poi una calma profonda. Un'oasi, un'isola nel vortice spaventoso di paura e orrore che turbinava dentro e fuori di lui.

Poteva farlo. Poteva salvare Maia.

«Lo riprendo» urlò nel buio, la voce rauca e appena percettibile. Lacrime sgorgarono dai suoi occhi quando prese la decisione. «Lucifero, ascoltami!»

Le fiamme ruggirono, arrotolandosi come onde incessanti. Si stavano avvicinando, presto non sarebbe più stato in grado di respirare. Era un miracolo che l'incendio non li avesse ancora inghiottiti, perché sembrava divorare e lambire ogni cosa, ma era rallentato. Qualcosa sembrava tenerlo a bada.

«Lucifero!» ruggì Dimitri.

Ed eccolo, il Demonio, proprio nella sua mente. *Osi chiamarmi dopo aver rotto il nostro contratto?*

Una volta mi chiedesti se amassi Meg a sufficienza per salvarla, disse lui o, meglio, pensò, perché quello sembrava un sogno proprio come la prima volta. Allora non lo sapevo, ma adesso capisco. Ancora una volta, ti offro la mia anima, ma in questo caso non ti do anche la sua. Puoi avere me, lei deve restare intatta. Fallo ora, bastardo. Fallo ora.

Lucifero dischiuse le labbra nel suo sorriso caldo e allettante e socchiuse gli occhi. *È sempre gratificante quando i più timorati di dio si rivolgono a me. Va bene, Dimitri, ti riprendo.* Allungò la mano per rimettere il Marchio al suo posto e un dolore straziante, un lampo di luce bianca, avvampò nel buio.

Di mitri scorse Wayren. *Troppo tardi,* pensò.

Poi si sentì cadere.

22

I nostri eroi nelle tenebre

Maia sentì, più che vedere, il lampo di luce dietro le palpebre chiuse e udì un'esplosione fragorosa. Le braccia di Corvindale la stringevano poi, a un tratto, sprofondarono nel vuoto.

Caddero al suolo quasi senza scossoni. Tossendo e strofinandosi gli occhi; lei si liberò del suo abbraccio e si accorse di poter respirare.

Le ci volle solo un momento per capire che il pavimento dell'edificio in fiamme aveva ceduto e loro si trovavano in una specie di cantina: erano in salvo da fumo e fiamme, il fuoco divampava sopra. Non la sorprese che il lezzo intenso di immondizia si mescolasse con quello del fumo e del legno bruciato e immaginò che, nelle vicinanze, ci fosse un pozzo nero, perché in genere a quello servivano le cantine come quella in cui erano precipitati. Ma forse, a Dio piacendo, avrebbero trovato anche una via d'uscita. Anche passando attraverso i rifiuti.

A ogni modo erano miracolosamente salvi. Almeno per il momento.

Ma Corvindale non si muoveva. Gli si avvicinò, toccandogli il braccio striato di fuliggine e il viso sudato e sporco. La luce era scarsa, ma l'incendio sovrastante emanava un bagliore giallastro e quando lei vide le palpebre fremere e la testa muoversi avrebbe voluto gridare per il sollievo.

«Corvindale» disse, scuotendolo con urgenza. «Dobbiamo andarcene da qui.»

Lui gemette e, nella luce fioca, Maia notò che aveva aperto gli occhi. «Maia» mormorò con voce arrochita dal fumo. «Mi dispiace.»

«Le scuse più tardi» replicò lei, trasalendo quando un rombo sinistro echeggiò sopra di loro. Qualcosa cadde dalle assi di legno che

costituivano il loro soffitto, allargando il foro da cui erano caduti. «Dobbiamo trovare un modo per uscire da qui. Adesso.»

«Salva» disse Dimitri, alzandosi in piedi senza staccare gli occhi da lei. «Sei salva. Grazie a Dio.»

Era troppo alto per raddrizzarsi completamente nello spazio angusto, pertanto rimase curvo e la avvicinò a sé, sfiorandole le labbra con un bacio delicato prima di stringerla forte.

Maia sentì il fremito delle sue braccia e del torace e inalò il profumo della sua pelle salata, fuligginosa e mascolina, premendo il viso sulla peluria sottile del petto.

Dopo un momento lui la lasciò andare e, tenendola per un braccio, si guardò in giro. Ma Maia aveva già notato che le volute di fumo sembravano essere attratte verso un angolo in particolare.

«Là» gli disse nel momento stesso in cui lui indicava il medesimo punto e diceva: «Da quella parte».

Sorreggendola con la mano, avanzò insieme a lei, allontanandosi dal chiarore per addentrarsi nell'oscurità. Fu come tuffarsi nell'inchiostro, nero ovunque, chiuso, umido, ristretto. A Maia non piacque. Qualcosa di peloso le sfiorò un piede, poi lei pestò qualcosa di viscido che si mosse, ma trattenne un grido e proseguì, aggrappandosi al braccio di Corvindale.

I pensieri vorticavano nella sua mente, c'era così tanto da assorbire e comprendere, ma prima doveva concentrarsi per uscire da là. Quando fossero stati al sicuro avrebbe analizzato tutto con l'uomo che amava.

Che la amava a sua volta.

Non riuscì a tenere sommerso quel pensiero e un calore confortante le pervase gli arti, dando forza alle gambe indebolite e al corpo dolorante. Sarebbero riusciti a uscire. Perché Corvindale, Dimitri Gavril, il Conte di Corvindale, la *amava.*

Finalmente sentì un refolo d'aria più fresca. Erano vicini. L'oscurità impossibile si attenuò in sagome grigie che diventarono sempre più definite a mano a mano che avanzavano.

Uno schizzo disse loro che avevano trovato l'acqua e inizialmente

Maia temette che fosse uno dei canali delle fogne, ma non sentì alcun fetore e, quando l'acqua le arrivò alle caviglie, si rese conto che era relativamente pulita e proveniva dal pontile vicino.

Proseguirono nell'acqua che ormai le arrivava alla vita, attirati dalla luce, avanzando alla cieca lungo il fiume su rocce rese scivolose dalle alghe. Una delle rocce si mosse all'improvviso, rotolando contro un'altra ed entrambi persero l'equilibrio cadendo nell'acqua, che d'un tratto le superò le spalle.

Maia sapeva nuotare e non si preoccupò per il bagno fuori programma. Quando riemerse, i capelli appiccicati al viso, si sentì più fresca e pulita. Si immerse ancora, lieta di lavare via i resti di sangue e fumo, insieme con la sensazione delle labbra e delle zanne che l'avevano violata. Il sollievo la pervase quando anche Corvindale riemerse, scuotendo il capo per scostarsi i capelli bagnati dal viso.

«Sei ferita?» le domandò, prendendole la mano mentre Maia trovava una roccia stabile su cui salire. La luce era sempre più forte, probabilmente il sole stava sorgendo sopra di loro.

«Piacevole» disse lei, la voce ancora rauca per il fumo. «L'acqua è molto rinfrescante.»

«Perfino io non posso negarlo.» Le posò le mani sulle spalle mentre la guardava negli occhi. «Maia, mi dispiace. Per tutto questo.»

Lei scorse l'acqua che gli gocciolava dai capelli e l'espressione strana del viso. «Cosa c'è? Qualcosa non va?»

Non capiva perché lui sembrasse così affranto. Erano sfuggiti all'incendio, erano quasi liberi, lui aveva ammesso di amarla e sapeva che lei lo amava. Perché, osservandolo, sembrava che fosse successo qualcosa di terribile?

Inoltre, Maia era certa che durante l'incendio fosse accaduto qualcosa di miracoloso. Sapeva che Voss era tornato mortale dopo un orribile incidente in cui era stata coinvolta anche Angelica e una parte di lei pensava, sperava, che fosse appena successo lo stesso a Corvindale.

Altrimenti come le si sarebbe potuto avvicinare quando era coperta di rubini?

Pochi momenti prima che la liberasse lo aveva visto contorcersi in preda a quello che doveva essere un dolore inimmaginabile, urlando per il tormento prima di crollare a terra nel bel mezzo delle fiamme. Aveva visto un'esplosione di oscurità, un lampo di luce e una conflagrazione incandescente, poi lui era rimasto immobile.

Aveva creduto fosse morto.

Poi si era svegliato e l'aveva raggiunta.

«Maia» ripeté lui, come se non gli bastasse mai pronunciare il suo nome. «Ti amo. Ma non posso...» Si interruppe e la strinse al corpo caldo e bagnato, baciandola.

Maia gli andò incontro con passione, assaporò l'acqua fresca e la sentì gocciolare tra loro mentre il calore di lui la scaldava. Gli premette le mani sul petto muscoloso, prima di lasciarle risalire sulle spalle e tra i capelli.

Le labbra di lui, soffici ed esitanti, si posarono sulle sue, accarezzandola con tenerezza e una punta di disperazione. L'arroganza e la sicurezza dei baci precedenti erano scomparse... quelle sembravano le scuse che Dimitri aveva cercato di porgerle. E un addio definitivo.

Non era lui, non era il Conte di Corvindale, che prendeva ciò che voleva secondo i suoi termini, risentito per ogni traccia di dolcezza.

«Corvindale» disse lei, arretrando. «Gavril. Cosa c'è?»

Lui aveva il viso bagnato, gli occhi cupi. «È successo qualcosa là dentro, Maia. Qualcosa di terribile.» Guardò verso la luce, sempre più forte.

Lei scorse una pietra poco più avanti e capì che tunnel e fiume svoltavano e la salvezza li aspettava a breve distanza. Era giorno. Non ci sarebbero stati vampiri ad aspettarli. Avrebbe trovato un riparo per lui, se fosse stato necessario.

Corvindale la portò sulla riva del fiume sotterraneo, dove l'acqua le arrivava solo alle ginocchia, poi la aiutò a salire su una roccia stabile e le si fermò accanto, l'acqua che scendeva a rivoli sul suo volto.

«Non potevo raggiungerti. Lei... Lerina... lo sapeva, sapeva che avrei superato il fuoco ma non i rubini. Questa è una cosa che forse

nemmeno tu sapevi, Maia, amore mio» disse, sulle labbra la traccia di un sorriso affettuoso. Solo per un momento, poi scomparve e il conte dal volto di pietra tornò. «I Draculiani sono immuni al fuoco. Dunque sapeva che ti avrei trovata e sapeva che non avrei potuto fare niente contro i rubini. Voleva che ti guardassi morire. Ancora prima che io lo ammettessi con me stesso, lei aveva capito che ti amo.»

«Ma sei venuto da me.» Gli sfiorò la guancia, sicura. Ricordava la presenza tranquillizzante che l'aveva avvolta per tutta la durata dell'evento, dal momento in cui si era svegliata legata e lo aveva visto sforzarsi di raggiungerla. *Andrà tutto bene,* aveva sussurrato una voce nella sua mente. La forza sembrava turbinare nella stanza tenendo il fuoco a bada e impedendo al fumo di addensarsi troppo. Era pallida, dorata e bellissima.

«Hai superato i rubini» continuò. «È successo qualcosa. L'ho visto. Un lampo di luce, come un'esplosione o un fulmine.»

Una smorfia gli contrasse il viso e lui chiuse gli occhi. Quando li riaprì, vide che erano piatti e scuri. Vuoti. «Ho rotto il patto. Mi sono separato da Lucifero e sono diventato mortale.»

La gioia eruppe dentro di lei, ma subito Maia la fermò. Perché era ancora affranto? «Non era ciò che volevi? C'è altro?»

Per rescindere l'accordo con Lucifero, aveva dovuto fare qualcos'altro? Come... morire? Aveva dovuto accettare una punizione?

«Sì, era ciò che volevo. Finché mi sono reso conto che non potevo... non potevo salvarti. Avevo salvato la mia anima, ma non potevo salvare *te.* Eravamo intrappolati là dentro e l'unico modo per portarti fuori era ridiventare immortale. Legarmi di nuovo a lui.»

Maia smise di respirare e sentì rimbombare nelle orecchie il battito del cuore. «Tu...» Non riusciva a pronunciare le parole, capiva a stento cosa fosse successo. «Sei tornato da lui, per salvare me?» Orrore e turbamento la indussero a premergli le mani sulle spalle, conficcandogli le dita nei muscoli mentre lo guardava incredula. «No, no... Non puoi averlo fatto. *Non puoi.* Sapevi cosa significa.»

Il volto di lui era diventato di pietra, come se non avesse più alcuna emozione. «Maia, ho dovuto. Non potevo lasciarti morire.»

«Tutti moriamo, Corvindale. *Tutti.* Come hai potuto rinunciare alla tua anima *per me?»*

Lui si strinse nelle spalle ampie, che si mossero sotto le dita di Maia, il volto sereno. I suoi occhi erano illuminati completamente dai raggi del sole che arrivavano dalla fine del tunnel e lei vide che erano colmi di emozione. «Quando si trova il vero amore si è disposti a tutto per proteggerlo.»

Maia scosse il capo, gli occhi pieni di lacrime. Ogni traccia di gioia e sollievo era svanita e un peso gravoso le scese sulle spalle.

«Così» continuò lui, il consueto tono piatto da conte, «non verrò là fuori con te.» Indicò la luce.

«Corvindale» disse lei, ma lui alzò una mano per fermarla.

«Per favore. Per una volta non discutere con me, Maia.»

Lei annuì, poi lo trasse a sé per un altro bacio. Le sue dita gli scivolarono lungo il collo muscoloso, poi sul petto, mentre la premeva contro la parete di pietra fredda. Una scintilla di piacere le si risvegliò nello stomaco, mitigata dal rammarico.

Gli insinuò le dita tra i capelli bagnati, abbassandole poi sul collo e le spalle... Si fermò all'improvviso e si ritrasse, il cuore che batteva all'impazzata.

«Voltati» gli disse, spingendolo. «Voltati!»

Lui si rabbuiò, poi si voltò, portandosi una mano dietro la spalla.

«È scomparso» disse Maia passandogli la palma della mano sulla schiena liscia. «Il marchio è scomparso!»

«Impossibile» commentò lui, allibito. «Non può essere. Mi sono offerto... L'ho richiamato a me. Ha alzato la mano per toccarmi...» Tacque. «Lei l'ha fermato.» Guardava in lontananza, gli occhi fissi su qualcosa che Maia non poteva vedere. Il suo respiro cambiò, accelerando. «Non è arrivata troppo tardi» sussurrò. «Lo ha fermato.»

Poi, per la prima volta da quando Maia ricordasse, il Conte di Corvindale *sorrise.*

Epilogo

La conceria Lenning si espande

Un mese dopo

«Semplicemente non capisco come fai a essere così tranquillo» disse Maia, premendosi le mani sui fianchi. Guardava Corvindale, che nella sua mente e nel cuore era diventato Gavril. «Stanno facendo dei buchi nella tua casa. *Grandi.»*

«Infatti, Miss Woodmore» replicò lui. Ora, però, quando la chiamava per cognome, c'era un tono scherzoso di intimità nel modo affettuoso in cui pronunciava le sillabe. «Blackmont Hall è spaventosamente buia, in particolar modo il mio studio, e ho deciso che ci vogliono più finestre. E più grandi.»

«C'è polvere dappertutto. E le mosche. E il fracasso!»

«Suppongo che avremmo potuto aspettare e cominciare i lavori durante la nostra luna di miele» disse, guardando la futura Lady Corvindale. «Ma sono vissuto nel buio tanto a lungo, che non volevo più aspettare. E Dio solo sa quando tuo fratello tornerà dalla Scozia per prendere parte ai festeggiamenti.»

Il cuore di Maia sobbalzò, come faceva sempre quando pensava a quanto avesse patito, a cosa avesse dato per lei. «Certo» convenne, battendo le palpebre per ricacciare indietro lacrime improvvise. «Sciocco da parte mia lamentarmi.» Chi avrebbe potuto dare di più per la donna che amava?

Sorrise e tornò alla pila di libri che stava sistemando nella speranza di organizzare le mensole ora che lo studio sarebbe stato ristrutturato. Forse la propensione per le lacrime e la sensibilità nei confronti di polvere e rumore erano collegati al fatto che aveva saltato il suo flusso mensile che, come tutto il resto nella sua vita, in genere era

assolutamente regolare.

«Un momento» disse Gavril, chiudendo le dita forti sul suo braccio e voltandola verso di lui. «Qualcosa non va?»

Lei lo guardò, sorpresa; «No. Non potrei essere più felice. Davvero.»

Un fremito mosse gli angoli di quelle labbra magnifiche. «Non hai discusso. Sei d'accordo con me. Sicura che vada tutto bene?»

Maia rise, accarezzandogli una guancia. «Sono certa che vada tutto bene.» Non glielo voleva dire finché fosse stata sicura. «Ma, se preferisci che discuta, posso sempre prendermela con te per questo disastro» disse, indicando la pila di libri che andava dal suo fianco alla spalla. «Sai che hai cinque copie del medesimo volume di tragedie di Shakespeare, e nessuna delle sue commedie?»

Lui aggrottò la fronte e passò le dita eleganti sul retro di una copertina. «Una scelta, mia cara. Nell'ultimo secolo non sono mai stato dell'umore per leggere *I due gentiluomini di Verona* o *Come vi piace.»*

«Così hai preferito seppellirti in *Amleto* e *Macbeth.»*

Emise un piccolo sospiro, anche se il sorriso restava sulle sue labbra. Poi, all'improvviso, si accorse di avere di nuovo gli occhi lucidi. «Per fortuna non hai seguito le orme di *Giulietta e Romeo»* disse, appiattendo le orecchie che lui aveva lasciato sulle pagine della tragedia.

«Non ci furono mai due amanti più sciocchi» dichiarò lui arrogante. «Se avessero usato un po' di buon senso, sarebbero vissuti entrambi.»

«Non sei molto diverso, sai? Vendere la tua anima al diavolo una seconda volta. Che ne sarebbe stato di noi? Saresti tornato a incatenarti a lui dopo aver cercato di liberarti per più di un secolo.»

Lui si strinse nelle spalle, l'espressione caparbia. «Ho fatto quello che dovevo per salvarti, Maia. Lo rifarei, anche se non fosse finita come nel nostro caso. In effetti è andata bene, non credi?»

«Non ho ancora capito come sia successo» replicò lei, le lacrime di nuovo agli angoli degli occhi. Era veramente un uomo straordinario e amorevole.

Ma com'era successo? Era perché lui conosceva bene l'inferno e la tortura che sarebbe tornato a sopportare sacrificandosi per lei, quando aveva richiamato Lucifero? Perché a quel punto sapeva esattamente a cosa avrebbe rinunciato? Ciò aveva reso il sacrificio assai più significativo, rinunciare a ciò che aveva desiderato maggiormente al mondo per riprendere quel fardello. Doveva essere quella la ragione che aveva consentito a Wayren di intervenire impedendogli di stringere il patto una seconda volta.

Maia non poteva esserne certa, ma il ragionamento aveva senso, benché in modo bizzarro.

Lerina era morta, grazie a Lord Eddersley che aveva trafitto al cuore personalmente quella donna orribile appena giunto sulla scena. Alexander Bradington era sgattaiolato nella notte come il serpente che era, ma Maia non lo aveva detto ad alta voce, altrimenti Gavril le avrebbe ricordato che i serpenti non sgattaiolano. Strisciano.

A ogni modo, lui le aveva assicurato che era fuggito sul Continente, o forse ancora più lontano, dove sarebbe stato al sicuro dal paletto vendicativo di Chas, almeno per il momento, e dalla furia di Gavril.

«Sei veramente libero da Lucifero, anche se sei stato tu a chiamarlo per offrirti a lui?» chiese, battendo le palpebre.

Gavril annuì e prese il libro che teneva in mano. «Sì. Sono libero, mortale, e la mia anima è di nuovo mia. Grazie a te, mia cara Miss Woodmore, che mi hai tormentato affinché ti amassi.»

Lei lo guardò severa, sollevando la pesante pila di libri. «Io non ti ho tormentato affinché mi amassi. Mi amavi già. Ti ho solo tormentato affinché lo ammettessi.»

Lui rise, un suono pieno e profondo che le trasmise una vibrazione deliziosa in fondo all'addome. «Può anche darsi che sia così. A ogni modo» continuò prendendo i libri dalle sue mani, «credo sia il tuo turno di ammettere qualcosa. Che non dovresti portare un peso del genere.» Indicò con un cenno del capo la pila di libri.

Maia lo guardò, le guance un po' più calde. «Cosa intendete dire, Lord Corvindale?» chiese in tono giocosamente deferente.

«Intendo dire che hai un altro peso da portare, molto più importante, dal momento che si tratta di un futuro conte.»

Le guance di Maia avvamparono e lei sorrise. «Be', è possibile» ammise. «Siamo stati molto... occupati da quando hai venduto la tua anima per me.»

La luce che gli illuminò il volto era diversa da qualunque altra cosa lei avesse visto: un po' di sorpresa, un po' di meraviglia, molto amore e una punta di rammarico. «Ti amo, Miss Woodmore» disse con voce roca. «E non potrei essere più felice di aver recuperato la mia anima per dividerla con te. Quindi, per favore, non sollevare niente di pesante per i prossimi nove mesi, mia cara. Promettimelo.»

«Cercherò di fare del mio meglio» mentì spudoratamente lei. «Soprattutto perché hai usato le parole: *per favore*, del tutto inconsuete per un conte.»

Poi, come era ancora tipico di lui, la dolcezza sul suo volto si offuscò un poco. «Ora che siamo d'accordo, ritengo sia venuto il momento per una visita alla mia libreria antiquaria preferita.»

Maia capì a cosa si riferisse. «Immagino tu non vada a cercare altre versioni della leggenda faustiana, vero?»

«No, infatti» rispose lui, le labbra di nuovo sorridenti. «Ho scoperto che mi mancano molti volumi delle opere di Shakespeare. Per la verità c'è una commedia che mi interessa in particolar modo.»

«E quale sarebbe?» domandò lei, ridendo perché intuiva già la risposta.

«La bisbetica domata.»

La piccola libreria antiquaria era scomparsa.

Gavril non era sorpreso.

Al posto del piccolo negozio di Wayren c'era una finestra che mostrava l'interno della conceria.

Dopo un momento di contemplazione assorta e dopo aver guardato all'interno della finestra e osservato il conciatore intento a trattare una pelle, Gavril si voltò. Invece di risalire sulla carrozza, rintanandosi nell'abitacolo, si avviò lungo la strada sotto il sole. Sorridendo.